



R. BIBL. NAZ.  
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA  
VILLAROSA

A  
85(4

NAPOLI

2-3



Race. Villarosa A. 85<sup>4</sup>





**S T O R I A**  
**A N T I C A**  
**D E G L I E G I Z J ,**  
**D E' C A R T A G I N E S I ,**  
**D E G L I A S S I R J ,**  
**D E' B A B I L O N E S I ,**  
**D E' M E D I , D E' P E R S I A N I ,**  
**D E' M A C E D O N I , E D E' G R E C I ,**  
**DI M. ROLLIN.**  
**TRADOTTA DAL FRANCESE;**  
**E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.**  
**TOMO QUARTO.**  
**EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.**



**I N N A P O L I M D C C L X .**  
**A SPESE DI ANTONIO CERVONE**  
**Presso GIUSEPPE RAIMONDI**  
**CON LICENZA DE' SUPERIORI.**

1408781

ALIA. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

ALIA. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.

# AVVERTIMENTO

*DELL' AUTORE.*

**E**LLA è cosa difficilissima in un' Opera sì vasta, come la Storia antica, che non iscapino parecchi errori ad uno Scrittore, per quanto si studi di usare attenzione, ed esattezza. Io ne aveva già da me stesso scoperto di molti. Gli avvifi, che mi sono stati recati, e nelle lettere particolari, e ne' pubblici scritti, me ne han fatto conoscere degli altri. Spero di correggerli tutti nella edizione in quarto della mia Storia, che quanto prima dee cominciarsi. Ho fatto stampare separatamente una gran

parte di queste correzioni, acciocchè possansi, volendo, inferire nel fine di ognuno de' tre Volumi, e'l Librajo le distribuirà a coloro, che compreranno il quarto. Con questo mezzo le prime edizioni, diverranno con tali giunte egualmente esatte e compiute, che le seguenti.

† Si troveranno altresì nel fine di questo quarto Volume alcune correzioni, de' quali ha duopo. Ma ve n' ha una ch' io credo debbasi quì inferire; ed essa spetta alle Date. Nella prima pagina in luogo della *Storia di trent' anni*, bisogna sostituire la *Storia di ventott' anni*; e in

Si stamperanno anche in favore di quelli che hanno l'Edizione di Amsterdam.

† La presente edizione ha il vantaggio di tutte le suddette correzioni.

luogo del quinto anno di Dario  
Noro, sino al decimo settimo del  
regno, bisogna leggere l'undeci-  
mo anno di Dario Noto, sino  
al decimonono del regno, &c.

Quand' io non fossi natural-  
mente inclinato a trar profitto  
dagli avvisi, che mi vengono  
dati, pare che l' indulgenza  
(potrei quasi dire la compia-  
cenza) che l' pubblico mostra  
della mia Opera, dovrebbe  
impegnarmi a fare ogni sforzo  
possibile per renderla men di-  
fettosa. E' agevol cosa il por-  
vi rimedio quando la criti-  
ca cade sopra errori massicci,  
e palpabili; allora basta rav-  
vedersi dell' inganno, e correg-  
gere i proprj difetti. Ma v'è  
un' altra sorta di critica che  
imbarazza, e lascia nell' incer-  
tezza, perchè seco non porta  
una simile evidenza; ed io so-  
no in questo caso. Ecco un

esempio fra i molti che potrei addurre .

Alcuni credono che nella mia Storia , le riflessioni sieno troppo lunghe , e troppo frequenti . Ben mi avveggo non essere questa critica senza fondamento , e che in ciò mi sono un poco allontanato dalla regola , che gli Storici sono soliti a seguire , ed è il lasciare d' ordinario al Lettore la cura , e nel tempo istesso il piacere di fare da se stesso le sue riflessioni sopra i fatti , che gli son porti ; laddove col suggerirghele , si mostra diffidar de' suoi lumi , e della sua penetrazione . Il motivo , che mi ha indotto a così fare si è , che'l mio primo e principale disegno , nell' intraprendere quest' Opera , è stato di affaticarmi per gli Giovani , e di non trascurar cosa alcuna di quelle , che

mi

mi sembravano acconce a regolar loro lo spirito, e 'l cuore, effetto, che naturalmente producono le riflessioni; e si sa esser la Gioventù men capace da se medesima, che un'età più avanzata, e che per farle cavar tutto il frutto, che si può sperare dallo studio della Storia, non è inutile, quando i fatti sono singolari, e notabili, il metterle sotto gli occhi il giudizio, che ne han fatto gli Autori dell' antichità i più sensati, e i più savj, affine d' insegnarle a fare da se medesima col tempo simili riflessioni, e a giudicar sanamente di tutto.

L' uso, ch' io ho veduto fare della mia Storia a' fanciulli di nove in dieci anni dell' uno, e dell' altro sesso, che la leggono con piacere, e 'l conto esatto, ch' io gli ho uditi ren-  
\* 5 dere,

dere , non solamente de' più  
bei fatti , ma di ciò che v' ha  
di più sodo nelle riflessioni ,  
mi hanno confermato nell' opi-  
nione in cui io era , che po-  
tessero esser loro di qualche  
vantaggio , e che non erano  
superiori alla loro capacità . Se  
in fatti fossero proprie ad av-  
vezzare i giovani a cogliere  
nella Storia il vero , il bello ,  
il giusto , l' onesto , che n' è  
il gran frutto , mi pare che  
questo vantaggio , o almeno la  
mia intenzione di lor procu-  
rarlo , potrebbe scusare la li-  
bertà , che mi son presa di  
allontanarmi forse un poco trop-  
po dalla regola ordinaria . Non  
mi sono però appigliato alla  
mia particolare opinione , e  
se io mi accorgeffi , ch' essa  
fosse contraria a quella del Pub-  
blico , l' abbandonerei senza dif-  
ficoltà .

Ri-



Ritorno di bel nuovo a' miei Giovani , e bisogna mi si perdoni : perchè (a) confesso di non poter perderli di vista , e di aver a cuore tuttocidò che può contribuire alla loro istruzione. E' per uscire alla luce un libro, che sarà di questo genere . E esso ha per titolo : *Lo spettacolo della Natura, o Trattenimenti intorno alle particolarità della storia naturale, che furono creduti più acconci a rendere i Giovani curiosi, e a regolare il loro spirito.* Si sviluppano in esso con gradevole , e spiritosa maniera le cose più curiose della natura spettanti agli animali terrestri , uccelli , insetti , e pesci .

\* 6

fci .

(a) *Neque enim me poenitet ad hoc quoque opus meum , & curam susceptorum , semel adolescentium , respicere .*  
Quintil. lib. II. cap. I.

sci . Se mi fosse permesso giudicare dell' esito di cotesto Libro , dal piacere , che mi cagionò la lettura del medesimo, potrei a quest' ora assicurare , che sarà grande . A mia istanza , e per le mie forti istigazioni , l' Autore intraprese quest' Opera, che può essere accresciuta di molto , s' ella va a genio del Pubblico .

T A-

# TAVOLA

DEL QUARTO VOLUME

D E L L A

S T O R I A

D E' P E R S I A N I ,

E' D E' G R E C I .

**P**lanta , e divisione di questo Vo-  
lume . Pagina 1.

§. I. Continuazione della sconfitta de-  
gli Ateniesi in Sicilia . Ribellione  
degli Alleati . Alcibiade diviene  
potente presso Tisafarne . 3

§. II. Si tratta del ritorno d'Alci-  
biade in Atene con patto di stabi-  
lirvi il governo Aristocratico in luo-  
go del Democratico . Tisafarne con-  
chiude un nuovo Trattato co' Lace-  
demoni . II

§. III. Conferita in Atene tutta l'au-  
torità a quattrocento uomini , se  
ne abusano tirannicamente . Eglino  
sono scacciati . Alcibiade v'è ri-  
chiamato . Dopo varj accidenti , e  
mol-

molte considerabili conquiste , ei ritor-  
na trionfante in Atene ; e viene  
dichiarato Generalissimo . Egli fa  
celebrare i gran sacrificj , e parte  
colla flotta . 16

§. IV. I Lacedemoni scelgono per Am-  
miraglio Lisandro . Egli diviene  
assai potente presso il giovane Ci-  
ro , che comandava in Asia . Bat-  
te vicino ad Efeso la flotta degli  
Atenesi , essendo lontano Alcibia-  
de . E' tolto a questi il comando ,  
e in suo luogo son nominati dieci  
Generali . Callicratida succede a Li-  
sandro . 35

§. V. Callicratida è disfatto dagli A-  
teniesi presso le Arginose . Gli Ate-  
niesi condannano a morte molti de'  
loro Generali , per non aver ritolti i  
corpi di quei , ch'erano rimasti morti  
nella battaglia . Socrate solo ha il  
coraggio d'opporfi ad un giudizio  
sì ingiusto . 47

§. VI. Lisandro comanda la flotta de'  
Lacedemoni . Ciro è richiamato al-  
la Corte da suo Padre . Lisandro  
ottiene una celebre vittoria contro  
gli Ateniesi vicino ad Argopota-  
mo . 60

§. VII. Atene assediata da Lisandro  
fa

fa capitolazioni , e si arrende . Li-  
sandro vi cangia la forma del go-  
verno , e vi stabilisce trenta Co-  
mandanti . Manda avanti di lui  
a Sparta Gilippo con tutto l'oro ,  
e l'argento preso da' nemici . De-  
creto di Sparta sopra l'uso , che  
se ne dee fare . Così termina la  
guerra di Morea . Morte di Dario  
Noto .

# LIBRO NONO

Continuazione della Storia

## DE' PERSIANI

E

## DE' GRECI

### CAPITOLO PRIMO.

§. I. **I**ncoronazione d'Artaserse Mne-  
mone . *Ciro tenta di stran-  
golare suo fratello . Egli è riman-  
dato nell' Asia minore . Crudele ven-  
detta di Statira femmina d' Artā-  
serse contro gli autori , e complici  
della morte di suo Fratello . Morte  
d' Alcibiade . Suo carattere .* 79

§. II. *I trenta personaggi esercitano or-  
ribili crudeltà in Atene . Danno  
la morte a Teramene uno de' loro  
Colleghi . Socrate prende la sua di-  
fesa . Trasibulo attacca i Tiranni ,  
si rende Padrone d' Atene , e ri-  
stabilisce la libertà .* 92

§. III. *Lisandro fa uno strano abuso  
del suo potere . Riguardo alle que-  
re-*

vele di Farnabazo , egli è richia-  
mato in Isparta . 104

CAP. II. Il Giovane Ciro , sostenuto dalle truppe Greche , tenta di deporre dal trono suo fratello Artaserse . Egli è ucciso nel combattimento . Ritirata famosa de' dieci mila . 109

§. I. Ciro secretamente fa leva di truppe contra di Artaserse suo fratello . Si uniscono ad esso tredici mila Greci . Si parte da Sardi . Dopo il cammino di più di sei mesi egli arriva in Babilonia . 111

§. II. Si dà la battaglia a Cunassa . I Greci riportano la vittoria dal loro canto . Artaserse dal suo . Ciro è ucciso . 121

§. III. Elogio di Ciro . 133

§. IV. Il Re vuole costringere i Greci a deporre le armi . Essi risolvono di morire piuttosto , che d'arrendersi . Fassi un Trattato ; e Tisafarne s' impegna di condurli sino nella loro Patria . Egli con tradimento ferma Clearco , ed altri quattro Uffiziali , che sono tutti messi a morte . 138

§. V. Ritirata di dieci mila Greci dalla Provincia di Babilonia fino a Tre-

§. VI. I Greci dopo d' aver sofferte molte fatiche , e superati molti pericoli , arrivano alla spiaggia del mare dirimpetto a Bizanzo . Avendo passato lo stretto si danno al servizio di Seuto Principe della Tracia . Finalmente Senofonte , avendo ripassato il mare colle sue Truppe , s' avvanza fino a Pergamo , e si unisce a Timbrone Generale de' Lacedemoni , che marciava contro a Tisaférne , e Farnabazo . 162

§. VII. Ciò che avvenne per la morte di Ciro nella Corte d' Artaserse . Crudeltà , e gelosia di Parisatide . Avvelenamento di Statira . 174

CAP. III. §. I. Le Città Greche di Jonia implorano il soccorso de' Lacedemoni contro Artaserse . Rara prudenza d' una Dama conservata nel governo di suo marito dopo la sua morte . Agesilao è scelto Re in Isparta . 180

§. II. Agesilao parte per l' Asia . Lisandro si framischia con lui : egli ritorna in Isparta . Suoi disegni ambiziosi per cangiar la successione al trono . 195

§. III. Spedizioni di Agesilao nell' Asia .



*Asia*. Disgrazia, e morte di Tisafarne. Sparta concede ad Agesilao il comando delle truppe di terra, e di mare. Egli in sua vece costituisce Pisandro sopra la flotta. Abboccamento d' Agesilao, e di Farnabazo. 206

§. IV. Lega contra de' Lacedemoni. Agesilao richiamato dagli Efori al soccorso della sua patria, prontamente ubbidisce. Morte di Lisandro. Vittoria de' Lacedemoni presso Nimea. La loro flotta è battuta da Conone presso Cnido. Battaglia vinta da' Lacedemoni a Coronea. 218

§. V. Agesilao vittorioso ritorna a Sparta. Ei si conserva tuttavia nella sua semplicità, e ne' suoi antichi costumi. Conone ristabilisce le mura d' Atene. Pace vergognosa a' Greci conchiusa per Antalcide Lacedemone. 235

§. VI. Guerra d' Artaserse contro Evagora Re di Salamina: Elogio, e carattere di questo Principe. Teribazo accusato falsamente: il di lui accusatore resta punito. 247

Giudizio di Teribazo. 261

§. VII. Spedizione d' Artaserse contro i Ca-

i Cadusiani. Storia di Datamo Ca-  
riano . . . . . 264

CAP. IV. Storia abbreviata di So-  
crate . . . . . 278

§. I. Nascita di Socrate . Egli s' ap-  
plica tosto alla scultura ; poscia al-  
lo studio delle scienze : avvanzamen-  
ti mirabili ch' egli ha fatto . Suo  
gusto per la morale : suo carattere :  
sui impieghi : ciò ch' egli ebbe a  
soffrir per lo cattivo umore della sua  
patria . . . . . 279

§. II. Del Demopio , o sia spirito  
domestico di Socrate . . . . . 288

§. III. Socrate dichiarato il più sa-  
vio degli uomini dall' Oracolo di  
Delfo . . . . . 293

§. IV. Socrate si dà tutto affatto  
all' ammaestramento della Gioventù  
d' Atene . Vincolo de' suoi scolari  
con esso lui . Principj mirabili ,  
ch' ei loro inspira , o sia per lo go-  
verno , o sia per la religione . 296

§. V. Socrate s' applica a discredi-  
tare i Sofisti nella mente de' gio-  
vani d' Atene . Ciò che fa d' uopo  
intendere per l' Ironia , che gli è  
attribuita . . . . . 309

§. VI. Socrate è accusato di pen-  
sar malamente degli Dei , e di  
cor-

corrompere la gioventù d' Atene.  
Ei si difende senza viltà, e senz'  
artificio. E' condannato alla mor-  
te.

314

§. VII. Socrate niega di salvarsi  
dalla prigione. Passa l'ultimo gior-  
no della sua vita, trattenendosi co'  
suoi amici sopra l'immortalità dell'  
anima. Egli bee la cicuta. Gasti-  
go de' suoi accusatori. Onori fatti in  
memoria di Socrate.

337

§. VIII. Riflessioni sopra il giudizio  
recato contra di Socrate dagli Ate-  
niesi, e sopra Socrate medesimo.

357

# LIBRO DECIMO

Costumi , e Ufanze  
de' Greci .

## CAPITOLO PRIMO.

ART. I. **D**El governo *Positi-*  
*co .* 368

*Del governo di Sparta .* 370

§. I. *Idea abbreviata del Governo  
di Sparta . La perfetta sommissio-  
ne alla Legge n' era come l' ani-  
ma .* 371

§. II. *Amore della povertà stabilito in  
Isparta .* 377

§. III. *Leggi di Candia stabilite per  
Minos , modello di quelle di Spar-  
ta .* 383

ART. II. *Del governo d' Atene .*  
396

§. I. *Fondo del Governo d' Atene sta-  
bilito da Solone .* 397

§. II. *Degli Abitanti d' Atene .* 401

1. *De' Cittadini .* 402

2. *De' Forestieri .* 404

3. *De'*

|                                                                                                                                    |            |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| 3. De' Servi .                                                                                                                     | 405        |
| §. III. Del Consiglio , ovvero Senato de' Cinquecento .                                                                            | 407        |
| §. IV. Dell' Arcopago .                                                                                                            | 411        |
| §. V. De' Magistrati .                                                                                                             | 415        |
| §. VI. Delle Assemblee del Popolo .                                                                                                | 416        |
| §. VII. De' Giudizj .                                                                                                              | 420        |
| §. VIII. Degli Amfittioni .                                                                                                        | 422        |
| §. IX. Delle rendite degli Ateniesi .                                                                                              | 427        |
| §. X. Dell' Educazione della Gioventù .                                                                                            | 429        |
| 1. Danza , e Musica .                                                                                                              | 430        |
| 2. Degli Esercizj dell' animo .                                                                                                    | 437        |
| <b>CAP. II. Della Guerra .</b>                                                                                                     | <b>439</b> |
| §. I. Popoli della Grecia in ogni tempo assai bellicosi , massimamente i Lacedemoni , e gli Ateniesi si sono sempre segnalati .    | ivi.       |
| §. II. Origine , e cagione del coraggio , e della virtù militare , per cui gli Spartani , e gli Ateniesi si sono sempre distinti . | 441        |
| §. III. Varie sorte di truppe , di cui le Armate de' Lacedemoni , e degli Ateniesi erano composte .                                | 446        |
| §. IV. Della Navigazione , de' Vascelli .                                                                                          |            |

scelli , e della flotta marittima .

453

§. V. Carattere particolare degli Ateniesi . 463

§. VI. Carattere comune de' Lacedemoni , o Spartani , e degli Ateniesi . 472

Fine della Tavola .

STO.

# STORIA ANTICA DE' PERSIANI, E DE' GRECI.

*Pianta , e divisione di questo  
quarto volume .*

**Q**uesto quarto volume contiene la storia di ventott' anni , dalla rotta di Nicia in Sicilia , successa l'anno decimonono della guerra del Peloponneso , e l'anno undecimo di Dario Noto , sino al decimonono del regno di Artaserse Mnemone , due anni dopo la pace di Antalcide ; cioè dopo l'anno del Mondo 3591. sino al 3619.

Si può dividere questo volume in cinque parti .

La prima , che contiene tutti gli avvenimenti di undici anni , e che comincia immediatamente dopo la sconfitta degli Ateniesi , comprende il ritorno glorioso di Alcibiade in Atene , le imprese di Lisandro , e di Callicratida Spartani ; la presa di Atene , che ultimò la guerra del Peloponneso , la morte di Dario Noto ; le turbolenze domestiche della Corte di Persia nel principio del regno di Artaserse Mnemone ; la morte di Alcibiade ;

*Roll. Stor. Ant. Tom. IV.*

A il

2  
il ristabilimento della libertà in Atene ;  
e i primi anni di Agesilao Re di Sparta.

La seconda rappresenta l' intraprendimento del giovane Ciro contra suo fratello Artaserse , e la famosa ritirata de' dieci mila ; fatti occorsi nel breve spazio di poco più d' un' anno .

La terza mostra ciò ch' è avvenuto pel corso di 16. anni , dal ritorno de' Greci sino alla pace di Antalcide ; tempo in cui principalmente comparirono Agesilao Re di Sparta , e Conone Generale Ateniese .

La quarta è un compendio della vita di Socrate , della sua condanna , e della sua morte .

La quinta espone ciò che spetta a' costumi , e alle usanze de' Popoli della Grecia , specialmente degli Spartani , e degli Ateniesi , il governo politico e militare , la religione , le Feste , i Giuochi , le battaglie sì celebri nella Grecia ,

Nell' intervallo di trent' anni , che contiene questo volume , la Sacra Scrittura osserva un profondo silenzio intorno alla Storia degli Ebrei , e questo silenzio durerà sino alla storia de' Maccabei .

I fatti più considerabili presso i Romani in questo tempo , sono l' assedio di Vejo , Roma presa da' Galli , le vittorie di M. Furio Camillo ; il che si stende presso poco dall' anno della fondazione di Roma 350. sino al 380.



## CAPITOLO SECONDO. <sup>3</sup> DARIO NOTO.

Questo Capitolo , che seguita il Libro precedente , comprende la storia degli otto ultimi anni della guerra del Peloponneso , che corrispondono ad altrettanti anni di Dario Noto Re di Persia .

### §. I.

*Continuazione della sconfitta degli Ateniesi in Sicilia . Ribellione degli Alleati . Alcibiade diviene potente presso Tisafarne .*

**L**A rotta degli Ateniesi sotto Siracu- An. del M. 3591. In. G. C. 413. Thucyd. lib. 8. p. 553.  
sa cagionò grandi rivoluzioni in tutta la Grecia . I popoli che non avevano ancor preso alcun partito , e che aspettavano l' esito per determinarsi , risolvettero di dichiararsi contra di loro . Gli alleati degli Spartani credettero esser giunto il tempo di liberarsi per sempre da una guerra loro sì gravosa , col dar presto fine alla rovina di Atene . Quelli fra gli Ateniesi , che li seguitavano per forza , non iscorgendo che la Repubblica fosse mai più per risorgere , stimarono bene il dover profittare d'una sì favorevole occasione , per iscuotere il giogo della dipendenza , e porsi in libertà . Queste disposizioni fecero venir in capo gran disegni agli Spartani , già lusingati

A 2 dal-

# 4 STORIA ANTICA

**DARIO** dalla speranza , che i loro alleati di Sicilia fossero per venire nella Primavera, con un'armata navale , ingrossata dagli avanzi di quella di Atene .

*Id. pag. 533. 558.*

In fatti i Popoli di Eubea , quelli di Scio , e di Lesbo , e molti altri , fecero sapere agli Spartani , ch' eglino erano pronti ad abbandonare il partito degli Ateniesi , s' essi volessero accettarli sotto la lor protezione . Giunsero nel tempo stesso Deputati a nome di Tisafarne , e di Farnabazo ; il primo Governatore della Lidia , e della Imia , l' altro dell' Ellesponto . Questi due Vicerè di Dario non mancavano di attenzione , nè di zelo per gl' interessi del loro comune Sovrano . Tisafarne , promettendo agli Spartani di somministrare tutte le spese necessarie alle loro truppe , stimolavali ad armarsi quanto prima , e adunarsi a lui , perchè la flotta degli Ateniesi gl' impediva il raccogliere nella sua partenza le ordinarie contribuzioni , nè egli aveva potuto inviare al Re quelle degli anni precedenti . Dall' altro canto egli sperava con questo potente soccorso di debellare più agevolmente un Signore , ch' erasi ribellato nella Caria , tenendo ordine dal Re di condurlo vivo o morto : era questi Amorge , bastardo di Pissutne . Farnabazo dimandava nel tempo stesso vascelli , affine di staccare le città dell' Ellesponto dall' ubbidienza degli Ateniesi , che impedivano anche a lui il levare i tributi della sua Provincia . Spar-

# DE' PERSIANI. 5

NOTO.

Sparta stimò bene il dover prima com-  
piacer Tisaférne, e l' credito di Alcibia-  
de contribuì non poco a far prendere  
questa risoluzione. Egli partì con Cal-  
cideo alla volta di Scio, che sollevossi  
al loro arrivo, e si dichiarò per gli Spar-  
tani. Alla novella di questa sollevazio-  
ne, Atene deliberò che fossero estratti  
dal tesoro i mille \* talenti, ch' erano  
tenuti in deposito dal principio della guer-  
ra, e annullò il Decreto, che proibì-  
va il levarli. Poco tempo dopo si ribel-  
lò anche Mileto. Tisaférne, unite alle  
sue le truppe Spartane, assalì e prese la cit-  
tà di Iaso, dov' erasi ricovrato Amor-  
ge, che fu preso, e mandato in Persia.  
Questo Satrapo diede un mese di paga a  
tutto l' esercito, a ragguaglio d' una  
dramma, cioè di dieci soldi per giorno  
ad ogni soldato, dicendo aver ordine di  
non darne in avvenire che la metà.

\* Tre mi-  
lioni.

Thucyd.  
lib. 8. p.  
568.

Allora Calcideo a nome di Sparta fe-  
ce un trattato con Tisaférne, uno de'  
di cui principali articoli era, che tutto il  
paese ch' era stato di ragione del Re, o  
de' suoi predecessori, restasse per lui; e  
questo accordo fu rinnovato qualche tem-  
po dopo da Teramene altro Generale  
Spartano, con alcune mutazioni di poco  
momento. Ma quando Sparta venne all'  
esame del trattato, trovò essersi accord-  
ato troppo al Re di Persia, col ceder-  
gli tutte le terre, ch' erano state posse-  
dute da' suoi antenati, il ch' era un far-

Thucyd.  
lib. 8. pag.  
561. 571.  
572. 576.

## 6 STORIA ANTICA

**DARIO** lo padrone della maggior parte della Grecia, della Tessaglia, della Locride, di tutto il paese fino alla Beozia, senza parlare dell' Isole; e che quindi ne avverrebbe che gli Spartani in luogo di metterè la Grecia in libertà, l'avrebbero fatta serva. Fu dunque di mestieri il farvi nuove mutazioni. Tisafarne, e gli altri Satrapi non vi acconsentirono sì di leggeri; ma si fece un nuovo trattato, come farò vedere a suo luogo.

*Thurjd.*  
*lib. 8. pag.*  
*377. 379.*  
*Plus. in*  
*Alcib. pag.*  
*204. Diod.*  
*p. 164. 165.*

Intanto molte città della Jonia si dichiararono del partito di Sparta, al che molto cooperò Alcibiade. Agide già suo nimico, a cagione dell'ingiuria ricevuta, tollerar non poteva la gloria ch'egli acquistava. Imperciocchè non si faceva cosa alcuna senza il parere di Alcibiade e comunemente dicevasi, ch'egli riuscir faceva tutte quelle che intraprendevansi. I più potenti, e i più ambiziosi Spartani, mossi da' medesimi sentimenti di gelosia, lo vedevano di mal occhio, e finalmente fecero sì co' loro raggiri, che obbligarono i primi Magistrati a scrivere in Jonia, che fosse fatto morire. Avvertito segretamente Alcibiade di quest'ordine, non tralasciò d'impiegarli a prò degli Spartani, ma seppe sì ben guardarsi, che scansò tutte le insidie, che gli erano fatte.

Per maggior sicurezza si gettò nelle braccia di Tisafarne, Satrapo del gran Re a Sardi; e non istette molto che si vide giunto al primo grado di credito; e di

*Andel M.*  
*3593. 1n.*  
*G. C. 411.*

di autorità nella Corte di questo barba-  
 ro. Imperciocchè questo Persiano, pieno  
 d'inganni e di astuzie, grand'amico de'  
 furbi, e de' malvagi, e che nulla pregiava  
 la semplicità e la sincerità, non poteva  
 a meno di non ammirare la scaltra  
 docilità di Alcibiade, la facilità colla  
 quale prendeva ogni costume, e ogni carattere,  
 e la sua grand' abilità nel maneggio  
 degli affari. Non era però egli di cuore  
 sì duro, nè di un natural sì selvaggio,  
 onde poter resistere alle gentilezze,  
 e agli allettamenti della sua conversazione,  
 e del suo commercio. Que' medesimi,  
 da' quali era più temuto e invidiato,  
 incantati in qualche maniera dal dolce suo tratto,  
 e dalle sue cortesi maniere,  
 dissimular non potevano l'estremo  
 piacere, che provavano nel vederlo,  
 e nel trattarlo.

Tisafeme adunque benchè ferocissimo,  
 e come quegli che più d'ogni altro Persiano  
 odiava i Greci fu talmente sedotto dalle  
 gentilezze, e dalle attrattive di Alcibiade,  
 che si abbandonò tutto a lui non cercando  
 se non di piacerli, sempre più accarezzandolo:  
 cosicchè diede il nome di Alcibiade al più  
 ameno de' suoi giardini, e al più delizioso,  
 sì per l'abbondanza dell'acqua, e per la  
 frescura de' boschi, come per la bellezza  
 stupenda de' ritiri, e delle solitudini,  
 che l'arte e la natura abbellivano a gara,  
 ed ove scorgevasi una magnificenza reale.

**DARIO** Alcibiade che vedeva non esservi più sicurezza per lui presso gli Spartani, e che sempre temeva il risentimento di Agide, cominciò a disporre contra di essi l'animo di Tisafarne, per impedirgli il soccorrerli con tutte le sue forze, e l'rovinar totalmente gli Ateniesi. Non durò gran fatica in far entrare il Satrapo ne' suoi disegni, che confacevanli agl'interessi del suo Sovrano, e agli ordini che aveva da lui ricevuti. Imperciocchè, dopo il famoso trattato conchiuso sotto Cimone, i Re di Persia non osando più di attaccare apertamente i Greci, studiarono di rovinarli per un'altra strada. Procurarono di eccitar sottomano tra essi delle divisioni, e di fomentarle a forza d'oro che in somme considerabili giugner facevano ora ad Atene, ed ora a Sparta. Si applicarono a bilanciare per modo le forze di queste due Repubbliche, che una non potesse opprimer del tutto l'altra. Non accordavano ad esse se non leggieri soccorsi, e che non erano decisivi, affine di snervarle insensibilmente, e di consumarle a poco a poco, indebolendo l'una con l'altra. In questo genere di condotta, la Politica fa consistere l'abilità de' Ministri, che dal fondo del lor gabinetto, senza mettersi in iscompiglio, senza fare grandi spese, senza levare numerosi eserciti, giungono a indebolire gli Stati, la di cui potenza fa lor ombra, col seminar divisione nel seno medesimo degli Stati, o col

o col fomentar gelosie fra i popoli vicini, per farli venire gli uni contra gli altri alle mani. **NOTO.**

Bisogna però confessare, che una tale politica non ci dà un'idea molto vantaggiosa de' Re di Persia. Ridursi, potenti com'eran eglino, a queste vie basse, oscure, e torte, era un confessare la lor debolezza, e un mostrarsi incapaci di attaccare con forza aperta i loro nimici, e di vantaggiarsi co' mezzi onorati. Dall'altro canto egli è permesso usar tali strade co' popoli, contra de' quali non v'è di che dolersi, che vivono in pace sulla fede de' trattati, e che non hanno altra colpa, se non di poter esser un giorno nocivi? Si può egli mai con segrete corruzioni tentare la fedeltà de' sudditi, e farsi complici del lor tradimento, armando le loro mani contra la lor propria patria?

Qual nome, qual fama non si sarebbe acquistato un Re di Persia, se, contento de' vasti, e ricchi Stati datigli dalla Provvidenza, avesse impiegato se medesimo, la sua potenza, e anche le sue ricchezze, per conciliare fra di essi i popoli vicini, per dissipare le lor gelosie, per impedire l'ingiustizie; e se temuto, e rispettato da tutti, fosse divenuto il mediatore delle lor differenze, il vincolo della pace, e l'mallevadore de' trattati? Havvi conquista, per grande che sia, la quale si avvicini a questa gloria?

**DARIO** Tisafarne operava secondo altri principj ; e pensava solo mettere i Greci nell' impossibilità di attaccare i Persiani loro comuni nimici . Entrò dunque in buon grado ne' disegni di Alcibiade ; e nel tempo stesso , che dichiaravasi apertamente per gli Spartani non lasciava di assistere nascollamente , e per mille vie indirette gli Ateniesi , o col differire la paga della flotta Spartana , o col ritardare l' arrivo di quella di Fenizia , che da gran tempo faceva loro sperare . Non perdeva alcuna occasione di dare ad Alcibiade contrassegni di stima , e di amicizia : perlochè questo Generale divenne egualmente considerabile presso amendue le parti . Gli Ateniesi , che si vedevano mal impacciati nell' essersi addossato il suo odio , erano per pentirsi della condanna che avevano pronunziata contra di lui . Alcibiade dal suo canto , molto annojato nel vedere gli Ateniesi in uno stato sì deplorabile , cominciò a temere , se la città di Atene fosse interamente rovinata , di cadere nelle mani degli Spartani che mortalmente l' odiavano .



## §. II.

*E' progettato il ritorno di Alcibiade in Atene con patto di stabilirvi l' Aristocrazia in luogo della Democrazia. Tisafarne conclude un nuovo trattato cogli Spartani.*

Ciò, che attualmente occupava più gli Ateniesi, era Samo, dov' essi avevano tutte le loro forze. Di là colla loro flotta rimettevano alla loro ubbidienza le città, che gli avevano abbandonati, tenevano le altre in dovere, ed erano anche in istato di far testa a' loro nimici, sopra de' quali riportate avevano molte vittorie. Ma temevano Tisafarne, e le cento e cinquanta navi di Fenizia, ch' egli aspettava ad ogui momento e ben vedevano, che dopo l'unione d'una sì potente flotta, non v'era più salvezza per la loro città. Alcibiade, pienamente avvisato di quanto avveniva presso di essi, spedì segretamente a Samo a' principali Ateniesi, per rilevare i lor sentimenti, e per far sapere non esser egli lontano di ritornare in Atene, purchè si desse l'amministrazione della Repubblica a' Grandi, e a' Potenti, e non al vile popolo che scacciato lo aveva. Alcuni de' primi partirono da Samo col disegno di concertare seco lui i mezzi più opportuni per far riuscire l'affare. Ei promise di proc-

*Thucyd.*  
*lib. 8. pag.*  
*373. 587.*  
*Plut. in*  
*Alcib. p.*  
*204. 205.*

DARIO curare agli Ateniesi non solamente l'amicizia di Tisafarne, ma anche quella del Re, con patto che si abolisse la Democrazia, cioè il governo popolare; perchè il Re si chiamerebbe più sicuro sulla parola de' Grandi, che su quella d' un popolo inconstante, e leggiero.

I Deputati diedero volentieri orecchio a queste proposizioni, e concepirono grandi speranze di sgravar se medesimi d' una parte delle pubbliche imposizioni, perchè essendo i più ricchi, erano anche i più aggravati; e di rendere la loro patria trionfante, dopo essersi impadroniti del governo. Al loro ritorno cominciarono a guadagnar coloro ch' erano più acconci al loro disegno, quindi fecero sparger voce fralle truppe, che il Re pareva disposto a dichiararsi in favore degli Ateniesi, e a pagar l' Armata, con patto che Alcibiade fosse ristabilito, e che fosse abolito il governo popolare. Questa proposizione sorprese sulle prime i soldati, e trovò della opposizione nella maggior parte; ma la lusinga del guadagno, e la speranza d' una mutazione, che sarebbe lor profittevole, addolcì ben presto ciò ch' essa aveva di duro, e di spiacevole, e fece per fino nascere in essi un desiderio violento di richiamare Alcibiade.

Frinico, uno de' Capi, giudicando, com' era vero, che Alcibiade poco si curasse della Oligarchia, egualmente che della

della Democrazia, e che, in detestando **NOTO.**

la condotta del Popolo, altro non cercasse che l' favore de' Nobili per farsi ristabilire, ebbe il coraggio di opporsi alle risoluzioni ch' erano per esser prese. Rappresentò, che l' cambiamento, che meditavasi, potrebbe suscitare una guerra civile, che cagionerebbe la rovina dello Stato; che v' era poca apparenza, che l' Re di Persia preferisse l' alleanza degli Ateniesi a quella degli Spartani a lui più vantaggiosa; che una tal mutazione non terrebbe gli alleati in dovere, e non vi farebbe rientrare quelli, che n' erano usciti, perchè eglino amerebbero ancora più la lor libertà; che l' governo d' un picciol numero d' uomini ricchi e potenti non sarebbe più favorevole a' cittadini o agli alleati, di quello del popolo, perchè l' ambizione era quella che cagionava tutti i mali in una Repubblica, e i ricchi erano quelli ch' eccitavano tutti i torbidi pel loro ingrandimento; che si usavano più violenze in uno Stato sotto il dominio de' Grandi, che sotto quello del Popolo, la di cui autorità li teneva in freno, e serviva di asilo a quelli, ch' eglino volevano oppressi: che gli alleati ben lo sapevano dalla loro propria esperienza senza che vi fosse duopo il dar loro lezioni su questo punto.

Quelle quantunque saggie riflessioni non ebbero alcun' effetto. Pisandro fu mandato

**DARIO** dato in Atene con alcuni della stessa fazione , per proporre il ritorno di Alcibiade , l'alleanza di Tisafarne , e l'abolizione della Democrazia . Eglino fecero sapere , che cambiando governo , e richiamando Alcibiade , si trarrebbero dal Re di Persia potenti soccorsi , i quali sarebbero un mezzo sicuro per trionfare di Sparta . A questa proposizione il maggior numero si scosse , e principalmente i nemici di Alcibiade . Fra l'altre ragioni allegavano le imprecazioni , e l'esecrazioni fulminate da' Sacerdoti , e da tutti gli altri ministri della religione contr' Alcibiade , e anche contra quelli che proporrebbero il richiamarlo . Ma Pisandro avanzandosi in mezzo alla folla , dimandò loro , se sapevano qualche altro mezzo di salvar la Repubblica nel lagrimevole stato , cui ella n'era ridotta ; E confessando essi che no , egli soggiunse che trattavasi di salvare lo Stato , e non l'autorità delle leggi , alle quali si potrebbe poscia provvedere ; ma che presentemente quest'era l'unica strada , ond'acquistare l'amicizia del Re , e quella di Tisafarne . Benchè questa mutazione fosse di sommo dispiacere al popolo , egli alla fine vi acconsentì , colla speranza di ristabilire un giorno la Democrazia , come prometteva Pisandro , e ordinò ch'egli andasse , seguitato da dieci Deputati a trattare con Alcibiade , e Tisafarne ; e intanto Frinico fu richiamato ,

to, e fu eletto un altro in sua vece per **NOTO**  
comandare la flotta.

I Deputati non trovarono Tifasferne così ben disposto, come fu loro fatto sperare. Egli temeva i Peloponnesi, ma non voleva rendere troppo potenti quelli di Atene. Era sua politica, giusto il consiglio di Alcibiade, il lasciare i due partiti sempre in guerra per indebolirli, e consumarli l'uno coll'altro. Egli si mostrò dunque assai difficile, e chiese in primo luogo, che gli Ateniesi gli abbandonassero tutta la Jonia; poscia che vi aggiugnessero l'Isole vicine: e quando gli furono accordate queste dimande, ricercò di più in una terza conferenza, che gli fosse permesso l'allestire un'armata navale, e l'corseggiare i mari della Grecia, il ch'era formalmente proibito nel celebre trattato conchiuso sotto Artaserse. Allora lo sdegno sciolse il congresso; e i Deputati conobbero, che Alcibiadé gli aveva ingannati.

Tifasferne conchiuse senza perder tempo co' Peloponnesi un nuovo trattato, in cui si riformarono gli articoli, che dispiacquero ne' due precedenti. Quello, col quale cedevasi alla Persia generalmente tutti i paesi posseduti da Dario attualmente regnante, e da' suoi precessori, fu ristretto alle Provincie dell'Asia. Il Re impegnossi di supplire a tutte le spese ordinarie, per mantenere la flotta degli Spartani nello stato, in cui era attualmente, finchè però giugnesse

**DARIO** gnessse quella di Persia ; dopo l'arrivo della quale sarebbero tenuti a mantenerla eglino stessi , se non volevano che 'l Re la pagasse , con patto di rimborzarlo , terminata la guerra . Il trattato spiegava , ch' eglino unirebbero insieme le loro forze per far la guerra , o la pace di consenso comune . Tisafarne , per mantenere la sua promessa , spedì la flotta di Finicia . Questo trattato fu conchiuso l'anno decimoterzo di Dario , e ventesimo della guerra del Peloponneso .

## §. III.

*Conferita in Atene tutta l' autorità a Quattrocento uomini , se ne abusano tirannicamente , e perciò sono scacciati . Alcibiade è richiamato . Dopo varj accidenti , e molte considerabili conquiste , ei ritorna trionfante in Atene , ed è fatto Generalissimo . Fa celebrare i gran sagrifizj , e parte colla flotta .*

*Thucyd.* Pisandro , ritornato in Atene , trovò  
*lib. 8. pag. 593. 594.* le cose di molto avanzate , rispetto alla  
*Plut. in* mutazione da lui proposta in partendo ,  
*Alcib. pag. 105.* e vi diede ben presto l'ultima mano . Per dare una forma a questo nuovo governo fece nominare dieci Commessarij con un potere assoluto , i quali però dovessero in un tempo prescritto render conto al popolo di ciò , che avessero fatto . Spirato questo tempo convocarono l'assemblea , e cominciarono a stabilire , che fosse

fosse permesso a ciascheduno il proporre **NOTO.**

ciocchè gli piacesse, senza che possa essere accusato di aver violate le leggi, nè fargli in conseguenza soffrir cosa alcuna. Fu poscia decretato, che si formasse un nuovo Consiglio, che sarebbe padrone degli affari, e ch' eleggerebbe nuovi Magistrati. A tal uopo furono destinati cinque Presidenti, che nominassero cento personaggi, de' quali eglino fornirebbero una porzione, e ciascheduno di essi ne scegliesse, e ne associasse tre a suo piacere, che in tutti verrebbero ad essere quattrocento, a' quali fu dato un potere assoluto. Ma per tener a bada il popolo, e consolarlo con un' ombra di governo popolare, mentre ch' eglino stabilivano una vera Oligarchia, dissero, che questi quattrocento chiamerebbero a Consiglio cinque mila Cittadini, quando giudicassero esservi di ciò duopo. Tenevanfi giusta il solito il Consiglio, e le assemblee del popolo; ma non si faceva però cosa alcuna senza un ordine de' Quattrocento. In questa maniera il popolo di Atene fu spogliato della sua libertà, da lui goduta pel corso di quasi cent'anni, dappoichè egli aveva abolita la tirannia de' Pisistratidi.

Dappoichè questo decreto fu approvato, e che l'assemblea fu separata, i Quattrocento armati di pugnale, e accompagnati da cento, e venti giovani, di cui si servivano quand'era necessario il fare qualche esecuzione, entrarono in Sena-

**DARIO** to, e costrinsero i Senatori a ritirarsi, dopo aver loro pagato quel ch'era ad essi dovuto de' loro stipendj. Crearono nuovi Magistrati, tratti dal loro corpo, osservando in questa scelta le solite cerimonie. Non giudicarono esser ben fatto il richiamare i banditi, per non essere costretti a far ritornare Alcibiade, il di cui predominio era da essi temuto, vedendo che ben presto farebbesi fatto padrone del popolo. Usando tirannicamente del loro potere uccidevano gli uni, esiliavano gli altri, e confiscavano impunemente i loro averi. Tutti quelli che osavano di opporsi a questa mutazione, o anche di lamentarsi, erano sotto qualche falso pretesto messi a morte, e guai a chi avesse chiesta giustizia per gli uccisi. I Quattrocento, subito dopo il loro stabilimento, spedirono dieci Deputati a Samo per farli approvare dall'esercito.

*Thucyd. l.*

*8 pag. 595.*

*604.*

*Plut. in Al-*

*cib. p. 205.*

*Diod. pag.*

*165.*

Ma sapevan già quant'era avvenuto in Atene, e le milizie a tale novella erano montate in furore. Deposero tosto molti Capi, ch'erano lor sospetti, e ne posero altri in loro vece, di cui Trasilo, e Trasibulo erano i principali, e i più accreditati. Alcibiade fu richiamato, e scelto da tutto l'esercito per Generalissimo. Voleano in quello stesso momento far vela verso il Pireo, e andar ad attaccare i Tiranni, ma egli vi si oppose, dicendo ch'era prima duopo, ch'egli si abboccasse con Tisafarne, e che,



che , avendolo eletto Generale poteva-  
 no riportarsi sopra di lui intorno le cure  
 della guerra . Egli partì incontanente per  
 portarsi a Mileto , essendo suo principale  
 disegno il farsi vedere a quel Satrapo con  
 tutto il potere , che gli fu conferito , e mo-  
 strargli ch'egli era in istato di fargli gran  
 bene , e gran male . Quindi ne avvenne ,  
 che siccome aveva tenuto in freno gli  
 Ateniesi col mezzo di Tisafarne , così  
 tenne in rispetto Tisafarne col mezzo de-  
 gli Ateniesi , e si vedrà in progresso , che  
 non fu inutile questo abboccamento .

Ritornato Alcibiade in Samo vi trovò  
 gli animi più inaspriti di prima . Es-  
 sendo egli assente erano giunti i Depu-  
 tati de' Quattrocento , e avevano , ma  
 in danno , procurato di giustificare presso  
 i soldati la mutazione fatta in Atene .  
 Il loro discorso , che fu più volte inter-  
 rotto dalle grida tumultuose , non servì  
 che a vie più irritarli , e dimandavano  
 con istanza di essere tosto condotti con-  
 tra i Tiranni . Alcibiade non fece in  
 questa occasione ciò che fatto avrebbe  
 ogni altro , che si fosse veduto innalzato  
 ad una sì alta dignità dal favore del po-  
 polo . Imperciocchè non giudicò dover  
 compiacere in tutto , e niente recusare a  
 coloro , che di fuggitivo , e bandito fatto  
 lo avevano Capitano Generale d' una  
 flotta di tante navi , e d' un esercito sì  
 numeroso , e sì formidabile : ma da uo-  
 mo di Stato , e da gran politico , si cre-  
 de

**DARIO** dè obbligato ad opporsi al cieco furore, ch'era per precipitarli in un evidente pericolo, e impedir loro il commettere un errore, che farebbe stato senza dubbio cagione della loro totale rovina. Questa saggia fermezza salvò la Città di Atene. Imperciocchè, s'eglino avessero subito fatta vela per ritornarvene, i nimici si farebbero, senza resistenza, fatti padroni della Jonia, dell'Ellesponto, e di tutte l'Isole, mentre gli Ateniesi, portando la guerra nella loro propria città, avrebbero consumate tutte le loro forze gli uni contra gli altri. Impedì che non fossero maltrattati i Deputati, e licenziolli, dicendo ch'egli non si opponeva, che i cinque mila Cittadini avessero la suprema autorità nella Repubblica; ma che bisognava deporre i Quattrocento, e ristabilire il Senato.

*Thucyd.* Mentre agitavansi tutte queste cose, 604. 606. avvicinavasi la flotta di Finizia, aspettata con impazienza dagli Spartani, e si seppe ch'era giunta ad \*Aspendo. Tisafarne partì per andargli incontro, senza che indovinar si potesse il vero motivo del suo viaggio. Egli aveva prima raccolta questa flotta per lusingare i Peloponnesi, colla speranza di codesto potente soccorso, e per impedire i loro progressi, facendogliela aspettare. Fu creduto che partisse per la medesima cagione, affinchè eglino non facessero alcuna mossa nella sua assenza, e che i loro soldati, e marinari disertassero per  
man-

\* Città della Panfilia.

mancanza di paghe. Che che ne sia, egli **NOTO.** senza dubbio non la condusse per tener sempre la bilancia uguale, così richiedendo l'interesse del Re di Persia, e per consumare gli uni, e gli altri colla lunghezza della guerra. Imperciocchè sarebbe stato agevole il terminarla col soccorso di questa nuova flotta, mentre quella del Peloponneso era da se sola egualmente forte, che quella di Atene. La scusa frivola ch'egli allegò, di non averla condotta, perchè non era peranche compiuta, fa chiaramente vedere ch'egli aveva avuto qualche altro motivo.

Il ritorno inutile de' Deputati, che furono inviati a Samo, e la risposta di Alcibiade, eccitarono nuove turbolenze nella Città, e diedero un colpo mortale all'autorità de' Quattrocento. Crebbe di gran lunga più il tumulto, quando giunse novella, che i nimici, dopo aver battuta la flotta mandata da' Quattrocento in soccorso dell' Eubea, s' erano fatti padroni dell' Isola, cosicchè in Atene furono universali il terrore, e l'avvilimento. Imperciocchè nè la sconfitta di Sicilia, nè alcun' altra delle precedenti era stata di tal conseguenza, come la perdita di quest' isola, da cui la Città riceveva soccorsi considerabili, e ne cavava tutte le sue provvisioni. Se nel disordine, in cui era allora Atene divisa in due fazioni, la flotta vittoriosa fosse venuta a gettarsi nel porto, come poteva,

**DARIO** teva, l'armata di Samo non avrebbe potuto dispensarsi dal venire in soccorso della sua patria. E allora non sarebbe restato alla Repubblica di tutto il suo Imperio, che la città di Atene. Imperciocchè l'Ellesponto, la Jonia, e tutte l'altre Isole, veggendosi abbandonate, sarebbero state costrette a prender partito, e a passare dal canto de' Peloponnesi. Ma i nimici capaci non furono d'un sì alto disegno; e non fu questa la prima occasione, in cui siasi osservato, che gli Spartani hanno perduti i loro vantaggi, attesa la naturale loro lentezza.

Atene non bilanciò più un momento a deporre i Quattrocento, come autori delle turbolenze, e delle divisioni, dalle quali era lacerata. Fu richiamato di comune consenso Alcibiade, e fu sollecitato ad accorrere quanto prima in ajuto della città. Ma egli, giudicando, che se ritornasse tosto in Atene, sarebbe debitore del suo ritorno alla compassione, e al favore del popolo, volle, per rendere glorioso, e trionfante il suo ritorno, meritarlo con qualche illustre impresa. Perlochè partito di Samo con picciol numero di navi costeggiava l'Isole di Cos, e di Gnido, e avendo inteso

An. del M.

3595. In.

G. C. 409.

che Mindaro, Ammiraglio di Sparta navigava con tutta la sua verso l'Ellesponto, e che gli Ateniesi lo inseguiavano, ei piegò a quella parte con una estrema diligenza per soccorrere gli Ateniesi, e giun-

# DE' PERSIANI. 23

e giunse felicemente colle sue diciotto **NOVO.**  
navi in tempo, che le due flotte erano  
impegnate dirimpetto ad Abido in un  
combattimento, che durò fino alla not-  
te, e in cui ciascheduna era battuta da  
una parte, mentre che aveva il vantag-  
gio dall' altra. Il suo arrivo raddoppiò  
subito il coraggio degli Spartani, che lo  
credevano ancor amico, e abbattè quel-  
lo degli Ateniesi. Ma Alcibiade inal-  
berando le insegne Ateniesi si lanciò con-  
tro gli Spartani, ch' erano più forti, e  
che incalzavano gagliardamente il nemi-  
co, li pose in fuga, gli spinse contro  
terra, e animato da questo successo,  
ruppe le loro navi, e fece una grande  
strage de' soldati, ch' eransi lanciati nell'  
acqua per salvarsi a nuoto, benchè Far-  
nabazo non trascurasse cosa alcuna per  
soccorrerli, e si fosse avanzato alla testa  
delle sue truppe sulla riva per ajutarli  
nella fuga, e per salvare le loro navi.  
Gli Ateniesi fattisi alla fine padroni di  
trenta navi, e avendo recuperato quanto  
perduto avevano, alzarono un trofeo.

Alcibiade gonfio per sì grande successo  
ebbe l' ambizione di voler comparire in  
faccia a Tisafeme in quello trionfante  
apparato, e di fargli sontuosi regali a  
suo nome, e a nome degli Ateniesi.  
Andò dunque a trovarlo con un treno  
magnifico, e degno del Generale degli  
Ateniesi. Ma non incontrò quella gen-  
tile accoglienza ch' egli aspettava. Im-  
per-

An del M.  
3596. In.  
G. C. 408.

**DARIO** perciocchè Tisaférne, che vedevasi accusato dagli Spartani, e che temeva che il Re lo punisse, per non aver eseguiti i suoi ordini, trovò che Alcibiade gli si presentava molto opportuno, lo fece arrestare, e lo mandò prigioniero a Sardi, per salvarsi con questa ingiustizia dalle accuse degli Spartani.

Trenta giorni dopo, Alcibiade, avendo trovato il mezzo di aver un cavallo, scappò dalle sue guardie, se ne fuggì a Clazomene; e per vendicarsi di Tisaférne se correr voce, ch'egli avealo rilasciato. Da Clazomene si portò alla flotta degli Ateniesi, dove Teramene si unì a lui con venti navi di Macedonia, e Trasibulo con altre venti di Tafo. Ei fece vela a Paro nella Propontide, dov'essendo giunte tutte le sue navi al numero di ottantasei, ei partì la notte, e l' giorno dietro giunse a Proconneso, piccola Isola dirimpetto a Cizico; dov'ebbe notizia esservi Mindaro, e Farnabazo col suo esercito. Si riposò tutto quel giorno a Proconneso, e l' di seguente schierò le milizie, e fece loro vedere la necessità di attaccare i nimici per terra, e per mare, e di farsi padroni di Cizico, mostrando loro, che se la vittoria non era compiuta; non troverebbero nè viveri, nè soldo. Aveva usata una somma attenzione, perchè i suoi nimici non penetrassero il suo arrivo. Per sua buona ventura una gran pioggia, accompagnata da tuoni terribili, e

fe-

seguitata da una densa oscurità, gli servì per modo ad occultare la sua impresa, che non solamente i nimici non si avvidero ch'egli si avvicinasse, ma neppure i medesimi Ateniesi, da lui fatti imbarcare con gran fretta, sentirono essere stata levata l'ancora, ed essere di già partiti.

Dileguata l'oscurità si scuoprirono le navi del Peloponneso, le quali essendosi discostate alquanto dal porto, si esercitavano in caccia al medesimo. Alcibiade temendo che i nimici, veggendosi inseguiti da un sì gran numero di navi, guadagnassero la spiaggia, ordinò a' Capitani di stare un poco addietro, e di seguirlo sol di lontano; ed egli si presenta a' nimici solamente con quaranta navi offerendo loro la battaglia. I nimici, ingannati da questo stratagemma, s'avanzano contra di lui, e s'impegnano nel combattimento. Ma veggendo arrivare le altre navi Ateniesi perdono ad un tratto il coraggio, e si danno alla fuga. Allora Alcibiade, con uno staccamento di venti navi delle migliori, si accosta alla riva, mette piede a terra, insegue gagliardamente i fuggitivi, e ne uccide un gran numero. Si oppongono inutilmente a' suoi sforzi M'ndaro, e Farnabazo: uccide il primo, che combatteva con un valore ammirabile, e mette l'altro in fuga.

Gli Ateniesi con questa vittoria, che rendevali padroni de' morti, dell'armi,  
*Roll. Stor. Ant. Tom. IV.* B delle

**DARIO** delle spoglie, e generalmente di tutte le navi, e colla presa di Cizico, si assicuraron non solamente il dominio dell'Ellesponto, ma scacciarono altresì gli Spartani da tutto quel mare. Furono intercelte le lettere, colle quali questi ultimi in uno stile assai Laconico davano notizia agli Efori della gran rotta, che avevano ricevuta. Erano scritte in questi termini: „ E' perito il fiore della vostra armata, Mindaro è morto, le altre truppe „ se ne muojono di fame, e noi non sappiamo che fare, nè a che appigliarci.

*Diod. l. 13. p. 377. 379.* Tanta fu l'allegrezza che concepì Atene alla novella di questa vittoria, quanta fu la costernazione che n' ebbero gli Spartani. Mandarono tosto Ambasciatori, per chiedere che si ponesse fine ad una guerra egualmente funesta a' due popoli, e si facesse a condizioni ragionevoli una pace, che ristabilisse tra essi l'antica concordia, e amicizia, da cui si erano veduti per molti anni effetti sì salutari. Tutti i cittadini saggi, e sensati di Atene, erano di parere, che si dovesse cogliere il vantaggio d'una congiuntura sì favorevole, e procurar di conchiudere un Trattato, che ultimasse tutte le gelosie, che placasse ogni risentimento, e che togliesse ogni diffidenza. Ma quelli, che trovavano il loro vantaggio nelle turbolenze dello Stato, impedirono l'effetto d'una sì felice disposizione. Fra gli altri Cleofone, il più ac-

cre-



# DE' PERSIANI. 27

creditato tra gli Oratori di quel tempo, salito sulla Tribuna, animò il popolo con un ragionamento violento, e sedizioso, facendogli vedere, che con una segreta intelligenza cogli Spartani, si tradivano i suoi interessi, che gli si voleva far perdere tutto il frutto dell'importante vittoria da lui ultimamente riportata, e levargli per sempre l'occasione di vendicarsi pienamente di tutti i torti, e di tutti i mali, che Sparta avevagli fatti soffrire. Questo Cleofone era un'uomo da nulla, un facitore di strumenti musicali; e dicevasi di più che fosse stato schiavo, e che si fosse fatto scrivere per via di frode nel Registro de' cittadini. Avanzò l'audacia, e l'ira a segno tale, che minacciò di cacciare il suo pugnale nella gola di chiunque parlasse di pace. Gli Ateniesi accecati dalla loro presente prosperità, dimenticandosi tutte le passate disavventure, promettendosi tutto dal coraggio, e dalla fortuna di Alcibiade, rigettarono con alterigia ogni proposizione di accomodamento, senza riflettere, che non v'ha cosa sì giornaliera, e sì incerta quanto il successo dell'armi. Gli Ambasciatori si ritirarono senza aver potuto ottenere cosa alcuna. Una tale cecità, un orgoglio sì irragionevole sono i forieri ordinarij di qualche gran disastro.

Alcibiade seppe ben profittare della vittoria che aveva riportata. Andò

NOTO.  
Æsch. in  
orat. de  
falsa Le-  
gat.

**DARIO** sto ad assediare Calcedonia, ch'era si-  
bellata contra gli Ateniesi, e che aveva  
ricevuto il presidio di Sparta. Durante  
questo assedio prese un'altra città noma-  
ta Selimbria. Farnabazo spaventato dal-  
la velocità delle sue conquiste fece un  
trattato cogli Ateniesi, il quale contene-  
va „ Che Farnabazo conterebbe loro una  
„ certa somma : che i Calcedonesi tor-  
„ nerebbero all'ubbidienza, e sotto la di-  
„ pendenza degli Ateniesi, e pagherebbero  
„ loro tributo : e che gli Ateniesi non fa-  
„ rebbero alcun'atto d'ostilità sulle terre  
„ di Farnabazo, il quale impegnavasi di  
„ far condurre sicuri i loro Ambasciato-  
„ ri al gran Monarca „ Bisanzo, e molte  
altre città, si sottomisero agli Ateniesi.

An. del M. Alcibiade che ardentemente bramava  
3597. In. vedere la sua patria, o pure farsi vede-  
G. C. 407. re a' suoi cittadini dopo tante vittorie  
riportate sopra i loro nimici, ripigliò il  
cammino di Atene. Tutte le sue navi  
erano ornate di scudi, e di ogni sorta  
di spoglie a guisa di trofei; e strasci-  
nandosi dietro, come in trionfo un gran  
numero di navi da lui prese, spiegava  
anche le insegne, e gli ornamenti di  
quelle, che aveva bruciate, e ch'erano  
in maggior numero, perchè l'une, e l'  
altre erano intorno a dugento. Fu os-  
servato, che nel rammentarsi quanto era  
stato fatto contra di lui, nell'avvicinarsi  
al porto fu preso da qualche timore, e  
non ardi sbarcare, se non dopo aver

veduto un gran numero de' suoi parenti, **NOTO.**  
e amici, ch' erano venuti sulla riva per  
riceverlo, e lo sollecitavano a calare.

Il popolo era uscito in folla dalla città  
per andargli incontro. Appena compar-  
ve, che udironsi grida incredibili di al-  
legrezza. In mezzo a quel numero infi-  
nito di Uffiziali, e soldati, tutti gli oc-  
chj erano unicamente fissi in lui, come  
se fosse stato solo, ed era mirato come  
disceso dal Cielo, e come la stessa Vit-  
toria. Tutti, affollandosegli d'intorno,  
lo accarezzavano, lo benedicevano, e lo  
coronavano a gara. Quelli che non pote-  
vano avvicinarsi, non cessavano di con-  
templarlo da lontano; e i vecchj lo mo-  
stravano a' lor fanciulli. Raccontavansi  
con lode tutte le belle azioni da lui fat-  
te per la sua patria, e divenivano og-  
getto di ammirazione anche quelle, ch'  
egli fatte aveva contra di lei, durante  
il suo esilio, di cui eglino imputavano  
a se soli il difetto. Questa pubblica al-  
legrezza era mescolata co' dispiaceri, e  
colle lagrime, cavate loro dagli occhj  
dalla rimembranza de' loro passati disa-  
stri, ch' eglino non potevano a meno di  
confrontare colla loro presente felicità.  
„ Giammai, dicevano, ci sarebbe man-  
„ cata la conquista della Sicilia, nè sa-  
„ rebbero svanite tutte le altre speranze  
„ da noi concepute, se posti avessimo  
„ tutti gli affari, e tutte le nostre forze  
„ nelle mani del solo Alcibiade. In

**DARIO** „ quale stato era mai Atene quand' egli  
 „ ne aveva presa la protezione , e la di-  
 „ fesa ! Non solamente ella perduto ave-  
 „ va quasi tutto il dominio del mare ,  
 „ ma era appena restata padrona de' suoi  
 „ borghi ; e per compimento di sua scia-  
 „ gura , vedevasi anche lacerata da un'  
 „ orribile guerra civile . Egli avevala  
 „ nondimeno rialzata , e cavata dalle sue  
 „ rovine ; e non contento di averla ri-  
 „ messa in possesso dell' imperio del ma-  
 „ re , avevala renduta per tutto vittorio-  
 „ sa anche sulla terra ferma , come se la  
 „ sorte di Atene fosse stata nelle mani di  
 „ questo sol' uomo , sia rispetto alla sua  
 „ rovina , sia rispetto al suo ristabilimen-  
 „ to , e se la vittoria fosse annessa alla  
 „ sua persona , e prendesse i suoi ordini .

Questa favorevole accoglienza fatta ad Alcibiade , non gl' impedì il chiedere un' assemblea del popolo , affinchè ascol- tasse le sue giustificazioni , conoscendo ben egli la necessità che v' era per la sua sicurezza , che fosse assoluto con tutte le formalità . Egli adunque comparve , e dopo aver compiante le sue disavven- ture , delle quali accusò , ma leggier- mente il popolo , e attribuille intiera- mente alla sua cattiva fortuna , e a qual- che demonio invidioso della sua prospe- rità , tenne loro discorso intorno a' di- segni de' loro nimici , ed esortolli a con- cepire grandi speranze . Gli Ateniesi , rapiti dal suo ragionamento , gli decre- taro-

carono le corone d'oro, lo eleffero Gene-**NOTO.**  
rale da terra, e da mare, senza por limiti  
al suo potere, gli restituirono tutti i suoi  
averi, e ordinarono agli \* Eumolpidi, e \* Così ap-  
a' Banditori, che lo assolvessero dalle male- pellavansi i  
dizioni, che pronunziate avevano contra Sacerdoti  
di lui per ordine del popolo, sforzandosi di di Cerere.  
riparare l'ingiuria, e l'ignominia del suo  
esilio colla gloria del suo ritorno, e di can-  
cellare la memoria delle maledizioni, ch'e-  
golino stessi ordinate avevano, co'voti, e col-  
le preghiere, che facevano in suo favore.

Tutti gli Eumolpidi erano intesi a ri-  
vocare le loro imprecazioni, e l' Capo  
di essi, nomato Teodoro, ebbe il corag-  
gio di dire, *Ma io non l'ho maledetto,*  
*s' egli non ha fatto male alla città,* insi-  
nuando con queste ardite parole, che le  
maledizioni erano condizionate, nè ca-  
der potevano sul capo degl' innocenti, nè  
essere levate da quello de' colpevoli.

In mezzo a questa gloria, e a questa  
risplendente prosperità di Alcibiade, la  
maggior parte del popolo si rattristava  
quando rifletteva al tempo del suo ri-  
torno. Imperciocchè era appunto arri-  
vato il giorno, in cui gli Ateniesi cele-  
bravano una festa in onore di Minerva,  
adorata sotto il nome di *Agraula*. I Sa-  
cerdoti levavano alla statua della Dea  
tutti i suoi ornamenti per lavarla, il  
che chiamar fece quella festa *Plunteria*,  
e poscia la cuoprivano; e quel giorno  
era tenuto come uno de' più funesti, e

**DARIO** de' più fatali , ed era il 25. del mese Targelione , che corrisponde al secondo giorno del nostro mese di Luglio . Questa circostanza dispiaque a quel popolo superstizioso , perchè pareva che la Dea Protettrice di Atene non ricevesse di buona voglia Alcibiade , e con volto sereno , perchè cuoprivasi , e nascondevasi ; quasi per rigettarlo , e allontanarlo da se .

Essendogli nondimeno riuscite tutte le cose giusta i suoi desiderj , ed essendo pronte le cento navi , ch'ei doveva comandare , differì la sua partenza con una lodevole ambizione di celebrare i gran sagrifizj , perchè dopo il giorno , in cui gli Spartani avevano fortificato Decelio , e occupate tutte le strade , che menano da Atene ad Eleusino , la festa non era stata celebrata con tutta la sua pompa , e fu di necessità il condurre la processione per mare . Nel fine di questo Volume veder si possono tutte le cerimonie particolari di questa solennità .

Alcibiade credette di chiamare sopra di se con questa bell' azione le benedizioni degli Dei , e le lodi degli uomini , se rendesse a questa festa tutto il suo splendore , e tutta la sua solennità conducendo la processione per terra , e facendola scortare dalle sue truppe per difenderla contra gli attacchi de' loro nemici . Imperciocchè o Agide la lascerebbe passare tranquillamente , malgrado le numerose truppe che aveva in Decelio ,

il

il che scemerebbe considerabilmente la riputazione di questo Re, e oscurerebbe la sua gloria; o se risolvesse di attaccarla, e di opporsi al suo cammino, avrebbe allora la soddisfazione di dare un santo combattimento, un combattimento accetto agli Dei, per lo più grande, e più venerabile di tutti i loro misterj, sotto gli occhj della sua patria, e de' suoi proprj cittadini, che sarebbero testimonj del suo coraggio, e del suo rispetto verso gli Dei. V' ha grand'apparenza, che in quest'atto pubblico, ed esteriore di religione, che sensibilmente ferisce gli occhj del popolo, e che seconda oltremodo il suo genio, fosse principale disegno di Alcibiade il cancellare totalmente dagli animi i sospetti di empietà, che vi fecero nascere la mutilazione delle statue, e la profanazione de' misterj.

Presa questa risoluzione, fa intendere agli Eumolpidi, che si preparino, manda sentinelle sull'eminenze, stacca alcuni Corridori sullo spuntar del giorno, e prendendo i Sacerdoti, gl' Iniziati, e i Confratelli, con quelli che gl' iniziavano, e cuoprendoli colla sua armata, regola tutta questa pompa con un ordine maraviglioso, e con un grande silenzio. Non si vide mai, dice Plutarco, spettacolo più augusto, nè più degno della maestà degli Dei, quanto questa militar processione, e questa religiosa spedizione, dove quelli, che non portavano in-

**DARIO** vidia alla gloria di Alcibiade, erano costretti confessare, ch'egli non riusciva meno nel fare le funzioni di Sommo Sacerdote, che quella di Generale. Niuno fra i nimici ardi comparire, o turbare questa pomposa processione; e Alcibiade ricondusse la sacra truppa in Atene con una totale sicurezza. Questo successo gli diede maggior coraggio, e accrebbe per modo la fierezza, e l'audacia del suo esercito, che tenevasi per invincibile, finchè fosse comandato da lui.

Egli guadagnò talmente l'affetto de' poveri, e di tutto il basso popolo, che desideravano con affetto straordinario di averlo per Re. Molti lo dicevano apertamente, e vi furono taluni, che rivolgendosi a lui medesimo, lo esortarono a farsi superiore all'invidia, a non prendersi briga nè de' decreti, nè de' voti, a levare i sediziosi che intorbidavano lo Stato co' loro vani discorsi, a farsi totalmente padrone degli affari, per governare con una piena autorità, senza temere i delatori. Quanto a lui non si può dire qual fosse il suo pensiero intorno alla tirannia, nè quale il suo disegno: ma i potenti, temendo un incendio, di cui già vedevano le scintille, lo sollecitarono a partire senza punto indugiare, accordandogli quanto dimandò, e dandogli per colleghi i Generali, che gli erano più graditi. Fece dunque vela con cento navi, e indirizzò il suo corso  
ver-



verso l'Isola di Andros, ch'era si ribella. **NOTO.**  
 La sua alta riputazione, e la felicità  
 che aveva sempre avuto in tutte le sue im-  
 prese, facevano che non si attendessero da  
 lui, se non cose grandi, e straordinarie.

## §. IV.

*Gli Spartani eleggono per Ammiraglio Li-  
 sandro. Egli diviene assai potente presso  
 il giovane Ciro, che comandava in Asia.  
 Batte vicino ad Efeso la flotta degli Aie-  
 niesi, durante l'assenza di Alcibiade. E'  
 levato a questi il comando, e sono elet-  
 ti dieci Generali in suo luogo. Calli-  
 eratida succede a Lisandro.*

Gli Spartani, presi da un ragionevole Xenoph.  
 timore cagionato in essi dal ritorno, e Hel. en. l. 1.  
 da felici successi di Alcibiade, comprese- pag. 440.  
 ro che un tale nimico richiedeva che gli 442.  
 si opponesse uno sperimentato Generale, Plus. in  
 capace di stargli a fronte. Con questa Lys. p. 433.  
 mira scelsero Lisandro, e gli diedero il 434.  
 comando della flotta. Quando egli fu Diod. l. 13.  
 arrivato ad Efeso, trovò la Città di- p. 192. 197.  
 sposta in suo favore, e molto affeziona-  
 ta a Sparta, ma per altro in uno stato  
 compassionevole. Imperciocchè era in pe-  
 ricolo di divenir barbara, prendendo i  
 costumi, e le usanze de' Persiani, che  
 facevano in essa un gran commercio sì  
 cagione della vicinanza della Lidia, sì  
 perchè i Generali del Re vi prendevano

**D**ARIO d'ordinario i loro quartieri d'Inverno.

Questa vita oziosa ed effeminata, piena di lusso, e di fasto, non poteva se non dispiacere infinitamente ad un'uomo tale, qual'era Lisandro, educato sin dalla sua fanciullezza nella semplicità, nella povertà, e ne' duri esercizi che praticavansi in Isparta. Avendo condotta la sua armata ad Efeso, comandò che vi si adunassero da tutte le parti vascelli da carico, che vi si facesse un'arsenale per la fabbrica delle galere, aprì i porti a' mercatanti, abbandonò le piazze pubbliche agli artefici, pose in moto, e in credito tutte le arti; e con questo mezzo riempì la città di ricchezze; e gettò sin d'allora i fondamenti di quella grandezza, e di quella magnificenza, che furono poscia vedute: tanto l'industria, e l'abilità d'un uomo solo è capace di far cambiamento in una città, e in uno Stato!

Mentre che dava questi ordini intese che Ciro, il più giovane de' figliuoli del Re, era arrivato a Sardi: questo Principe non poteva allora avere più di sedici anni, essendo nato dopo l'innalzamento di suo Padre alla corona nell'anno decimo settimo del suo regno. Parisatide sua madre n'era idolatra, e poteva tutto sull'animo di suo marito. Ella fecegli dare il Governo supremo di tutte le Provincie dell'Asia Minore: comandò, che soggettava a' suoi ordini tutti i Governi particolari della parte più importante dell'Imperio. La mira di Parisa-

risfatide era, senza dubbio, di mettere questo giovane Principe in istato di disputar la corona a suo fratello dopo la morte del Re, come si vedrà che in fatti lo fece. Una delle principali istruzioni, che gli diede il Padre, mandandolo nel suo Governo, fu di accordare soccorsi particolari agli Spartani contra gli Ateniesi: ordine assai opposto alla politica, che avevano sin' allora seguitata Tisafarne, e gli altri Governatori di quelle Provincie. La loro massima inalterabile era stata di ajutare ora un partito, ora l'altro, per bilanciare in modo le loro forze, che uno non potesse giammai totalmente opprimer l'altro; quindi avveniva che indebolivansi tutti due colla guerra, e che un solo partito non era giammai in istato di formare alcuna impresa contra l'Imperio Persiano.

Lisandro avendo dunque inteso che Ciro era arrivato a Sardi, partì da Efeso per andarlo a salutare, e per lamentarsi della lentezza, e della mala fede di Tisafarne, che malgrado gli ordini da lui ricevuti di sostenere gli Spartani, e di cacciare gli Ateniesi dal mare, aveva sempre sottomano favoriti gli ultimi in considerazione di Alcibiade, cui erasi tutto consagrato, e ch' egli solo era stato la cagione della perdita della flotta, attesa la scarsa provvisione somministratale. Questo discorso recò piacere a Ciro, che teneva Tisafarne per un uomo assai malvagio, e come suo particolare  
nini-

**DARIO** nimico. Ei rispose aver ordine del Re di soccorrere a tutta possa gli Spartani, e che a tal oggetto ricevuti aveva cinquecento talenti. Lisandro contra il carattere ordinario degli Spartani, era pieghevole, docile, pieno di compiacenza verso i Grandi, sempre disposto a corteggiarli, e sopportando per lo buon esito degli affari, tutto il peso del loro orgoglio, e del loro fasto con una pazienza incredibile: nel che molti fanno consistere tutta l'abilità, e tutto il merito d'un Cortigiano.

*Cinquecento mila scudi.*

*Dieci soldi.*

Egli in questa occasione non trascurò cosa alcuna, e mettendo in opera tutte le maniere lusinghevoli, e insinuanti che suggerirgli potevano l'industria, e la scaltrezza d'un perito cortigiano, guadagnò perfettamente la grazia del giovane Principe. Dopo aver lodata la sua generosità, la sua magnificenza, il suo zelo per gli Spartani lo pregò a dare una dramma per giorno ad ogni soldato o marinaio per isviare con questo mezzo quelli de' nimici, e dare in tal guisa più presto fine alla guerra. Giro approvò pienamente il suo progetto, ma disse che non poteva cambiar l'ordine del Re, e che l' trattato fatto con essi non parlava che di mezzo talento al mese per ogni galera. Nondimeno il Principe sul fine d'un convito che gli imbandì prima della sua partenza, bevendo alla sua salute, e obbligandolo a chiedergli qualche grazia, Lisandro pregollo a voler aggiugnere

gnere un \* obolo alla paga giornaliera **NOTO.**  
 de' marinari. Egli lo fece: diede loro \* Cinque-  
 quattro oboli in vece di tre, che riceve-  
 vano per lo innanzi, pagò loro tutte le  
 rate scorse, ch'erano loro dovute, e un  
 mese anticipato, e fece perciò contare  
 subito a Lisandro dieci mila \* Darichi, \* Il Darico  
 cioè cento mila franchi. vale un  
 doppia.

Questa generosità riempì di allegrezza, e di coraggio tutta la flotta, e rendè quasi vuote tutte le galere nimiche, correndo la maggior parte de' marinari dov'era maggiore la paga. Gli Ateniesi disperati a questa novella tentarono di conciliarsi. **Ciro** col mezzo di **Tisaférne**: ma egli non volle ascoltarli, benchè questo Satrapo gli rappresentasse, che l'interesse del Re era, non d'ingrandire gli Spartani, ma di bilanciare il potere degli uni con quello degli altri per perpetuare la guerra, e rovinarli colle lor divisioni.

Benchè Lisandro avesse molto indeboliti i nimici col nuovo accrescimento di paga a' marinari, e avesse con ciò molto incomodata la loro flotta, non osava però di venir con essi ad un combattimento navale, temendo principalmente **Alcibiade**, ch'era uomo di esecuzione, che aveva un maggior numero di navi, e che fino a quel giorno non era giammai stato vinto in alcuna battaglia da lui fatta per terra, o per mare. Ma dap-  
 poichè **Alcibiade** partì di **Samo**, per portarsi a **Foceà** nella **Jonia** a raccogli-  
 di

**DARIO** di cui aveva duopo per pagare le truppe, avendo lasciato il comando della flotta ad Antioco, con espressa proibizione di combattere in sua assenza, e di attaccare i nimici; questo nuovo Comandante, per far mostra del suo coraggio, e per bravar Lisandro, entrò con due galere nel porto di Efeso, e dopo aver fatto grande strepito, e gran risate si ritirò con un'aria di sprezzo, e d'insulto. Lisandro sdegnato per tal affronto, staccò incontanente alcune galere per inseguirlo. Ma siccome gli Ateniesi venivano in soccorso di Antioco, così egli fece venire dal suo canto altre galere, ed essendo appoco appoco arrivate tutte le loro navi per sostenerle, finalmente combatterono con tutte le loro forze, Lisandro riportò la vittoria, e avendo prese quindici galere Ateniesi alzò un trofeo. Alcibiade ritornato a Samo andò a presentargli la battaglia sino nel porto: ma Lisandro contento della sua vittoria, non giudicò doverla accettare. Così egli si ritirò senza aver fatta cosa alcuna.

An. del M.  
3598. In.  
G. C. 506.

Nel tempo stesso Trasibulo, il più formidabile nimico ch'egli avesse nel suo esercito, partì dal campo, e andò ad accusarlo in Atene. Per maggiormente esacerbare i nimici, ch'egli aveva nella città, disse al popolo in piena adunanza,  
 „ che Alcibiade aveva totalmente rovi-  
 „ nati gli affari, e perduti i marinari  
 „ attesa la licenza ch'egli vi aveva in-  
 „ tro-

# DE' PERSIANI. 41.

NOTO.

trodotta : ch' egli erasi assolutamente  
 confagrato ad uomini \* screditati per  
 le loro dissolutezze , e per le loro u-  
 briachezze , i quali in tal guisa di  
 semplici marinari erano giunti ad ave-  
 re tutto il credito presso di lui : ch' egli  
 dava loro tutta la sua autorità per an-  
 dare ad arricchirsi a suo piacere nelle  
 provincie , e per immergersi nella cra-  
 pula , e in ogni sorta d' infamia che di-  
 sonoravano Atene , mentre che lasciava  
 la sua flotta in presenza della nimica .

Si cavava un' altro capo di accusa con-  
 tra di lui da' Forti , che fabbricati ave-  
 va presso alla città di Bisanzo , per pre-  
 pararsi un' asilo , e un ricovero , come  
 se non volesse , o non potesse più vivere  
 nella sua patria . Gli Ateniesi , popolo  
 leggiero e incostante , prestarono fede a  
 tutte queste accuse . La perdita dell' ul-  
 tima battaglia , e 'l poco successo , ch'  
 egli aveva avuto dopo la sua partenza  
 da Atene , mentre si aspettavano da lui  
 azioni grandi , e maravigliose , lo scre-  
 ditarono affatto ; e si può dire che la  
 sua riputazione lo rovinarono . Imper-  
 ciocchè sospettavasi che non abbia vo-  
 luto fare tutto ciò , che non aveva fat-  
 to , nè si voleva credere che non lo ab-  
 bia potuto , perchè tenevasi per cosa  
 cer-

\* Vuole con ciò indicare Antioco , no-  
 mo da nulla , e assai fregolato , ch' erasi  
 guadagnata la grazia di Alcibiade recan-  
 dogli una quaglia ch' eragli scappata .

**DARIO** certa che non gli fosse impossibile il fare tutto ciò che voleva. Attribuivano per delitto ad Alcibiade, che la rapidità delle sue vittorie non corrispondeva a quella della loro immaginazione, senza considerare, che privo di soldo, faceva la guerra a' popoli, che avevano il gran Monarca per tesoriere, e ch'egli era benespesso costretto ad abbandonare il campo, per trovare onde provvedere alla paga, e alla sussistenza delle sue truppe. Che che ne sia, Alcibiade fu deposto, e furono nominati in suo luogo dieci Generali. Quando ne intese la novella, si ritirò sopra della sua galera in alcuni Castelli, ch'egli aveva nel Chersoneso di Tracia.

*Diod. P.*  
196.

Verso quel tempo morì Plistonace, uno de' Re di Sparta: ebbe per successore Pausania, che regnò quattordici anni. Quest'ultimo diede una bella risposta ad un uomo che dimandavagli, perchè in Sparta non era permesso il far cambiamento alcuno negli antichi costumi: \* *Perchè in Sparta, ci disse, le leggi comandano agli uomini, non gli uomini alle leggi.*

*Xenoph. Hallen. lib.* Lisandro, che pensava di stabilire in tutte le città il governo de' Nobili per aver sempre a sua disposizione que' Governatori: ch'egli avrebbe scelti, e che avrebbe liberati dalla dipendenza de' loro  
*1. p. 442. Plus. in Lys. p. 435. 436. Diod. pag. 197. 198.*

\* *Οτι τὰς νόμους οἱ ἄνθρωποι, καὶ τὰς ἀνθρώπων οἱ νόμοι κυρίου εἶναι δεῖ.* Plus. in *Asophriseg. pag. 230.*



ro popoli, fece venire ad Efeso quelli, fra i principali delle città, ch'egli conosceva più arditi, più intraprendenti, e più ambiziosi degli altri. Li pose alla direzione degli affari, li portò a' grandi onori, e gl'innalzò a' primi impieghi dell'esercito, rendendosi con ciò, dice Plutarco, complice di tutte le loro ingiustizie, e di tutti i loro falli, per ingrandirli, e arricchirli. Così gli furono sempre assai affezionati, ed egli lo compiansero infinitamente, quando Callicratida venne per succedergli, e per prendere il comando della flotta. Egli non cedeva punto a Lisandro quanto al coraggio, e alla scienza militare, ma lo superava di gran lunga quanto a' costumi. Severo con se medesimo come cogli altri, inaccessibili alle lusinghe, e alla effeminatezza, nimico dichiarato del lusso, aveva conservato la modestia, la temperanza, e l'austerità de' primi Spartani, virtù che cominciavano a farsi osservabili per non essere più comuni. Era un'uomo d'una probità, e d'una giustizia sperimentata, d'una semplicità e d'una rettitudine nimica d'ogni menzogna, e d'ogni frode, e nel tempo stesso d'una nobiltà, e d'una grandezza d'animo veramente Spartana. I nobili, e i potenti non potevano a meno di non ammirare la sua virtù, ma si farebbero meglio accomodati alla facilità, e alla condiscendenza del suo predecessore, che

**DARIO** chiudeva gli occhi sopra tutte le ingiustizie, e le violenze che commettevano.

Non senza dispetto, e gelosia Lisandro lo vide arrivare in Efeso per occupare il suo posto, e con una viltà e un reo tradimento, molto ordinario a coloro, che poco zelanti del ben pubblico, non edono che la loro ambizione, gli usò tutti que' mali ufizj, che mai potè. De' dieci mila Darichi datigli da Ciro in accrescimento della paga de' marinari, rimandò a Sardi quanto lor ne restava, dicendo a Callicratida, ch'egli poteva ricorrere al Re per dimandargli questa somma, e che toccava a lui il trovar mezzi per far sussistere il suo esercito. Questa risposta lo gettò in un estremo imbarazzo, e in una dolorosa angustia. Perchè non aveva recato seco da Sparta alcun soldo, e non poteva risolversi a sforzare le città a dargliene, trovandole già troppo spremute.

*Plut. in  
Apophth.  
p. 221.*

In tale urgente bisogno avendogli un particolare offerto cinquanta talenti (cioè cinquanta mila scudi) per ottenere da lui una grazia ingiusta, lo ricusò. „ Io gli „ accetterei, gli disse Cleandro uno de' „ suoi ufiziali, se io fossi in luogo vostro. „ Ancor io replicò il Generale, se „ fossi nel vostro.

Non restavagli dunque altro rifugio, che quello di andare a dimandarne a' Generali, e a' Luogotenenti del Re, come aveva fatto Lisandro. Ora in ciò egli era men acconcio di qualunque altro

tro uomo del mondo. Nutrito, e al-**NOTO.**

levato nell'amore della libertà, pieno di grandi, e nobili sentimenti, affatto lontano da ogni adulazione, e da ogni bassezza, era dentro di se persuaso, che farebbe cosa men trista, e men vergognosa per gli Greci, l'essere battuti da' Greci, l'andare vergognosamente a supplicare, e a mendicare alla porta di que' barbari, i quali non avevano altro merito che l'oro, e l'oro argento. In fatti ogni nazione era oscurata, e disonorata da una sì vile prostituzione.

Cicerone ne' suoi uffizj dipigne due caratteri ben differenti di persone impiegate nel governo, e ne fa l'applicazione a' due Generali, di cui favelliamo. Gli uni, dic'egli, [a] amatori zelanti della verità, e nimici aperti di ogni frode, vantano semplicità, e candidezza, e non credono che convenga mai ad un uomo dabbene il tendere insidie, e l'usar artifizj. Gli altri, disposti a fare, e a soffrir tutto, non si vergognano delle più vili bassezze, perchè con questi mezzi in-

de-

(a) *Sunt his alii multum dispares, simplices, & aperti; qui nihil ex occulto, nihil ex insidiis agendum putant; veritatis cultores, fraudis inimici: itemque alii, qui quidvis perpetiantur, cuiusvis deserviant, dum, quod velint, consequantur. Quo in genere versutissimum, & patientissimum Lacedæmonium Lysandrum accepimus, contraque Callicratidum. Offic. lib. i. num. 109.*

**DARIO** degni possan sperare di venir a capo de' loro disegni . Cicerone mette nel primo ordine Callicratida , e nel secondo Lisandro , cui dà due epiteti che non gli fanno molt'onore , e che non convengono ad uno Spartano , chiamandolo *astutissimo* , e *pazientissimo* , o piuttosto *compacentissimo* .

Callicratida intanto , spinto dalla necessità , andò in Lidia , si portò subito al palazzo di Ciro , e pregò che si dicesse al Principe , che l' Ammiraglio della flotta de' Greci era venuto per parlargli . Gli fu detto , che Ciro era alla mensa in un \* trattenimento di piacere . Egli rispose in un tuono , e in un'aria modesta , ch'ei non aveva fretta , e che aspetterebbe che 'l Principe fosse libero . Le Guardie si posero a ridere ammirando la semplicità di quel buon forestiero poco pratico della Corte ; e fu costretto a ritirarsi . Tornò un'altra volta , e fu parimente rigettato . Allora fece ritorno ad Efeso , caricando d'imprecazioni , e di maledizioni coloro , ch'erano stati i primi a corteggiare i barbari , e che colle loro adulazioni , e bassesse avevano insegnato a' medesimi a trarre dalle loro ricchezze un titolo , e un diritto d'insultare tutti gli altri uomini . E rivol-

gen-  
\* Il Greco dice ch'egli beveva . *μικρα* . I Persiani si vantavano di ber molto , il ch'era presso di essi cosa gloriosa , come si vedrà nella lettera di Ciro agli Spartani .

gendosi a coloro, che gli erano d'intorno. **NOTO.**  
 no, giurò che quando fosse ritornato a  
 Sparta farebbe ogni sforzo per riconcilia-  
 re i Greci fra di essi; affinchè in avveni-  
 re fossero eglino stessi formidabili presso  
 i barbari, e non avessero più bisogno de'  
 loro soccorsi, per attaccarsi; e rovinarsi  
 scambievolmente. Ma questo generoso  
 Spartano, che aveva pensieri sì nobili,  
 e sì degni di Sparta, e che colla sua  
 giustizia, colla sua magnanimità, e col  
 suo coraggio, era da essere paragonato a  
 quanto i Greci avevano avuto di più ec-  
 cellente, e di più perfetto, non ebbe la  
 sorte di ritornare nella sua patria per trat-  
 tare una sì grand' opera, e sì degna di lui.

## §. V.

*Callicratida riceve la rotta dagli Ateniesi:  
 presso le Arginose. Gli Ateniesi condan-  
 nano a morte molti de' loro Generali,  
 perchè non hanno levati i corpi de' co-  
 loro, ch' erano restati morti nella bat-  
 taglia: Socrate solo ha il coraggio di  
 opporsi ad un giudizio sì ingiusto.*

Callicratida, dopo aver riportate mol-  
 te vittorie contra gli Ateniesi, aveva  
 ultimamente inseguito Conone, uno de'  
 loro Capi, nel porto di Mitilene; dove  
 tenevalo bloccato. Correva l'anno vi-  
 gesimo sesto della guerra del Peloponne-  
 so. Conone veggendosi assediato per ter-  
 ra

**D**ARiora e per mare, senza speranza di soccorso, e senza viveri, trovò il mezzo di far sapere ad Atene l'estremo pericolo, in cui egli trovavasi. Si fecero sforzi straordinari per liberarlo, e in meno d'un mese fu allestita una flotta di cento, e dieci galere, in cui furono imbarcati tutti coloro, ch' erano in istato di portar l'armi sì liberi, che schiavi; con molti soldati a cavallo. Quando essa giunse a Samo, s'unirono alla medesima quaranta galere degli Alleati, e tutte insieme fecero vela verso l'Isola Arginose, situate fra Mitilene, e Cuma. Callicratida, avendo ciò inteso, lasciò Eteonice all'assedio con cinquanta galere, e si pose in mare con le altre cento e venti, per far fronte al nimico, e impedirgli il soccorso. Dalla parte degli Ateniesi l'ala diritta era comandata da Protomaco e Trasilo, che avevano ciascheduno quindici galere; erano sostenuti da una seconda linea con egual numero di navi, condotte da Lisia e Aristogene. L'ala sinistra, simile alla prima, e disposta parimente in due linee, ch' erano sostenute da Erasimide, e da \* Pericle, era comandata da Aristocrate, e da Diomedone. Il corpo di battaglia composto presso poco di trenta galere, nelle quali v' erano tre Ammiragli Ateniesi, era ordinato in una sola linea. Avevano essi sostenuta ognuna delle loro ale con una seconda linea per fortificarle, perchè le loro galere non  
era-

\* Figliuolo  
del gran  
Pericle.

erano sì pronte, nè sì facili al moto co- NOTO.

me quelle de' nimici, così era da temere, che scorressero fra le due linee. Gli Spartani e i loro Alleati, che si vedevano inferiori di numero si contentarono di schierarsi tutti in una medesima linea, per uguagliare la fronte del nimico, e per tenersi in una maggior libertà di cacciarsi fra le galere Ateniesi, e di girare leggermente intorno ad esse. Il Piloto di Callicratida, spaventato da questa inegualità, consigliavalo a non azzardarsi alla pugna, e a ritirarsi, ma gli rispose, che non poteva fuggire senza vergogna, e che la sua morte importerebbe poco alla Repubblica: *Sparta*, ei disse, *non consiste in un solo uomo*. Egli comandava l'ala diritta, e Trasonda Tebano la sinistra.

Era un grande, e terribile spettacolo vedere il mare coperto da trecento galere in atto di urtarsi. Non si videro giammai armate navali de' Greci più numerose di queste venire a battaglia. L'abilità, la sperienza, e 'l coraggio de' Capi, che comandavano le due flotte non lasciavano che desiderare. Quindi bisognava credere che la battaglia, ch'era per succedere, fosse per decidere della sorte de' due popoli, e per terminare la guerra, ch'era durata da sì gran tempo. Dato il segno le due armate diedero gran grida, e cominciò il conflitto. Callicratida, che sulla risposta degli auguri, aspettavasi di perire in quella bat-

**DARIO** taglia , fece azioni di straordinario valore . Attacò i nimici con un coraggio , e con un' arditezza incredibile , affondò molti de' loro vascelli , ne rendè molti altri inabili a combattere spezzando i loro remi , e aprendo loro il fianco col rostro della sua prora . Finalmente attaccò quello di Pericle , e lo battè con mille colpi : ma avendolo questi uncinato con un rampino di ferro , non gli fu più possibile lo sbarazzarsi , e in un istante fu circondato da molti vascelli Ateniesi . Il suo fu ben presto pieno di nimici , e dopo un' orribile strage ei cadde morto , piuttosto oppresso dal numero , che vinto . L' ala diritta da lui comandata , avendo perduto il suo Ammiraglio fu posta in rotta . La sinistra , composta di Beozj e di Eubei fece ancora una lunga e vigorosa resistenza , per la urgente premura che avevano di non cadere nelle mani degli Ateniesi , contra de' quali s'erano ribellati : ma fu per ultimo costretta a piegare , e a ritirarsi in disordine . Gli Ateniesi si ritirarono alle Arginose , e vi alzarono un trofeo . Egli no perdettero in questa battaglia più di venticinque galere , e i nimici più di settanta , fra le quali di dieci somministrate dagli Spartani , ne perirono nove . *Plus. in*  
*Lys. p. 436.* tarco uguaglia Callicratida Generale Spartano , per la sua giustizia , per la sua magnanimità , e pel suo coraggio , a tutti quelli che nella Grecia erano stati più degni di ammirazione . Egli



te per aver importunamente azzardato alle Arginose la battaglia navale, e mostra che per ischivare la taccia di aver vilmente presa la fuga, aveva, per questo mal inteso punto di onore, mancato al dovere essenziale della sua carica. In fatti, dice Plutarco, se per servirvi del paragone d' <sup>\*Un Generale Atomese.</sup> Ificrate \*, l'infanteria leggiera rassomiglia alle mani, la cavalleria a' piedi, \*il corpo di battaglia al petto, e se 'l Generale ne forma il capo, quel Generale che si abbandona temerariamente all' empito del suo coraggio, non espone, e non trascurafolamente la sua vita, ma quella ancora di tutti quelli, la di cui salute dipende dalla sua. Aveva dunque torto il nostro Comandante Spartano (è sempre Plutarco che parla) di rispondere al Piloto, ch' esortavalo a ritirarsi, *Sparta non consiste in un sol uomo*. Imperciocchè è ben vero che Callicratida, combattendo sotto gli ordini di qualcheduno per terra, o per mare, *non era che un solo uomo*: ma comandando un'armata, conteneva in se tutti coloro, che gli ubbidivano: e quegli nella di cui persona perir potevano tanti migliaia d'uomini, *non era più un solo uomo*. (a) Cicerone aveva fatto que-

C 2

*sto*  
a *Inventi multi sunt, qui non modo pecuniam, sed vitam etiam profundere pro patria parati essent, iidem gloria jacturam ne minimam quidem facere vellent, ne re-*  
pu-

**DARIO** sto giudizio prima di Plutarco . Dopo aver detto , che vi sono stati molti pronti a sacrificare per la patria le loro sostanze , e la vita medesima , ma che , per una falsa delicatezza di gloria , non avrebbero voluto azzardare per essa nè pur un' atomo della loro riputazione , cita per esempio Callicratida , il quale risponde a quelli che lo esortavano a ritirarsi dalle Arginose , *Che sparta poteva allestire una nuova flotta se questa perisse , ma ch' egli non poteva prender la fuga senza cuoprirsi di vergogna , e d' infamia .*

Io ritorno al combattimento seguito presso le Arginose . I Generali degli Ateniesi comandarono a Teramene , a Trasibulo , e ad alcuni altri uffiziali , che ritornassero con cinquanta galere per levare i cadaveri , affine di dar loro la sepoltura , mentre le altre anderebbero contra Etonice , che teneva Conone assediato in faccia Mitilene . Ma una fiera tempesta , che sopravvenne in un momento , impedì il poter eseguire quest' ordine .

*publica quidem postulante : ut Callicratides , qui cum Lacedamoniorum dux fuisset Peloponnesiaco bello , multaque fecisset egregie ; vertit ad extremum omnia , cum consilio non paruit eorum , qui classem ab Arginussis removendam , nec cum Ateniensibus dimicandum putabant . Quibus ille respondit , Lacedamonios , classe illa amissa , aliam parare posse ; se fugere sine suo dedecore non posse . Cic. de Offic. lib. I. n. 84.*

ne. Etonice avvifato della rotta, e te- **NOTO.**

mendo che queſta novella ſpaventaffe, e avviliſſe i ſoldati, rimandò coloro, che l'avevano recata, con ordine di ritornar coronati di ghirlande di fiori, e di gridare ch'era perita tutta la flotta di Atene, e che Callicratida aveya riportata la vittoria. Al loro ritorno, fece ſagrifizj di rendimento di grazie, e avendo fatto prender cibo alle ſue truppe, fece incontanente partir le galere, perchè il vento era favorevole, e intanto egli guadagnò Metimna coll' eſercito, dopo aver bruciato il ſuo campo. Conone, liberato in tal guiſa dal blocco, ſi unì alla flotta vittorioſa, che riacquiſtò toſto Samo.

Intanto, quando ſi ſeppe in Atene, che i morti erano ſtati laſciati ſenza ſepoltura, il popolo montò in gran collera, e fece cadere tutto il peſo del ſuo ſdegno ſopra coloro, da lui creduti rei di queſto mancamento. Era ſommo delitto preſſo gli Antichi il non procurare a' morti la ſepoltura: e noi vediamo che dopo tutte le battaglie, la prima cura de' vinti, malgrado l'oppreſſione attuale delle loro ſciagure, e 'l vivo dolore d'una ſanguinoſa ſconfitta, era il dimandare al vincitore una ſoſpenſione d'armi, per rendere a quelli, ch'erano reſtati ſul campo di battaglia, gli ultimi uſizj, de' quali erano perſuaſi dipendere la loro felicità per l'altra vita. Avevano poca idea della riſurrezione de'

**DARIO** torpi. Ma nondimeno i Gentili, atteso l'interesse, che l'anima prendeva nel corpo dopo la morte, atteso il religioso rispetto che gli era portato, e gli onori solenni, che si procuravan di rendergli, mostravano di averne un sentimento confuso, che sufficeva presso tutte le nazioni, e che procedeva dalla più antica tradizione, benchè non ne avessero una idea molto chiara.

Ecco ciò che mise in furore il popolo di Atene. Egli elegge tosto nuovi Generali senza conservare di tutti i vecchi se non Conone, a cui dà per compagni Adimante, e Filoche. Degli altri otto, due s'erano ritirati, e sei soli erano ritornati in Atene. Teramene, il decimo fra i Generali, ch'era arrivato il primo, accusò presso il popolo gli altri Capi, tacciandoli di aver seppelliti i morti dopo la battaglia; e per sua discolpa lesse la lettera da loro scritta al Senato, e al popolo, nella quale si scusavano sulla violenza della tempesta, senza imputare alcuno. V'era in questa calunnia una perfidia detestabile di servirsi contra di essi del riguardo che avevano avuto di non nominarlo nella lettera, e di non imputare a lui il mancamento, di cui egli poteva più d'ogni altro comparir reo. I Generali, non avendo potuto al loro ritorno ottener quanto tempo bastava per discolparsi, si contentarono di rappresentare in poche parole, com'era stata la cosa, e prefero per testimonj di ciò

# DE' PERSIANI. 55

NOTA.

cioè che dicevano i piloti, e tutti quelli, ch'erano presenti. Parve che 'l popolo ricevesse favorevolmente le loro scuse, e molti privati si offerirono per cauzioni: ma fu creduto spedito licenziare l'assemblea, perchè era notte, e 'l popolo essendo solito il dare il suo voto alzando la mano, non si poteva riconoscere qual sentimento prevalerebbe: oltre di che il Consiglio doveva prima consultare intorno a ciò che si voleva proporre al popolo.

Giunta la festa degli Apaturj, nella quale le famiglie costumavano adunarsi, i parenti di Teramene appostarono molti uomini vestiti a lutto, e rasi, che si spacciarono per alleati di coloro, ch'erano morti in battaglia, e obbligarono Callissene ad accusare nel Senato i Generali. Fu stabilito, che essendo nell'ultima assemblea stata udita l'accusa, e la difesa, il popolo già distinto per Tribù, darebbe il suo voto; e se gli accusati erano giudicati rei, eglino sarebbero puniti colla morte, i loro beni confiscati, e la decima parte consegnata alla \* Dea. Alcuni Senatori opposero a questo Decreto come ingiusto, e contrario alla legge. Ma perchè il popolo, eccitato da Callissene minacciava d'includere nella medesima causa, e nel medesimo delitto co' Generali anche gli Opponentì, desisterono vilmente dalla loro intrapresa opposizione, e sacrificarono questi Generali innocenti alla lor

\* Minerva

**DARIO** propria sicurezza , consentendo al Decreto . Socrate ( il celebre Filosofo ) solo fra i Senatori stette saldo , e si oppose costantemente ad un Decreto sì visibilmente ingiusto , e sì contrario a tutte le leggi . Il popolo si adunò . L' Oratore , ch' era salito sulla Tribuna per prendere la difesa de' Generali , mostrò ,, ch' eglino  
 ,, non avevano mancato in conto veruno  
 ,, al loro dovere , mentre ordinato avevano , che si prendessero i cadaveri :  
 ,, che se v' era qualche reo , questi era  
 ,, quegli che incaricato di quest' ordine  
 ,, non lo aveva eseguito : ma ch' egli non  
 ,, accusava alcuno , e che la tempesta sopravvenuta in quello stesso momento ,  
 ,, era una forte apologia ; che disculpava  
 ,, pienamente gli accusati . Egli dimandò che fosse loro accordato un giorno  
 ,, intero per difendersi , grazia che non  
 ,, si ricusava nè meno a' più colpevoli ,  
 ,, e che fossero giudicati separatamente .  
 ,, Fece vedere , non esservi cosa , che obbligasse ad affrettare con tanta precipitazione un giudizio , in cui si trattava della vita de' cittadini più illustri :  
 ,, ch' era in qualche maniera un farsi Dei ,  
 ,, il voler (a) obbligare gli uomini ad essere mallevadori della violenza de' venti , e della tempesta : ch' era una ingratitudine , e una ingiustizia detestabile  
 ,, il

a *Quem adeo iniquum , ut sceleri assignet , quod venti & fluctus deliquerint ?*  
 Tacit. Annal. lib. 14. cap. 3.

„ il far morire i vincitori, ch'esser do- NOTO .

„ vrebbero coronati, e abbandonare i di-  
 „ fenfori della patria alla rabbia de' loro  
 „ malevoli : che s'eglino facessero ciò, un  
 „ giudizio sì iniquo sarebbe seguitato da  
 „ un pronto, ma inutile pentimento,  
 „ che lascerebbe nel loro cuore un vivo  
 „ dolore, e li cuoprirebbe d' un'eterna  
 „ ignominia „ . Il popolo parve da prin-  
 „ cipio mosso da queste ragioni ; ma isti-  
 „ gato dagli accusatori pronunziò una  
 „ sentenza di morte contra gli otto Gene-  
 „ rali, e sei ch'erano presenti, furono ar-  
 „ restati per essere condotti al supplizio .  
 „ Uno di essi, cioè Diomedone, uomo di  
 „ gran credito e pel suo valore, e per la  
 „ sua probità, dimandò di essere ascolta-  
 „ to ; e fatto silenzio : „ Ateniesi, egli  
 „ disse, io desidero che'l giudizio, che  
 „ avete pronunziato contra di noi non  
 „ cooperi alla perdita della Repubblica ;  
 „ ma debbo chiedervi una grazia pe' miei  
 „ compagni, e per me, ed è l'adempie-  
 „ re verso gli Dei i voti da noi ad essi  
 „ fatti per voi, e per noi, non essendo  
 „ noi in istato di adempierli : imperocchè  
 „ siamo debitori al lor patrocínio, invocato  
 „ avanti la battaglia, della vittoria da  
 „ noi riportata sopra i nemici „ . Ogni buon  
 „ cittadino fu intenerito, e mosso alle  
 „ lagrime da un discorso sì pieno di dolcez-  
 „ za, e di religione, e ammirò con sorpresa  
 „ la moderazione d'un cittadino, che veg-  
 „ gendosi ingiustamente condannato, non

**DARIO** si lasciava scappar di bocca una parola di amarezza, nè di lamento contra i suoi Giudici, ma era unicamente inteso, a prò dell' ingrata patria, che li faceva perire, in ciò ch' ella ed essi dovevano agli Dei per la vittoria ottenuta.

Appena i sei Generali furono giustiziati, che il popolo aprì gli occhj, e e sentì tutto l'orrore di questo giudizio: ma il suo pentimento restituir non poteva a' morti la vita. Callisene l' accusatore fu posto in prigione, senza poter essere ascoltato. Avendo trovato il mezzo di salvarsi fuggì a Decelio presso i nemici, donde ritornò qualche tempo dopo in Atene, e vi morì di fame, odiato, e detestato generalmente da ognuno, come lo dovrebbero essere tutti i calunniatori. Diodoro osserva che anche il popolo portò la pena dovuta al suo delitto, avendolo gli Dei poco tempo dopo dato in potere non d' un solo padrone, ma di trenta Tiranni, che lo trattarono con estrema crudeltà.

Si riconosce al naturale da questo racconto cosa sia un popolo; e Platone in tale incontro, ne fa in poche parole una *Plus. in A.* *π. och. p.* *368. 369.* *pittura assai viva, e naturale.* Il popolo, \* ei dice, è un' animale inconstante, ingrato, crudele, incapace di lasciarsi condurre dalla ragione. E non è da stupirsi, egli soggiugne, perchè è come la

fec-

\* Δῆμος ἀφίκαρον, ἀχάριστον, ἀμόν, βῆσκαν ὡν ἀπαιδευτον.



feccia d'una città, e un misto informe **NOTO.**  
di quanto v'ha di più cattivo.

Questo medesimo racconto ci fa conoscere quanto possa il timore sullo spirito degli uomini, anche di quelli che passano per più savj, e quanto pochi sieno quelli, che sono capaci di sostenere la vista d'un pericolo, e d'una disgrazia presente. Benchè nel Senato sia stata chiaramente conosciuta dal maggior numero la giustizia della causa de' Generali accusati, subito che si parla della collera del popolo, e delle terribili minacce del medesimo, que' gravi Senatori, che per la maggior parte erano stati al comando degli eserciti, e bene spesso esposti a' maggiori pericoli della guerra, in quel momento piegarono dalla parte della calunnia provata, e dell'ingiustizia la più esecrabile.

Pruova evidente che v'ha un coraggio assai raro, e di gran lunga superiore a quello che anima continuamente tanti migliaia d'uomini, ad affrontare nelle battaglie i più terribili pericoli.

Tra tutti questi Giudici, uno solo veramente degno del suo alto credito, cioè il gran Socrate, in questo tradimento, e in questa generale perfidia stette saldo, e immobile; e benchè sapesse che il suo suffragio, e la sua debole voce non farebbe d'alcun soccorso agli accusati, nondimeno ei fa quell'omaggio ch'ei crede dovuto all'innocenza oppressa, e stima cosa indegna d'un uomo dabbene l'

**D. A R I O** abbandonarsi per timore , e per viltà al furore d'un popolo cieco e forsennato . Ecco fin dove la giustizia può essere abbandonata . Ben si vede non poter essa essere meglio difesa innanzi al popolo . Di tre mila , e più cittadini che componevano l'assemblea , due solamente ne pigliarono la difesa , Euriptolemo , e Assioco . Platone ce ne conservò i nomi , e intitolò con quello dell'ultimo il Dialogo , dal quale ho tratto una parte delle mie riflessioni .

An. del M. L'anno stesso , in cui fu fatta la battaglia delle Arginose , Dionisio s'impadronì tirannicamente della Sicilia . Mi riservo a parlarne nel Volume seguente , dove racconterò per ordine la serie de' Tiranni di Siracusa .

## §. VI.

*Lisandro comanda la flotta degli Spartani .  
Ciro è richiamato alla Corte da suo padre .  
Lisandro riporta vicino ad Argopotamo  
una celebre vittoria contra gli Ateniesi .*

**Xenoph.** Dopo la rotta delle Arginose , essendo andati al peggio gli affari del Peloponneso , gli Alleati sostenuti in ciò dal credito di **Ciro** , mandarono un'ambasciatore a Sparta , per chiedere che fosse nuovamente dato il comando della flotta a **Lisandro** , con promessa di servire con più affetto , e coraggio s'egli comandasse ,  
**Essen-**

An. del M. 3598. In.  
G. C. 406.  
**Xenoph.** Hellen. lib. 2. p. 454.  
**Plut.** in Lyf. p. 436.  
437. **Diod.** lib. 13. p. 223.  
An. del M. 3542. In.  
G. C. 462.

Essendovi a Sparta una legge, la quale **NOTO.** proibiva che uno fosse due volte Ammiraglio, gli Spartani, che volevano compiacere gli Alleati, diedero il titolo d'Ammiraglio ad un certo Aracco, e mandarono con lui Lisandro, cui diedero in apparenza il titolo di Vice-Ammiraglio, ma in fatti con tutta l'autorità dell'Ammiraglio medesimo.

Tutti quelli, che nella città erano più a parte del governo, ed erano in maggior credito, lo videro con somma allegrezza, promettendosi tutto dalla sua autorità per terminare di distruggere dappertutto la Democrazia. Il suo carattere benefico verso i suoi amici, e indulgente a tutte le loro mancanze, era assai meglio acconcio a' loro fini ambiziosi, e ingiusti, di quello fosse l'austera equità di Callicratida. Imperciocchè Lisandro era un' uomo profondamente corrotto; e che gloriavasi di non avere alcun principio sopra la virtù, e sopra i doveri più sacri. Non si faceva scrupolo alcuno d' usare in tutto l'inganno, e la furberia. Non istimava la giustizia, se non in quanto essa poteva servirgli, e quando non favoriva i suoi interessi, senza esitare, preferiva ad essa l'utile, che preso di lui era il solo bello, e l' solo onesto, persuaso, che la verità non avesse, di sua natura, alcun vantaggio sopra la menzogna, e che bisognava misurare il prezzo dell'una, e dell'altra col profitto che ne risultasse. E beffavasi apertamente

**DARIO** mente di coloro , che gli rappresentavano essere cosa indegna de' discendenti d' Ercole , l' usare l' inganno , e la frode : *Perchè* , diceva egli , *dove non può arrivare la pelle del leone , bisogna aggiugnervi quella della volpe .*

Si racconta da lui un detto , che mostra il poco conto , ch' ei faceva dello spergiuro . Era solito a dire \* *che i bambini si tengono a bada cogli officini , e gli uomini co' giuramenti* , mostrando con una aperta irreligione , che faceva ancora men conto degli Dei , che de' suoi nimici . Avvegnachè quegli , che inganna con un falso giuramento , dichiara apertamente che teme il suo nimico , ma che disprezza Dio .

*Xenoph.  
Hellen. lib.  
2. p. 454*

Quì termina l' anno vigesimo sesto della guerra del Peloponneso . In quest' anno il giovane Ciro , affascinato dallo splendore del comando , cui era poco avvezzo , e geloso fin delle marche d' onore che contrassegnar potevano il suo posto , e la sua autorità , scuoprì con un' azione singolare il secreto del suo cuore . Educato fin dall' infanzia nella casa

*\* Il testo greco può ricevere un' altro senso , forse non men buono : che i fanciulli potevano ingannare , coll' usar soverchieria [ ch' essi dicono , ingannare nel giuoco ] nel giuoco degli officini , e gli uomini ne' giuramenti . Επέλιυε τὸς μὲν παῖδας ἀσπραγαλοῖς , τοὺς δ' ἀνδράς ὀρκοῖς ἑκαπαττειν .*

regale, nudrito all'ombra del trono fra le sommissioni, e gl'inchini de' Cortigiani, trattenuto da gran tempo, da' discorsi d'una madre ambiziosa, che idolatravalo nel desiderio, e nella speranza dello Scettro, cominciava già ad esercitarne i diritti, e ad esigerne i rispetti con un'alterigia, e con una rigidezza itupenda. Due Persiani della famiglia regale suoi cugini, la di cui madre era sorella di Dario suo Padre avevano trascurato di cuoprirsì le mani colle loro mani che alla sua presenza, secondo il cerimoniale, che osservavasi solamente co' Re di Persia. Ciro sdegnato per questa ommissione, come per un delitto capitale, li condannò a morte, e feceli barbaramente giustiziare a Sardi. Dario, a' di cui piedi vennero a gettarsi i parenti per dimandargli giustizia, fu fortemente mosso dalla morte tragica de' suoi nipoti, e considerò quest'azione di suo figliuolo, come un'attentato contra lui medesimo, al qual solo era dovuto quest'onore. Risolvette di levargli il suo governo, e lo fece venire alla Corte sotto pretesto ch'essendo ammalato aveva desiderio di vederlo.

Ciro prima di partire fece venire a Sardi Lisandro, e gli pose in mano grosse somme di soldo per pagare la flotta, promettendogliene ancora più in avvenire: e con una ostentazione da Giovane, per fargli vedere quanto desiderava di compiacerlo, lo assicurò, che quando il  
Re

**DARIO** Re suo Padre non gli somministrasse cosa alcuna, gli darebbe piuttosto del suo proprio; e che se gli fosse per mancar tutto, egli farebbe fondere il suo trono d'oro, e d'argento massiccio, sul quale sedeva per far giustizia. Finalmente nell'atto del partire gli diede facoltà di ricevere i tributi, e le rendite delle Città, gli affidò il governo delle sue provincie, e abbracciandolo lo scongiurò a non dar la battaglia in sua assenza, se non era superiore di forze, perchè nè il Re, nè egli mancavano di potere, nè di volontà per renderlo potente de' suoi nimici: e gli promise co' più forti attestati del suo affetto, di condurgli gran numero di navi dalla Fenicia, e dalla Cilicia.

*Xenoph. Hellen. lib. 1. p. 455* Dopo la partenza di questo Principe, Lisandro s'indirizzò alla volta dell'Ellesponto, e assediò per mare Lampfaco. Torace portatosi là nel tempo stesso colle sue truppe da terra, diede dal suo canto l'assalto. *Plus. in Lys. p. 437.* La città fu espugnata colla forza, e Lisandro abbandonolla al saccheggio. Gli Ateniesi che lo seguitavano dappresso, diedero a fondo nel porto di Eleonto nel Chersoneso con cento ottanta galere. Ma alla novella della presa di Lampfaco, andarono con fretta a Sesto, e dopo essersi provveduti di viveri, fecero vela andando lungo la spiaggia, fino al luogo appellato *Argopotamo*, dove si fermarono in faccia a' nimici, ch'erano ancora sull'ancora presso Lampfaco. L'Ellesponto non ha in questo luogo

go due mila passi di larghezza . Veggendosi le due armate sì vicine , tutte le truppe non pensarono che a riposare in quel giorno , colla speranza di venire il giorno dopo a battaglia .

Ma Lisandro aveva in capo un' altro disegno . Comandò a' suoi marinari , e piloti di montare le loro galere , come se in fatti avesse dovuto dar la battaglia il dì vegnente sullo spuntar del giorno , di starsene là , e di osservare i suoi ordini in un profondo silenzio . Comandò anche al suo esercito di stare tranquillamente in battaglia sulla spiaggia , aspettando il giorno . Il dì vegnente , levato il sole , gli Ateniesi cominciarono a vogare contra di essi con tutta la loro flotta sopra d' una linea , e a sfidarli . Lisandro , benchè le sue galere fossero bene schierate in battaglia , colle prore rivolte contra il nimico , stette fermo , nè fece alcun moto . Sulla sera essendo ritornati gli Ateniesi , egli non permise a' suoi soldati lo scendere , se non dappoichè due , o tre galere , ch'egli aveva spedite a far la scoperta , fossero ritornate , e avessero riferito di aver veduti i nimici a sbarcare . Fece lo stesso anche il giorno dietro , così nel terzo , e nel quarto . Questa condotta che mostrava riserva , e timidezza , accrebbe oltremodo la confidenza , e l'audacia degli Ateniesi , e ispirò loro un gran disprezzo verso un' armata , cui il timore secondo essi impediva il comparire , e 'l tentar qualche cosa .

In-

**DARIO** Intanto Alcibiade ch'era là vicino, salendo a cavallo, venne a ritrovare i Generali Ateniesi, e rappresentò loro, ch'eglino si tenevano in un lido assai svantaggioso, dove non avevano nè porti, nè città vicine, ch'erano obbligati a far venire con molto stento, e pericolo le loro provvigioni da Sesto, e che mal facevano a tollerare, che la gente dell'equipaggio, quando toccava terra, si allontanasse, e si staccasse dal suo posto, mentr' erano in faccia ad una flotta nimica avvezza ad eseguire con una pronta ubbidienza, e al menomo segno gli ordini del Generale. Egli offerivasi in oltre di venire ad attaccar per terra con numerose truppe di Tracia i nimici, e di sforzarli a combattere. I Generali, principalmente Tideo, e Menandro gelosi del comando non si contentarono di ricusare le sue offerte coll'idea che se l'esito dell'armi era fatale, tutto il biasimo caderebbe sopra di essi; e se felice, Alcibiade ne avrebbe tutto l'onore: ma rigettarono anche con insulti consigli sì saggi, e sì salutari, come se un uomo sciagurato perdesse il senno, e la mente, perdendo il favore della sua Repubblica: e Alcibiade si ritirò.

Il quinto giorno, gli Ateniesi si presentarono di nuovo per dar la battaglia, e si ritirarono la sera come al solito con maniere ancora più insultanti de' primi giorni. Lisandro staccò giusto l'ordinario alcune galere per osservarli, con ordine



dine di ritornare con tutta diligenza, **NOTO.** quando avessero veduti gli Ateniesi scendere a terra, e di alzare su qualche prora uno scudo di rame, quando fossero arrivati in mezzo del canale. Egli intanto sopra la sua galera scorreva tutta la linea, esortando i piloti, e gli Uffiziali a tener i marinari, e i soldati pronti a vogare, e a combattere al primo segno.

Dacchè fu alzato alla prora lo scudo, e dappoichè dalla Galera Ammiraglia il suon della tromba ebbe dato il segno, partì in bella ordinanza tutta la flotta. Nel tempo stesso tutte le truppe da terra salirono sul promontorio, per vedere il combattimento. In quel luogo il canale, che separa i due continenti, è largo intorno a quindici stadij, cioè tre quarti di lega. **1875. pag.** Questo spazio fu ben presto passato, attesi gli sforzi, e la diligenza de' rematori. Conone, Generale degli Ateniesi, fu il primo ad avvedersi essendo in terra, che questa flotta veniva ad assalirli. Egli si pose tosto a gridare, che ognuno s' imbarcasse. Abbattuto dal dolore, e dalla confusione, chiama questi per nome, sconsiglia quelli, e sforza quegli altri a salire sulle loro galere; ma tutti questi sforzi, e tutte queste smanie furono inutili, essendo i soldati qua, e là dispersi. Imperciocchè appena giunti a riva, gli uni erano corsi a vivandieri, gli altri erano andati a passeggiare per la campagna, questi erano posti a dormire nelle  
lo-

**D**ARIO loro tende , quelli avevano cominciato a preparare il loro desinare . Quest' era l' effetto della poca attenzione , e della poca esperienza de' lor Capitani , che non sospettando il menomo pericolo , stavano in riposo , e vi lasciavano i loro soldati .

Già i nimici venivano contra di essi con gran grida , e con un grande strepito di remi , quando Conone scappando con nove galere , nel di cui numero era la galera sacra , nomata la Paralienna , prese la via di Cipro , dove si ritirò presso di Evagora . Que' del Peloponneso lanciandosi sull' altre galere , prendono prima le vuote , insultano , e rompono quelle che cominciano ad empierli . I soldati che accorrono in ajuto senza ordine , e senz' armi restano uccisi appiè delle galere , in cui salir vogliono ; o prendendo la fuga nelle terre sono tagliati a pezzi da' nimici discesi per inseguirli . Lisandro fece tre mila prigioni , prese tutti i Generali , e si fece padrone di tutta la flotta . Dato il sacco al campo , e attaccate a poppa delle sue galere quelle de' nimici , ritornò a Lampsaco al suono de' flauti , e fra i canti del trionfo . Ebbe la gloria di aver eseguita con pochissima perdita una delle maggiori imprese guerriere , di cui abbia parlato la Storia , e di aver terminato nello spazio di un' ora una guerra , ch' era durata ventisett' anni , e che forse senza di lui sarebbe durata anche di più . Lisandro mandò tosto questa grata novella a Sparta .

Es.

Essendo stati condannati a morte dal **NORO.**

Consiglio i tre mila prigionieri fatti in questa battaglia, Lisandro chiamò Filocle uno de' Generali Ateniesi. Questi era quello, che fatti aveva precipitare dall'alto d'una rocca tutti i prigionieri di due galere prese a' nimici, una d'Andros, l'altra di Corinto; e che aveva una volta persuaso il popolo di Atene ad ordinare, che fosse troncato il pollice della mano destra a tutt' i prigionieri di guerra, affinchè non potessero più maneggiare la picca, nè servire al remo. Lisandro lo fece dunque venire, e gli dimandò qual condanna dava a se stesso, per aver indotti i suoi cittadini a dare il crudele mentovato decreto. Filocle senza perder punto di sua fierezza, malgrado l'estremo pericolo, in cui si trovava, gli rispose: „ Non è d'accusare chi non ha Giu-  
„ dice; e giacchè tu sei vincitore, usa  
„ de' tuoi diritti, e fa contra di noi ciò  
„ che noi avremmo fatto contra di te,  
„ se ti avessimo vinto „ : e in così dire s'incamminò al bagno, prese poscia un sontuoso mantello, e andò il primo al supplizio. Tutti i prigionieri furono uccisi, fuorchè Adimante, ch'erasi opposto al decreto.

Dopo questa spedizione, Lisandro si portò colla sua flotta per tutte le città marittime, e ordinò a tutti gli Ateniesi, ch'erano in esse, il ritirarsi quanto prima in Atene, senza permetter loro il prendere un'altra strada, facendo sape-  
re,

**DARIO** re, che dopo un certo tempo prescritto, punirebbe di morte tutti quelli, che incontrerebbe fuori della città. Egli faceva ciò da scaltro politico, per render più presto affamata la città, e levargli i mezzi di sostenere un lungo assedio. Si diede poscia a rovinare in tutte le città la Democrazia, e ogni altra sorta di governo, e lasciò in ciascheduna un Governatore Spartano, appellato *Armoste*, e dieci Arconti, o Giudici, tratti dalle società da lui stabilitevi. Afficcuravasi con ciò in qualche maniera il governo generale, e come il principato di tutta la Grecia, mettendo nelle dignità solamente persone, che gli erano affette.

## §. VII.

*Atene assediata da Lisandro capitola', e si arrende. Lisandro vi cambia la forma del governo, e vi stabilisce trenta Comandanti. Manda innanzi a Sparta Gilippo con tutto l'oro, e l'argento che preso aveva a' nimici. Decreto di Sparta intorno all'uso che se ne dee fare. Così termina la guerra del Peloponneso. Morte di Dario Noto.*

An. del M.  
3600. In  
G. C. 404. **Saputasi in Atene da un vascello giun-**  
to di notte nel Pirèo la total rotta dell'  
armate, fu generale la costernazione.  
*Xenoph.* In tutta la città non udivasi, che un  
*Hellen. l. 2.* lamento di dolore, e disperazione; e i  
cit-

cittadini credevano già di vedere ad ogni momento il nimico alle porte. Eglino si raffiguravano tutti i mali d'un lungo assedio, e d'una crudel carestia, la rovina, e l'incendio della città, gl'insulti d'un fiero vincitore, e la vergognosa servitù, in cui erano per cadere, più funesta ad essi, e più infossibile de' più duri supplizj, e della morte medesima. Il giorno dietro convocata l'assemblea, fu stabilito, che si chiudessero tutti i porti, trattone un solo, che si riparassero le breccie, e si facesse la guardia per prepararsi ad un'assedio.

In fatti Agi, e Pausania, i due Re di Sparta, si avvicinarono ad Atene con tutte le loro truppe. Lisandro approdò poco dopo al porto del Pireo con cento, e cinquanta vele, e impedì che non vi entrasse, nè uscisse alcun'altra nave. Gli Ateniesi assediati per terra, e per mare, senza viveri, senza navi, senza speranza di soccorso, e senza alcun rifugio, ristabilirono tutti quelli, ch'erano stati infamati con qualche decreto, senza neppur parlare di capitolar, benchè molti, morissero già di fame. Ma quando non vi fu più biada, spedirono deputati ad Agi per venire a trattati con Sparta, conservando solamente la città, e'l porto, e abbandonando il resto. Egli rimandò a Sparta i Deputati, non avendo egli la facoltà di trattare. Giunti a Sellasia sulla frontiera di Sparta,

NOTO.

Plut. in

Lys. p. 440.

441.

**DARIO**ta, ed esposta agli Efori la lor commissione, ebber ordine di ritirarsi, e di ritornare con altre proposizioni, se bramavano aver la pace. Gli Efori avevano dimandato, che si abbattessero dugento passi di muraglia da una parte, e dall' altra del Pireo: ma un Ateniese, che ardì consigliar ciò, fu posto in prigione, e fu fatta proibizione di proporre per l'avvenire cose simili.

Essendo le cose in uno stato sì deplorabile, Teramene disse ad alta voce nell' Assemblea, che se volessero mandarlo a Lisandro, egli saprebbe, se la proposizione, che facevano gli Spartani di smantellare la città, fosse per rovinarla più agevolmente, o per impedirle il ribellarsi. Avendolo gli Ateniesi deputato, egli stette più di tre mesi senza ritornare, forse per obbligarli, attesa la somma carestia, ad accettare quelle condizioni, che fossero loro proposte. Egli disse nel suo ritorno, che Lisandro lo aveva trattenuto tutto quel tempo, e che finalmente gli aveva detto, che ricorresse agli Efori, a' quali fu rimandato con dieci altri a Sparta, con piena facoltà di trattare. Quando furono arrivati, gli Efori diedero loro udienza nell' assemblea generale, dove i Corinti, e molti altri Alleati, particolarmente i Tebani, sostennero doverli assolutamente distruggere la città, senza parlar più di trattati. Ma gli Spartani, antepone-  
do

do la gloria , e la sicurezza della Grecia alla lor' propria grandezza ; risposero , che non sarebbe giammai lor rinfacciato di aver distrutta una città , che prestati aveva alla Grecia tutta servigi sì grandi , la di cui rimembranza far doveva nell'animo degli Alleati una impressione più forte , che 'l risentimento dell' ingiurie particolari , che avevano da essa ricevute . Fu dunque fatta la pace con queste condizioni . „ Che si demolissero „ le fortificazioni del Pireo con la lunga „ muraglia , che univa il porto alla „ città : che gli Ateniesi consegnassero „ tutte le loro galere , toltene dodici : „ che abbandonassero tutte le città , delle „ quali s' erano impadroniti , e si contentassero delle loro terre , e del loro „ paese : che richiamassero i loro banditi , e che facessero lega offensiva , e difensiva cogli Spartani ; e li seguissero „ dovunque volessero condurli „ .

Ritornati i Deputati furono circondati da una folla innumerabile di popolo , che temeva non si fosse conclusa cosa alcuna : perchè non v'era onde poter più reggere , a cagione della moltitudine di quelli , che perivano ogni giorno di fame . Il giorno dietro renderon conto del lor negoziato : il trattato fu ratificato , malgrado l' opposizione di alcuni particolari ; e Lisandro , seguito da' banditi , entrò nel porto . In questo giorno medesimo gli Ateniesi avevano una volta riportata

**DARIO** la vittoria navale di Salamina . Ei fece demolire le mura al suono de' flauti , e delle trombe , con tutti i segni esteriori d'un giubilo , e d'una allegrezza straordinaria , come se tutta la Grecia avesse recuperata in quel giorno la sua libertà . Così terminò la guerra del Peloponneso , dopo esser durata per lo spazio di ventisett'anni .

Lisandro , senza dar tempo agli Ateniesi di riconoscersi , cambiò tutta la forma del loro governo , stabilì nella città trenta Arconti , o piuttosto trenta Tiranni , destinò una forte guarnigione nella cittadella , e vi lasciò per *Armoste* , o Governatore lo Spartano Callibio . Agi licenziò la sua armata , e Lisandro prima di congedare la sua si avanzò verso Samo , e la strinse sì fortemente , che obbligolla finalmente a capitolare . Dopo avervi stabiliti gli antichi abitanti , pensò di ritornare a Sparta colle galere degli Spartani , con quelle del Pireo , e cogli speroni dell'altre che aveva prese .

Aveva mandato innanzi Gilippo , che comandata aveva l'armata in Sicilia , per portare a Sparta il danaro , e le spoglie , ch'erano il frutto delle sue gloriose campagne . Il danaro , senza contare le corone d'oro senza numero , donategli dalle città , montava a mille , e cinquecento talenti , cioè un milione , e mezzo di scudi . Gilippo , che recava una somma sì considerabile , resistere non potè

al-



alla tentazione di appropriarsene qualche **NOTO.**  
 parte. I sacchi erano chiusi con un sigil-  
 lo, e pareva non vi fosse modo di ru-  
 bare. Egli li discucì al disotto, e trat-  
 tone da ciascheduno la somma ch'ei  
 volle, la quale montava a trecento ta-  
 lenti, li ricucì ben bene, e si chiamò <sup>Trecento</sup>  
 affatto sicuro. Ma quando fu giunto a <sup>mila scudi.</sup>  
 Sparta le note poste in ogni sacco lo  
 scuoprirono. Per iscanfare il supplizio,  
 prese un bando volontario da Sparta seco  
 portando dappertutto ignominia di aver  
 oscurata con una sì vile, e sordida a-  
 varizia la gloria di tutte le sue belle  
 azioni.

Sopra questo cattivo esempio, i più  
 favj, e i più sensati Spartani temendo  
 la forza imperiosa dell'oro, che soggio-  
 gava non solamente gli uomini di bassa  
 condizione, ma anche i più gran perso-  
 naggi, biasimarono oltremodo Lisandro  
 di voler in tal guisa attaccare le leggi  
 fondamentali di Sparta, e rappresenta-  
 rono in una efficace maniera agli Efori,  
 che spettava ad essi \* lo scacciare di  
 Sparta tutto quest'oro, e quest'argento,  
 e di caricarlo di maledizioni, e d'im-  
 precazioni, come una peste fatale, che  
 depredava tutti gli altri Stati, e che in-  
 trodur volevasi in Isparta, per corrom-  
 pere la sana costituzione del governo;

D 2

che,

\* Α' πόδιν πομπήσθαι πᾶν τὸ ἀργύριον  
 ἔν τῷ χρυσίῳ, ὥσπερ πῆρας ἐπαγωγίμους.

**DARIO** che da tanti secoli avevala felicemente mantenuta in uno stato di forza , e di vigore . Gli Efori fecero tosto un Decreto per proscrivere quest' oro , e quest' argento , e ordinarono , che si continuasse a servirsi della solita moneta , cioè della moneta di ferro . Ma essendosi opposti al decreto gli amici di Lisandro , e avendo fatto ogni sforzo possibile perchè l' oro , e l' argento fosse trattenuto a Sparta , l' affare fu posto di nuovo in deliberazione . Pare che non vi fossero da proporre se non due partiti , cioè di dare un libero spaccio alle spezie d' oro , e d' argento , o di screditarle assolutamente , e proscriverle . I prudenti , e i politici ne trovarono un terzo , che , secondo essi , conciliava gli altri due con un ottimo temperamento , prendendo un saggio mezzo fra i due eccessi viziosi di troppa severità , o di troppa licenza . Fu dunque stabilito , che la novella moneta d' oro , e d' argento non fosse impiegata se non pel pubblico tesoro , che non avrebbe spaccio se non per gli soli affari dello Stato , e che ogni particolare che se ne impadronisse , fosse nel punto stesso messo a morte .

Strano spediente ! grida Plutarco , come se Licurgo avesse timore delle spezie d' oro , e d' argento , e non dell' avarizia che nasce da queste spezie ; avarizia che molto meno estinguevasi , proibendo a' particolari l' averne di quello , che au-  
men-

mentavasi, permettendo alla città intera **NOTO'.**  
 l'ammassarne, e 'l servirsene. Imperocchè era impossibile, che veggendo questa moneta in onore, e in estimazione presso il pubblico, fosse poscia disprezzata in particolare come inutile, e ciascuno tenesse come di niun valore per gli suoi affari domestici un capitale, che la città stimava, e ricercava tanto per gli suoi; essendo mille volte più dannosi a' particolari i cattivi usi autorizzati da' costumi pubblici, di quello che sieno i vizj de' particolari, rispetto al pubblico. Quindi, dice pure Plutarco, gli Spartani dando pena di morte contra quelli, che farebbero uso in privato della novella moneta, furono sì imprudenti, e sì ciechi a credere, che bastasse il porre come in sentinella alle porte delle case la legge, e 'l timore del supplizio, per impedire che non v' entri l'oro, e l'argento; mentre lasciavano il cuore de' lor cittadini aperto all'ammirazione, e al desiderio delle ricchezze, e mentre v' introducevano eglino stessi una violenta passione di ammassarne, facendo considerare come una cosa grande, e onorevole il divenir ricco.

Verso il fine della guerra del Peloponneso, dopo un regno di diciannov'anni, morì Dario Noto Re di Persia, e **CIRO** era arrivato alla Corte prima della sua morte; e **PARISATIDE** sua madre, di cui egli era l'idolo, non contenta di

## LIBRO NONO

CONTINUAZIONE

DELLA STORIA  
DE' PERSIANI,

E

## DE' GRECI.

*Per lo corso de' quindici primi anni del  
regno di Artaserse Mnemone.*

## CAPITOLO PRIMO.

Questo Capitolo contiene le turbolenze domestiche della Corte di Persia : la morte di Alcibiade : il ristabilimento della libertà in Atene : i segreti disegni di Lisandro per farsi Re .

ARTASERSE  
MNE-  
MON-  
NE.

## §. I.

*Coronazione di Artaserse Mnemone . Ciro tenta di uccidere suo Fratello . Egli è rimandato nell'Asia Minore . Crudele vendetta di Statira moglie di Artaserse contra gli autori , e i complici della morte di suo fratello . Morte di Alcibiade , suo carattere .*

**A** Rface salendo sul trono prese il nome di Artaserse : ed è quello , cui

An. del M.  
3600. In.  
i Gre- G. C. 424.

D 4

**ARTAI** Greci a cagione della sua prodigiosa memoria, diedero il soprannome di \* **Mnemone**.

\* Questo nome si gnificava un greco uomo che ha una buona memoria. *Alben. lib. 12 pag. 548.* Essendo vicino al letto di suo padre malato, gli domandò, un momento prima che spirasse, qual'era stata la regola della sua condotta in un regno sì lungo, e sì felice, come il suo, affine di poterlo imitare. Fu, gli rispose, di far sempre ciò che la giustizia, e la religione esigevano da me. Parole memorabili, e

che meritano di essere scolpite a caratteri d'oro ne' palagi de' Re, per far loro sovvenir di continuo qual esser dee la regola di tutte le loro azioni. E' cosa ordinaria de' Principi il dare morendo eccellenti istruzioni a' loro figliuoli; e farebbero più efficaci, se precedute fossero dall'esempio, e dalla pratica, senza di che sono egualmente deboli, che l'ammalato che le dà, e per lo più non gli sopravvivono di molto.

*Plut. in Artax. p. 7012.* Pochi giorni dopo la morte di Dario, il nuovo Re partì dalla sua capitale, e portossi alla città di \* **Pasargada** per farsi consecrare, secondo il costume, da' Sacerdoti di Persia. Eravi in questa Città un tempio della Dea, che presiedeva alla guerra, dove facevasi la consecrazione de' Re. Essa era accompagnata da ceremonie singolarissime, che hanno un senso nascosto, ma Plutarco non lo spiega. Il Principe, che doveva essere consagrato, deponeva la sua veste in quel tempio, e si vestiva di quella portata dall'antico **Ciro**, prima

ma che divenisse Re, ed era custodita con MNEMO-  
 gran venerazione. Quindi, dopo aver NE.  
 mangiato un fico secco, masticava alcu-  
 ne foglie di terebinto, e inghiottiva una  
 bevanda composta di aceto, e di latte. Si-  
 gnificherebbe forse, che le dolcetto, che  
 si gustano nel Principato, sono mescolate  
 con molte amarezze, e che se'l trono è  
 circondato di piaceri, e di onori, non è men  
 ripieno di pene, e d'inquietudini? Sem-  
 bra cosa chiara, che vestendo il Re novel-  
 lo della veste di Ciro, si volesse fargl'in-  
 tendere, che dee altresì essere vestito delle  
 sue grandi qualità, e delle sue rare virtù.

Il giovane Ciro, divorato dall' ambi-  
 zione, era giunto alla disperazione nel  
 vederfi defraudato per sempre della spe-  
 ranza del trono, datogli da sua madre,  
 e di veder passare nelle mani di suo fra-  
 tello uno scettro, che credeva essergli  
 dovuto. Nulla costano ad un' ambizioso  
 i più enormi delitti. Questi risoluto di  
 uccidere suo fratello nel tempio stesso,  
 alla presenza di tutta la Corte, nel mo-  
 mento, in cui deporrebbe la sua veste  
 per prendere quella di Ciro; Artaserse  
 fu avvisato dal Sacerdote medesimo, che  
 aveva educato suo fratello, e a cui  
 questo giovane Principe confidato aveva  
 il suo disegno. Ciro fu arrestato, e con-  
 dannato a morte. Sua madre Parisatide  
 essendo accorsa tutta fuor di se stessa,  
 lo prese fra le sue braccia, lo legò colle  
 trecce de' suoi capelli, attaccò il di lui

**ARTASERSE** collo al suo , e fece tanto colle sue grida , e colle sue preghiere , che l'ottenne in grazia , e rimandar lo fece nelle provincie marittime , delle quali aveva il governo . Ei vi recò un'ambizione non meno ardente di prima , maggiormente aizzato dall' affronto ricevuto , e da un vivo desiderio di vendetta , e armato d' un potere quasi illimitato . Artaserse , in questa occasione errò contra le regole più comuni della politica , che non permettono di (a) nudrire , e di fomentare con onori straordinarj la fierezza d' un giovane Principe , ardito , e intraprendente com' era Ciro , il di cui odio personale contra suo fratello era giunto sino a volerlo assassinare colle sue mani , e la di cui ambizione di regnare avevagli fatto mettere in uso i mezzi più detestabili per arrivare al suo fine .

Artaserse aveva presa in isposa Stati-  
ra . Appena suo marito salì sul trono ,  
ch' ella impiegò il dominio , che la sua  
bellezza davale sopra di lui per vendica-  
re la morte di suo fratello Teriteucmo .  
Questa è una delle scene più tragiche ,  
che porga la storia , e un complesso mo-  
struoso di adulterj , d'incesti , e di ucci-  
sioni , che dopo aver cagionati gran di-  
sordini nella famiglia regale , ebbero per  
ulti-

(a) *Ne quis mobiles adolescentium ani-  
mos prematuris honoribus ad superbiam ex-  
tolleret . Tacit. Annal. lib. 4. cap. 17.*

ultimo l'esito il più tragico per tutti que- MNEMO-  
li, che ne furono a parte. Ma bisogna NE.  
ripigliar le cose nella sua radice per met-  
tere il Lettore in chiaro del fatto.

Idarno, padre di Statira, Persiano di gran qualità, era Governatore d'una delle principali provincie dell' Imperio. Statira era d'una rara bellezza, in grazia della quale Artaserse s' impegnò a sposarla; allora egli nomavasi Arsace. Teriteucmo, fratello di Statira, sposò nel tempo stesso Amestri sorella di Arsace figliuola di Dario, e di Parisatide, e in grazia di questo matrimonio Teriteucmo, dopo la morte di suo padre, ebbe il suo Governo. V'era altresì in questa famiglia un'altra sorella nomata Rosane, non men bella di Statira, e ch'era in appresso eccellente nell' arte del tirar d' arco, e di lanciar dardi. Teriteucmo concepì verso di lei una rea passione; e per soddisfarla, risolvette di mettersi in libertà, e di uccidere Amestri sua moglie. Dario informato di questa congiura impegnò a forza di doni, e di promesse Udiasse, intimo amico di Teriteucmo, e suo confidente a prevenire questo funesto disegno coll' assassinarlo. Egli ubbidì, ed ebbe per ricompensa il Governo di quello, ch'egli assassinato aveva colle sue proprie mani.

Fra le guardie di Teriteucmo v'era un figliuolo di Udiasse, nomato Mitridate, molto affezionato al suo padrone. Que-



**ARTASERSE** sto giovane Cavaliere, avendo saputo che suo padre aveva commesso egli stesso l'omicidio, fece contra di lui ogni sorta d'imprecazioni, e pieno d'orrore verso questa sì vile, e sì nera azione, s'impadronì della città di Zari, e ribellandosi apertamente, volle ristabilire il figliuolo di Teriteucmo. Ma questo giovane non potè durarlo lungo tempo contra Ciro. Fu rinferato nella sua piazza col figliuolo di Teriteucmo, che teneva presso di se, e tutto il resto della famiglia d'Idarno fu posta in prigione, e data in potere di Parisatide, per farne ciò che fosse a grado di questa madre. all'ultimo segno sdegnata, a cagione del trattamento, ch'era si fatto, o voleva si fare ad Amestri sua figliuola. Questa crudel Principessa fece prima segare per mezzo Rosane, cagione di tutto il male; e ordinò che fossero fatti morire tutti gli altri, toltane Statira, da lui conceduta alle lagrime, e alle tenere, e forti preghiere di Arsace, che per l'amore verso la moglie impiegò ogni sforzo per salvarla: benchè Dario suo padre credesse cosa a lui stesso spediante il farlo entrare nella sorte del resto della sua famiglia. Ecco lo stato, in cui erano le cose quando Dario venne a morte.

*Plut. in  
Artax. p.  
1012.*

Statira, dacchè suo marito fu sul trono, si fece consegnare Udiaste; gli fece troncar la lingua, e lo fece morire ne' tormenti i più crudeli ch'ella potesse inventare, per punire la nera azione, da cui

cui era venuta la rovina della sua famiglia ; e diede il suo Governo a Mitri-  
 NE. date in ricompensa dell' affetto , ch' ebbe  
 agl' interessi della sua casa . Paristide si  
 vendicò dal suo canto sopra il figliuolo  
 di Teriteucmo , facendolo avvelenare ; e  
 si vedrà ben presto un' altra vendetta di  
 Stàtira .

Ecco esempj assai terribili della ven-  
 detta delle femmine , e in generale , de-  
 gli eccessi , a' quali giungono coloro che  
 si veggono superiori alle leggi , e che non  
 seguono altra regola nelle loro azioni ,  
 che 'l loro capriccio , e le loro passioni .

Ciro , avendo risoluto di deporre dal  
 trono suo fratello , si servì di Clearco  
 Generale Spartano per far leva d' un cor-  
 po di truppe Greche , sotto pretesto d'  
 una guerra , che questo Spartano preten-  
 deva di fare in Tracia . Io differisco a  
 parlare di questa famosa spedizione , co-  
 me pure della morte di Socrate , che  
 avvenne nel medesimo tempo , avendo  
 disegno di trattare questi due gran fatti  
 con tutta quella estensione che merita-  
 no . A questo medesimo fine certamente  
 Ciro donò a Lisandro una galera di due  
 cubiti di lunghezza , composta d' avorio ,  
 e d' oro , congratulandosi della da lui ri-  
 portata vittoria navale . Questa galera  
 fu consagrada al tempio di Delfo , Li-  
 sandro andò poco dopo a ritrovarlo in  
 Sardi , carico di fontuosi regali da fargli  
 a nome degli Alleati .

An. del M.  
 3601. In.  
 G. C. 403.

Plus. in  
 Lys. pag.  
 443.

In

ARTASERSE

In tale occasione Ciro ebbe con Lisandro la celebre conferenza, di cui Senofonte ci lasciò il racconto, e che dopo di lui fu tanto lodata da Cicerone. Questo (a) giovane Principe, che vantava più onestà; e politezza, che nobiltà, e grandezza, si compiacque di condurre egli stesso un' ospite sì illustre ne' suoi giardini, e fargli osservare le varie bellezze

(a) *Narrat Socrates in eo libro Cyrum minorem, regem Persarum, praestantem ingenio atque imperii gloria, cum Lysander Lacedaemonias, vir summae virtutis, venisset ad eum Sardes, eique dona a sociis attulisset, & ceteris in rebus comem erga Lysandrum atque humanum fuisse, & ei quemdam conseptum agrum diligenter confitum ostendisse. Cum autem admiraretur Lysander & proceritates arborum, & directos in quincuncem ordines, & humum subactam atque puram & suavitatem odorum, qui efflarentur e floribus; tum eum dixisse, mirari se non modo diligentiam. sed etiam solertiam ejus a quo essent illa dimensa atque descripta. Et ei Cyrum respondisse: Atqui ego ista sum dimensus, mei sunt ordines, mea descriptio, multa etiam istarum arborum mea manu sunt facta. Tum Lysandrum, intuentem ejus purpuram, & nitorem corporis, ornatumque Persicum multo auro multisque gemmis, dixisse: Recte vero, te Cyre beatum ferunt, quoniam virtuti tuae fortuna conjuncta est. Cic. de Senec. n. 59.*

lezze de' medesimi . Lisandro sorpreso a MNEMO-  
prima vista , ammirava la bella distri- NE .

buzione di tutte le parti del giardino :  
l' altezza degli alberi , la proprietà , e la  
disposizione de' viali , molti de' quali era-  
no distribuiti in cinque ordini , la ricchez-  
za degli orti , dove all' utile era unito il  
dilettevole , la mirabile varietà de' fiori ,  
che dappertutto tramandavano un gratif-  
simo odore . Tutto m' incanta , e mi ricrea ,  
disse Lisandro , rivolgendosi a *Ciro* : ma ciò  
che più di tutto mi occupa si è il gusto squi-  
sito , e l' ingegnosa industria di quello che  
vi ha formato il disegno di tutte queste par-  
ti , e che ha dato loro un sì bell' ordine , io  
non mi stanco di ammirare questa mirabile  
distribuzione , e questa bella simmetria .  
*Ciro* , rapito da questo discorso , io ,  
gli disse , ho formato questo disegno , e  
ne ho preso tutte le misure ; e molti di  
questi alberi , che voi vedete , sono pian-  
tati colle mie mani . Che , ripigliò Li-  
sandro mirandolo da capo a' piedi , è egli  
possibile , che con questa porpora , con  
queste preziose vestimenta , con queste  
collane , e maniglie d' oro , con questi  
borzacchini ornati d' un sì ricco ricamo ,  
con queste quintessenze , e con questi  
squisiti profumi , divenuto giardiniere ,  
abbiate impiegate le vostre regie mani in  
piantar alberi ! Questo vi reca stupore ,  
ripigliò *Ciro* . Io giuro pel Dio \* Mi-  
tra

\* I. Persiani adoravano il Sole sotto  
questo nome , e 'l loro principal Dio .

**ARTASERSE** tra, che quando la sanità me lo permette, io non mi pongo mai a mensa se prima non ho sudato per la fatica, o negli esercizi militari, o nelle fatiche rusticali, o in qualche altra dura occupazione, cui mi dò con piacere, e senza riserba. Lisandro, attonito ad un tale discorso, e strignendogli la mano: (a) Voi siete o **Ciro**, gli disse, assai degno della vostra alta fortuna: perchè in voi essa si trova accompagnata dalla virtù.

Alcibiade scuoprì senza difficoltà il segreto delle leve, che **Ciro** faceva. Andò nella provincia di Farnabazo, per quindi portarsi alla Corte di Persia, e per dar avviso ad Artaserse della trama, che ordivasi contra di lui. Se avesse potuto giugnervi, una scoperta di tal importanza gli avrebbe infallibilmente procurato il favore di Artaserse, e l'assistenza, di cui aveva duopo per lo ristabilimento della sua patria. Ma i partigiani di Sparta in Atene, cioè i trenta Tiranni, temerono gl' intrichi d' un genio superiore come il suo, e avvertirono i loro padroni, che i loro affari erano rovinati, se non si trova il mezzo di liberarsi d' Alcibiade. Gli Spartani ne scrissero a Farnabazo, e con una nera viltà, che

(a) *Δαμνίος, ὁ Κύρις, ὁ Δαμνοῦς ἀγαθὸς γὰρ ὢν Δαμνοῦς*. Cicerone traduce così queste parole: *Recte vero te Cyre, beatum ferunt, quoniam virtuti tua fortuna conjuncta est*.

che non ammette scusa, e che mostra quanto Sparta aveva degenerato da' suoi antichi costumi, lo costrinsero a liberarli a qualunque prezzo da un nimico sì formidabile. Il Satrapo secondò il loro genio: Alcibiade era allora in un borgo della Frigia, dove viveva colla sua concubina appellata \* Timandra. Quelli che furono mandati per ucciderlo non avendo avuto il coraggio di entrare dov' egli era, si contentarono di circondare la casa, e di appiccarvi il fuoco. Essendo Alcibiade uscito attraverso alle fiamme colla spada alla mano, i barbari non osarono di attenderlo, nè di venire con lui alle mani: ma tutti fuggendo, e rinculando, lo caricarono di dardi, e di frecce: ei cadde là morto. Timandra andò a raccogliere il suo cadavere, e avendolo involto, e coperto colle sue vestimenta più belle, gli fece funerali tanto grandiosi, quanto lo permetteva lo stato della sua fortuna presente.

Tale fu il fine di Alcibiade, in cui grandi virtù erano oscurate da vizj ancora più grandi; e (a) non è agevol cosa il dire, quali delle sue buone, o cattive qua-

\* Si pretende che Laide quella celebre Cortigiana, appellata la Corintia fosse figliuola di questa Timandra.

(a) *Cujus nescio utrum bona an vitia patrie perniciosiora fuerint: illis enim ci-ves suos decepit, his afflixit.* Val. Max. lib. 3. cap. 1.

ARTASERSE qualità furono più perniciose alla sua patria: perchè con quelle ingannò i suoi concittadini, e con queste li rovinò. Univa ad una gran nascita un distinto valore. Era bello, ben fatto, eloquente, destro negli affari, insinuante, e atto ad incantar chi che sia. Amava la gloria, ma senza pregiudizio della sua inclinazione a' piaceri: come pure non amava i piaceri per modo che trascurasse la cura della sua gloria. Egli sapeva darsi a' medesimi, o sottrarvisi secondo che lo permettevano i suoi affari. Non vi fu mai animo più pieghevole del suo. Egli travestivasi con una facilità incredibile, come un Proteo, in tutte le forme le più contrarie, e le sosteneva con tale agevolezza come se ciascheduna gli fosse stata naturale.

Queste metamorfosi, per le quali egli passava, secondo le occasioni, i costumi de' luoghi, e i suoi interessi, dinotavano un cuore senza principi, nè per la verità, nè per la giustizia. Egli non badava nè alla religione, nè alla virtù; nè alle leggi, nè a' doveri, nè alla patria. Non aveva altra regola che la sua ambizione, alla quale riferiva tutte le altre cose. Cercava di piacere agli uomini, d'incantarli, di farsi amare, ma per soggettarfeli lusingandoli. Non se ne serviva se non gli erano utili, e faceva un traffico, in cui voleva trar tutto a se.

La sua vita era un misto perpetuo di bene,

## DE' PERSIANI. 91

bene, e di male. I suoi sentimenti in-  
 torno alla virtù erano assai deboli, e  
 degeneravano ben presto in vizj, e in  
 delitti, che hanno fatto poco onore alle  
 istruzioni, che un gran Filosofo erasi  
 sforzato di dargli per farlo un'uomo dab-  
 bene. Le sue azioni sono state strepito-  
 se, ma senza regola. Il suo carattere a-  
 veva un non so che di sublime, e di  
 grande, ma non eguale. Ei fu successi-  
 vamente il sostegno, e 'l terrore degli  
 Spartani, e de' Persiani. Fu la rovina, e  
 la difesa della sua patria, secondo che si  
 dichiarò in favore, o contra di lei. Ac-  
 cese finalmente una guerra funesta in tut-  
 ta la Grecia per la sola passione di domi-  
 nare, inducendo gli Ateniesi ad assediare  
 Siracusa più con disegno di tener Atene  
 nella sua dipendenza, che colla speranza  
 di conquistare tutta la Sicilia, e poi l'  
 Africa; persuaso che dovendo maneggia-  
 re un popolo incostante, sospettoso, in-  
 grato, geloso, e nimico di chi lo gover-  
 na, fosse duopo tenerlo continuamente oc-  
 cupato in qualche grand' affare, affinchè  
 gli fosse sempre necessario il suo braccio, e  
 non avesse tempo di esaminare, di cen-  
 surare, e di condannare la sua condotta.  
 Ebbe la sorte che provano d'ordinario,  
 le persone del suo carattere, e della  
 quale non possono lamentarsi. Egli non  
 amò mai alcuno, riferendo tutto a se-  
 solo, e non trovò amici. Si faceva me-  
 rito, e gloriavasi di burlarsi di tutti; e  
 niu-



ARTANIO all'opposto si fidò di lui, nè se gli  
 SERSE affezionò. Altro non aveva cercato, che  
 di vivere con splendore, e di farli pa-  
 drone di tutto; e perì miserabilmente in  
 un generale abbandono, ridotto, per suo  
 unico estremo sostegno, al debole soccorso,  
 e al zelo impotente d'una donna, che so-  
 la ebbe la cura di rendergli gli ultimi uffizj.  
 Verso questo tempo morì il Filosofo  
 Democrito, di cui parleremo altrove.

## §. II.

*I Trenta esercitano in Atene crudeltà or-  
 ribili. Fanno morire Teramene loro Col-  
 lega. Socrate prende la sua difesa. Tra-  
 sibulo attacca i Tiranni, si fa padrone  
 di Atene, e vi ristabilisce la libertà.*

Il Consiglio de' Trenta, stabilito da  
 Lisandro in Atene, vi usava orribili cru-  
 deltà. Sotto pretesto di tener a dovere  
 la moltitudine, e a freno i sediziosi, s'  
 era fatto destinar guardie, aveva armati  
 tre mila cittadini, che servivano ad esso  
 di satelliti, e aveva nel tempo stesso le-  
 vate agli altri l'armi. Tutta la città era  
 in ispavento, e in terrore. Chiunque  
 opponevasi alle sue ingiustizie, e alla  
 sua violenza ne diveniva la vittima. Le  
 ricchezze erano un delitto, e chi le pos-  
 sedeva, era certamente soggetto ad una  
 condanna, ch'era sempre seguita dalla  
 morte, e dalla confiscazione delle so-  
 stan-

stanze, che i Trenta Tiranni dividevano MNEMO-  
fra loro. Eglino fecero morire più gente in NE.  
otto mesi di pace, di quella ne abbiano  
uccisa i nimici in trent'anni di guerra.

I due più ragguardevoli fra i Trenta  
erano Crizia, e Teramene, che da prin-  
cipio erano stati molto uniti insieme, ed  
erano sempre passati di concerto. Quest'  
ultimo era un' uomo d'onore, e amava  
la sua patria. Quando vide le violenze,  
e le crudeltà de' suoi Colleghi, si dichia-  
rò apertamente contra di essi, e con ciò  
si eccitò il loro odio. Crizia divenne il  
maggior suo nimico, egli si portò come  
suo denunziante al Senato, accusandolo  
come turbatore dello Stato che rovesciar  
voleva il Governo presente. Quando si  
avvide che udivasi con silenzio, e con  
approvazione la difesa di Teramene, te-  
mè che se si lasciava l'affare a disposi-  
zione del Senato, egli fosse rimanda-  
to assoluto. Avendo dunque fatta av-  
vicinare a' cancelli la gioventù, ch'  
egli aveva armata di pugnali, disse ch'  
ei credeva esser dovere d'un Supremo  
Magistrato l'impedire che la Giustizia  
non fosse sorpresa, e ch'ei voleva far  
ciò in questo incontro. „ Ma, proseguì  
„ egli, giacchè la legge non vuole, che  
„ si facciano morire quelli, che sono  
„ del numero de' Tre mila senza il pa-  
„ rer del Senato, io cancello Teramene  
„ da questo numero, e lo condanno a  
„ morte in virtù della mia autorità, e  
di

ARTA- „ di quella de' miei Colleghi „ . A que-  
 SERSE ste parole Teramene saltando sull'alta-  
 re „ Io chieggo , ei disse ; che siami  
 „ formato il processo conforme alla leg-  
 „ ge , il che non può essermi negato  
 „ senza ingiustizia . Non che io non  
 „ vegga chiaramente , che la mia ragio-  
 „ ne nulla sia per giovarmi , non meno  
 „ che la franchigia degli altari : ma io  
 „ voglio almeno mostrare che i miei ni-  
 „ mici non rispettano , nè gli Dei , nè  
 „ gli uomini . Io mi stupisco solamente ,  
 „ che persone savie come voi non veg-  
 „ gano ; non essere più difficile il can-  
 „ cellare il loro nome dal ruolo de' cit-  
 „ tadini , che quello di Teramene „ .  
 Allora Crizia ordinò a' ministri della  
 giustizia , che lo staccassero a forza dall'  
 altare . Ognuno stava in silenzio , e in  
 timore alla vista de' soldati armati , che  
 circondavano il Senato . Fra tutti i Se-  
 natori Socrate solo , da cui Teramene  
 aveva ricevuti gli ammaestramenti , prese  
 la sua difesa , e si credè in debito di op-  
 porsi a' ministri della giustizia . Ma i  
 suoi deboli sforzi liberar non poterono  
 Teramene , e a suo malgrado fu con-  
 dotto al luogo del supplizio a traverso  
 una folla de' cittadini , che si liqueface-  
 vano tutti in lagrime , e vedevano nella  
 sorte d'un'uomo egualmente considera-  
 bile pel suo zelo , per la libertà , e pe'  
 suoi gran meriti , ciò che temer dove-  
 vano per se stessi . Quando gli fu pre-  
 sen-

sentata la cicuta, cioè, il veleno ( che MNEMOSTA era la maniera colla quale morir facevan- NE. si i cittadini' in Atene ) la prese con volto intrepido, e bevutolo, ne gettò una parte sulla tavola nella maniera, che usasi ne' conviti di allegrezza, dicendo: *Questa è pe' l' bel Crizia*. Senofonte racconta questa circostanza poco considerabile in se stessa per far vedere, dic' egli, qual' era la tranquillità di Teramene in quell' ultimo momento.

I Tiranni, liberati da un Collega, la cui sola presenza era ad essi un continuo rimprovero, non osservarono più misurare. Le carcerazioni, e gli assassinj erano continui in tutta la Città. (a) Ognuno temeva per se, o per gli suoi. In una sì universale disolazione non v' era alcun rifugio, nè speranza alcuna di recuperare la libertà. Dove trovar tanti \* Armodi quan-

(a) *Poterat ne civitas illa, conquiescere, in qua tot tyranni erant quot satellites essent; Nec spes quidem ulla recipienda libertatis animis poterat offerri, nec ulli remedio locus apparebat contra tantam vim malorum. Unde enim misera civitati tot Harmodios? Socrates tamen in medio erat, & lugentes patres consolabatur, & desperantes de Rep. exhortabatur... & imitari volentibus magnum circumferebat exemplar cum inter triginta dominos liber incederet.* Senec. de tranquill. anim. cap. 3.

\* Armodio aveva liberata Atene dalla tirannia de' Pisistratidi.

**ARTASERSE** - quanti v'erano allora Tiranni? Tutti gli animi erano avviliti. Ciascheduno deplorava in segreto la perdita della libertà, senza che si trovasse nella città alcun cittadino sì generoso, onde tentar di rompere le sue catene. Pareva che'l popolo Ateniese perduto avesse quel coraggio, che fino allora avevalo fatto sempre temere, e rispettare da' suoi vicini, e da' suoi nimici. Pareva che avesse perduto per fin l'uso della parola, non osando più di far intendere i menomi lamenti, perchè non fossero loro imputati a delitto. Socrate solo durò intrepido. Ei consolava i Senatori afflitti, animava i cittadini ridotti alla disperazione, e dava a tutti un esempio di mirabile coraggio, e fermezza, conservando la libertà, e camminando con fronte alta in mezzo a' trenta Tiranni, che facevano tremar tutti, ma che non poterono mai colle loro minacce scuotere la costanza di Socrate. Crizia, ch'era stato suo discepolo fu quegli, che si dichiarò più apertamente contra di lui, mosso da' discorsi liberi, e arditi, che teneva contra il governo de' Trenta. Giunse a segno di vietargli l'istruzione della Gioventù: ma Socrate che non riconosceva la sua autorità, e che non ne temeva le conseguenze violenti, non badò punto ad una proibizione sì ingiusta.

Tutti i cittadini di qualche considerazione, ch'erano allora in Atene, che conservavano ancora qualche amore alla liber-

libertà, uscirono da una città ridotta ad **MNEMO-**  
 una dura, e vergognosa servitù, e an-**NE**,  
 darono a cercare altrove un' asilo, e un  
 luogo di ricovero, dove viver poteffero  
 sicuri. Avevano alla loro testa Trasi-  
 bulo, cittadino di un raro merito, e  
 che sentiva con vivo dolore i mali della  
 sua patria. Gli Spartani furono sì bar-  
 bari di volere levar questo ultimo rifiu-  
 gio a que' miserabili fuggitivi. Proibi-  
 rono con un pubblico editto il dar lo-  
 ro ricetto; ordinarono che fossero dati  
 in poter de' Trenta Tiranni; e condan-  
 narono ad una pena di cinquanta talenti **Cinque mi-**  
 chiunque si opponesse alla esecuzione di **la scudi.**  
 questo editto. Due sole città disprez-  
 zarono un ordine sì ingiusto, Megara,  
 e Tebe; e quest' ultima fece un editto  
 per punire chiunque veggendo un Ate-  
 niefe assalito da' suoi nimici non gli por-  
 gesse un forte ajuto. Lisia, oratore di  
 Siracusa, ch'era stato bandito da' Tren-  
 ta, (a) fece leva a sue spese di cinque  
 cento soldati, e mandolli in soccorso  
 della patria, madre comune dell' eloquenza.

Trasibulo non perdè tempo; dopo aver  
 preso File piccolo forte dell' Attica, an-  
 dò verso il Pireo, e se ne impadronì,  
 I Trenta vi accorsero tosto colle loro  
 truppe, e vennero ad un' assai dura bat-  
 taglia. Ma perchè i soldati combatte-  
 vano

*Roll. Stor. Ant. Tom. IV.*

(a) *Quingentos milites, stipendio suo in-*  
*structos, in auxilium patrie communis*  
*eloquentia misit. Just. lib. 5. cap. 9.*

ARTASERSE vano da una parte con forza, e vigore per la lor propria libertà, e dall'altra con trepidezza, e non curanza pel dominio altrui, l'esito non fu dubbioso, e seguì la causa giusta: I Tiranni furono vinti, Crizia restò sul campo. E perchè le altre truppe si davano alla fuga: „ Perchè, gridò Trasibulo, mi fuggite come vincitore, piuttosto che ajutarmi come vendicatore della vostra libertà? Voi vedete quì non nemici, ma concittadini. Noi non abbiamo dichiarata la guerra alla città, ma a' Trenta Tiranni „. Ei fece poscia lor sovvenire, che avevano tutti la stessa origine, la stessa patria, le medesime leggi, e i medesimi sagrifizj: esortolli ad aver compassione de' loro confratelli esiliati, a restituire ad essi la loro patria, e a rientrar cglino stessi in possesso della lor libertà. Questo discorso fece impressione negli animi; e l'esercito ritornato in Atene scacciò i Trenta, che si ritirarono ad Eleusi, e sostituì in luogo loro dieci uòmini per governare, che non si regolarono meglio de' Trenta. Ella è cosa stupenda, che una congiura contra il ben pubblico sì improvvisa, sì universale, sì perseverante, e sì uniforme predomini sempre in quelle adunanze, che sono stabilite pel governo. Lo abbiamo veduto ne' Quattro cento scelti poco innanzi in Atene: lo abbiamo veduto ne' Trenta; e avvenne lo stesso

stesso in questi Dieci . Ciò che accresce **MNEMO-**  
 lo stupore si è , che questa passione ti-NE .  
 ranna s'impadronisce sì presto anche ne-  
 gli uomini di Repubblica , nati in seno  
 alla libertà , avvezzi a vivere nell'egua-  
 lità , che n'è il fondamento , e nutriti  
 nell'odio ad ogni suggezione , e ad ogni *Vi domina-*  
 dipendenza . Bisogna che da una parte , *stom's cor-*  
 vi sia nel comando , e nel dominio una *uu. sus .*  
 forza assai violenta per i trascinare tante *Facit.*  
 persone , molte delle quali non sono senza  
 dubbio prive di sentimenti virtuosi , e ono-  
 rati , e per levarle ad un tratto da que' prin-  
 cipj , e da que' costumi , che formavano il  
 loro carattere naturale : e che dall'altra vi  
 sia nell'uomo un' inclinazione assai furiosa  
 di soggettare i suoi eguali , e di dominarli  
 con imperio , per indurli agli ultimi ec-  
 cessi di violenza , e di crudeltà , e per fargli  
 dimenticare nel tempo stesso tutte le leg-  
 gi della natura , e della religione .

I Trenta privati del loro potere , e  
 delle loro speranze , mandarono Depu-  
 tati a Sparta per chieder soccorso . Li-  
 sandro , che vi fu inviato con truppe ,  
 non mancò di farvi ristabilire i Tiranni .  
 Ma il Re Pausania , che andò anch'egli  
 contra Atene mosso a pietà dallo stato  
 compassionevole , cui era ridotta questa  
 città una volta sì fiorita , fu sì genero-  
 so , che favorì in segreto i cittadini , e  
 finalmente procurò loro la pace . Essa  
 fu sigillata col sangue de' Tiranni , che  
 avendo prese l'armi per ristabilirsi nel



**ARTASERSE** loro dominio , ed essendo venuti ad un' abboccamento furono tutti uccisi , e lasciarono Atene in una piena libertà . Richiamati tutti gli esuli , Trasibulo propose quella celebre *Amnestia* , colla quale i cittadini impegnaronsi con giuramento di dimenticarsi tutto il passato . Fu ristabilito il governo com'era per lo innanzi , furono rimesse in vigore le leggi antiche , e furono eletti i Magistrati secondo la formalità ordinaria .

Io non posso trattenermi dal far osservare in tale occasione la saviezza , e la moderazione di Trasibulo sì salutare , e sì necessaria dopo le lunghe domestiche turbolenze . Questo è uno de' bei successi dell' antichità degno della dolcezza degli Ateniesi , e che servì di modello a' secoli seguenti ne' buoni governi .

Non v'era mai stata tirannia nè più crudele, nè più sanguinosa quanto quella da cui era uscita Atene . Ogni casa era in duolo, ogni famiglia piagnava la perdita di qualche parente . Pubblico era stato l' assassinio, ove la licenza, e l'impunità fatto avevano regnare ogni delitto . Pareva che i privati avessero diritto di domandare il sangue di tutti i complici d'una sì abbominevole oppressione ; e l'interesse medesimo dello stato autorizzar doveva i lor desiderj , onde tenere a freno per sempre , coll' esempio d'un severo castigo , simili attentati . Ma Trasibulo , abbandonando tali sentimenti con una superiorità d'una mente più

più vasta, e colle idee d'una politica più MNEMO illuminata, e più profonda, comprese NE. che l' pensare a punire i colpevoli, farebbe un lasciare semi eterni di odio, e di divisione, un indebolire con tali discordie domestiche le forze della Repubblica; ch' essa doveva per suo interesse riunire contra il nimico comune, e un far perdere allo Stato un gran numero di cittadini, che potevano prestargli grandi ajuti collo stesso disegno di riparare i lor primi errori.

Questa condotta dopo gran torbidi, sempre parve a' più sperimentati politici il mezzo più sicuro, e più pronto per istabilire la pace, e la tranquillità. (a) Cicerone, veggendo Roma divisa in due fazioni nell'incontro della morte di Giulio Cesare, ch' era stato ucciso da' Con-

E 3 giu.

(a) *In adem Telluris convocati sumus, in quo templo, quantum in me fuit, jeci fundamenta pacis, Atheniensiumque renovavi vetus exemplum, Græcum etiam verbum \* usurpavi, quod tum in sedandis discordiis usurpaverat civitas illa; atque omnem memoriâ discordiarum oblivione sempiterna delendam censeui. Philip.*

I. n. I.

\* Alcuni credono che questa parola sia ἀμνηστία; ma non trovandosi negli Storici che hanno riferito questo fatto, è più verisimile, che sia μη μνησινάκοιται, che ha lo stesso senso, e di cui si sono tutti serviti.

**ARTASERSE** giurati, richiamò alla memoria questa celebre *Amnestia*, e propose di seppellire in un'eterna dimenticanza quanto era

Lettera  
15. del  
Cardinal  
Mazzari-  
ni.

avvenuto. Il Cardinal Mazzarini faceva osservare a Don Luigi di Naro Primo Ministro di Spagna, che questa condotta di bontà, e di dolcezza faceva che in Francia le turbolenze, e rivoluzioni non avessero effetti funesti, *e che sin' allora non avevano fatto perdere un palmo di terra al Re*; laddove la severità inflessibile degli Spagnuoli faceva che i sudditi, *che avevano una volta levata la maschera, non ritornassero più all'ubbidienza se non colla forza, il che apparisce chiaramente, ei disse, coll'esempio degli Ollandesi, che sono pacifici possessori di molte provincie, ch' erano, non è peranche un secolo, il patrimonio del Re di Spagna.*

Diodoro di Sicilia in tempo de' Trenta Tiranni di Atene, la di cui sfrenata ambizione giunse agli ultimi eccessi contra i lor proprj cittadini, fa osservare qual male sia (a) per quelli, che sono ne' primi posti l'essere poco sensibili all'onore,

(a) *Cetera principibus statim adesse: unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam, nam contempta fama, contemni virtutes ... Quo magis socordiam eorum irridere libet, qui presenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam ... suum cuique decus posteritas rependit. Tacit. Annal. lib. 4. cap. 35. & 38.*

re, e il far poco conto, o di ciò che attualmente si pensa di essi, o del giudizio che ne dee fare la posterità: perchè dal dispreggio della riputazione si passa d'ordinario a quello della virtù medesima. Eglino possono bene col terrore del loro potere soffocar forse per qualche tempo la voce pubblica, e imponerle uno sforzato silenzio. Ma quanto più essa stette rinchiusa, durante la loro vita, tanto più dopo la loro morte, prorompe liberamente in querele, e in rimproveri, e li cuopre assai più d'ignominia, e di obbrobrio. Il potere de' Trenta, dic' egli, fu d'assai corta durata, ma sarà eterna la loro infamia: la loro memoria sarà in abominazione a tutti i secoli, e la storia non parlerà di essi se non per rendere odioso il loro nome, e per far detestare i loro delitti. Egli applica lo stesso principio agli Spartani, i quali dopo essersi fatti padroni della Grecia con una saggia, e moderata condotta, hanno perduta questa gloria, attesa la durezza, l'alterigia, e l'ingiustizia, colla quale trattarono i loro alleati. Non v'ha Lettore senza dubbio, che non biasimi la lor vile, e crudele gelosia verso di Atene depressa, e umiliata, nè più quì si riscontra la magnanimità, nè la nobile generosità dell'antica Sparta: tanto il desiderio del dominio, e della prosperità può corrompere anche gli uomini virtuosi! Diodoro termina la sua riflessione con una massima assai vera, ma

**ARTASERSE** poco conosciuta. „ La grandezza, e la  
 „ maestà a' Principi, dic' egli, (convien  
 „ dire altrettanto di tutte le persone co-  
 „ stituite in dignità) non può sostenerfi  
 „ se non colla bontà, e colla giustizia  
 „ verso i suoi sudditi: come per lo con-  
 „ trario, essa si rovina e si distrugge con  
 „ un governo duro e ingiusto; che loro  
 „ eccita l'odio de' popoli.

## §. III.

*Lisandro fa uno strano abuso del suo po-  
 tere. Attese le querele di Farnabazo è  
 richiamato a Sparta.*

*Plat. in* Lisandro aveva avuta gran parte nelle  
*Lys. p. 443.* celebri imprese, che avevano sì altamente  
 445. innalzata la gloria degli Spartani. Egli  
 era pervenuto ad un grado di autorità,  
 e di potenza, di cui non erasi peran-  
 che veduto esempio: ma si lasciò tra-  
 sportare da una presunzione, e da una  
 vanità ancora più grandi della sua poten-  
 za. Tollerò che le città Greche gli con-  
 secrassero altari come ad un Dio, che  
 gli facessero sacrificj, e che si cantassero  
 inni, e cantici in suo onore. I Samj or-  
 dinarono con un pubblico decreto, che  
 le feste, le quali essi celebravano in onor  
 di Giunone, e che portavano il suo no-  
 me, fossero chiamate *le feste di Lisan-  
 dro*. Egli avea sempre d'intorno una  
 folla di poeti, nazione venduta per lo  
 più

più all'adulazione, i quali cantavano a Mnemogara le sue grand' imprese, e n'erano riccamente pagati. La lode è dovuta alle belle azioni, ma ne oscura lo splendore quando è o eccedente, o mendicata.

Se questa sorta di dominio, e di vanità si fosse fermata là, non avrebbe nociuto che ha lui solo, esponendolo all'invidia, e al disprezzo: ma, il che n'era un effetto naturale, essendosi unite l'arroganza, e l'alterigia, attese le continue adulazioni di coloro, che lo assediavano, ei portò lo spirito di dominio ad un eccello insopportabile; e non guardò più misure nè ne' premj, nè ne' castighi. I governi assoluti delle città con un potere tirannico erano il frutto dell'amicizia, o de' vincoli di ospitalità, che avevasi con lui; e la morte sola di coloro, ch'egli odiava, era il fine del suo risentimento e della sua collera, senza che fosse possibile sottrarsi alla sua vendetta. Si avrebbe potuto mettere sul di lui sepolcro ciò che Silla fece mettere sul suo: Che niuno l'aveva mai superato nè nel far del bene a' suoi amici, nè nel far male a' suoi nimici.

La perfidia, e lo spergiuro nulla costavangli per venire a capo de' suoi disegni, e non era men crudele che vendicativo. N'è una prova ciò che fece in Mileto. Temendo che quelli ch'erano alla direzione del popolo non gli scappassero, e volendo far uscire dal loro asilo coloro, che s'erano nascosti, giurò di non far

**ARTASERSE** loro alcun male . Quegl' infelici si fidarono del giuramento , e si fecero vedere : ma egli li diede tosto in preda a' Nobili , che li fecero tutti morire , benchè non fossero men di ottocento . E' incredibile il numero di quelli della fazione del popolo , da lui messi a morte nell' altre città : perchè non uccideva solamente per soddisfare i suoi particolari risentimenti , ma serviva ancora l' inimicizia , l' odio , e l' avarizia degli amici ; ch' egli aveva in tutte le città , e ajutavali a vendicarsi colla morte de' loro nimici .

Non v' era ingiustizia nè violenza , che i popoli non tollerassero sotto il governo di Lisandro , senza che gli Spartani , che n' erano bastevolmente informati pensassero a porvi rimedio . E' cosa assai ordinaria di quelli che sono in alto posto l' essere poco mossi dalle vessazioni delle persone deboli , e senza credito , e di rendersi sordi a' loro lamenti , benchè sia stato loro conferita l' autorità principalmente per la difesa de' poveri , che non hanno altri protettori . Ma se questi lamenti vengono da un grande , da un potente , da un ricco , da cui si abbia di che temere o sperare , questa medesima autorità , ch' era lenta , è addormentata , diviene ad un tratto viva , e operante ; prova certa non essere l' amore della giustizia , che la mette in moto ; il che si vedeva quì nella condotta de' Magistrati di Sparta . Farnabazo stan-

stanco di tollerare le ingiustizie di Li-MNEMO-  
sandro che depredava, e devastava le pro-NE.

vincie, nelle quali comandava, mandò  
a Sparta ambasciatori per lamentarsi de'  
torti che aveva ricevuti, e gli Efori lo  
richiamarono. Lisandro era allora nell'  
Ellesponto, dove fu preso da una gran-  
de costernazione nel leggere la lettera  
degli Efori. Com'egli temeva soprat-  
tutto le querele, e le accuse di Farnaba-  
zo, si affrettò di spiegarli con lui colla  
speranza di addolcirlo, e di placarlo. Ma  
Lisandro, dice Plutarco, nel rivolgersi  
a Farnabazo, ignorava quel \* proverbio,  
*A furbo, furbo e mezzo*. Il Satrapo gli  
promise tutto ciò ch'ei volle. In fatti  
scrisse sugli occhj di Lisandro una lette-  
ra, tale quale egli poteva desiderare,  
ma ne aveva preparata un'altra tutto con-  
traria. E quando dovette suggellarla, es-  
sendo queste due lettere della medesima  
grandezza e figura, ei mise destramente  
in luogo della prima quella che aveva scrit-  
ta in segreto, e suggellatala gliela diede.

Lisandro partì assai contento, e giun-  
to a Sparta, si portò nel palazzo dov'  
era adunato il Senato, e presentò agli  
Efori la lettera di Farnabazo. Ma restò  
oltremodo sorpreso nell'intenderne il  
contenuto, e ritirossi assai turbato. Po-

E 6

chi

\* Il proverbio Greco: *Cretensis contra  
Cretensem*, nacque dall'essere tenuti i  
Cretesi per gli maggiori furbi, e per gli  
più bugiardi del mondo.



**ARTA-**chi giorni dopo ritornò al Senato , e  
**SERSE** disse agli Efori , ch' era obbligato di  
 andare al tempio di Ammone per fare  
 alcuni sagrifizi , che promessi aveva a  
 quel Dio prima de' suoi combattimen-  
 ti . Questo peregrinaggio era un sem-  
 plice pretesto , che cuopriva la pena ch'  
 egli provava di vivere da semplice pri-  
 vato in Isparta , e di soggiacere al giogo-  
 dell' ubbidienza , mentre fino allora ave-  
 va sempre comandato . Avvezzo da gran  
 tempo al comando degli eserciti , e alle  
 distinzioni lusinghiere d'una spezie di  
 sovranità , ch'egli aveva esercitata nell'  
 Asia , tollerar non poteva questa eguali-  
 tà , che lo confondeva nella moltitudine ,  
 nè ridursi alla semplicità d'una vita pri-  
 vata . Avendo ottenuto dopo molte dif-  
 ficoltà il congedo s'imbarcò .

Quando fu partito , i Re avendo fat-  
 ta riflessione , ch'egli teneva nella sua di-  
 pendenza tutte le città col mezzo de'  
 Governatori , e de' Magistrati , ch'egli  
 avevavi stabiliti , e a' quali aveva data  
 tutta l'autorità , e che in tal guisa egli  
 era veramente Signore , e padrone di tut-  
 ta la Grecia , procurarono di ristabilirvi  
 il governo del popolo , e di scacciarne  
 tutte le sue creature , e tutti i suoi a-  
 mici . Questo cambiamento eccitò da  
 principio un gran tumulto . Intanto Li-  
 sandro avvertito che Trasibulo pensava  
 a ristabilire la libertà nella sua patria ,  
 ritornò con ogni diligenza a Sparta , e  
 per-

## DE' PERSIANI. 109

persuase gli Spartani a sostenere in Atene il MNEMO-partito de' Nobili. Noi abbiamo veduto poc' NE. anzi come Pausania pieno d' uno spirito più giusto, e più generoso, rendè la pace agli Ateniesi, e troncò con questo mezzo, dice Plutarco, l' ali all' ambizione di Lisandro.

### CAPITOLO SECONDO.

*Il giovane Ciro, sostenuto dalle truppe Greche, intraprende di diporre dal trono suo fratello Artaserse. Egli resta ucciso nel combattimento. Famosa ritirata de' Dieci mila.*

L' Antichità non porge fatti più memorabili di quelli, ch' io imprendo qui a raccontare. Si vede da una parte un giovane Principe, pieno per altro di eccellenti qualità, ma divorato dall' ambizione, far guerra contra suo fratello suo Sovrano, e andare ad attaccarlo quasi nel suo proprio palazzo, per levargli nel tempo stesso lo scettro, e la vita: si vede, dico, cader morto nel conflitto a' piedi di questo medesimo fratello, e terminare con un fine sì funesto una impresa egualmente grande, e colpevole. Dall' altra parte, (a) i Greci

che

(a) *Post mortem Cyri, neque armis a tanto exercitu, neque dolo capi potuerunt; revertensque inter tot indomitas nationes & barbaras gentes, per tanta itineris spatia virtute, usque terminos patriae defenderunt.* Just. Lib. 5. cap. 11.

**ARTASERSE** che lo avevano seguito privi d'ogni soccorso dopo la perdita de' loro Capi, senza alleati, senza viveri, senza danaro, senza cavalleria, e senz'arcieri, ridotti a meno di dieci mila, non trovando altro ajuto che in se medesimi, e nel loro coraggio, sostenuti unicamente dal vivo desiderio di conservare la lor libertà, e di rivedere la loro patria: questi Greci con una fiera e intrepida sicuranza fanno la lor ritirata in faccia ad un esercito d'un milione d'uomini, e vittoriosa; attraversano cinque, o seicento leghe, malgrado i più grossi fiumi, e infiniti angusti passi, e arrivano finalmente al loro paese per mezzo a mille nazioni feroci, e barbare, vincitori di tutti gli ostacoli, che incontrarono per istrada, e di tutti i pericoli, che la perfidia nascosta, o la forza aperta hanno fatto loro passare.

Questa ritirata, secondo i buoni conoscitori, e le persone del mestiere, è l'impresa la più coraggiosa, e la più saggiamente condotta, che ci porga la storia antica, ed è tenuta come un modello perfetto in questo genere. Buon per noi, che trovasi minutamente descritta da uno Storico, non solamente testimonio di vista de' fatti, ch'egli racconta, ma che fu il primo mobile, e l'anima di questa grand' impresa. Io altro non farò che compendiarla, e come coglierne il fiore: ma non posso a meno di non esortare i giovani destinati alla professione

# DE' PERSIANI. IIII

fessione dell'armi a consultare da se stes- MNEMO-  
 si l' originale ; di cui noi abbiamo una NE,  
 buona traduzione , benchè assai lontana  
 dalla bellezza del testo originale . Egli è  
 difficile che incontrino un maestro più abi-  
 le di Senofonte nel mestier della guerra ; ed  
 io posso applicargli quel ciò che disse Omero  
 di Fenice Governatore di Achille , Ch' era *Illiad. l. v.*  
 egualmente in istato d' istruire il suo Di- 443.  
 scepolo e nella espressione e nell' azione .

Μύδων τε πρὶν ἰμναί , πρὸν τῆρα τε  
 ἔργων .

## §. I.

*Ciro fa segretamente leva di truppe contra  
 Artaserse suo fratello . Si uniscono a  
 lui tredici mila Greci . Si parte da Sar-  
 di , e dopo un cammino di sei mesi ar-  
 riva in Babilonia .*

Noi abbiamo già detto che *Ciro il Diod. l. 14.*  
 giovane , figliuolo di Dario Noto , e di *p. 243. 249.*  
 Parifatide vedeva con pena sul trono Ar- *253. Justin.*  
 taserse suo fratello maggiore ; e che nel *lib. 5. c. 11.*  
 momento medesimo che questi era per *Xenoph. de*  
 prenderne il possesso , egli aveva intra- *Expedis.*  
 preso di levargli nel tempo stesso lo scet- *Cyri, lib. 1.*  
 tro e la vita . Artaserse ben conobbe ciò *p. 243. 248.*  
 che temer doveva da un fratello , ardi- *An. del M.*  
 to , intraprendente , e ambizioso : ma egli *3600. In.*  
 non potè negar la sua grazia alle preghie- *G. C. 404.*  
 re , e alle lagrime di Parifatide sua ma-  
 dre , che amava oltremodo questo fi-  
 gliuo-

**ARTA-**gliuolo minore. Egli lo rimandò dunque in  
**SERSE** Asia al suo Governo, affidandogli, contra tutte le regole della politica, un'autorità assoluta sulle provincie, che 'l Re avevagli lasciate col suo testamento.

Giuntovi, pensò seriamente a vendicarsi dell'affronto, che pretendeva aver ricevuto da suo fratello, e a deporlo dal trono. Accoglieva con bontà e cortesia tutti coloro, che venivano dalla Corte di suo fratello, per istaccarli insensibilmente dal servizio del Re, e affezionarfeli. Guadagnava anche il cuore de' barbari ch'erano sotto la sua condotta, familiarizzandosi con essi, e mescolandosi col semplice soldato, ma senza pregiudizio alla dignità di Comandante; ed egli ammaestravali con differenti esercizi nel mestier della guerra. Si diede soprattutto a far segretamente leva in diversi luoghi sotto differenti pretesti di truppe Greche; delle quali faceva assai più conto, che di quelle de' barbari. Clearco si ricoverò presso di lui dopo essere stato bandito da Sparta, e gli fu d'un grand' ajuto: era questi un Capitano abile, sperimentato, e pieno di coraggio. Nel tempo stesso molte città del Governo di Tisaférne essendosi sottratte alla sua ubbidienza, si diedero a Ciro. Questo accidente, che non fu effetto del caso, ma degli antichi segreti di Ciro accese la guerra fra essi. Ciro sotto pretesto di armare contra l'isaférne, adunò  
più

An. del M.  
 3602. In.  
 G. C. 402.

più apertamente milizie; e per meglio ingannar la Corte, vi mandò gran querele al Re contra questo Governatore, e gli dimandava nella maniera più umile la sua protezione, e soccorso. Artaserse restò ingannato. Credette che tutti i preparativi di Ciro non riguardassero se non Tisafarne, e persuaso che non vi fosse di che temere per se, stette cheto.

*Plut. in Art.  
tax. p. 1013.*

Ciro ben seppe profittare dell'imprudente sicurezza, e della non curanza di suo fratello, la quale era considerata da molti come un contrassegno di dolcezza, e di umanità. In fatti nel principio del suo regno parve che imitasse la bontà del primo Artaserse, di cui portava il nome. Imperocchè mostravasi dolce, e affabile a coloro che si accostavano a lui: onorava, e premiava grandiosamente i meritevoli: quando ordinava castighi, ne levava sempre l'oltraggio, e l'insulto; e quando perdonava, sempre con aria graziosa, e con maniere obbliganti, che accrescevano infinitamente il prezzo del dono, e che mostravano non esser egli giammai più contento, che quando poteva far del bene a' suoi sudditi. A tutte queste rare qualità avrebbe dovuto aggiugnerne una, che non è men reale, e che lo avrebbe messo in guardia contra gli attentati d'un fratello, di cui conoscer doveva il carattere: voglio dire una saggia previsione, che penetra nell'av-

ve-

**ARTASERSE** venire , e che rende un Principe attento a prevenire , o a dissipare tutto ciò che può turbare la quiete dello Stato .

Gl' Inviati di **Ciro** alla Corte non cessavano di spargere in pubblico discorsi , che disponevano gli animi al cambiamento , e alla ribellione . Dicevano che gli affari ricercavano un Re qual' era **Ciro** , magnifico , e liberale , che amasse la guerra , e che colmasse di benefizj i suoi servitori : e che la grandezza dell' Imperio aveva duopo d' un Re pieno di ambizione , e di coraggio per sostenerne , e accrescerne lo splendore .

An. del M.  
3603. In. G.  
C. 401.

Questo giovane Principe non perdeva dal suo canto punto di tempo , e affrettavasi di mettere in esecuzione il suo gran disegno . Egli non aveva allora , che ventitré anni al più . Dopo i servigj importanti da lui prestati agli Spartani , servigj , senza i quali non avrebbero giammai potuto riportar le vittorie , che gli avevano fatti padroni della Grecia , credette poter palesarsi ad essi . Fece dunque loro intendere lo stato presente degli affari , e de' suoi disegni , persuaso che questa confidenza medesima li disporrebbe ancora più a servirlo .

Nella lettera che loro scrisse parlava di se medesimo in termini grandiosi . Diceva che aveva il cuore più grande , e più reale di suo fratello , ch' era più esercitato nella filosofia , e meglio istruito

to nella \* magia, e che poteva bere, e MNEMO-  
resistere al vino più di lui, qualità ch' NE.

era d'un gran merito presso i barbari, ma che non doveva esser tale nell' animo di quelli, a' quali scriveva. Gli Spartani fecero intendere alla loro flotta che dovesse incontanente unirsi a quella di questo Principe, e di ubbidire in tutto a Tamo suo Ammiraglio: ma ciò fu senza dir nulla ad Artaserse, e senza che paresse in modo alcuno che fossero a parte del segreto. Questa precauzione parve (a) loro necessaria, per giustificarsi presso Artaserse in caso che le cose fossero per piegare a suo vantaggio.

Ecco il numero dell' esercito di Ciro, secondo la rassegna che ne fu poscia fatta. Aveva tredici mila Greci, ch' erano la scelta, e'l principal nerbo del suo esercito, e cento mila uomini di altre truppe regolate di nazioni barbare. Clearco di Sparta comandava le truppe del Peloponneso, toltine gli Achei, che avevano per capo Socrate di Achaja. I Beozj erano sotto Prossene di Tebe, e i Tessali sotto Menone. I barbari avevano per Comandanti de' Persiani, alla testa de' quali era Arieo. La flotta era com-

\* Per magia presso i Persiani intendevasi la scienza della religione, e quella del governo.

(a) *Quærentes apud Cyrum gratiam; & apud Artaxersem, si vicisset, venie patrociniæ, cum nihil adversus eum aperte decrevisset.* Justin. lib. 3. cap. 11.



**ARTÀ**-composta di trenta cinque vascelli **COSERSE** mandati da Pitagora Spartano, e di venti cinque comandati da Tamo Egizio, *Lib. 1. pag. 252.* Ammiraglio di tutta la flotta. Essa seguiva l'armata da terra, costeggiando le spiagge marittime.

Ciro non aveva palesato il suo disegno se non a Clearco solo fra' Greci, prevedendo che l'aspetto d'una sì lunga, e sì ardita impresa non mancherebbe di spaventare, e di raffreddare gli uffiziali, e i Soldati. Si studiò solamente di guadagnarli in tempo del cammino trattandoli con bontà, e con umanità familiarizzandosi con essi, e dando ordini precisi, perchè *Xenoph. 1. 3. f. 294.* non mancasse loro cosa alcuna. Prossene, la di cui famiglia era amica di quella di Senofonte, presentò questo giovane Ateniense a Ciro, che lo ricevette favorevolmente, e gli diede impiego nel suo esercito fra' Greci. Finalmente partì di Sardi, e marciò verso le provincie dell'Asia maggiore. Le truppe non sapevano nè qual fosse il soggetto della guerra, nè in qual paese fossero condotte: Ciro aveva fatto intendere solamente che portava le armi contra i Pisidiani, che colle loro scorriere infestavano la sua provincia.

Tisafarne, giudicando che tutti questi preparamenti erano troppo grandi per una sì piccola impresa, qual'era quella della Pisidia, era partito per le poste da Mileto per recarne l'avviso al Re. Questa novella gettò la Corte in un gran  
tur-

turbamento. Paristide, madre di Artamene, e di Ciro, fu giudicata come la principale cagione di questa guerra: tutti

quelli ch' erano impegnati al suo servizio, e ne' suoi interessi, furono tenuti per sospetti di mantenere intelligenza

con Ciro. Statira principalmente, ch' era la Regina regnante, non cessava di fargli violenti rimproveri. „ E dov' è, diceva-

„ le, la fede, che voi avete sì spesso fat-

„ ta, facendovi mallevadrice per vostro

„ figliuolo? Dov' è il frutto delle vostre

„ preghiere, di cui servita vi siete per

„ togliere alla morte quello che congiura-

„ to aveva contra il Re suo fratello? Col-

„ la vostra fatale tenerezza voi avete acce-

„ sa questa guerra, e ci avete precipitati

„ in questo abisso di sciagure „. Erano

già grandi tra le due Regine l' odio, e l' antipatia. Rimproveri sì pungenti l' ac-

cesero ancora più, e vedremo le conse-

guenze. Artaserse preparò un numeroso

esercito per ricevere suo fratello.

Ciro avanzavasi sempre più a gran

giornate. Ciò che più lo inquietò nel

cammino fu il passo della Cicilia, ch'

era strettissimo, situato fra monti assai

alti ed erti, che non lasciavano tanto

spazio, quanto basta per un carro. Sie-

nesio Re del paese disponevasi a con-

tendergli il passo, e vi sarebbe infalli-

bilmente riuscito senza la diversione,

che fece Tamo colla sua flotta unita a

quella degli Spartani. Per difendere la

par-

NE.

Xenoph. 1.

pag. 248.

261.

**ARTABERSE** parte minacciata dalla flotta, Siensio abbandonò quel posto importante, dove un piccolo corpo di truppe era capace di fermare il più grosso esercito.

Giunto l'esercito a Tarso, i Greci ricusarono di avanzarsi di più, dubitando di essere condotti contra il Re, altamente sciamando di non essersi arrolati a questa condizione. Clearco, che comandava, ebbe duopo di tutta la sua destrezza, e di tutta la sua abilità per sedar questo tumulto nel suo nasimento. Aveva voluto da principio impiegare la strada dell'autorità, e della forza, ch'eragli assai mal riuscita. Cessò di opporsi violentemente al loro disegno; e infinse anche di entrare ne' lor sentimenti, e di sostenerli colla sua approvazione, e col suo credito. Dichiarò apertamente, ch'egli non si separerebbe da essi, e li consigliò a mandar Deputati al Principe, per sapere da lui medesimo contra chi pretendeva condurli, affine di seguirlo volontariamente, se'l partito lor piacerebbe, e quando no, di chiedergli la permissione di ritirarsi: Con questo scaltro mezzo egli sedò il tumulto, e acquistò gli animi. Fu deputato egli medesimo con alcuni uffiziali. Ciro, segretamente da lui avvertito di tutto, rispose che voleva andare a combattere \* Abrocoma suo nimico, ch'era

\* *Non si sa ov'egli comandasse. Si crede verso l'Eufrate. Egli marciava con trecento mila uomini per unirsi all'eserci-*

era dodici giornate lungi di là sull' Eufrate . Quando fu lor riferita questa risposta , benchè vedessero ov' erano condotti , risolvettero di marciare , e dimandarono solamente , che fosse accresciuta la loro paga . *Ciro in luogo d' un \* Darico che dava per mese a ciascun soldato , ne promise loro uno e mezzo .*

*\* Il Darico valeva dieci lire .*

Qualche tempo dopo fu detto a *Ciro* che due de' primii uffiziali , per una contesa privata , che avevano avuto con *Clearco* , s'erano salvati sopra d' un vascello mercantile con una parte del loro equipaggio . Molti erano di parere si spedissero loro dietro alcune galere , il ch' era assai facile , e che ricondotti , se ne desse un esempio , punendoli di morte alla vista di tutto l' esercito . *Ciro* persuaso † che i benefizj fossero la strada più sicura per guadagnare i cuori , e che i castighi , non meno che i rimedj violenti , non debbono essere impiegati se non nell' estrema necessità , dichiarò pubblicamente , ch' egli non soffrirebbe , che si potesse dirò ch' egli avesse trattenuto alcuno per forza al suo servizio ; e aggiunse , ch' egli rimanderebbe ad essi le loro mogli , e i loro figliuoli , che gli avevano lasciati in ostaggio . Una risposta sì saggia , e sì generosa fece un effetto del Re , ma non arrivò se non dopo la battaglia .

† *Beneficiis potius quam remediis ingenia experiri placuit . Plin. in Traj.*

**SERSE** fatto mirabile negli animi, e affezionò a lui per sempre que' modesti, che prima avevano avuto qualche intenzione di ritirarsi. Questa è una gran lezione per quelli che governano. V'ha negli uomini un fondo di generosità naturale, ma bisogna conoscerla, e saperla trattare. Le minacce gl'inaspriscono, e i castighi li ribellano, quando vogliasi a lor dispetto costringerli al loro dovere. Desiderano (a) che gli altri si fidino di essi fino ad un certo segno, che si lasci loro la gloria di esser fedeli per elezione, e benè spesso il mezzo sicuro di renderli fedeli, è il mostrarli di crederli tali.

Ciro dichiarò allora che marciava contra di Artaserse. A questa dichiarazione nacque subito qualche bisbiglio, ma che ben presto diede luogo a' segni di allegrezza, e di giubilo sulle grandiose promesse, che lor fece il Principe.

*Plut. in Ar-*  
*tax p. 1014*  
*Xenoph. l.*  
*1. p. 201.*  
*206.*

Avanzandosi Ciro a gran giornate, gli vennero avvisti da tutte le parti, che 'l Re non pensava a combattere sì presto, ma che aveva risoluto di aspettare in fondo alla Persia che fossero unite tutte le sue forze; e che per fermare i nimici aveva fatto in una pianura di

Ba-

(a) *Nescio an plus moribus conferat Princeps, qui bonos esse patitur, quam qui cogit. Plin. ibid.*

*Plerumque habita fides ipsam obligat fidem. Liv.*

Babilonia un fosso, che aveva cinque **MNEMO-**  
 pertiche di larghezza, e tre di altezza, **NE.**  
 e che dilatavasi per lo spazio di dodici  
 \* *Parasanghe* o dodici leghe; dall' Eu-  
 frate fino al muro della Media. Fra l'  
 Eufrate, e'l fosso vi aveva lasciato una  
 strada di venti piedi di larghezza, per do-  
 ve passò *Ciro* con tutto il suo esercito,  
 di cui fatta aveva la rassegna il giorno  
 precedente. Il Re aveva trascurato di  
 contendergli questo passo, e lasciavalo  
 sempre più accostare a Babilonia. *Tiri-*  
*baso* lo fece risolvere a non fuggire in  
 tal guisa innanzi ad un nimico, sopra  
 del quale aveva vantaggi infiniti, e pel  
 numero delle sue truppe, e pel valore  
 de' suoi Capitani. Egli stabilì dunque di  
 andargli incontro.

## §. III.

*Si dà la battaglia a Cunassa. I Greci ri-*  
*portano dal canto loro la vittoria. Ar-*  
*taferse dal suo. *Ciro* è ucciso.*

Il luogo ove si diede la battaglia chia- **Xenoph. in**  
 mavasi *Cunassa*, ed era intorno a \* *se- Expedis.*  
 dici leghe lontano da Babilonia. L' eser- *Cyri, lib. 1.*  
 Roll. Stor. Ant. Tom. IV. F. cito *p. 263. 266.*  
 \* *La Parasanga è un misura itine- 14. p. 253.*  
 ria propria de' Persiani. Essa era di trenta *254.*  
*stadj*, che fanno una lega comune di Fran- *Plut. pag.*  
 cia. Io sin' ora non le aveva dati che ven- *1014. 1017.*  
 ti *stadj*. *Dird* poscia ciò che mi ha fat- \* *Cinque-*  
 to cambiar sentimento. *cento stadj.*

**ARTABERSE** cito di **Ciro** era composto di tredici mila Greci, di cento mila Barbari, e di venti carri falcati. Quello de' nimici tanto d'infanteria, che di cavalleria, ascender doveva ad un milione, e dugento mila uomini sotto quattro Generali, **Tisaférne**, **Gobria**, **Arbace**, e **Abrocama**, senza contare i sei mila cavalli scelti, che combattevano dinanzi al Re, e che non lo abbandonavano punto. Ma **Abrocama**, che aveva seco trecento mila uomini, arrivò cinque giorni dopo la battaglia. V'erano cento, e cinquanta carri armati.

**Ciro** veggendo che 'l nimico non aveva difeso il passo del fosso, credette che non avrebbe a combattere; onde il giorno dietro marciò con gran negligenza. Ma il terzo giorno, essendo **Ciro** sopra il suo carro con poche truppe schierate dinanzi a lui, e marciando le altre confusamente, o facendo portare le loro armi, tutto ad un tratto sulle nov' ore della mattina, accorse a briglia sciolta un cavaliere, gridando dovunque passava, che 'l nimico avvicinavasi disposto a combattere. Allora fu grande il disordine temendo di non potere aver tempo di schierarsi in battaglia. **Ciro** sbalzando giù dal suo carro si armò in fretta, e montò a cavallo co' dardi alla mano, gridando ad ogn'uno che ripigliasse le sue armi, e 'l suo posto; il che fu tosto eseguito con tanta prontezza, che le truppe non ebbero tempo di prendere il loro cibo.

Ciro pose alla dritta mille cavalli di MNEMO-Pastagonia appoggiati all'Eufrate, colla NE.

Infanteria leggiera de' Greci, poscia Clearco, Prossene, e gli altri Colonelli con Menone; ciascheduno colle loro truppe. L'ala sinistra, composta di Lidj, di Frigi, e di altri popoli di Asia; era comandata da Arieo, che aveva parimente mille cavalli. Ciro si pose nel centro, dov'era il fiore de' Persiani, e degli altri barbari. Egli era circondato da seicento Cavalieri armati di tutto punto, e i loro cavalli di testiera, e di pettorale. Il Principe, e tutti gli altri Persiani avevano il capo nudo, essendo loro costume l'andare così alla battaglia: tutte le sue genti avevano la sopravveste rossa, laddove quelle di Artaserse l'avevano bianca.

Poco prima della battaglia Clearco consigliò Ciro a non impegnarsi nella mischia, ma a mettere in sicuro la sua persona dietro i battaglioni de' Greci. *Che mi dici tu, ripigliò Ciro; Tu vuoi che nel tempo stesso ch'io cerco di farmi Re, mi mostri indegno di esserlo?* Questa saggia e generosa risposta fa vedere ch'egli sapeva qual è il dovere d'un Generale, specialmente in un giorno di battaglia. S'egli si fosse ritirato, mentre la sua presenza era più necessaria, avrebbe mostrato poco coraggio, e l'avrebbe levato agli altri. Fa duopo, osservando sempre la differenza, ch'esser vi dee tra il Comandante, e i Soldati;



**ARTABERSE** che il pericolo sia comune, e che la persona non se ne sottragga, se si vuole che le truppe non si sgomentano. Il coraggio in un'esercito dipende dall'esempio, dal desiderio di essere osservato, dal timore di essere disonorato, dall'impotenza di fare diversamente dagli altri, e dall'uguaglianza del pericolo. Il ritiro di **Ciro** avrebbe rovinati, o indeboliti tutti questi potenti motivi, disanimando gli uffiziali, e i soldati. Credette, essendo Generale, dover farne le funzioni, e mostrarsi degno di essere l'anima, e l' capo di tanta gente coraggiosa, pronta a spargere il loro sangue per lui.

Il sole era già sul meriggio, e non ancor compariva il nimico. Ma verso le tre ore, sollevossi una gran polvere come una bianca nuvola, seguitata qualche tempo dopo da una densità, che cuopriva tutta la pianura; e poscia si videro lampeggiar l'armi, le lance, e gli stendardi. **Tisafarne** comandava la sinistra composta della cavalleria armata di corazze bianche, e dell'infanteria leggiera: nel centro v'era l'infanteria gravemente armata, una parte della quale aveva certi scudi di legno, che cuoprivano tutta la persona (erano Egizj.) Il resto dell'infanteria leggiera, e della cavalleria formava l'ala dritta. Tutta l'infanteria era schierata per ordine di nazione, e disposta in battaglioni quadrati. Il Re erasi messo nel corpo di battaglia col fiore di tutte le sue truppe, e  
ave-

aveva intorno a se sei mila cavalli co-MNEMO-  
mandati da Artagerse. Benchè fosse nelNE.  
centro, giugneva all'ala sinistra di Ci-  
ro; tanto la fronte del suo esercito su-  
perava in estensione quella del nimico.  
Aveva posti cento e cinquant' carri fal-  
cati alla testa dell'esercito, in qualche  
distanza gli uni dagli altri. Le falci era-  
no attaccate all'asse, tanto di sotto,  
quanto a traverso, per tagliare e rove-  
sciare tutto ciò che incontrassero.

Ciro, che molto fidavasi del valore e  
della sperienza de' Greci, disse a Clear-  
co, che dopo aver battuti i nimici, che  
gli erano dinanzi, avesse attenzione di  
combattere sull'ala sinistra, per innol-  
trarasi sul centro ov'era il Re, perchè da  
ciò dipendeva tutto il successo della bat-  
taglia. Ma Clearco, trovando una som-  
ma difficoltà di poter penetrare un sì grosso  
corpo di truppe, gli rispose; che non si  
prendesse pena di cosa alcuna, a che a-  
vrebbe cura di fare ciò, che fosse duopo.

Intanto l'esercito nimico avanzavasi  
passo passo in buon ordine. Cyrus mar-  
ciava fra i due eserciti, benchè più vici-  
no al suo, e consideravali attentamente  
l'uno dopo l'altro. Senofonte, veden-  
dolo, gli tenne dietro per sapere se ave-  
va qualche ordine da dargli. Gli disse  
ad alta voce, che i sagrifizj erano favo-  
revoli, e che ne informasse le truppe.  
Ei si pose tosto a scorrere le file, per  
dare i suoi ordini, e si mostrò a' sol-  
da-

**ARTASERSE** dati col volto festoso , e con una serenità , che ispirava coraggio , e nel tempo stesso con un'aria di bontà , e di confidenza , ch' eccitavano il loro affetto , e l' loro zelo . E' incomprendibile ciò che può sopra gli animi una parola , un tratto cortese , uno sguardo del Generale in un giorno di battaglia ; e con qual ardore un uomo ordinario corre al pericolo , quando crede di non essere incognito al Generale , e pensa che saprà premiare il suo coraggio .

Artaserse avanzava sempre più , benchè lentamente , senza strepito , e senza confusione . Questa bella ordinanza , e questa esatta disciplina sorpresero a dismisura i Greci , che si aspettavano di vedere gran disordine , e tumulto in una sì gran moltitudine , e di udire grida confuse , come **Ciro** aveva loro annunziato .

Gli eserciti non erano lontani che quattro o cinquecento passi , allorchè i Greci cominciarono a cantare l' inno di battaglia , e a marciare lentamente , e in silenzio . Quando furono vicini al nimico alzarono alte grida , percuotendo i lor giavelotti contra i loro scudi per ispaventare i cavalli ; e animandosi l' un l' altro si avventarono a tutto potere contra i barbari , che non gli aspettarono , ma piegarono , e fuggirono tutti , toltone **Tisafeme** che stette fermo con una parte delle sue truppe .

**Ciro** vedeva con piacere la rotta de' ni-

nimici cagionata da' Greci, e quelli che MNEMO-  
gli erano d'intorno lo proclamarono NE.  
Re. Ma egli non si abbandonò ad una  
vana allegrezza, e non si tenne peran-  
che vincitore. Egli si avvide, che Ar-  
taferse faceva fare una mossa dalla sua  
parte destra, per prenderlo da fianco:  
egli marcia a dirittura verso di lui co'  
suoi seicento cavalli, uccide di sua ma-  
no Artagerse, Comandante de' sei mila  
cavalli, che circondavano il Re, e li  
mette tutti in fuga. Scuoprendo suo fra-  
tello, grida cogli occhi scintillanti di  
fuoco, *lo lo veggo*, e corre verso di lui,  
accompagnato solamente da sei primi  
uffiziali: perchè le sue truppe erano sban-  
date, inseguendo i fuggitivi, il che fu  
un fallo essenziale.

Allora il conflitto divenne come sin-  
golare tra Artaserse e Ciro; e si sono *Diod. l. 14*  
veduti, dice uno Storico, questi due fra- *p. 254.*  
telli, trasportati dal furore, e aizzati l'  
uno contra l'altro, cercare, come una vol-  
ta Eteocle, e Polinice, di cacciarsi cia-  
scheduno il ferro nel seno del suo rivale, e  
di assicurarsi il trono colla sua morte.

Ciro avendo allontanati quelli, ch'  
erano in battaglia dinanzi ad Artaser-  
se, lo raggiunge, gli uccide il suo ca-  
vallo, e lo fa cadere a terra. Questi si  
rialzò, e saltò sopra un altro destriero,  
e Ciro si avventa di nuovo contra di  
lui, lo ferisce con un secondo colpo, e  
si prepara a dargliene un terzo, che spera

**ARTA-**debba esser l'ultimo. Il Re qual lion fe-  
**SERSE**rito da' cacciatori, che diventa più furio-  
 so, si lancia con empito, e spigne il suo  
 cavallo contra **Ciro**, che colla testa bassa,  
 e senz' alcun riguardo si gitta attraverso  
 d'una tempesta di dardi, che gli si lan-  
 ciavano da ogni lato, e lo investe colla sua  
 chiaverina nel tempo stesso, che tutti gli  
 altri lanciavano contra di lui; e **Ciro** cade  
 morto, alcuni dicono dal colpo che il Re  
 gli diede: altri asseriscono che fu ucciso da  
 un soldato di **Caria**. **Mitridate**, nobile  
 Persiano, pretendeva avergli dato il colpo  
 mortale, cacciandogli la sua chiaverina  
 presso l'occhio nella tempia con tanta for-  
 za, che gli passò il capo da parte a parte.  
 I più Grandi della sua Corte non po-  
 tendo risolversi a sopravvivere ad un sì  
 buon padrone, si fecero tutti uccidere  
 vicino al suo cadavere; pruova certa,  
 dice **Senofonte**, che sapeva scegliere i  
 suoi amici, e ch'era veramente amato  
 da essi. **Arieo**, che ayrebbe dovuto es-  
 sergli più affezionato di ogni altro, se  
 ne fuggì colla sua ala sinistra, appena  
 ch'ebbe intesa la sua morte.

**Artaserse**, dopo aver fatto troncato  
 il capo, e la mano destra di suo fra-  
 tello dall' **Eunuco Mesabate**, inseguì i  
 nimici sino nel loro campo. **Arieo** non  
 vi si era fermato; ma avendolo traver-  
 sato, continuò la sua ritirata sino al  
 luogo, dove l'esercito era accampa-  
 to il giorno precedente, ch'era lon-  
 ta-

tano intorno a quattro leghe .

Tisafarne , dopo la sconfitta della maggior parte delle sue truppe fatta da' Greci , menò il resto contra il nimico lungo il fiume , a traverso l' infanteria leggiera de' Greci , alla quale diede la carica in passando senza perdere un solo uomo . Essa era comandata da Epistene di Amfiboli , considerato per un valoroso Capitano . Tisafarne passò innanzi senza ritornare alla carica , perchè sentivasi troppo debole , e si avanzò sino al campo di Ciro , dove trovò il Re che lo saccheggiava , ma che non aveva potuto sforzare il posto difeso da' Greci , ch' erano stati lasciati per guardia , e che salvarono il bagaglio .

I Greci dal canto loro , e Artaserse dall' altro , che non sapevano ciò che avveniva altrove , credevano ciascheduno di aver riportata la vittoria : i primi , perchè avevano messo in fuga il nimico ; il Re perchè aveva ucciso suo fratello , abbattute le truppe che se gli erano presentate dinanzi , e saccheggiato il loro campo . La loro sorte fu ben presto conosciuta da una parte e dall' altra . Tisafarne , arrivando al campo , disse al Re che i Greci avevano sbaragliata la sua ala sinistra , e che la inseguivano gagliardamente ; e i Greci seppero che 'l Re , inseguendo l' ala sinistra di Ciro , era penetrato sino al campo . A questi avvisti il Re raccolse le sue truppe , e si pose in cammino per andare contra il

**ARTANIMICO**; e **Clearco**, dal suo canto ritor-  
**SERSE** nando dall' inseguire i Persiani, si avan-  
 zò per andare in soccorso del campo.

I due eserciti si trovarono ben pre-  
 sto assai vicini l' uno all' altro. Parve,  
 da una mossa che fece il Re, che aves-  
 se disegno di attaccare i Greci alla sini-  
 stra. Questi, temendo di essere attac-  
 cati da tutte le parti, cambiarono posto,  
 in maniera che avevano dietro di se il  
 fiume per non essere presi alle spalle. Il  
 Re che se ne avvide, fece anch' egli cam-  
 biar forma alle sue truppe; si schierò di-  
 nanzi ad essi, e andò ad attaccarli. Quan-  
 do i Greci videro, ch' eglino si avvi-  
 navano, intonarono l' inno di battaglia,  
 e andarono contra il nimico con più ar-  
 dore ancora della prima azione.

I barbari fuggirono parimente come la  
 prima volta, e anche più di lontano, e  
 furono inseguiti sino ad un villaggio, ch'  
 era a piè d' una collina, sulla quale fer-  
 mossi la loro cavalleria. Là fu osservato  
 lo stendardo del Re, ch' era un' Aquila d'  
 oro in cima d' una picca, coll' ali spiega-  
 te. Preparandosi i Greci ad incalzarli,  
 abbandonarono anche la collina, presero  
 precipitosamente la fuga, e tutte le trup-  
 pe si sbandarono. **Clearco**, schierate le  
 sue truppe appiè della collina, vi fece sa-  
 lir **Licio di Siracusa** con un altro, per spia-  
 re ciò che si faceva nella campagna. Ri-  
 feriscono che i nimici fuggivano da tutte  
 le parti, e che tutto l' esercito era in rotta.

Ellen-

Essendo vicina la notte, i Greci deposero l'armi per riposarsi, assai maravigliati, che **CIRO** non comparisse, nè alcuno a suo nome, e immaginandosi che si fosse impegnato nell'inseguire i nimici, o che si affrettasse di farsi padrone di qualche posto importante, perchè non sapevano ancora la sua morte, nè la sconfitta del rimanente dell'esercito. Si determinarono di ritornare nel loro campo, dove arrivano a notte già fatta, e trovano la maggior parte del bagaglio preso, con tutti i viveri, e quattrocento carri carichi di farina, e di vino, che **CIRO** faceva sempre condurre per gli Greci in caso di bisogno, e di qualche urgente necessità. Passarono la notte nel campo, la maggior parte senz'aver preso cibo, pensando che **CIRO** fosse vivo, e che avesse riportata la vittoria.

L'esito della battaglia, da me ora descritta, mostra quanto possano la bravura, e la scienza militare contra il gran numero. Il corpo dell'esercito Greco, non ascendeva che a dodici o tredici mila uomini: ma erano truppe agguerrite, disciplinate, avvezze alla fatica, accustomed ad affrontare i pericoli, sensibili alla gloria, e alla riputazione, e che durante la lunga guerra del Peloponneso avevano avuto e'l tempo, e i mezzi d'istruirsi, e di perfezionarsi nell'arte del combattere. Dal canto di **Artaserse** si contava quasi un milione d'uomini; ma non erano soldati se non di nome;

F 6



**ARTASERSE** senza forza, senza coraggio, senz'alcun sentimento di onore. Perciò al comparir de' Greci entravano ne' nimici lo spavento, e l' disordine, e nella seconda azione Artaserse medesimo non osò di aspettarli, e prese vergognosamente la fuga.

Plutarco biasima quì grandemente Clearco Comandante de' Greci, e gl' imputa a viltà il non aver secondato l'ordine di **Ciro**, che avevagli soprattutto raccomandato di battere da quella parte ov'era Artaserse. Questo rimprovero pare senza fondamento. Non è facile da comprendere come questo Capitano, ch'era all'ala dritta, potesse attaccare tosto Artaserse, ch'essendo nel centro, come si è detto, era vicino a tutto l'esercito nimico. Pare che **Ciro**, facendo gran caso, e con gran ragione, del coraggio de' Greci, e desiderando che attaccassero il posto dov'era Artaserse, avesse dovuto metterli all'ala sinistra, che corrispondeva direttamente a questo posto, cioè al corpo di battaglia, e non alla dritta, che n'era assai lontana.

La taccia, che si potrebbe dare a Clearco, si è di aver troppo gagliardamente, e troppo alla lunga incalzati i fuggitivi. Se dopo aver messa in disordine l'ala sinistra, che gli era opposta, avesse battuto il nimico a fianco, e fosse penetrato fino al centro dov'era Artaserse, v'è una grand'apparenza, che avesse riportata una vittoria perfetta, e che avrebbe posto **Ciro** sul trono. I seicento cavalieri di que-  
sto

sto Principe fecero lo stesso errore, e in-  
seguendo con troppo calore il corpo di  
cavalleria, che aveva messa in fuga, la-  
sciarono il loro Padrone quasi solo, e lo  
abbandonarono alla discrezione de' nemi-  
ci, senza pensare, ch'erano stati scelti fra  
tutto l'esercito per vegliare alla custodia  
del Principe, e per mettere la sua persona  
in sicuro. Il troppo calore nuoce bene-  
spesso in un combattimento; e un perito  
Capitano dee saper moderarlo e rego-  
larlo.

Ciro stesso vi si abbandonò troppo; e  
lasciossi trasportare da un cieco desiderio  
di gloria, e di vendetta. Andando col  
capo chino ad attaccar suo fratello, non  
si avvide esservi una somma differenza fra  
un Generale, e un semplice soldato. Egli  
non doveva esporri se non come convie-  
ne ad un Principe; come capo, non come  
mano; come quegli che dee dare gli ordini,  
e non come quelli che debbono eseguirli.

Io non parlo così; se non col senti-  
mento di gente del mestiere, e non m'in-  
gerisco ad interporre il mio proprio giudizio  
sopra materie, che non mi competono.

## §. III.

*Elogio di Ciro.*

Senofonte fa un' elogio magnifico di  
Ciro; e non ne parla sulla semplice al-  
trui relazione, ma sopra ciò ch'egli stes-

*De expedit.  
Cyri lib. 1.  
p. 266. 269.*

**ARTASERSE** so vide, e conobbe di lui. Egli era, ei dice, al giudizio di tutti quelli che l'hanno conosciuto, il Principe dopo il Gran Ciro, il più degno di comandare, e che aveva l'anima più nobile, e più regale. Sino dalla sua fanciullezza superava tutti quelli della sua età in ogni sorta di esercizio, sia nel maneggiar un cavallo, o nel tirar d'arco, sia nel lanciare un giavellotto, o nel distinguersi alla caccia, cosicchè un giorno sostenne l'attacco d'un orso, e lo atterrò. Questi vantaggi erano sostenuti in lui da un'aria nobile, da una fisionomia insinuante, e da tutte le grazie della natura, che servono di raccomandazione al merito.

*La Frigia,  
e la Cappadocia.*

Quando suo padre l'ebbe fatto Satrapo della Lidia, e delle provincie vicine, fu suo gran pensiero il far conoscere a' popoli non esservi cosa, che gli stesse più a cuore quanto il mantenere inviolabilmente la sua parola, sia ne' trattati pubblici, sia anche nelle semplici promesse: qualità assai rara ne' Principi, e ch'è nulladimeno la base di tutto il governo, e la sorgente della felicità de' Re, e de' popoli. Non solamente le città soggette alla sua autorità, ma le nimiche ancora prendevano in lui una gran confidenza.

Se gli si faceva bene, o male, voleva renderlo doppiamente, e non desiderava di vivere, diceva egli, se non finchè avesse superati in benefizi, o in vendetta i suoi amici, e nimici; (Sarebbe stata co-  
fa

sa più gloriosa il vincer questi stessi a for- MNEMO-  
za di benefizj). Non vi fu perciò Principe, NE  
che ognuno più temesse di offendere, nè  
per cui fosse più disposto ad esporre le sue  
sostanze, la sua fortuna, e la vita stessa.

Meno inteso a farsi temere, che a farsi  
amare, studiavasi di non mostrare la sua  
grandezza, se non per farla comparir uti-  
le, e vantaggiosa, e di spegnere ogn'al-  
tro sentimento con quello della ricono-  
scenza, e dell'amore. Era attento a tut-  
te le occasioni di beneficare, di fare op-  
portunamente una grazia, di mostrare  
ch'egli non credevasi potente, ricco, fe-  
lice, se non in quanto poteva farsi pro-  
var tale agli altri co' suoi benefizj. Ma  
schivava di seccarne la sorgente con una  
indiscreta profusione. (a) Non profonde-  
va, ma dispensava le grazie. Voleva che  
le sue liberalità fossero ricompense, non  
puri favori, e che servissero di stimolo al-  
la virtù, e non di trattenimento al mol-  
le ozio del vizio.

Amava principalmente di fare il bene  
a' valentuomini: i governi, e le ricom-  
pense erano solo per quelli, ch'eransi di-  
stinti nelle occasioni. Non accordava  
 giammai gli onori, e le dignità alla bri-  
ga, e al favore, ma al solo merito, il  
che forma non solamente la gloria, ma  
il buon effetto del governo. In tal guisa  
egli

(a) *Habebit sinum facilem non perfo-  
ratum; ex quo multa exeant, nihil exci-  
dat.* Senec. de beat. vit. cap. 23.

**ARTA** egli pose ben presto la virtù in credito,  
**SERSE** e rendè il vizio sprezzabile. Le provin-  
 cie animate da una nobile emulazione,  
 gli somministrarono in poco tempo un  
 numero considerabile di eccellenti sogget-  
 ti in ogni genere, che sotto un altro  
 governo farebbero restati sconosciuti, e  
 inutili.

Niuno seppe giammai obbligare con  
 miglior grazia, nè possedè meglio di lui  
 l'arte di guadagnare con maniere cortesi  
 il cuore, di chi poteva prestargli servi-  
 gio. Conoscendo che aveva duopo dell'  
 altrui soccorso per eseguire i suoi diseg-  
 ni, giudicava che l'equità, e la ricono-  
 scenza richiedevano ch'egli facesse a quelli  
 che se gli affezionavano, tutti i favori che  
 dipendevano da lui. Tutti i doni che gli  
 erano fatti, o di armi particolari, o di  
 ricchi drappi, distribuivasi a' suoi amici,  
 consultando il gusto, o il bisogno di cia-  
 scheduno di essi, ed era solito dire, che  
 il più bell'ornamento, e la maggior ric-  
 chezza d'un Principe era ornare, e ar-  
 ricchir quelli, che lo servivano bene. In  
 fatti, dice Senofonte, il far del bene a'  
 suoi amici, il vincerli colla bontà del  
 cuore, e co' sentimenti di affetto, e di  
 amicizia, e l'trovar più piacere in obbli-  
 garli, ch'essi in ricever grazie, sono co-  
 se, per le quali io trovo Ciro veramente  
 degno di stima, e di ammirazione. Il pri-  
 mo di questi vantaggi egli lo cava dal suo  
 posto, e l'altro dal suo proprio fondo.

Con

Con queste rare qualità egli si acqui-  
 stò generalmente la stima, e l'amore, MNEMO-  
NE.  
 tanto de' Greci, quanto de' Barbari. Una  
 gran pruova di ciò, che dice qui Senofonte,  
 si è, che niuno abbandonò mai il servizio  
 di Ciro per quello del Re; laddove ne  
 passava ogni giorno una infinità dal par-  
 tito del Re al suo, dappoichè fu dichia-  
 rata la guerra, e anche di quelli che ave-  
 vano più credito alla Corte, perchè era-  
 no tutti persuasi, che Ciro saprebbe me-  
 glio riconoscere la lor servitù.

Non si può certamente dubitare, che  
 il giovane Ciro non avesse gran virtù, e  
 un merito superiore: ma io resto sorpre-  
 so che Senofonte, facendo il suo ritrat-  
 to, non adoperi se non tratti portentosi,  
 e proprj a farlo ammirare, e non dica  
 una parola de' suoi difetti, e soprattutto  
 di quella smisurata ambizione, che fu l'  
 anima di tutte le sue azioni; e che final-  
 mente gli mise l'armi in mano contra  
 suo fratello maggiore, e contra il suo  
 Re. E' egli permesso ad uno Storico, il  
 di cui principal dovere si è dipignere le  
 virtù, e i vizj, con que' colori che lo-  
 ro convengono, il descrivere sì a lungo  
 una tale impresa, senza mostrare in con-  
 to alcuno la dovuta disapprovazione? Ma  
 presso i Gentili l'ambizione, non ch'esse-  
 re tenuta come vizio, passava benespesso  
 per virtù.

ARTASERSE

## §. IV.

*Il Re vuole costringere i Greci a consegnare le loro armi. Essi risolvono di morire piuttosto che rendersi. Vengono ad un trattato. Tisafarne impegna di condurli sino nella lor patria. Ei ferma con tradimento Clearco, e quattro altri Uffiziali, che sono tutti messi a morte.*

I Greci avendo saputo il giorno dietro alla battaglia, che Ciro era morto, spedirono Deputati ad Arieo Generale de' Barbari, ch' erasi ritirato colle sue truppe nel luogo, dov' erano partiti il giorno innanzi all'azione, per esibirgli come vincitori la corona di Persia in luogo *Xenoph. in di Ciro. Nel tempo stesso arrivarono*  
*Exped.* Araldi dell' armi Persiane a nome del  
*Cyr. lib. 2.* Re, per obbligarli a consegnar l' armi.  
*p. 272. 292.* Risposero fieramente, che così non si par-  
*Diod. lib. 4.* la a' vincitori. Che se 'l Re desiderava  
*p. 255. 257.* avere le loro armi, venisse egli stesso a levarle lor dalle mani: ma ch' eglino morrebbero piuttosto, che consegnarle: che se volesse riceverli nel numero de' suoi alleati lo servirebbero con fedeltà, e coraggio: ma, (a) se pensasse di ridurli in servitù come vinti, sapesse che hanno come difendersi, e che sono determinati a per-

(a) *Sin ut victis servitium indicetur, esse sibi ferrum & juventutem & promptum libertati aut ad mortem animum.*  
*Tacit. Annal. lib. 4. cap. 46.*

a perdere la vita piuttosto, che la libertà. **MNEMO-**  
 Gli Araldi aggiunsero, che avevano or- **NE.**  
 dine di dir loro, che se restassero nel  
 luogo dov'eglino gli avevano trovati,  
 vi sarebbe una sospensione d'armi; che  
 se si avvanzassero, o si ritirassero, sarebberò  
 trattati come nimici. I Greci vi accon-  
 sentirono. Ma che dirò io, ripigliò l'Aral-  
 do? Pace dimorando, e guerra marciando,  
 rispose Clearco senza spiegarsi di più, per  
 tener sempre il Re nell'incertezza.

La risposta di Arico a' Deputati de'  
 Greci fu, che vi erano molti altri Per-  
 siani più considerabili di lui, che non lo  
 soffrirebbero sul trono, e ch'egli parti-  
 rebbe la mattina del giorno seguente, per  
 ritornare in Jonia: che se volessero es-  
 sere del loro partito arrivassero di not-  
 te. Clearco preso il parere degli Uffiziali  
 si preparò alla partenza. Comandò sem-  
 pre dappoi come il solo capo dell'affa-  
 re; mentre per altro non era stato eletto.

Venuta la notte, Miltocite Tracio,  
 che comandava quaranta cavalli, e tre-  
 cento soldati del suo paese, andò a ritro-  
 vare il Re: e gli altri Greci partirono  
 sotto la condotta di Clearco, e arriva-  
 rono sulla mezza notte al campo di Arico.  
 Dappoichè essi si posero in battaglia, gli  
 Uffiziali andarono a ritrovarlo nella sua  
 tenda, dove giurarono alleanza, e i Bar-  
 bari aggiunsero, che condurrebbero l'eser-  
 cito senza frode; perchè v'erano i prin-  
 cipali. Per confermazione del trattato,  
 scan-



**ARTASERSE** scannarono un lupo , un castrone , un cignale , e un toro: i Greci tinsero le loro spade nel sangue delle vittime , e i Barbari la punta de' loro dardi .

Arieo non giudicò a proposito ritornare per la strada , per cui erano venuti ; perchè non avendovi trovato di che alimentarsi gli ultimi diciassette giorni del loro cammino , avrebbero a soffrir molto nel ritorno ; e scelse un' altra strada . Gli esortò solamente a marciare con sollecitudine i primi giorni , per non essere inseguiti dal Re: ma non poterono riuscirvi. Verso la sera essendo vicini a certi villaggi , ove dovevano fermarsi , alcuni corrieri riferirono , che vedevansi alcuni equipaggi , il che giudicar fece che 'l nimico non fosse lontano ; e lo aspettarono a piè fermo. Il giorno dietro sullo spuntar del sole si schierò nel medesimo ordine di battaglia . Un contegno sì ardito spaventò il Re . Egli mandò Araldi , non più per chiedere come prima , che si consegnassero l' armi , ma per parlare di pace , e di trattato . Clearco , avvisato del loro arrivo , essendo inteso a disporre le truppe , fece lor dire , che aspettassero , e che non aveva ancor comodo di parlare . Egli affettava espressamente un' aria di fierezza , e di grandezza , per dimostrare la sua intrepidezza ; e dall' altra parte desiderava far comparire le sue schiere in ottimo stato . Quando si fu avanzato co' suoi più periti Uffiziali , ed ebbe intesa la proposizione degli Aral-

Araldi, rispose, ch'era necessario il dar principio dal barterfi, perchè l'esercito bisognoso di viveri non poteva aspettare più a lungo. Partiti gli Araldi per recare questa risposta al loro Sovrano, fecero ritorno fra poco tempo dopo, il che fece conoscere che 'l Re, o quello che parlava in suo nome, non era lontano. Dissero che avevano ordine di condurli ne' villaggi, dove troverebbero de' viveri in abbondanza; e in fatti ve li condussero.

L'esercito vi soggiornò tre giorni, e intanto vi arrivò Tisaférne per parte del Re col fratello della Reina, e tre altri Grandi di Persia, seguitati da un gran numero di Uffiziali, e di domestici. Salutati i Capi de' Greci, che si avanzarono per riceverlo, disse loro, col mezzo dal suo turcimanno, ch'essendo vicino alla Grecia, e avendoli veduti impegnati in pericoli, da' quali avrebbero potuto facilmente sottrarsi, erasi adoperato presso il Re, per ottenere che gli fosse permesso ricondurli nel loro paese, persuaso che quando vi fossero arrivati, nè essi, nè le loro città perderebbero la memoria d'un tale favore: Che 'l Re, senz'anche spiegarfi positivamente, avevalo incaricato di rilevare da essi, perchè avessero preso l'armi contra di lui; e consigliarli a rispondere al Re in una maniera, che non gli dispiacesse, e che mettesse lui Tisaférne in istato di procurare i loro vantaggi. Ci sono testimonj gli Dei, „ ri-  
„ pi-

ARTA- „ pigliò Clearco ; noi non ci siamo ar-  
 SERSE „ rolati per far guerre al Re , nè per an-  
 „ dare contro di lui . Ciro , cuoprendo  
 „ la sua mossa con varj pretesti , ci ha  
 „ condotti quasi fin quì senza spiegarfi ,  
 „ per essere più in istato di sorprender-  
 „ vi . E quando lo abbiamo veduto im-  
 „ pegnato ne' pericoli , ci siamo vergogna-  
 „ ti di abbandonarlo , dopo aver ricevuti  
 „ molti favori . Ma giacchè egli è morto ,  
 „ siamo esenti dalla nostra promessa , e noi  
 „ non desideriamo nè di contrastare la co-  
 „ rona ad Artaserse , nè di saccheggiare  
 „ il suo paese , nè fargli alcun dispiacere ,  
 „ purchè egli non si opponga al nostro ri-  
 „ torno . Che se alcun ci assalisse , noi proc-  
 „ cureremo di ben difenderci ; e non saremo  
 „ altresì ingrati verso coloro , che ci avran-  
 „ no ajutati „ . Tisafarne rispose , che ri-  
 „ ferirebbe al Re queste parole , e che ritor-  
 „ nerebbe ad essi colla risposta , Egli non ri-  
 „ tornò il giorno seguente , il che cagionò  
 „ ne' Greci qualche inquietudine , ma ar-  
 „ rivò il terzo giorno , e disse ; che aveva  
 „ finalmente ottenuta loro la grazia , dopo  
 „ non poca contraddizione . Imperciocchè  
 „ era stato rappresentato al Re , ch' egli  
 „ non doveva lasciar ritornare impunemen-  
 „ te al loro paese , chi aveva usata l' inso-  
 „ lenza di venirgli a far guerra . „ Final-  
 „ mente , ei disse , potete assicurarvi , che  
 „ non sarà fatto alcun ostacolo al vostro  
 „ ritorno , e che sarete provveduti di vi-  
 „ veri , o che vi sarà permesso il pren-  
 „ der-

„ derne pagandoli : e voi parimente giu-  
„ rerete di passare senza far alcun disor-  
„ dine, e di prendere solamente il neces-  
„ sario, se non ve ne sarà somministra-  
„ to „ . Queste condizioni furono giu-  
rate da una parte, e dall'altra. Tifa-  
ferne, e 'l fratello della Reina diedero  
la mano a' Colonnelli, e a' Capitani, e  
ricevettero la loro. Tifasferne poscia si  
ritirò per dar ordine a' suoi affari con  
promessa di ritornare quanto prima, per  
andarsene con essi nel suo governo.

I Greci lo aspettarono più di venti gior-  
ni, stando accampati presso di Arieo, ch'  
era sovente visitato da' suoi fratelli, e da al-  
tri suoi parenti, e gli Uffiziali del suo eser-  
cito da altri Persiani, che gli assicuravano  
per parte del Re, ch'egli non si ricordereb-  
be più del passato ; cosicchè vedevansi ras-  
freddarsi di giorno in giorno l'amicizia di  
Arieo verso i Greci. Questa mutazione die-  
de loro qualche inquietudine. Molti Uffizia-  
li vennero a ritrovare Clearco, e gli altri Ca-  
pitani, e disseoro : „ Che facciamo noi  
„ più qui? Chi sa se 'l Re voglia vederci tutti  
„ perire, per mettere gli altri in terro-  
„ re? Forse ch'egli vi trattiene aspettan-  
„ do di aver ragunate le sue forze disper-  
„ se, o di aver occupati i passi, che sono  
„ sulla nostra strada : perchè egli non sof-  
„ frirà mai che ritorniamo in Grecia,  
„ per publicarvi la nostra gloria, e la  
„ sua vergogna „ . Clearco rispose a quel-  
li, che gli facevano tali discorsi, che l'  
par-

ARTABARTIRE così, senza aver congedato il Re,  
SERSE era un venire con lui a rottura, e un di-  
chiarargli la guerra, violando il tratta-  
to; che si resterebbe senza guida in un  
paese straniero, dove niuno vorrà som-  
ministrar viveri; Che Arieo gli abban-  
donerebbe, e che i loro stessi amici di-  
verrebbero loro nimici: Che non sapeva  
se vi fosse qualche altro fiume da passa-  
re, ma che quando non vi fosse che l'  
Eufrate, non si potrebbe tragittarlo per  
poco fosse loro conteso il passo: Che se  
fosse duopo combattere, non v'era ca-  
valleria contra nimici, che ne avevano  
un gran numero, ed eccellente; cosicchè  
anche riportando la vittoria, non se ne  
trarrebbe grande vantaggio; e se fossero  
vinti, perirebbero senz'altra speranza di  
risorgimento. „ Dall'altra parte, perchè  
„ il Re, che aveva tanti altri mezzi per ro-  
„ vinarci, ci avrebbe egli data la sua paro-  
„ la per violarla, affine di rendersi esecra-  
„ bile presso gli Dei, e gli uomini?  
Intanto arrivò Tisafarne colle sue trup-  
pe, per ritornare nel suo Governo. Par-  
tirono dunque tutti insieme sotto la con-  
dotta di Tisafarne, che li faceva provve-  
dere di viveri. Arieo, e la sua gente  
accampavano co' Barbari, e i Greci se-  
paratamente in qualche distanza da essi,  
il che manteneva sempre le diffidenze.  
Dall'altra parte nascevano alcune con-  
tese per le legna, o pel foraggio, che  
sempre più alienavano gli animi. Dopo  
tre

tre giorni di cammino arrivarono al mu- **MNEMO-**  
ro di Media, che ha cento piedi di al- **NE.**

tezza, venti di larghezza, e venti leghe di estensione: tutto fabbricato di mattoni legati insieme col bitume, come le mura di Babilonia, da cui con una delle sue estremità non era molto lontano. Passato questo muro fecero otto leghe in dieci giorni, e vennéro al fiume Tigri, dopo aver traversati due de' suoi canali artefatti per bagnare il paese. Passarono poscia \* il Tigri sopra un ponte di ventisette barche presso Sitace, città assai grande, e popolata. Dopo quattro giorni di cammino arrivarono ad un'altra città, parimente assai forte, nomata Opis, dov' incontrarono un fratello illegittimo di Artaserse, che conduceva da Susa, e da Ectbatana un gran corpo di truppe. Egli ammirò la bella disposizione di quelle de' Greci. Di là, essendo passati per gli deserti della Media, vennero dopo sei giorni di cammino ad un luogo appellato i Villaggi di Parisatide, le di cui rendite appartenevano a questa Prin-

*Roll. Stor. Ant. Tom. IV. G. cipef.*

\* Il viaggio de' Greci, e di tutto l'esercito dal giorno dietro della battaglia fino al passaggio del Tigri è pieno nel testo di Senofonte di grandissime oscurità, che richiederebbero per esser pienamente dilucidate una lunga disertazione. Il mio piano non mi permette di entrare in tal sorta di discussioni; io ne lascio la cura a persone più abili di me.

**ARTACERSE** cipeſſa. Tiſaferne per iſultare alla memoria di Ciro, ch'era di quella diletto figliuolo, ne abbandonò lo ſpoglio a' Greci. Avanzando ſempre nel diſerto lungo il Tigri, che avevano a ſiniſtra, arrivarono a Cene, città vaſtiſſima, e ricchiſſima di là dal fiume Zabato.

Creſcevano ogni giorno più i motivi di diffidenza fra i Greci, e i Barbari. Clearco penſò bene chiarirſi una volta con Tiſaferne. Cominciò dal fargli comprendere la ſantità inviolabile de' trattati, che li univano inſieme. „ Un'uomo, „ gli diſſe, che ſi vedefſe reo d'uno ſpergiuro, potrebbe egli vivere tranquillamente? Come ſcanſerebbe lo ſdegno „ degli Dei teſtimonj de' trattati, e come ſottrarrebbeſi alla loro vendetta, „ mentre il loro potere ſi ſtende dappertutto? „ Aggiunſe poſcia, e moſtrò con evidenti pruove, che i Greci erano obbligati dal loro proprio intereſſe ad eſſergli fedeli; e che per rinunziare alla ſua amicizia, converrebbe che aveſſero prima rinunziato non ſolamente alla religione, ma al buon ſenno, e alla ragione. Tiſaferne fe viſta di approvare il ſuo diſcorſo, e gli parlò con tutte le apparenze d'una perfetta ſincerità, inſinuandogli che alcune perſone gli facevano de' mali uſizj. Se volete condur qui, gli diſſe, i voſtri Uſiziali, io dichiarerò quelli che vi calunniano. Lo tenne ſeco a pranzo, e gli dimoſtrò affetto più che mai.

Il giorno dietro Clearco propose nell'**MNEMO-**  
assemblea di condurre a Tisaférne tutti **NE.**

i Comandanti de' Corpi. Egli sospet-  
tava in particolare di Menone, che sapeva  
aver avuto una segreta conferenza col  
Satrapo presente Arico; e dall'altra  
parte avevano avute di già insieme alcune  
differenze. Alcuni rappresentarono non  
esser ben fatto che tutti i Capi andassero  
da Tisaférne, e che la prudenza richie-  
deva, che non si debba ciecamente fidare  
delle parole d'un Barbaro. Ma Clearco  
sempre più insistette, finchè ottenne,  
che andassero con lui i quattro altri Colo-  
nelli, e venti Capitani, che furono ac-  
compagnati da dugento soldati, sotto  
pretesto di andare a comperar de' viveri  
nel campo Persiano, dov'eravi un mercato.  
Giunti alla tenda di Tisaférne entrarono  
i cinque Colonelli, cioè Clearco, Meno-  
ne, Prossene, Agia, e Socrate; ma i Ca-  
pitani restarono alla porta. Tosto dato un  
certo segno, furono arrestati que' di dentro,  
e gli altri uccisi. Alcuni cavalieri Persiani  
corsero tosto per la campagna, e uccisero  
tutti i Greci, ch'incontrarono, fossero li-  
beri, o schiavi. Clearco fu condotto co-  
gli altri al Re; che fece troncar loro il  
capo. Senofonte descrive a lungo il ca-  
rattere di questi Uffiziali.

Clearco era valoroso, ardito, intrepido, e atto a formar grand' imprese. In lui il coraggio non era temerario, ma condotto dalla prudenza; e in mezzo al



**ARTASERSE** maggior pericolo conservava tutta la sua tranquillità. Amava le truppe, nè lasciava mancar loro cosa alcuna. Sapeva farsi ubbidire, ma col timore. Era di aspetto severo, aspro nel parlare, pronto a castigare, e con rigore abbandonavasi qualche volta alla collera; ma rientrava presto in se stesso: puniva sempre con giustizia. Era sua massima particolare, esser inutile un esercito senza una severa disciplina; e da lui viene quel detto, che un soldato dee più temere il suo Generale, che i nimici. I (a) soldati stimavano il suo coraggio, e rendevano giustizia al suo merito, ma temevano il suo umore, e non amavano di servire sotto di lui. In una parola, dice Senofonte, le truppe lo temevano, come gli scolari temono un severo pedagogo. Si potrebbe dire di lui ciò che dice Tacito, che con una smodata severità guastava

*Tacit. Annal. lib. 6. c. 75.* anche ciò che faceva di bene: *Cupidine severitatis; in his etiam quæ vite faceret acerbis.*

Prossene era di Beozia. Sino dalla sua gioventù aspirò a cose grandi, e procurò di rendersene capace. E nulla risparmiò per farsi annuastrare, e prese le lezioni di Gorgia il Leontino, celebre Rettore, che le vendeva assai care. Quando venne in istato di poter comandare,

e di  
(a) *Manebat admiratio viri, & fama, sed oderant.* Tacit. Histor. lib. 2. cap. 68.

e di far del bene a' suoi amici, egual-  
mente che di riceverne, si diede al ser-  
vizio di **CIRO**, e colla speranza di avan-  
zarfi. Non era senz'ambizione, ma non  
voleva giugnere alla gloria per altra stra-  
da, che per quella della virtù. Sarebbe  
stato un perfetto Capitano, se non avesse  
avuto a fare se non con uomini valo-  
rosi, e disciplinati, e se avesse bastato il  
farli amare. Temeva più di star male  
co' soldati, che i soldati di star male con  
lui. Credeva che bastasse, per comanda-  
re, lodare le buone azioni, senza casti-  
gar le cattive; e per questa ragione era  
amato dalle persone dabbene, ma gli al-  
tri si abusavano della sua facilità. Morì  
in età di trent'anni.

De' due uomini ora descritti \*, se si  
avesse potuto sonderli insieme, si avreb-  
be potuto fare una cosa perfetta, le-  
vando a ciascheduno i loro difetti, e la-  
sciando in essi le loro virtù. Ma è cosa  
rara, che un medesimo uomo, (a) come  
dice Tacito di Agricola, si mostri se-  
condo l'occorrenza degli affari, e de'

G 3 tem-

\* *Egregium Principatus temperamen-  
tum, si, demptis utriusque vitiis, solæ  
virtutes miscerentur.* Tacit. Histor. lib.

2. cap. 5.

(a) *Pro variis temporibus, ac negotiis  
severus & comes... nec illi, quod est tra-  
rissimum aut facilitas auctoritatem, aut  
severitas amorem deminuit.* Tacit. in  
Agric. cap. 9

**ARTASERSE** - tempi ora dolce, ora severo, senza che la dolcezza diminuisca l'autorità, nè la severità l'amore, che si ha per lui.

Menone era di Tessaglia; uomo avaro, e ambizioso, ma che non si lasciava dominare dall'ambizione, se non per soddisfare la sua avarizia, e che non cercava onore, e stima, se non per aver danaro. Procurava l'amicizia de' Grandi, e di quelli ch'erano in credito per poter commettere più impunemente delle ingiustizie. Per giugnere a' suoi fini nulla costavangli la bugia, l'inganno, e lo spergiuro; la sincerità, e la rettitudine del cuore altro non erano, secondo lui, che debolezza, e dappocaggine. Non amava alcuno, e se mostrava affetto, ciò era certamente per ingannare. Siccome altri vanta religione, probità, e onore; così egli vantava ingiustizia, furberia, e tradimento. Egli guadagnava l'amicizia de' Grandi colle false relazioni, e colle calunnie, e quella de' soldati colla licenza, e colla impunità. Finalmente cercava di rendersi terribile col male che poteva fare, e lo imputava come ad un favore presso quelli, a' quali non ne faceva.

Io aveva pensato di troncargli questi ritratti, che rompono il filo della Storia; ma come gli uomini in tutti i tempi sono sempre i medesimi, perciò ho creduto, che questi ritratti potrebbero non dispiacere a' Lettori.

G. V. R.

*Ritirata de' dieci mila Greci dalla Provin-  
cia di Babilonia fino a Trabisonda.*

Fermati i Comandanti de' Greci, e <sup>Xenoph. in</sup> uccisi quelli che gli avevano seguiti <sup>Expedit</sup> grande fu ne' Greci la costernazione. <sup>Cyr. lib. 3.</sup> Erano cinque, o seicento leghe lontani <sup>Gr. 4.</sup> dalla Grecia, circondati da gran fiumi, e da nazioni nimiche, senza guida, nè conduttore, e senza chi li provvedesse di viveri. In una sì generale disolazione più non pensavano a prender cibo, nè riposo. Verso la mezza notte, Senofonte, giovane Ateniese, ma sensato, e prudente oltre alla sua età, va a trovare alcuni Uffiziali, e rappresenta loro, che non v'è tempo da perdere; ch'è di somma conseguenza prevenire i cattivi disegni de' loro nimici; che per quanto scarso sia il loro numero, si renderanno terribili, se mostrano ardire; che 'l coraggio, non la moltitudine decide della vittoria; che prima di tutto bisogna eleggere de' Comandanti, perchè un esercito senza Capi è un corpo senz'anima. Fu tosto tenuto Consiglio, dove interven-  
gono più di cento Uffiziali. Senofonte, pregato a dire il suo sentimento, ampli-  
ficò le ragioni, che da principio aveva toccate leggermente, e atteso il suo pa-  
rere furono eletti i Comandanti: cioè Timastione in luogo di Clearco; per So-

ARTACRATE Santiclo ; in vece di Agia , Cleaserse , Filefio per Menone ; e Senofonte per Prossene .

Prima dello spuntar del giorno fu adunato l'esercito . I Capi parlarono per animare le truppe , e fra gli altri Senofonte .  
 „ Compagni , lor disse , è cosa per noi  
 „ troppo funesta l'aver perduti tanti valorosi personaggi , e 'l vederci abbandonati  
 „ da' nostri amici . Ma non bisogna succumbere alla nostra sciagura , e , se non  
 „ possiamo vincere , risolviamoci a gloriosamente perire piuttosto , che cadere sotto il dominio de' Barbari , che ci faranno soffrire i mali più crudeli . Rammentiamoci delle celebri giornate , di Platea , delle Termopile , di Salamina , e di tante altre , nelle quali i nostri maggiori , benchè in poco numero , hanno abbattuti , e vinti eserciti innumerabili di Persiani , e hanno renduto per sempre formidabile ad essi il nome solo de' Greci . Noi siamo debitori al loro coraggio invincibile , dell'onore che abbiamo di non riconoscere in terra altri padroni , che gli Dei , nè altra felicità , che la libertà . Ci saranno favorevoli questi Dei vendicatori dello spergiuro , e testimonj della perfidia de' nostri nimici ; e siccome essi sono gli offesi nella violazione de' trattati , e si compiacciono di abbassare i grandi , e d'innalzare i deboli , così egli non combatteranno con noi , e per noi .  
 „ Nel

„ Nel rimanente o Compagni, non a-MNEMO-  
 „ vendo noi altra speranza, che nella NE.  
 „ vittoria, che supplirà a tutto, e ci ri-  
 „ farà con usura di quanto avremmo po-  
 „ tuto perdere; io crederei, se tale è il  
 „ vostro parere, che per fare una riti-  
 „ rata più pronta, e meno imbarazza-  
 „ ta, sarebbe spedito liberarsi di tutto  
 „ il bagaglio inutile, e serbar quello  
 „ che ci è assolutamente necessario „ .  
 Tutti i soldati alzarono le mani per se-  
 gno di approvazione, e di assenso a quan-  
 to egli aveva detto, e senza perder tempo  
 bruciarono le tende, e i carri: quelli che  
 avevano un equipaggio soverchio ne diede-  
 ro agli altri, e l' resto fu consumato.

L'esercito era risoluto di marciare sen-  
 za tumulto, e senza violenza se non tro-  
 vava opposizione al suo ritorno; quando  
 no, di aprirsi il passo colla spada alla ma-  
 no per mezzo a' nimici. Si pose dunque  
 in cammino, formando un gran batta-  
 glione quadrato col bagaglio in mezzo.  
 Chirosofe Spartano era nell'antiguardia:  
 due de' più vecchi Colonnelli comandava-  
 no la dritta, e la sinistra del battaglio-  
 ne quadrato: Timasione, e Senofonte,  
 come più giovani, erano destinati nella  
 retroguardia. La prima giornata fu cru-  
 dele, perchè non avendo nè cavalleria,  
 nè frombolatori, furono gagliardamente  
 stretti da uno staccamento, ch'era stato  
 spedito contra di essi. Fu provveduto a  
 questo inconveniente, seguitando il con-

**ARTASERSE** figlio di Senofonte. Fra i Rodiani, ch'erano nel campo, ne furono scelti dugento, che si armarono di frombole, e fu loro accresciuta la paga per animarli. Lanciavano il doppio più lontano de' Persiani; perchè si servivano di pallé di piombo, laddove gli altri usavano grossi sassi. Si allestirono cinquanta cavalieri, dando loro de' cavalli destinati a portare il bagaglio, in luogo de' quali sostituirono de' giumenti. Mediante questo soccorso un secondo staccamento de' nimici fu assai maltrattato.

Dopo alcuni giorni di cammino comparve Tisaférne con tutte le sue forze. Egli si contentò da principio d'importunare i Greci, che sempre più si avanzavano. Questi avvedutisi, che qualora volessero ritirarsi in presenza del nimico, un battaglione quadrato era assai scomodo, a cagione della inegualità del terreno, dell'ale, e degli altri ostacoli, che obbligar possono a romperlo, cambiarono forma, marciando in due colonne, e ponendo nell'intervallo il poco bagaglio che avevano. Formarono un corpo di riserva di seicento uomini de' più scelti, di cui fecero sei compagnie divise per cinquantine, e per decine, per poter muoverle più agevolmente. Quando queste colonne si ferravano, quelli restavano alla coda, o sfilavano a fianchi da una parte, e dall'altra per evitar l'imbarazzo; e quando esse si aprivano, quelli riempivano nella retroguardia l'

intervallo delle due colonne . Se v' era MNEMO-  
duopo di soccorso in qualche posto , pre- NE .  
sto vi accorrevano . I Greci soffrirono  
molti assalti , ma di poco momento , e  
senza molta perdita :

Arrivati al fiume Tigri , non potendo  
passarlo a scagione della sua profondità  
senza barche , furono costretti traversare i  
monti delle Carduche , perchè non v' era  
altra strada , e i prigionieri riferivano ,  
che di là si entrerebbe nell' Armenia , do-  
ve si passerebbe il Tigri nella sua sorgente ,  
e poscia l' Eufrate , che n' è poco lontano .  
Per raggiugnere questi passi , prima che l'  
nimico se ne impadronisse , fu creduto spe-  
diente partire di notte , per arrivare nello  
spuntar del giorno , come si fece appiè de'  
monti . Chirosofe menava sempre l' anti-  
guardia co' frombolatori , oltre le sue trup-  
pe ordinarie , e Senofonte la retroguar-  
dia , senz' aver seco lui altri , che i soldati  
gravemente armati , perchè allora non  
aveva di che temere . Gli abitanti del  
paese eransi impadroniti di molte emi-  
nenze , dalle quali convenne scacciarli  
non senza grande stento , e pericolo .

Gli Uffiziali , tenuto un Consiglio di  
guerra , furono di parere di lasciare tutti  
gli animali da carico , che non erano as-  
solutamente necessarij , con tutti gli schia-  
vi , ultimamente presi , perchè sì gli uni ,  
che gli altri ritardavano troppo il cam-  
mino ne' luoghi angusti , che dovevano  
passare ; oltre di che vi si richiedevano  
più .



**ARTABERSE** più provvisioni, e quelli che avevano la cura di questi animali erano inutili a combattere. Eseguita questa deliberazione continuarono il cammino, ora combattendo, ora fermandosi. Il passaggio de' monti, che durò sette giorni, stancò molto le truppe, e vi si fece qualche perdita. Arrivarono finalmente in alcuni villaggi, dove trovarono viveri in abbondanza, dove l'esercito si riposò qualche giorno per ristorarsi dalle dure fatiche, che aveva tollerate; in confronto delle quali erano un nulla tutte quelle, che aveva sofferte nella Persia.

Ma si videro ben presto esposti ad un nuovo pericolo. Quasi appiè de' monti trovarono un fiume nomato Gentrìte, largo dugento piedi, che fermò il loro cammino. Avevano a difendersi e da' nimici, che gl' inseguivano alle spalle, e dagli Armeni, soldati del paese, che occupavano l'altra riva del fiume. Ne tentarono inutilmente il guado in un sito, dove l'acqua giugneva sino alle braccia, ed erano trasportati dalla rapidità della corrente, cui il peso dell'armi impediva loro il resistere. Trovarono per buona loro ventura un' altro sito men profondo, per cui alcuni soldati avevano veduta passare la gente del paese. Fu duopo usare gran destrezza, diligenza, e coraggio per tener lontani i nimici da una parte, e dall'altra. Finalmente l'esercito passò il fiume senza molta perdita.

Esso

Esso marciò poscia più tranquillamen-  
te, passò la sorgente del Tigri, e ar-  
rivò al piccolo fiume di Teseboè, ch'è  
assai bello, e ha molte ville sulle sue  
rive. Ivi comincia l'Armenia occiden-  
tale: essa era sotto il comando di Tiri-  
bazo, Satrapo molto amato dal Re, e  
che aveva l'onore di \* metterlo sul suo  
cavallo quando trovavasi presso di lui.  
Egli offerì di dare il passo all'esercito, e  
di lasciar prendere a' soldati, quanto  
loro abbisognasse, purchè non si facesse  
alcun danno in passando, il che fu ac-  
cettato, ed eseguito da una parte, e  
dall'altra. Tiribazo costeggiava sempre l'  
esercito in poca distanza. Cadde una  
gran quantità di neve, che incomodò  
un poco le truppe. Si rilevò da un pri-  
gioniero, che Tiribazo aveva disegno di  
attaccare i Greci nel passaggio delle mon-  
tagne, in un luogo angusto, per cui bi-  
sognava necessariamente passare. Eglino  
lo prevennero, e se ne impadronirono  
dopo aver messo in fuga il nimico. Dopo  
qualche giorno di viaggio, e per mezzo  
a' deserti, passarono l'Eufrate verso la  
sua sorgente, non arrivando l'acqua alla  
cintura.

Ebbero a patire di molto da un vento  
di tramontana, che soffiava loro in fac-  
cia,

\* Il traduttore Francese ha detto, che  
gli teneva la staffa quando saliva a ca-  
vallo, senza por mente che i Persiani  
non si servivano di staffe.

**ARTACIA**, e impediva il respiro: cosicchè **CRE-  
SERSE** dettero dover sacrificare al vento, e par-  
ve che si placasse. Camminavano nella  
neve alta cinque, o sei piedi, per lo che  
morirono molti servi, e molti animali da  
carico con trenta soldati. Fecero fuoco  
tutta la notte, perchè v'era una quan-  
tità di legna. Anche il giorno dietro  
marciarono attraverso la neve, dove mol-  
ti oppressi da una gran fame, cui succe-  
dette la languidezza, e lo svenimento,  
restavano sulle strade senza forza, e sen-  
za vigore. Quando furono ristorati col  
cibo continuarono il loro viaggio.

Erano sempre inseguiti dal nimico.  
Molti sorpresi dalla notte restavano nelle  
strade senza fuoco, e senza viveri; cosic-  
chè alcuni ne morirono, e i nimici che  
li seguitavano, pigliarono il loro бага-  
glio. Vi furono anche de' soldati, che  
perduta avevano la vista a cagione della  
neve, e altri le dita de' piedi. Contra  
il primo male giovava il portare qual-  
che cosa di nero dinanzi agli occhi; e  
contra il secondo dimenar sempre le gam-  
be, e scalzarsi la notte. Giunti in un  
luogo più comodo, si sparsero nelle ville  
vicine per ristorarsi, e riposarvi. Le case  
erano fabbricate sotterra con un' aper-  
tura nella parte superiore, come un poz-  
zo, per cui scendevasi con una scala;  
ma v'era un'altra discesa per gli animali.  
Vi trovarono pecore, vacche, capre, e  
polli, con frumento, orzo, e legumi,  
per

per bevanda, birra, ch'era assai gagliar- MNEMO-  
 da, quando non vi si metteva acqua, ma NE.  
 sembrava dolce a coloro che v'erano acco-  
 stumati. Bevevano con una canna ne' vasi  
 stessi, ne' quali era posta la birra, sulla  
 quale vedevasi nuotar l'orzo. L'oste pres-  
 so il quale alloggiava Senofonte, lo accol-  
 se assai cortesemente, e gli scuoprì anche  
 un luogo, dov'eravi del vino, e lo rega-  
 lò di alcuni cavalli. Gl'insegnò anche di  
 attaccare a' loro piedi certe spezie di suo-  
 la, e a fare lo stesso agli animali da cari-  
 co, perchè non isprofondassero nella neve,  
 senza di che ne avrebbero sino alle cigne.  
 L'esercito dopo essersi riposato per sette  
 giorni in quelle ville ripigliò il suo viaggio.

Dopo un cammino di sette giornate  
 giunse al fiume Arasse, appellato anche  
 il Fase, che ha cento piedi in circa di  
 larghezza. Dopo due giorni scuoprirono  
 i Fassiani, i Calibi, e i Taochi, che oc-  
 cupavano il passo delle montagne, per  
 impedir loro la discesa nella pianura. Co-  
 nobbero già che converrebbe necessaria-  
 mente venire ad una battaglia, e risol-  
 vettero di darla nel giorno stesso. Seno-  
 fonte, che aveva osservato, che i nimi-  
 ci custodivano solamente il passo ordina-  
 rio, e che 'l monte aveva tre leghe di  
 estensione, proposè di spedire uno stacca-  
 mento per impadronirsi delle altezze,  
 che dominavano il nimico, il che fareb-  
 be facile, levandogli ogni sospetto del  
 loro disegno, ed marciare di notte, e fa-  
 cen-

**ARTASERSE** cendo un finto attacco nella strada comune per tenere a bada i barbari; il che eseguitosi, questi furono messi in fuga, e lasciarono il passo libero.

Traversarono il paese de' Calibi, che sono i più valorosi barbari di quelle contrade. Quando questi aveano ucciso alcuno, gli tagliavano la testa, e ne facevano mostra, cantando, e danzando. Stavano rinchiusi nelle loro città, e quando l'esercito marciava, venivano ad assalire la retroguardia, dopo aver messo a coperto tutti i frutti della campagna. Dopo dodici, o quindici giorni di cammino, le truppe arrivarono ad un' altissimo monte, nomato Tecque, dove vedevasi il mare. I primi che lo scuoprirono gettarono per lungo tempo alte grida di giubilo, il che fece credere a Senofonte, che l'antiguardia fosse assalita. Quando si avvicinò un poco più intese distintamente a gridare, *Mare, Mare*, e allora il timore si cambiò in allegrezza. Giunto alla sommità si udì uno strepito confuso di tutto l'esercito gridando insieme tutti i soldati *Mare, Mare*, non potendo trattenerli dal piagnere, e dall'abbracciare i lor Colonelli, e i lor Capitani. Allora senza averne ricevuto il comando, ammassarono molte pietre, e alzarono un trofeo di scudi rotti, e di armi spezzate.

Di là si avanzarono verso i monti della Colchide. Ve n'era uno più alto degli altri, che fu occupato da que' del pae-

paese. I Greci si posero in battaglia alle MNEMO-  
pendici per salire, perchè non era di ac- NE.  
cesso difficile. Senofonte non giudicò spe-  
diente marciare in battaglia, ma alla sfi-  
lata, perchè i soldati non potrebbero  
mantenere il loro posto a cagione della  
ineguaglianza del terreno, facile da rampi-  
carsi in un luogo, e difficile in un' al-  
tro, il che farebbe perder loro il corag-  
gio. Fu approvato questo parere e l'e-  
sercito si schierò così. V'erano quaranta  
file di soldati gravemente armati, cia-  
scheduna di cento uomini in circa, con  
mille, e ottocento soldati leggiermente  
armati, e divisi in tre corpi, de' quali  
eravene uno alla dritta, l'altro alla si-  
nistra, e'l terzo nel centro. Dopo aver  
animate le sue truppe, rappresentando  
loro, che quest'era l'ultimo ostacolo da  
superare, e dopo aver egli implorato l'  
aiuto degli Dei, ciascheduno si metteffe  
a salire. I nimici non potendo sostenere  
il loro urto si dissiparono. Discesi dalla  
montagna accamparono nelle ville, dove  
trovarono viveri in abbondanza.

Là avvenne loro un' assai strano acci-  
dente, che cagionò una grande colter-  
nazione. Imperciocchè, essendovi molti  
sciami d'api, i soldati che ne mangia-  
rono il mele, furono presi da un vio-  
lentissimo vomito, accompagnato da va-  
neggiamenti: i men' oppressi rassomiglia-  
vano ad uomini insensati, e gli altri a  
persone furiose, o moribonde. Vedevasi  
la

**ARTÀ**-la terra coperta di corpi, come dopo una **SERSE** rotta. Contuttociò non ne morì alcuno, e 'l male cessò il giorno seguente verso l'ora, in cui cominciò. I soldati si levarono il terzo, o 'l quarto giorno, ma così deboli, come se presa avessero una medicina violenta.

Due giorni dopo l'esercito arrivò a **Trabisonda**, colonia Greca de' **Sinopiani**, situata sul **Ponto Eusino**, o **Mar Nero**, nella **Colchide**. Stette ivi accampato per lo spazio di trenta giorni. Adempì i voti, che fatti aveva a **Giove**, ad **Ercole**, e agli **Dei** per ottenere un felice ritorno nella patria. Vi si celebrarono altresì i **Giuochi** del corso a piedi, e a cavallo, della lotta, ed altrettali, che tutti finirono con molto giubilo, e con grande solennità.

## §. VI.

*I Greci, dopo aver sofferte molte fatiche, e superati molti pericoli, arrivano alla spiaggia del mare dirimpetto a Bisanzo. Passato lo stretto si danno al servizio di Seuto Principe di Tracia. Finalmente Senosonte, ripassato il mare colle sue truppe, si avvanza sino a Pergamo, e si unisce a Timbrone Generale degli Spartani, che andava contra Tisafarne, e Farnabazo.*

*Xenoph.  
lib. 5.*

Offerti a' varie Divinità i sacrificj, e celebrati i **Giuochi**, consultarono sopra

pra il partito ch'era da prendersi per lo **MNEMO-**  
ritorno. Stabilirono di ritornare in Gre- **NE.**  
cia per mare; e a tal effetto Chirosofe

si esibì di portarsi ad Anasibio Ammi-  
raglio di Sparta, ch'era suo amico, pro-  
mettendosi di ottenere da lui alcuni va-  
scelli, e partì tosto. Intanto Senofonte  
stabilì l'ordine, che conveniva tenere, e le  
precauzioni necessarie per la sicurezza del  
campo, per gli viveri, e per gli forag-  
gi. Giudicò anche bene l'assicurarsi di  
alcuni vascelli indipendentemente da quel-  
li, che si aspettavano. Intanto fece al-  
cune spedizioni contra i popoli vicini.

Vedendo che Chirosofe non ritornava  
sì presto com'erasi giudicato, e che i  
viveri cominciavano a mancare, fu sta-  
bilito di ritornare per terra, perchè non  
v'erano vascelli, che bastassero ad im-  
barcare tutto l'esercito; e sopra quelli  
provveduti dalla vigilanza di Senofonte,  
furono caricate le donne, e i vecchj, e  
gl'infermi, con tutto il bagaglio inuti-  
le; e l'esercito continuò la sua marchia.  
Ne' dieci seguenti giorni soggiornò in  
\* Cerasonta, dove si fece la rassegna ge-  
nerale delle truppe, che montarono ad  
otto mila, e seicento uomini, di dieci  
mila ch'erano, essendo morti gli altri  
nella

\* La città di Cerasonta è divenuta  
celebre per le ciriegie, che da Lucullo  
furono per la prima volta portate in Ita-  
lia, donde poscia si sono sparse per tut-  
to l'Occidente. *Plut. in vit. Lucull.*



ARTA-nella ritirata, chi per la fatica, chi per  
 SERSE malattia, e chi per le ferite.

Nel poco tempo, in cui i Greci si  
 trattennero ivi, avvennero varie com-  
 mozioni, sì dal canto degli abitanti del  
 paese, come da quello di alcuni Ufizia-  
 li, gelosi dell'autorità di Senofonte, che  
 procurarono di renderlo odioso alle trup-  
 pe. Questi colla sua saviezza, e colla  
 sua moderazione sedò tutti questi am-  
 mutinamenti, avendo fatto intendere a'  
 soldati, che la loro salvezza dipendeva dal-  
 la unione, e dalla buona intelligenza,  
 che manterrebbero fra essi, e dall'ubbi-  
 dienza che renderebbero a' loro Capi.

Da Cerasonta arrivarono a Cotiora,  
 che non n'era molto lontana. Là deli-  
 berarono di nuovo intorno al partito,  
 ch'era da prendersi per lo ritorno. Gli  
 abitanti del paese rappresentarono, che  
 vi farebbero per la via di terra difficoltà  
 quasi insuperabili, a cagione de' passi  
 strettissimi, e de' fiumi che dovrebbero  
 passare; e si offerivano di somministrare  
 a' Greci parecchi vascelli. Creduto que-  
 sto il partito più sicuro, l'esercito s'im-  
 barcò, e giunse il giorno dietro a Sino-  
 pe, città della Paflagonia, e colonia  
 de' Milefi. Chirosofe vi si portò colle ga-  
 lere, ma senza soldo, benchè i soldati  
 credessero di riceverne. Egli assicuròli,  
 che pagherebbe l'esercito, quando fosse  
 fuori del Ponto Eusino; e che'l loro ri-  
 tiro era celebrato dappertutto, e faceva  
 il

il soggetto de' discorsi , e dell' ammirazio- MNEMO-  
ne di tutta la Grecia . NE .

I soldati veggendosi assai vicini alla Gre- Xenoph.  
cia , desideravano di fare qualche bottino lib. 6. p.  
prima di arrivarvi ; e a tal fine , risolvette- 372. &c.  
ro di eleggersi un Generale , che avesse  
una picna autorità , mentre fin' allora tut-  
ti gli affari si decidevano nel Consiglio  
di guerra colla pluralità de' voti . Getta-  
rono gli sguardi sopra Senofonte , e lo  
fecero pregare a voler accettare questa ca-  
rica . Egli non era insensibile all' onore  
del supremo comando , ma ne prevedeva  
le conseguenze ; e perciò chiese tempo per  
deliberare . Dopo aver dimostrate la viva  
riconoscenza , da cui era penetrato , atte-  
sa l' offerta vantaggiosa , che gli era fat-  
ta , rappresentò , che per iscanfare la ge-  
losia , e la discordia , il bene degli affa-  
ri , e l' interesse dell' esercito richiedeva-  
no , che sceglicessero un Generale di Spar-  
ta , ch'era attualmente padrona della Gre-  
cia , e che attesa questa scelta , sareb-  
be più disposta a sostenerli . Questa ra-  
gione non fu approvata , e si dichiararo-  
no di non volere servilmente dipendere  
da Sparta , nè soggettarli a regolarsi nelle  
loro azioni a ciò che potrebbe , o non  
potrebbe piacerle , e lo sollecitarono vie  
più ad accettare il comando . Allora , co-  
stretto a spiegarli chiaramente , dichiarò che  
avendo consultati gli Dei col mezzo de'  
sagrifizj intorno alla esibizione fattagli ,  
la loro volontà erasi manifestata con se-  
gui

**ARTASERSE** gni dubbiosi, e che mostravano non approvare questa elezione. Recca stupore il vedere quale impressione faceva il solo nome degli Dei ne' soldati, pieni per altro di passioni, e d'ordinario poco mossi da' motivi di religione; quindi restò spento ad un tratto il vivo desiderio de' Greci. Non vi fu altra replica, e Chirosofe benchè Spartano fu scelto per Generale.

Non fu di lunga durata la sua autorità; perchè la discordia, come Senofonte aveva preveduto, si frammise nelle truppe, ch' erano annojate, che 'l Generale impedisse loro depredare le città Greche, per cui passavano. Questa turbolenza fu principalmente eccitata da que' del Peloponneso, che componevano la metà dell'esercito, e che vedevano con dispetto Senofonte Ateniese in posto. Proposti varj partiti, e non mai convenutisi, le truppe si divisero in tre corpi, de' quali que' di Acaja, e di Arcadia, cioè i Peloponnesi, facevano il principale, al numero di quattro mila, e cinquecento, e più uomini d'infanteria gravemente armata, che avevano per Capi Licone, e Calimaco. Chirosofe ne comandò un altro di mille, e quattrocento, con settecento soldati d'infanteria leggiera. Senofonte ebbe il terzo di quasi egual numero, di cui ve n'erano trecento leggiermente armati, e cirza quaranta cavalli, ne' quali consisteva tutta la cavalleria dell'esercito. I primi, avendo  
otte-

ottenuti alquanti vascelli, da que' \* di MNEMO-  
Eraclea, partirono prima degli altri per NE.

fare qualche bottino, e calarono al porto \* Città del  
di Calpe. Chirosofe, ch'era malato, <sup>Ponto.</sup>

andò per terra, ma senza abbandonare le  
spiagge. Senofonte approdò co' suoi vascelli  
ad Eraclea, ed entrò in mezzo al paese.

Insorsero varie turbolenze. L'imprudenza de' soldati, e de' Capi impegnolli in un passo difficile, dove ne restarono molti, e da cui l'abilità di Senofonte li trasse più d'una volta. Essendosi di nuovo riuniti, dopo varj successi, arrivarono per terra a Crisopoli di Calcedonia, ch'era dirimpetto a Bisanzo, dove si portarono pochi giorni dopo, avendo passato quel piccolo seno di mare, che separa i due continenti. Erano disposti di saccheggiare quella città ricca, e potente, per vendicare un'inganno, e un'ingiuria, ch'era loro stata fatta, e colla speranza di arricchirsi per sempre. Vi accorse tosto Senofonte, e convenne esser giusta la loro vendetta, ma fece loro conoscere quanto ne sarebbero funeste le conseguenze. „ Dopo il sacco della città, disse loro, e l'uccisione degli „ Spartani, che vi si sono stabiliti, voi „ diverrete nimici mortali della loro „ Repubblica, e di tutti i loro alleati. „ Atene mia patria, che aveva quattrocento galere in mare, o ne' suoi „ Arsenali, allorchè prese l'armi contra „ di essi, e molt'oro nel suo Erario, e „ più

ARTASERSE

„ più di mille talenti di rendita , e ch'  
 „ era padrona di tutte l' Isole della Gre-  
 „ cia , e di molte città dell' Asia , e dell'  
 „ Europa , fu nondimeno costretta di ce-  
 „ dere ad essi , e di sottometterli al loro im-  
 „ perio . E voi sperate , che siete una picco-  
 „ la truppa di gente , senza Capi , senza vi-  
 „ veri , senza soldo , senza alleati , senza  
 „ alcun rifugio , nè dal canto di Tisafér-  
 „ ne , che vi ha traditi , nè da quello del  
 „ Re di Persia da voi deposto dal trono ,  
 „ sperate dico , di potere in tale stato far  
 „ fronte agli Spartani ? Domandiamo sod-  
 „ disfazione , e non vendichiamo il fallo  
 „ de' Bisantini con un delitto ancora più  
 „ grande , e che ci recherà una certa  
 „ rovina „ . Eglino si acchetarono alle  
 „ sue parole , e fu accomodato l' affare .

*Xenoph.  
lib. 7.*

Di là menolli a Salmideffa al servi-  
 gio di Scuto Principe di Tracia , dal  
 quale era già stato per lo innanzi stimo-  
 lato col mezzo de' suoi Inviati a con-  
 durgli delle truppe , e che pensava di  
 stabilirsi negli Stati di suo padre , che  
 gli furono levati da' suoi nimici . Egli  
 fatte aveva grandi promesse a Senofon-  
 te , e alle sue truppe , ma quando n' ebbe  
 tratto il servizio , di cui aveva bisogno ,  
 in vece di mantenergli la sua promessa ,  
 non diede loro la paga , sulla quale  
 eranfi convenuti . Senofonte gli fece  
 grandi rimproveri , imputando tale per-  
 fidia ad Eraclide suo Ministro , che cre-  
 deva vantaggiare il suo Sovrano , rispar-  
 mian-

miandogli alcune somme d' oro a spese MNEMO-  
della rettitudine , e della fedeltà , qua- NE  
lità , ch'esser debbono assai care ad un  
Principe , e che molto contribuiscono  
al suo nome , egualmente che al buon  
esito degli affari , e alla sicurezza dello  
Stato . Ma questo perfido , persuaso che  
l'onore , la probità , e la giustizia altro  
non sieno che una chimera , e che ciò  
che v' ha di reale sia il possedere dell'  
oro , non pensava in fatti se non ad ar-  
ricchirsi per qualsivoglia strada , e spol-  
pava impunemente il suo Sovrano , e  
con lui tutti i suoi sudditi . „ Nondime-  
„ no , continuò Senofonte , ogni uomo  
„ saggio , principalmente s' è in posto ,  
„ e che comanda , dee riguardare la  
„ giustizia , la probità , la fedeltà , co-  
„ me il tesoro più prezioso , che posse-  
„ der possa , e come un sostegno sicu-  
„ ro , e un saldo appoggio in tutti gli av-  
„ venimenti della vita „ . Eraclide era  
maggiormente condannabile nel trattare  
così le truppe , per esser egli Greco di na-  
zione , e non Trace ; ma l'avarizia spen-  
to aveva in lui ogni sentimento di onore .

Nel momento stesso , in cui era più  
vivamente riscaldata la disputa fra Scu-  
to , e Senofonte , arrivarono Carmine ,  
e Polince , Ambasciatori di Sparta , i  
quali dissero , che la Repubblica dichia-  
rata aveva la guerra a Tisafarne , e a  
Farnabazo , che Timbrone erasi già im-  
barcato colle truppe , e che prometteva

**ARTA**-un Darico per mese ad ogni soldato,  
**SERSE** due a' Capitani, e quattro a' Colonnelli,  
 se volessero impegnarsi al suo servizio,  
 Senofonte accettò questa offerta, e a-  
 vendo ricevuto da Seuto col mezzo di  
 Ambasciatori una parte della paga, ch'  
 eragli dovuta, si portò per mare a Lam-  
 psaco coll'esercito, che ascendeva presso  
 poco a sei mila uomini. Di là avan-  
 zossi a Pergamo città della Troade.  
 Avendo incontrato presso a Partenia,  
 termine della sua spedizione, un gran  
 Signore, che ritornava in Persia, lo  
 prese insieme colla moglie, co' figliuo-  
 li, e con tutto il suo seguito; e in tal  
 guisa potè usare molte liberalità co' suoi  
 soldati, e rifarli vantaggiosamente di  
 tutte le loro perdite. Arrivò poscia  
 Timbrone, che prese la condotta delle  
 truppe; e unitele alle sue marciò contra  
 Tisafarne, e Farnabazo.

Tal fu il successo dell'intraprendimento  
 di *Xenoph. de* di **Ciro**, Senofonte conta dalla partenza  
 dell'esercito di questo Principe dalla  
 città di Efeso fino al suo arrivo al luo-  
 go della battaglia, cinquecento, e tren-  
 tacinque leghe, e novantatre giorni di

*Id. lib. 5.* cammino. Conta, quanto al ritorno,  
*p. 355.* dal luogo della battaglia fino a Co-  
 tiora, città situata sulla spiaggia del  
 Pont' Eufino, o Mar Nero, seicento,  
 e venti leghe, e cento ventidue giorni

*Id. lib. 7.* di cammino. Finalmente prendendo tut-  
*p. 427.* to insieme, dice che l' cammino, si  
 nel-

nell' andata , come nel ritorno , fu di MNEMO-  
mille cento , e cinquanta \* cinque le- NE  
ghe , e di dugento , e cinque giorni di  
cammino : e che 'l tempo consumato  
dall' esercito in tutto il cammino , com-  
presi i soggiorni , fu di quindici mesi .

Pare da questo calcolo , che i giorni  
del cammino dell' esercito di *Ciro* fosse-  
ro nell' andare , uno con l' altro , presso  
di sei \*\* parasanghe , o sei leghe , o nel

H 2 ri-

\* Io aggiungo questi cinque , che man-  
cano nel testo per integrare il tutto col-  
le due parti .

\*\* La parasanga è una misura itine-  
ria propria de' Persiani , composta di  
trenta stadj . Lo stadio , misura partico-  
lare de' Greci , è composto , secondo l'  
opinion più comune , di cento venticin-  
que passi geometrici : per conseguente ve-  
ne vogliono venti per far la lega co-  
mune di Francia , ch' è di 2500 passi .  
Tale è il sentimento che ho avuto sin  
ora , secondo il quale la parasanga è una  
lega , e mezza .

Ora insorge una gran difficoltà . In  
questa supposizione le marcie ordinarie  
di *Ciro* con un esercito di cento mila ,  
e più uomini sarebbero state , per sì  
lungo spazio , di nove leghe per ciascun  
giorno l' uno per l' altro , il che secondo  
le persone del mestiere è assolutamente  
impossibile . Per tale cagione io ho vo-  
luto contare la parasanga per una lega ,  
ben-



ARTASERSE ritorno di cinque solamente. Era cosa naturale, che Ciro, il quale voleva sorprendere suo fratello, facesse ogni possibile diligenza.

Questa ritirata de' dieci mila fu sempre tenuta presso gl'intendenti, come già ho notato, per un modello perfetto in tal genere, e che non vi fu mai cosa a questa eguale. In fatti non si può vedere un'impresa, nè formata con più arditezza, e coraggio, nè condotta con più prudenza, nè eseguita con più fortuna. Dieci mila uomini, lontani cinque, o seicento leghe dalla lor patria, che hanno perduto il lor Generale, e i lor migliori Capitani, che si trovano nel cuore del paese nimico, intraprendono alla vista d'un nimico vittorioso, e de' suoi numerosi eserciti, di ritirarsi dal fondo del suo imperio, e per così dire, dalle porte del suo palazzo, e di traversare un'ampia vastità di paesi incogniti, e quasi tutti nimici, senza prendere spavento alla vista degli ostacoli, e de' pericoli senza numero, da' quali esser potevano fermati ad ogni momento: passaggi de' fiumi, monti, passi angusti: attacchi aperti, o imboscate occulte.

benchè certamente fosse composta di trenta soli stadij. Molti autori hanno osservato, e la cosa non è dubbiosa, che lo stadio, e altre misure itinerarie degli antichi hanno variato di molto secondo i tempi, e i luoghi; e così anche le nostre.

culte, da sostenere dal canto de' popoli MNEMO-  
sulla loro strada; la carestia quasi sicura NE.  
in regioni vaste, e diserte; e più di tut-  
to, tradimenti da temersi dal canto delle  
truppe, che parevano dover servir loro di  
scorta, ma che in fatti tenevan ordine  
di farli perire. Imperciocchè Artaserse,  
il quale comprendeva quanto il ritorno  
di questi Greci nel loro paese potrebbe  
cuoprilo di vergogna, e screditare presso  
le nazioni la maestà dell'Imperio, nulla  
ommeso aveva per impedirlo; ed egli de-  
siderava la lor perdizione, dice Plutarco,  
con tanta veemenza, con quanta deside-  
rato aveva di vincere lo stesso Ciro, e  
di conservare i suoi Stati. Nondimeno  
questi dieci mila uomini, ad onta di  
tanti ostacoli, vengono a capo del loro  
disegno, e per mezzo a mille pericoli  
arrivano vittoriosi, e trionfanti nella loro  
patria. Gran tempo dopo, Antonio in-  
seguito da Parti quasi nello stesso paese, e  
trovandosi in un eguale pericolo, pieno  
di ammirazione verso un coraggio sì invin-  
cibile, esclamò, *O ritirata de' Dieci mila!*

Tale fu il felice successo di questa fa-  
mosa ritirata, che pose in disprezzo Ar-  
taserse presso i popoli della Grecia, mo-  
strando a' medesimi, che l'oro, l'argento,  
il lusso, le delizie, un numeroso Serraglio  
di femmine formavano tutto il merito  
del Gran Monarca: ma che nel rima-  
nente tutta la sua potenza sì decantata  
non era che fasto, e vana ostentazione.

**ARTASERSE** Questo concetto sparso più che mai in tutta la Grecia dopo la mentovata famosa spedizione animò quelle ardite imprese de' Greci, di cui ben presto parleremo, che tremar fecero Artaserse anche sul trono, e che ridussero quasi alla perdizione l' Imperio Persiano.

## §. VII.

*L' effetto che cagionò la morte di Ciro nella Corte di Artaserse. Crudeltà, e gelosia di Parisatide. Avvelenamento di Statira.*

*Plut. in Art.  
1ax p. 1018.  
1021.*

Io ritorno a' fatti che avvennero dopo la battaglia di Cūnassa nella Corte di Artaserse. Credendo egli di aver ucciso Ciro colle sue mani, e tenendo quest' azione, come la più gloriosa della sua vita, voleva che tutti la giudicassero tale, e 'l disputargli quest' onore, o voler dividerlo con lui era un toccarlo nella parte più delicata. Il soldato Cario, di cui abbiamo parlato, non contento de' ricchi doni, di cui sotto un' altro pretesto fu colmato dal Re, non cessava di far intendere a chiunque fosse vago di saperlo, che niun' altro ch' egli ucciso aveva Ciro, e che 'l Re facevali una somma ingiustizia col privarlo della gloria dovutagli. Il Principe, informato di questa insolenza, avendo concepita una gelosia quanto vile, altrettanto crudele, fu sì debole che diedelo in potere di Parisa-

risatide, che giurato aveva lo sterminio di tutti coloro, che avevano avuta parte nella morte del suo figliuolo. Animata da una barbara vendetta, comandò agli Esecutori di prendere quell'infelice, e di fargli soffrire per dieci giorni i più dolorosi tormenti; quindi ordinò, che gli cavassero gli occhj, e gl'infondessero nell'orecchie del metallo liquefatto, finchè spirasse in quel crudele supplizio; il che fu eseguito.

Anche Mitridate essendosi vantato in un convito, in cui aveva il capo riscaldato dal vino, ch'egli avea dato a Ciro il corpo mortale, pagò assai cara questa sciocca, e imprudente vanità. Fu condannato al supplizio del \* Truogo, uno de' più crudeli che sieno giammai stati inventati; e dopo aver languito in que' tormenti per diciassette giorni, morì finalmente con molta pena.

Altro non restava a Parisatide, per eseguire ogni suo progetto, e soddisfare pienamente la sua vendetta, che punire L' Eunuco del Re, nomato Mesabate, che per ordine del suo Sovrano aveva tagliato il capo, e la mano di Ciro. Ma non dando egli alcun motivo alla medesima, che servir le potesse di pretesto, ecco il laccio ch'ella gli tesse. Era dessa una donna assai scaltra, che

H 4

La descrizione di questo supplizio trovasi nel Terzo Volume di questa storia: Lib. 7. cap. 1. pag. 279.

**ARTA-** aveva molto spirito, e ch'era eccellente  
**SERSE** in un certo giuoco de' dadi. Dopo la guerra erasi accomodata col Re, giuocava bene-  
 spesso con esso lui, stavagli sempre a fian-  
 co; studiavasi di compiacerlo in tutto, e  
 lungi dal contraddirgli in che che sia, pre-  
 veniva ella stessa i suoi desiderj, e non ver-  
 gognavasi di secondare le sue passioni, e di  
 porgerne la materia. Ma soprattutto non  
 lo perdeva punto di vista, e non lasciava  
 Statira sola con lui, se non il meno che  
 poteva, volendo farsi assolutamente pa-  
 drona dell'animo di suo figliuolo.

\* Il Darico  
 vale dieci  
 Franci.

Un giorno veggendo che 'l Re era di-  
 soccupato, e che pensava solo a diver-  
 tirsi, gli propose di giuocare a' dadi mil-  
 le \* Darichi. Egli accettò di buon gra-  
 do la proposizione; ed ella perdè a bella  
 posta, e pagò i mille Darichi. Ma fingen-  
 do rabbia, e dispiacere per la perdita, lo  
 sollecitò a ricominciare, e a voler giuocare  
 un' Eunueo. Il Re, che non sospettava di  
 cosa alcuna, vi acconsentì. Convennero  
 che ciascheduno di essi eccettuerebbe dal  
 suo canto cinque de' suoi Eunuchi i più  
 cari, e i più considerati: che quegli che  
 guadagnerebbe, ne prenderebbe uno fra  
 gli altri a suo talento, e che perdendolo sa-  
 rebbe tenuto a rinunziarlo. Fatte queste  
 condizioni si pongono a giuocare. La Rei-  
 na dà al giuoco tutta la sua applicazio-  
 ne, e v'impiega tutto il suo sapere, e  
 tutta la sua scaltrezza; è favorita peral-  
 tro dal dado, guadagna, e sceglie Mefa-  
 bate,

bate, che non era degli eccettuati. Quand' **MNEMO-**  
 ebbe lo nelle mani, prima che l' Re po- **NE.**  
 tesse entrare in qualche sospetto della  
 vendetta, ch'ella meditava, consegnollo  
 agli Esecutori, e comandò loro lo scor-  
 ticarlo vivo; coricarlo poscia attraverso  
 \* sopra tre croci, e spiegar la sua pelle \* *Plutarco*  
 a parte sopra alcuni pali là vicino pian- *non ispiega*  
 tati: il che fu eseguito. Quando il Re *miglior qu-*  
 lo seppe si mostrò gravemente offeso, e *sta circo-*  
 si lasciò prendere da un furioso sdegno *stanza.*  
 contra sua madre. Ma ella, senza darsi  
 alcuna pena, gli disse ridendo, e scher-  
 zando: „ Voi certamente sapete vendere *ιδὺς καὶ*  
 „ a caro prezzo, e siete molto dilicato *μακρίως.*  
 „ in dolervi per un tristo decrepito Eu-  
 „ nuco; ed io che ho perduto mille Da-  
 „ richi, che ho pagati sul fatto, non  
 „ so parola, e ne sono contenta, „

Tutte queste crudeltà erano certa-  
 mente saggi, e disposizioni ad un al-  
 tro delitto che meditava Parifatide. El-  
 la conservava da gran tempo in cuor suo  
 contra la Reina Statira un odio violento,  
 e avevalo fatto palese in molte oc-  
 casioni. Ella ben comprendeva, che l'cre-  
 dito, che aveva presso il Re suo figliuo-  
 lo, non procedeva se non dal rispetto,  
 e dalla considerazione che le doveva co-  
 me madre, laddove quello di Statira era  
 fondato sull' amore, e sulla confidenza,  
 che rendeva questo credito assai più so-  
 do. Di che non è capace la gelosia d'una  
 donna ambiziosa! Questa stabilì di libe-

ARTARARSI a qualunque prezzo d'una rivale sì  
SERSE formidabile.

Per giugnere più sicuramente a' suoi fini finse di riconciliarsi colla nuora, e le diede tutti i contrassegni esteriori d'una sincera amicizia, e d'una vera confidenza. Parendo adunque, che le due Reine si fossero dimenticate i loro antichi sospetti, e le loro antiche discordie vivevano insieme, veggendosi come per lo innanzi, e mangiando una presso l'altra. Ma conoscendo tutte due qual conto si dee fare delle amicizie, e delle carezze della Corte, principalmente tra le donne, stavano tutte due sull'avviso: e sussistevano sempre i medesimi sospetti, mangiando amendue le stesse vivande, e i medesimi bocconi. Si può mai credere che fosse possibile l'ingannare una vigilanza sì attenta, e sì cauta? Parisatide, un giorno, in cui chiamò alla sua mensa la nuora, prese dalla mensa un raro uccello ch'era stato preparato, lo divisò per mezzo ne diede la metà a Statira, ed ella ne mangiò l'altra. Statira, fu ben presto colta da dolori acerbissimi, e uscita dalla mensa morì con orribili convulsioni, dopo aver dati al Rè violenti sospetti contra di sua madre, di cui per altro conosceva la crudeltà, e lo spirito implacabile e vendicativo. Ei fece un esatta ricerca del misfatto. Furono arrestati tutti i Domestici, e tutti gli Uffiziali di sua madre, e posti alla tortura. Gigis don-

donna di camera di Parisatide , e confi- MNEMO-  
 dente di tutti i suoi segreti , confessò tut- NE .  
 to . Ella aveva fatto fregare col veleno  
 una parte del coltello ; e Parisatide aven-  
 do tagliato l' uccello in due parti , man-  
 giò francamente le parte sana , e diede a  
 Statira l' avvelenata . Gigis fu messa a  
 morte . Ecco il supplizio , cui la legge de'  
 Persiani condanna gli avvelenatori . Fan-  
 no mettere al reo il capo sopra una gran  
 pietra assai larga , e lo percuotono con  
 un'altra pietra finchè il capo sia tutto  
 schiacciato , e non vi resti la menoma  
 figura . Quanto a Parisatide il Re si con-  
 tentò di confinarla in Babilonia , dov'el-  
 la dimandò di ritirarsi , e le disse , che ei  
 non vi metterebbe piè , finchè ella vi  
 fosse .





**Q**uesto Capitolo contiene principalmente le imprese degli Spartani nell' Asia Minore, la loro sconfitta presso Cnidos, lo ristabilimento delle mura, e della potenza di Atene, la famosa pace di Antalcide prescritta a' Greci da Artaserse Mnemone, le guerre di questo Principe contra Evagora Re di Cipro, e contra i Cadusiani. I personaggi, che più vi compariscono, sono Lisandro, e Agesilao dal canto de' Spartani, e Conone da quello de' Greci.

## §. I.

*Le città Greche della Jonia implorano il soccorso degli Spartani contra Artaserse. Rara prudenza d' una Dama, conservata nel Governo di suo marito dopo la sua morte. Agesilao eletto Re in Isparta. Suo carattere.*

Xenoph  
hist. Græc  
lib. 3. p.  
479. 487.

Le città della Jonia, che seguitato avevano il partito di Ciro, temendo il risentimento di Tisafarne, ricorsero agli Spartani, come a' Liberatori della Grecia, pregandoli a mantenerli nel possesso della lor libertà, e ad impedire che non fosse depredato il loro paese. Abbiamo già detto, che spedirono Timbrone, alle di cui truppe Senofonte unì le sue  
nel

## DE' PERSIANI. 181

nel ritorno dalla Persia. Timbrone fu MNEMO-  
ben presto richiamato a cagione di alcu-  
ni malcontenti, e gli fu dato per successo-  
re Dercellida, soprannomato Sisife a ca-  
gione della sua industria nel ritrovar mezzi,  
e della sua abilità nell'inventar macchine  
da guerra, e in farne uso. Ei prese il  
comando dell'esercito in Efeso, dove ap-  
pena giunto intese essere discordi i due  
Satrapi, che comandavano nel paese.

Le provincie della Monarchia Persia-  
na, molte delle quali situate ne' confini  
dell'imperio esigevano molto di atten-  
zione, per essere immediatamente gover-  
nate dal Principe, erano affidate a gran  
Signori, appellati comunemente Satrapi.  
Avevano, ciascheduno nella sua Provin-  
cia, un'autorità quasi suprema, ed era-  
no, propriamente parlando, come Vicerè,  
come ne veggiamo anche noi in alcuni  
Stati vicini. Erano provveduti d'un nu-  
mero di truppe sufficienti alla difesa del  
paese, ed eglino n'eleggevano gli Ufi-  
ziali; dispensavano i governi delle piaz-  
ze; era loro incumbenza il far pagare i  
tributi, e inviarli al Principe; avevano  
l'autorità di far nuove leve, di trattare  
cogli Stati vicini, e anche co' Generali  
de' nemici; in una parola, di fare tutto  
ciò che giudicassero necessario per conser-  
vare il buon ordine, e la tranquillità nel  
governo. Erano indipendenti gli uni da-  
gli altri; e benchè servissero un solo pa-  
drone, e concorrer dovessero allo stesso  
fine,

NE.  
An. del M.  
3605. In.  
G. C. 399.

**ARTASERSE** fine, nondimeno mossi più, ciascheduno in particolare dal vantaggio della loro provincia, che dal bene comune dell'Imperio, erano sovente fra di loro in contesa, formavano disegni affatto differenti, ricusavano di soccorrere ne' bisogni i loro Colleghi, e talvolta anche erano loro opposti. La lontananza dalla Corte, e l'assenza del Principe, davano luogo a queste dissensioni; e forse una politica segreta contribuiva a mantenerle, per dissipare, e prevenire le congiure, che potessero essere eccitate dalla troppo grande intelligenza fra i Governatori.

Dercellida, avendo dunque inteso che Tifasferne, e Farnabazo non passavano d'intelligenza, fece tregua col primo per non aver nel tempo stesso tutti due nemici, entrò nella Provincia di Farnabazo, e si avanzò fin nell'Eolia.

Zeni Dardano governato aveva questa Provincia sotto l'autorità di questo Satrapo; e perchè dopo la sua morte doveva esser data ad un altro, Mania vedova di lui venne a ritrovar Farnabazo con truppe, e con doni; e gli disse, ch'essendo vedova d'un uomo che prestati avevagli sì gran servigi, pregavalo a non levarle le ricompense di suo marito: ch'ella lo servirebbe collo stesso zelo, e colla stessa ubbidienza, e che s'ella vi mancasse, egli farebbe sempre in libertà di levarle il suo governo. Essa dunque lo conservò, e vi si diportò con tutta la saviezza, e con tutta l'abilità, che si avrebbe

be potuto desiderare da un uomo il più MNEMO-  
consumato nell'arte del comandare. A' NE.  
tributi ordinarij, che aveva pagati suo ma-  
rito, ella aggiugnèva regali d'una straor-  
dinaria magnificenza; e quando Farnabazo  
veniva nella sua provincia lo trattava assai  
più splendidamente di quello facevano tutti  
gli altri Governatori. Non si contentò di  
conservare le piazze che furono date alla sua  
custodia, ne conquistò di nuove, e prese La-  
rissa, Amasira, e Colone. *a' Missj, e  
a' Pisidj.*

Qui si vede, che la prudenza, il talent-  
to, e'l coraggio sono d'ogni sesso. Ella  
trovavasi presente ad ogn'impresa sopra  
il suo carro, e ordinava castighi, e premj.  
Non v'era nelle provincie vicine il più  
bell'esercito del suo, e manteneva a sue  
spese un gran numero di truppe Greche.  
Accompagnava anche Farnabazo in tutte  
le sue imprese, e non eragli d'un ajuto  
mediocre. E questo Satrapo, che cono-  
sceva tutto il pregio d'un sì raro merito,  
onorava questa Dama più di tutti gli al-  
tri Governatori, cosicchè le diede l'in-  
gresso nel suo Consiglio; e trattavala con  
una distinzione, che avrebbe potuto ec-  
citare la gelosia, se la modestia, e la do-  
cilità di questa Dama non ne avessero  
prevenuti gli effetti funesti, gettando per  
così dire un velo sopra tutte le sue vir-  
tù, che ne adombravano lo splendore, e  
non lasciavale vedere che per farle am-  
mirare.

Ella non trovò nimici se non nella

**ARTASERSE** sua propria famiglia . Midia suo genero stimolato da' rimproveri ch' erangli fatti , di lasciar comandare in sua vece una femmina , e abusandosi dell' intera fiducia , ch' essa aveva in lui , e che lasciavagli libero l' ingresso in ogni tempo , strozzolla col suo figliuolo . Dopo la sua morte , s' impadronì di due forti piazze , dov' ella rinchiusi aveva i tesori ; e l' altre città si dichiararono contra di lui ; ma non godette a lungo il frutto del suo delitto . Dercellida arrivò opportunamente in tale incontro , e a lui si rendettero ; alcune per forza , ed altre volontariamente , tutte le piazze dell' Eolia , e Midia fu spogliato delle sostanze sì ingiustamente acquistate . Il Generale Spartano andò a prendere i quartieri d' inverno nella Bitinia , per non essere di aggravio agli alleati .

An. del M.  
3606. In.  
G C. 498.  
*Xenoph.*  
pag. 487.  
488.

L' anno seguente essendogli stato continuato il comando , passò in Tracia , e arrivò nel Chersoneso . Ei sapeva che i Deputati del paese erano stati a Sparta per rappresentare il bisogno , che vi sarebbe di chiuder l' Istmo con un forte muro contra i frequenti attacchi de' barbari , che impedivano coltivare le terre . Avendo presa la misura di questo spazio , ch' è più d' una lega di larghezza , distribui l' opera fra' suoi soldati , e l' muro fu terminato l' autunno dello stesso anno . In questo spazio erano rinchiusi undici città , molti porti , un gran numero di terre da coltivarsi , e di orti , e di ogni sorta di pascoli . Compiuta l' opera passò nel-

nell' Asia; e facendo la rassegna della città, trovò tutto in ottimo stato. MNEMON.

Conone Ateniese, dopo la battaglia che aveva perduta ad Egopotamos, condannatosi egli stesso ad un volontario esilio, stavasi nell' Isola di Cipro presso il Re Evagora, non solo per assicurar ivi la sua persona, ma per attendere qualche cambiamento negli affari, come un uomo, dice Plutarco, che aspetta il ritorno della marea per imbarcarsi. Egli ebbe sempre la mira di ristabilire la potenza di Atene, cui la sua sconfitta dato aveva un colpo mortale; e sempre pieno di fedeltà, e di zelo verso la patria, benchè gli fosse poco favorevole, cercava tutti i mezzi di sollevarla dalle sue rovine, e di restituirle il suo antico splendore.

Veggendo questo Generale Ateniese che i suoi disegni avevano duopo, perchè riuscissero, d'una grande potenza, scrisse ad Artaserse per spiegargli i suoi progetti, e incaricò il portator della lettera d'indirizzarsi a Ctesia, che darebbela al Re di mano propria. In fatti essa fu recata a questo Medico, e dicesi, sebbene in ciò non si fossero convenuti, ch'egli abbia aggiunto a quanto aveva scritto Conone, *che pregava il Re ad inviargli Ctesia come un uomo utilissimo al suo servizio, soprattutto quanto agli affari della marina*. Farnabazo d' accordo con Conone era andato in Corte per isereditare la condotta di Tisafarne, come troppo dichiarato in favore degli Spartani. Sul-

Diod. l. 14.

p. 267.

Justin. lib.

6. cap. 1.

ARTASERSE le calde istanze di Farnabazo il Re gli fece contare cinquecento talenti per allestire la flotta, con ordine di darne il comando a Conone. Egli spedì anche Ctisia in Grecia, che passò a Sparta dopo aver visitata Cnida sua patria.

Questo Ctisia era stato prima presso  
Ciro, e seguito avevalo nella sua spedizione, e fu fatto prigioniero nella battaglia, in cui Ciro restò morto. Artaserse lo adoperò per medicare alcune ferite che aveva ricevute; e le sanò sì bene, che 'l Re lo ritenne al suo servizio, e lo fece suo primo medico. Passò molti anni nella Corte con questa qualità; e mentre vi dimorò, i Greci in tutti i loro affari s'indirizzavano a lui, come fece ora Conone. Il lungo soggiorno, ch'ei fece in Persia, e alla Corte, gli diede e tempo, e mezzi per informarsi della storia del paese, e scrisse in ventitre libri. I sei primi contenevano la storia dell'Imperio degli Assiri, e de' Babilonesi da Nino, e Semiramide sino a Ciro. Gli altri diciassette trattavano degli affari della Persia dal principio del Regno di Ciro sino al terzo anno della XCV. Olimpiade, che cade sull'anno CCCXCVIII. innanzi GESU CRISTO. Egli aveva anche scritta una storia dell'India, e Fozio ha dati alcuni estratti di queste due storie, che sono tutto ciò che ci resta di Ctisia. Ei contraddice sovente ad Erodoto, e si trova talvolta opposto a Senofonte. Gli antichi non lo sti-

*Strab. l. 14.*

*p. 656.*

*Plut. in*

*Artax. p.*

*1014. 1017.*

*1020.*

*Diod. l. 14.*

*p. 173.*

*Aristot. de*

*hist. Ani-*

*mal. l. 8. c.*

*18.*

*Plat. Cod.*

*LXII.*

ma-

mavano molto; e ne parlano come d'un MINEMO-  
uomo assai vano; sulla di cui fede non NE  
si può far conto, e che ha mescolate  
nella sua storia delle favole, e tal volta  
anche delle menzogne.

Tisafarne e Farnabazo, benchè segre-  
tamente nimici, avevano, attesi gli or-  
dini del Re, riunite le loro truppe per  
opporli agl'intraprendimenti di Dercellida,  
ch'era passato in Caria. Eglino lo spinsero  
in un terreno sì svantaggioso, dove sarebbe  
infallibilmente perito, se lo avessero tosto  
assalito, senza lasciargli tempo di ricono-  
scersi; e tal'era il parere di Farnabazo.

Ma Tisafarne, temendo il valore de' Gre-  
ci, che avevano seguito Ciro, de' quali  
egli aveva fatto pruova, e a' quali credeva  
rassomigliassero tutti gli altri, propose  
un abboccamento, che fu accertato.  
Avendo Dercellida domandato che le cit-  
tà Greche restassero libere, e Tisafarne  
che l'esercito, e i Generali di Sparta si  
ritirassero, fecero tregua, finchè potesse-  
ro aver risposta da' loro Sovrani.

Mentre le cose erano in tale stato nell'  
Asia, gli Spartani risolvettero di punire l'  
insolenza degli abitanti dell'Elida, che  
non contenti di essersi collegati co' loro  
nimici nella guerra del Peloponneso,  
impedivano loro il contendere il premio  
ne' Giuochi Olimpici. Sotto pretesto di  
un'emenda non soddisfatta da Sparta ave-  
vano fatto un affronto ad uno de' loro  
cittadini ne' Giuochi, e impedito ad A-  
gide

An. del M.

3607. - In.

G. C. 397.

Xenoph.

hist. Grec.

l. 3. p. 489.

490.

Diod. l. 14.

p. 267.

Xenoph.

ibid. p. 491.

492.



**ARTAGIDE** il sacrificare nel tempio di Giove Olimpio. Questo Re fu incaricato di questa spedizione, che terminò solamente il terzo anno dopo. Egli avrebbe potuto prendere Olimpia loro città, che non era ferrata da mura, si contentò di dare il sacco a' sobborghi, e a' luoghi degli esercizi ch'erano assai belli. Domandarono la pace, che fu loro accordata. Fu loro lasciata la soprintendenza del tempio di Giove Olimpio, dove non avevano molto diritto: ma quelli, che la contrastavano ad essi, non erano degni di quest'onore.

*Xenoph. p.*

491.

*Plut. in*

*Agis. p. 445.*

*In Agis.*

*p. 597.*

Agide al suo ritorno cadde malato, e morì arrivando a Sparta. Gli furono renduti onori piùchè umani, e dopo aver lasciato passare qualche giorno secondo il costume, Leotichide e Agesilao, uno figliuolo, e l'altro fratello del defunto, si disputarono la corona. Questi sosteneva che l' suo concorrente non era figliuolo di Agide, e appoggiava la sua pretesione sulla testimonianza medesima della Regina, che sapevalo meglio di chicchessia, e che lo aveva confessato più volte, egualmente che suo marito. In fatti la voce comune era, che sua moglie lo avesse avuto da Alcibiade, come ho io raccontato nel suo tempo, e che questo Ateniese l'avesse sedotta, facendole un regalo di mille \* Darichi. Agide morendo protestò il contrario. Essendosi Leotichide gettato a' suoi piedi tutto bagnato di lagrime, egli non potè ricusargli

*Athen. l.*

*12. p. 534.*

\* Mille

doppie.

gli la grazia che domandava: e lo rico-MNEMONOBBE per suo figliuolo in faccia di tutti NE. gli astanti.

La maggior parte degli Spartani incantati dalla virtù, e dal merito di Agésilao, calcolando per un sommo vantaggio l'aver per Re un uomo allevato con essi, e che aveva provato, com'essi tutto il rigore della educazione Spartana, l'ajutarono a tutto potere. Era prodotto a suo disfavore un antico Oracolo, che avvertiva Sparta ad evitare attentamente un Regno zoppo. Lisandro altro non fece che beffarsi, e rivoltò il senso contra Leotichide stesso, pretendendo che come bastardo, fosse quel Re zoppo, da cui l'oracolo comandava il guardarsi. Agésilao, e colle sue gran qualità, e colla potente protezione di Lisandro, prevalse al nipote, e fu dichiarato Re.

Appartenendo il regno in vigor delle leggi ad Agide, suo fratello Agésilao, che pareva dovesse passar la vita da semplice privato, era stato educato come gli altri figliuoli nella disciplina Spartana, ch'era austerissima quanto alla maniera del vivere, e piena di esercizi laboriosi, ma che insegnavasi a' fanciulli anche l'ubbidire \* perfettamente. La legge non di-

\* Quindi è che'l poeta Simonide appellava Sparta la domatrice degli uomini; *Σπάρτα οὐβροτορον*, come quella fra tutte le città, che coll'abito rendeva i suoi cittadini più pieghevoli di tutti gli uomini, e

**ARTASERSE** dispensava da questa necessità se non i fanciulli, ch'erano educati per lo trono. Quindi Agesilao ebbe questo di particolare, che non pervenne a comandare, senz'aver prima perfettamente imparato ad ubbidire. Da qui è, che fra tutti i Re di Sparta, ei fu quegli che seppe meglio farsi stimare, e amare da' suoi sudditi, perchè (a) questo Principe, alle qualità dategli dalla natura per lo comando, e per lo Principato, unito aveva colla educazione il vantaggio di essere umano, e popolare.

Reca stupore, che Sparta, quella città sì rinomata in materia di educazione, e di politica, abbia creduto dover rimettere qualche cosa della sua severità, e della sua disciplina in favore de' Principi, che debbon regnare, laddove eglino avevano, piucchè gli altri, duopo di essere soggetti per tempo al giogo dell'ubbidienza, per esser poscia in istato di meglio comandare.

In Agesil.  
p. 556.

Plutarco osserva, che sin dall'infanzia vedevansi unite in Agesilao qualità per l'ordinario incompatibili; una vivacità di spirito, una veemenza, una fermezza insuperabile all'apparenza, un desiderio violento di avanzare, e prevalere

più soggetti alle leggi. *ὡς μάλιστα διὰ τῶ ἐ-  
δῶν τῆς πολιτικῆς τοῖς νόμοις πεδυνῆναι ἔ-  
χοντες πρὸς τὸν πόλεμον.*

(a) *Τῷ φύσει ἢ γυμνικῶ ἢ βασιλικῶ  
προσκηνητάμενος ἀπὸ τῆς ἀγωγῆς τὸ δημότι-  
χον ἔ φιλότιμον.*

lere sopra tutti gli altri, con una dol-MNEMO-  
cezza, con una sommissione, e con una NE.  
docilità, che cedeva al primo cenno, e  
che rendevalo di gran lunga sensibile alle  
più lievi riprensioni, di maniera che ot-  
tenevasi da lui tutto, co' motivi di on-  
re, e nulla col timore, o colla violen-  
za.

Egli era zoppo, ma questo difetto era  
coperto dal grazioso portamento della per-  
sona, e ancora più dalla giocondità, col-  
la quale sopportavalo, e n'era il primo a  
motteggiarlo. Si può anche dire, che que-  
sto vizio del corpo dava più risalto al  
suo coraggio, e al suo ardore per la glo-  
ria, non essendovi nè travaglio, nè im-  
presa, per quanto si fosse difficile, ch'egli  
ricusasse a cagione del suo incomodo.

Le lodi, se non avevano un' aria di *Plus in*  
verità, e di sincerità, l'offendevano in *Moral. p.*  
luogo di dargli piacere; ed esse non era-  
no per lui di tal carattere, se non quando  
uscivano dalla bocca di coloro, che in  
altre occasioni gli avevano rappresentati  
con libertà i suoi difetti. Ei non soffrì, *Id. pag.*  
essendo vivo, che si facesse il suo ri-  
tratto; e anche morendo proibì espres-  
samente che fosse fatta alcuna immagine  
di lui in tela, o in marmo. La ragione  
che ne allegava era, che le sue belle  
azioni, se ne avesse fatto, gli servireb-  
bero di monumenti; senza di che tutte  
le statue del mondo non potrebbero far-  
gli alcun onore. Si sa solamente, ch'era  
di

**ARTÀ-** di bassa statura , cosa non amata dagli  
**SERSE** Spartani ne' loro Re ; e Teofraste as-  
 cura , che gli Efori condannarono ad una  
 certa pena il loro Re Archidamo , padre  
 di quello , di cui parliamo , perchè aveva  
 sposata una donna assai piccola ; (a) av-  
 vegnachè dicevano , *ella non ci darà de'*  
*Re , ma de' Regoli.*

*Plut. in A-* Fu osservato , che Agesilao nel suo con-  
*gesl. p. 598.* tegno di vivere cogli altri cittadini si  
 diportò meglio verso i suoi nimici , che  
 verso gli amici ; perchè non fece mai a'  
 suoi nimici la menoma ingiustizia , e  
 violò benespesso la giustizia in favore de'  
 suoi amici . Si farebbe vergognato di non  
 onorare , e ricompensare i suoi nimici ,  
 quand'avessero fatto bene , e non aveva  
 tanta fortezza , onde riconvenire i suoi  
 amici quando avessero commessi degli er-  
 rori . Giugneva per sino a sostenerli , ben-  
 chè avessero torto , e riguardava in tali  
 occasioni il zelo per la giustizia , come  
 un vano pretesto , col quale cuoprivasi il  
 rifiuto di favorirli . E in questo proposi-  
 to sta registrato un piccolo viglietto da  
 lui scritto ad un Giudice in questi ter-  
 mini , raccomandandogli un suo amico :

*Ibid p. 603.* *Se Nicia non è reo , sollevatelo dall' ac-*  
*cusa a cagione della sua innocenza ; se*  
*lò è , liberatelo a mia contemplazione ; li-*  
*beratelo in qualunque maniera .*

Egli è un mal conoscere i diritti , e i  
 pri-

(a) Οὐ γὰρ βασιλῆς , ἱφάτων , ἀμύνει ,  
 ἀλλὰ βασιλῆδ' ἢ γεννάσει .

privilegi dell'amicizia, qualora vogliasi MNEMO-  
renderla complice de' delitti, e protettrice NE.  
delle azioni ingiuste. La legge fonda-  
mentale dell'amicizia, dice Cicerone, si  
è il non chieder mai cosa alcuna a' suoi  
amici, e' non accordargliene mai alcu-  
na, che sia contraria alla giustizia, o al-  
l'onestà: *Hæc prima lex in amicitia san-*  
*ciatur, ut neque rogemus res turpes, nec*  
*faciamus rogati.*

*De Amicit.*  
n. 40.

Agefilao non si mostrò sì delicato su questo punto, almeno ne' principj, e non trascurava alcuna occasione di favorire i suoi amici, e anche i nimici. Con queste ufiziose obbliganti maniere, sostenute però da un gran merito, acquistò nella città un potere quasi assoluto, cosicchè giunse fino a divenir sospetto alla patria. Gli Efori, per prevenirne le conseguenze, e per domare la sua ambizione, lo condannarono ad una pena, allegando per ogni ragione (a), che univa a se solo i cuori di tutti i cittadini, che appartenevano alla Repubblica, e che non dovevano essere posseduti se non in comune.

Quando fu dichiarato Re andò al possesso di tutte le sostanze di suo fratello Agide, delle quali Leotichide fu privato come bastardo. Ma veggendo, che i parenti di questo Principe dal canto di sua madre Lampito, tutta gente dabbene, erano poverissimi, divise con esso loro tutte le facoltà che aveva eredita-

*RoH. Stor. Ant. Tom. IV. I to,*

(a) *Ὅτι τὰς κοινὰς πολιτας, ἰδίαις καὶ ταῖς.*

**ARTATO**, e con tale generosità acquistò un gran nome, e guadagnò la benevolenza di tutti in vece dell'invidia e dell'odio, che farebbesi procacciato con questa successione. Ella è cosa bella, ma rara, il fare tal sorta di sagrifizj, e non se ne conosce abbastanza il prezzo.

Non vi fu in Isparta Re sì potente come Agefilao, il quale acquistò una sì grand' autorità, dice Senofonte, coll' ubbidire in tutto alla sua patria: il che pare una specie di paradosso, di cui Plutarco dà la spiegazione. Il maggior potere era allora nelle mani degli Efori, e del Senato. Gli Efori stavano in carica un sol' anno, ed erano stati creati per moderare il potere troppo assoluto de' Re, e per servirvi di argine, come abbiamo altrove notato. Per tale ragione, sino da' primi tempi, i Re di Sparta ebbero sempre per essi un' odio come ereditario, e furono sempre loro contrarj. Agefilao prese una strada totalmente opposta. In luogo di far loro una guerra continua, e di contraddire in ogni occasione a' loro voleri, si studiò di conciliarseli, ebbe sempre per essi grande stima e considerazione, non fece mai cosa alcuna senz' averla ad essi comunicata, e quand' era da essi chiamato, abbandonava tutto, e portavasi con un' estrema prontezza al Senato. Ogni volta ch' era assiso sul trono per render giustizia, quando entravano gli Efori, non ometteva mai di rizzarsi a titolo di ono-

onore. Pareva che con tutte queste di-MNEMO-  
stinzioni ingrandisse la dignità delle loro NE.  
cariche, ma in fatti aumentava, senza che  
alcuno se ne avvedesse, il suo proprio po-  
tere, e aggiugnere al principato una gran-  
dezza tanto più soda, e più ferma, quan-  
t'era il frutto della benevolenza che gli  
si portava. I più grand' Imperatori Ro-  
mani, come Augusto, Trajano, Marc'  
Antonio, erano persuasi, che quanto pud  
fare un Principe per onorare e per in-  
grandire la dignità de' primi Magistrati,  
rileva tanto più il suo potere, e rafforza  
la sua autorità, che non dee, e non può  
essere fondata se non sulla giustizia.

Tal fu Agesilao, di cui avremo mol-  
to che dire, e di cui per questa ragio-  
ne, era cosa importante conoscere pre-  
viamente il carattere.

## §. II.

*Agesilao parte per l' Asia. Lisandro s' in-  
trica con esso lui: egl' ritorna a Spar-  
ta. Suoi ambiziosi disegni per cambia-  
re la successione al trono.*

Salito appena sul trono Agesilao, gli An del M.  
fu riferito da gente che ritornava dall' 3608. In.  
Asia, che il Re di Persia allestir faceva G. C. 356.  
in Fenizia una numerosa flotta, per ve- Xenoph.  
nire a levare agli Spartani l'imperio del biest Grac. l.  
mare. Le lettere di Conone sostenute 3 p. 495.  
dalle persuasioni di Farnabazo, che amen 496. Id. de  
Agesil. p.  
652.



**ARTASERSE** due rappresentato avevano ad Artaserse la potenza di Sparta, come formidabile; *fat- Plut. in Art.* ta avevano una forte impressione nell'animo di questo Principe. Dopo quel tempo ei pensò seriamente ad umiliare questa fiera Repubblica, procurando d'innalzare la sua rivale, e di stabilire con questo mezzo fra esse l'antico equilibrio, che solo far poteva la sua sicurezza, tenendoli occupati l'uno contra l'altro, e impedendo che unissero contra di lui le loro forze.

*Agessil. p. 398.  
& in Lys.  
p. 446.*

Lisandro, che bramava di essere mandato in Asia per ristabilire nel comando delle piazze i suoi dipendenti, e i suoi amici, che Sparta rimossi aveva, stimolò efficacemente Agessilao ad imprendere questa guerra, e a prevenire il Re barbaro, andando ad attaccarlo assai lontano dalla Grecia, prima che avesse compiuti i suoi preparativi. Avendogli la Repubblica fatta questa proposizione, ei non potè sottrarvisi, e imprese la spedizione contra Artaserse, con patto che gli fossero destinati trenta Capi Spartani per assisterlo, e per comporre il suo Consiglio, due mila novelli cittadini de' più scelti, tratti dagl'Iloti, cui davasi il diritto della cittadinanza, e sei mila uomini di truppe degli alleati, il che gli fu incontanente accordato. Lisandro fu eletto capo de' Trenta Spartani, non solamente a cagione del suo gran credito, e della grand' autorità, ch'erasi acquistata, ma a cagione in oltre dell'affet-

fetto particolare, che verso di lui nudri-  
 va Agefilao, ch' eragli debitore e del tro-  
 no, e dell' onore conferitogli nel crearlo  
 Generalissimo.

Il glorioso ritorno de' Greci affeziona-  
 ti a Ciro, a' quali tutta la potenza Per-  
 siana non aveva potuto impedire il ritor-  
 narsene alla lor patria, ispirata aveva al-  
 la Grecia una stupenda confidenza nelle  
 sue forze, e un sommo disprezzo de' bar-  
 bari. In tale disposizione di animi, gli  
 Spartani credettero che sarebbe ad essi co-  
 sa vergognosa il non profittare d' una sì  
 favorevole congiuntura, per liberare dalla  
 servitù di questi barbari i Greci dell' A-  
 sia, e per dar fine agli oltraggi, e alle  
 violenze, dalle quali erano continuamen-  
 te oppressi. Eglino lo avevano di già ten-  
 tato col mezzo del loro Capitano Tim-  
 brone, e poi col mezzo di Dercillida. Ef-  
 fendo stati sin' allora inutili tutti i loro  
 sforzi, depositarono finalmente la con-  
 dotta di questa guerra nelle mani di Age-  
 filao. Egli promise loro, o di conchiude-  
 re una pace gloriosa co' Persiani, o di re-  
 car loro tanti disturbi, che non avreb-  
 bero nè tempo, nè voglia di portare le  
 loro armi nella Grecia. Questo Re me-  
 ditava alti disegni, e divisava di andar  
 ad attaccare Artaserse fino in Persia.

Giunto ad Efeso, Tisafarne gli fece  
 domandare qual fosse il motivo, che lo  
 trasse in Asia, e chi gli fece prender l'  
 armi. Egli rispose esservisi portato per

**ARTA-** soccorrere i Greci che vi abitavano , e  
**SERSE** per ristabilirli nell' antica lor libertà .  
*Xenoph. p.* Il Satrapo , che non era ancor pronto ,  
 496. & 652. sostituì l' artificio alla forza , e gli diè  
 parola , che l' suo Sovrano lascerebbe le  
 città Greche in libertà , purchè egli non  
 facesse alcun atto ostile fino al ritorno  
 de' corrieri . Agefilao vi acconsentì , e  
 fu giurata da una parte , e dall' altra la  
 tregua . Tisafarne , che non faceva gran  
 caso del giuramento , profitto di questa  
 dilazione per adunar truppe da tutte le  
 parti . Il Generale Spartano ne fu av-  
 vertito , ma non fu men osservante della  
 sua parola , persuaso , che negli affari di  
 Stato , la mala fede non può avere che  
 un successo corto , e passeggero ; laddo-  
 ve un concetto sodo d' una fedeltà in-  
 violabile nel mantenere i suoi impegni ,  
 senza che la perfidia stessa dell' altra par-  
 te contraente possa alterarlo , stabilisce  
 una confidenza egualmente utile , e glo-  
 riosa . In fatti Senofonte osserva , che  
 questa religiosa osservanza de' trattati gli  
 acquistò la stima , e confidenza de' popo-  
 li , e che una condotta opposta screditò inte-  
 ramente Tisafarne nella loro opinione .

An. del M.  
 3609. In. G.  
 C. 395.

Agefilao profitto di quest' intervallo ,  
 occupandosi in prendere un' esatta cogni-  
 zione delle città , e in regolarne l' in-  
 trinfeco . Vi trovò tutto in disordine ,  
 non essendo il governo nè democratico ,  
 come sotto gli Ateniesi , nè aristocratico  
 come fu stabilito da Lisandro . Gli uo-  
 mini

mini del paese non avevano con Agesilao MNEMO-  
 alcun' accesso , nè lo avevano mai cono- NE .  
 sciuto ; perciò poco lo corteggiavano , pen- *Plut. in A-*  
 sando che avesse per semplice formalità *gesil. p. 599.*  
 il titolo di Generale ; e tenendo Lisandro *600.*  
 come quegli , in cui solo risiedesse tutto *In Lys. p.*  
 il potere . Siccome non vi fu giammai Go- *446. 447.*  
 vernatore che abbia fatto tanto bene a' suoi  
 amici , nè tanto male a' suoi nimici , co-  
 sì non è maraviglia , che fosse tanto ama-  
 to dagli uni , e tanto temuto dagli altri .  
 Tutti dunque si affrettavano di tributar-  
 gli i loro omaggi , si trovavano ogni gior-  
 no in folla alla sua porta , gli facevano  
 un numeroso corteggio quand' usciva , men-  
 tre Agesilao restava quasi solo . Una ta-  
 le condotta non poteva se non dispiace-  
 re ad un Generale , e ad un Re oltre-  
 modo sensibile , e delicato in ciò che  
 spettava alla sua autorità , benchè per al-  
 tro non fosse geloso dell' altrui merito ,  
 anzi si compiacesse all' opposto di farlo  
 risaltare . Non dissimulò il suo dispiace-  
 re ; più non badò alle raccomandazioni  
 di Lisandro , e cessò d' impiegarlo . Lisan-  
 dro s' avvide ben presto di un tale can-  
 biamento ; e tralasciò di adoperarsi presso  
 il Re per gli suoi amici , e pregolli che non  
 venissero più a visitarlo , e che non si  
 appigliassero a lui ; ma che ricorressero  
 a dirittura al Re , e ricercassero le gra-  
 zie da coloro , che nel tempo presente  
 avevano il potere di favorire , e di van-  
 taggiare i lor dipendenti . Lasciarono per

ART A- la maggior parte d'importunarlo per gli  
 SERSE loro affari, ma non cessarono di corteg-  
 giarlo. Anzi furono in ciò più assidui;  
 lo accompagnavano in folla in tutti i  
 passeggi, e assistevano regolarmente a tut-  
 ti i suoi esercizi. Lisandro, naturalmen-  
 te vano, e avvezzo da gran tempo a' ri-  
 spetti, e agl' inchini, che accompagnano  
 il potere assoluto, non si curò di allonta-  
 nare da se la folla impaziente di quelli, che  
 continuavano a più che mai corteggiarlo.

Questa ridicola affettazione di autori-  
 tà, e di grandezza innaspriva vie più Age-  
 silao, quasi che Lisandro avesse procura-  
 to di bravarlo. Egli si sdegnò per modo,  
 che avendo dati a' semplici Uffiziali co-  
 mandì considerabili, e i migliori Gover-  
 ni, elesse Lisandro Commessario de' vi-  
 veri e distributore delle carni, e per in-  
 sultar poscia gli Joni, e beffarsi de' me-  
 desimi, disse: *che vadino ora a corteggia-  
 re il mio Macellajo.*

Allora Lisandro credette dover venir  
 a parlamento con lui. Fu corto e Laconi-  
 co il loro intertenimento. *Certamente,*  
 disse Lisandro, *voi sapete abbassare, ben-  
 ben o Signore, i vostri amici. Sì,* risposagli  
 Agesilao, *quando vogliono alzarsi sopra di  
 me: ma quando si studiano d'innalzare la mia  
 grandezza, io so anche loro parteciparla. Ma  
 forse, Signore,* replicò Lisandro, *vi sono state  
 date delle false relazioni, imputandomi  
 di ciò che non ho commesso. Io vi prego  
 dunque, specialmente a cagione de' fore-  
 stie-*

*stieri, che tutti tengono gli occhj sopra di voi, a darmi nel vostro esercito un im-  
piego, in cui credete che io possa men  
dispiacervi, e più utilmente servirvi.* MNEMO-  
NE.

Il frutto di questo intertenimento fu destinarlo Luogotenente dell' Ellesponto. In questo impiego ei confermò il suo risentimento contra Agesilao, senza però trascurar cosa, che cooperasse al bene degli affari. Poco tempo dopo ritornò a Sparta senz' alcun carattere di onore, nè di distinzione, oltremodo sdegnato contra di Agesilao, e promettendosi fargliene pagare il fio.

Bisogna confessare che la condotta di Lisandro, come fu da noi esposta, mostra una vanità, e una debolezza di mente, affatto indegna del suo concetto. Forse Agesilao fu troppo stabile, e delicato sul punto di onore, e maltrattò un benefattore, e un amico, che col mezzo di avvertimenti segreti accompagnati dalla schiettezza, e da' contrassegni di bontà, avrebbe riconosciuto il proprio dovere. Ma per quanto fosse chiaro il merito di Lisandro, per quanto fossero considerabili i servigi da lui prestati ad Agesilao, non gli davano perciò diritto di uguagliarsi al suo Generale, e al suo Re, e molto meno d'innalzarsi sopra di lui. Egli doveva rammentarsi non essere giammai permesso ad un inferiore l'uscire da' confini d'una giusta subordinazione.

**ARTA-** Giunto a Sparta pensò realmente ad **SERSE** eseguire un progetto, che da molti anni

*Plur. in* andava fra se meditando. Non v' erano  
*Lys. p. 447.* in Isparta se non due famiglie, o piut-  
448.

*Diod. lib.* tosto due rami della posterità di Ercole,  
14. p. 244 che avessero il diritto di regnare. Quan-  
245.

do Lisandro fu giunto a quell'alto grado di potenza, che gli fu procacciato dalle sue grand' azioni, cominciò a vedere con pena, che una città, cui egli restituito aveva il primo splendore colle sue grand' imprese, fosse soggetta a' Principi, a' quali ci non cedeva nè pel coraggio, nè per la nascita, perchè discendeva, com' egli no da Ercole. Egli cercò dunque i mezzi di levare a queste due Famiglie il diritto di succeder sole al Principato, per istenderlo a tutti gli altri rami degli Eracclidi, secondo alcuni, a tutti i naturali di Sparta, lusingandosi che alcuno Spartano, s' egli veniva a capo del suo disegno, non potrebbe contendergli quest' onore, e ch' egli avrebbe la preferenza sopra tutti gli altri.

Questo ambizioso progetto di Lisandro fa vedere, che i più gran Capitani sono benespesso quelli, de' quali v' ha più da temersi in uno Stato di Repubblica. Questi coraggi sì fieri avvezzi negli eserciti ad un potere assoluto, riportano colla vittoria uno spirito di alterigia da temersi in uno Stato libero. Sparta, dando un potere illimitato a Lisandro, e lasciandoglielo per molti anni, non

non fece riflesso , non esservi cosa più MNEMO-  
pericolosa , quanto l' affidare impieghi ad NE .  
uomini di un merito superiore , la di cui  
suprema autorità gli espone alla tentazio-  
ne di farsi padroni . Lisandro vi cadde , e  
studiò di aprirsi una strada al trono .

L'impresa era ardita , ed esigeva lun-  
ghi preparativi . Ei non credette potervi  
riuscire , se prima col timore della di-  
vinità , e cogli spaventi della superstizio-  
ne non sorprendevasi , e non soggiogava i  
suoi cittadini per indurli più agevolmen-  
te a ciò , che voleva far loro intende-  
re: perchè sapeva che a Sparta , come in  
tutta la Grecia , non facevasi cosa di qual-  
che importanza senza consultare gli ora-  
coli . Tentò a forza di doni , ma per  
allora inutilmente , la fedeltà de' Sacerdo-  
ti , o Sacerdotesse di Delfo , di Dodo-  
ne , e di Ammone : anzi questi ultimi man-  
darono Ambasciatori a Sparta per accusar-  
lo di empietà , e di sacrilegio , ma egli si  
liberò da un sì pericoloso impaccio colla  
sua scaltrezza , e col suo credito .

Convenne far ricorso ad altre macchi-  
ne . Una donna , nel regno di Ponto ,  
dicendosi renduta incinta da Apollo , ave-  
va dato alla luce da qualche anno un  
fanciullo , a cui fu posto il nome di Si-  
lene , e i più potenti del regno dimanda-  
rono con somma premura l'onore di far-  
lo nutrire , e di educarlo . Lisandro pren-  
dendo questa nascita per farne il princi-  
pio , e come l'orditura del suo medita-



**ARTA-**to disegno, supplì egli al rimanente col  
**SERSE** suo ingegno, impiegando buon numero di persone, e di persone anche confide-  
 rabili, le quali spacciassero per miraco-  
 losa la nascita del fanciullo; e dispo-  
 nessero, senza che vi apparisse alcuna  
 affettazione, gli animi a crederla tale.  
 Ciò fatto portarono da Delfo a Sparta  
 certi discorsi, ch'eglino seminavano, e  
 spargevano dappertutto: cioè, che i Sa-  
 cerdoti del tempio custodivano alcuni li-  
 bri tenuti assai segreti di oracoli antichis-  
 simi, de' quali nè ad essi, nè a verun  
 altro era permesso prendere la cognizio-  
 ne, ma solamente ad un figlio di Apol-  
 lo, che verrebbe colla serie de' tempi,  
 e che dopo aver date prove certe del suo  
 nascimento a quelli che serbavano i li-  
 bri, ne quali contenevanli questi ora-  
 coli, li prenderebbe, e li trasporterebbe.

Dopo tutte queste disposizioni, Silene  
 doveva venire a presentarsi a' Sacerdoti,  
 e chiedere questi oracoli in qualità di  
 figliuolo di Apollo, e i Sacerdoti ch'era-  
 no d'accordo, come attori ben destri,  
 e bene istruiti, dovevano dal canto lo-  
 ro esaminare a fondo, e con somma  
 esattezza ogni cosa, e fare in apparenza  
 molte difficoltà, e molte questioni in-  
 torno a questa nascita, per venirne in  
 chiaro. Finalmente come persuasi e con-  
 vinti, che Silene fosse il vero figliuolo di  
 Apollo, dovevano mostrargli e conse-  
 gnargli i Libri; e allora questo figliuolo di  
 quel

quel Dio leggerebbe alla presenza di MNEMO ognuno tutte quelle profezie, e particolarmente quella, per la quale sola era ordita tutta questa trama. Essa diceva, *Ch'era più spediente, e più utile agli Spartani eleggere quinci innanzi per loro Re i più virtuosi fra i loro cittadini.* Quindi Lisandro salì doveva la tribuna per parlare al popolo, e persuaderlo a questa mutazione. Cleone d'Alicarnasso, celebre Oratore avevagli composto in tale proposito un ragionamento assai eloquente, che imparato aveva a memoria.

Silene divenuto grande portossi in Grecia per rappresentar la sua parte, ma Lisandro ebbe il dispiacere di veder perire la sua macchina a cagione della timidezza, e dell'abbandonamento d'uno de' suoi principali attori, il quale nel momento preciso dell'esecuzione, mancò di parola, e sparì. Quantunque questo affare fosse stato maneggiato da lungo tempo, fu condotto con tanta segretezza sino al tempo medesimo, in cui doveva compiersi, che durante la vita di Lisandro fu sempre stato occulto; e fu scoperto dopo la sua morte, come ben ben presto vedremo. Ma bisogna ritornare a Tisafarne.

*Spedizioni di Agefilao nell' Asia . Disgrazia , e morte di Tisafarne . Sparta conferisce ad Agefilao il comando delle truppe da terra , e da mare . Egli sostituisce in sua vece Lisandro nella flotta . Conferenza di Agefilao , e di Farnabazo .*

*Xenoph. Hist. Grec. lib. 3. p. 497. 502. Id. de Agefil. p. 652. 656. Plut. in Agefil. p. 600.* Tisafarne , ricevute le truppe speditegli dal Re , e raccolte tutte le sue forze , fece intendere ad Agefilao , che si ritirasse dall' Asia , e in caso che ricufasse , gli dichiarò la guerra . Tutti i suoi Uffiziali restarono sorpresi , non credendo di essere in istato di resistere alla gran forza del Re di Persia . Egli ascoltò nondimeno gli araldi di Tisafarne con volto allegro e tranquillo , e ordinò loro che dicessero al Re , ch' egli aveva seco lui una somma obbligazione , di aver col suo spergiuro renduti gli Dei nimici de' Persiani , e favorevoli a' Greci . Egli promettevasi gran cose in questa spedizione , e avrebbe considerato come suo grand' affronto , che dieci mila Greci , sotto la condotta di Senofonte , fossero venuti dal fondo dell' Asia sino al mare della Grecia , che avessero abbattuto il Re Persiano quante volte erasi presentato ; e ch' egli , il quale comandava gli Spartani , il di cui imperio stendevasi sulla terra e sul mare , non potesse far vedere a' Gre-

Greci qualche illustre , e memorabile MNEMO-  
imprefa . NE.

Per vendicarsi dunque della perfidia di Tifasferne con un giusto , e permesso inganno fece vista di condurre il suo esercito verso la Caria , luogo di residenza del Satrapo ; e quando il barbaro ebbe fatto marciare tutte le sue truppe a quella volta , ei piegò presto presto , e si gettò nella Frigia , dove prese molte città , e ammassò immense ricchezze , che distribuì agli ufiziali , e a' soldati ; facendo vedere a' suoi amici , dice Plutarco , che il mancare ad un trattato , e violare un giuramento , è lo stesso che disprezzare gli Dei medesimi ; e che per l'opposto , nell' ingannare i suoi nimici con militari astuzie , v'è una spezie di giustizia ; e di gloria , e un piacere sensibile accompagnato da un sommo vantaggio .

Venuta la primavera , radunò tutte le sue forze ad Efeso ; e per esercitare i soldati , proposè varj premj tanto alla cavalleria , quanto all' Infanteria . Questa leggiera lusinga pose tutto in moto . Il luogo degli esercizi era sempre pieno di truppe d'ogni sorta , e la città di Efeso pareva una piazza d'armi , e una scuola da guerra . Tutto il mercato era pieno d'armi , e di cavalli , e le botteghe di varie sorte di forniture . Vedevasi ritornare Agefilao dagli esercizi , seguito da una folla di Ufiziali e di soldati , avendo tutti il capo adorno di ghirlande ,  
che

**ARTASERSE** che andavano a deporre nel tempio di Diana, del che ognuno concepiva ammirazione e allegrezza: Imperciocchè, dice Senofonte, dove vedesi fiorire la pietà, e la disciplina, si deono concepire belle speranze.

Per raddoppiare il valore de' soldati col disprezzo de' nimici, ecco ciò che immaginosi... Un giorno comandò a' Commessarj, da lui deputati alla custodia del bottino, di spogliare i prigionieri, e venderli. Molti presentavansi per comperare le lor vestimenta; Ma quanto a' corpi, erano talmente delicati, teneri, e bianchi, perchè sempre nudriti, e allevati all'ombra, che ognuno ne facea beffe, considerandoli di niun servizio, e di niun valore. Allora Agesilao, accostandosi, disse a' soldati, mostrando loro gli schiavi, *Ecco contra chi voi combattete*; e additando le ricche spoglie, *ed ecco perchè combattete*.

Giunto il tempo di restituirsi in campagna, Agesilao disse ad alta voce che marcerebbe in Lidia. Tisafarne, che non erasi dimenticato del primo stratagemma, e che non voleva essere ingannato la seconda volta, fece prestamente marciare le sue truppe verso la Caria, non dubitando che per questa volta Agesilao non rivolgesse le sue forze da quella parte, tanto più ch'era cosa naturale, ch'essendo scarso di cavalleria si stabilisse in un paese ineguale e difficile, che renderebbe inutile quella del nimico. Egli s'in-

s' ingarò da se stesso . Agesilao entrò MNEMONELLA Lidia , e avvicinossi a Sardi . TISAFERNE .

ferne accorse colla cavalleria , e affrettò il cammino per venire in soccorso di quella piazza . Agesilao , sapendo che la sua fanteria non poteva esser peranche giunta , credette dover servirsi di questa occasione favorevole per dargli la battaglia , prima che raccolte avesse tutte le sue truppe . Schierò il suo esercito in due linee , e formò la prima di sei squadroni , riempiendone gl' intervalli di fanti leggierramente armati ; e ordinò loro di cominciare la carica , mentre egli li seguirebbe colla seconda linea , composta dell' infanteria gravemente armata . I Barbari non sostennero il primo urto , e presero da principio la fuga . I Greci gl' inseguirono , s' impadronirono del loro campo , e vi fecero una grande strage , e un maggior bottino .

Dopo questa battaglia le truppe di Agesilao ebbero una intera libertà di depredare , e saccheggiare tutto il paese del Re , e nel tempo stesso la soddisfazione di vedere il gastigo esemplare , che questo Principe fece di Tisafarne , uomo scelleratissimo , e 'l più formidabile nemico de' Greci . Il Re aveva di già ricevute molte querele della sua condotta . Quì fu accusato di tradimento , per aver mancato al suo debito nella battaglia da noi or raccontata . La Reina Parifatide , sempre animata dall' odio , e dalla vendetta contro tutti coloro , che

*Xenoph. p. 501 & 657.  
Plut. in Artax. pag. 1012. & in Agesil. pag. 601.  
Diod. l. 14. p. 299.  
Poligen. Strateg. l. 7.*

ave-

ARTASERSE avevano in qualche parte contribuito alla morte di **Ciro** suo figliuolo, cooperò non poco alla morte di **Tisafarne**, aggravando col suo credito le accuse date contra di lui: perchè era affatto rientrata nella grazia del Re suo figliuolo. Avendo **Tisafarne** una grand' autorità nell' **Asia**, il Re non ardì di attaccarlo apertamente, ma stimò bene dover usare ogni cautela per assicurarsi d' un ministro sì potente, e che divenir poteva un nimico formidabile. Incaricò **Titrausto** di questa importante commessione, e gli consegnò due lettere; la prima per **Tisafarne**, nella quale il Re davagli i suoi ordini intorno alla guerra contra i **Greci**; e lasciavagli un pieno potere; la seconda era indirizzata ad **Arieo** Governatore di **Lurissa**, colla quale ordinavagli di ajutare col consiglio, e con tutte le sue forze **Titrausto** per arrestar **Tisafarne**. Egli non perdette tempo, e pregò **Tisafarne** che venisse a ritrovarlo, per conferire insieme intorno alle spedizioni della prossima campagna. **Tisafarne**, che non aveva alcun sospetto, portossi da lui scortato solamente da trecento uomini. Mentr' era nel bagno senza spada, e senz' armi fu arrestato, e consegnato nelle mani di **Titrausto**, che fecegli troncargli il capo, che spedì tosto in **Persia**. Il Re lo consegnò a **Parisatide**, spettacolo gradevole ad una Principessa sdegnata, e vendicativa. Benchè la condotta di **Artaserse** paresse in tale in-

con-

contro poco degna d'un Re, niuno pian-  
se la sorte di questo Satrapo, che non NE  
aveva rispetto alcuno verso gli Dei, nè  
alcun riguardo verso gli uomini, che ri-  
putava per nulla la probità, e l'onore;  
presso il quale i giuramenti più sacri  
erano un giuoco; e che faceva consiste-  
re tutta l'abilità, e tutta la politica d'  
un uomo di Stato in saper ingannare gli  
altri coll'ipocrisia, colla menzogna, col-  
la perfidia, e collo spergiuro.

Titrausto teneva presso di se una terza *Xenoph.*  
lettera del Re, che davagli il comando *Hist. Gr. lib.*  
degli eserciti in luogo di Tisafarne. Do- *3. p.*  
po aver eseguita la commissione, mandò *Plut. in*  
gran regali ad Agesilao, per farlo più age- *Agesil. p.*  
volmente entrare ne' suoi disegni, e ne' *601.*  
suoi interessi, e gli fece dire, che tolta la  
cagione della guerra, e messo a morte l'au-  
tore di tutte queste turbolenze, non v'era  
più cosa che impediva l'accomodamento:  
che'l Re di Persia acconsentiva, che le  
città dell'Asia godeessero della lor libertà,  
pagandogli il tributo ordinario, purchè ri-  
tirasse le truppe, e ritornasse nella Grecia.  
Agesilao rispose, ch'egli non poteva con-  
chiudere cosa alcuna senz'ordine di Sparta,  
dalla qual sola dipendeva la pace: che  
quanto a lui, gli era più facile arricchire i  
suoi soldati, che arricchir se medesimo:  
che per altro i Greci trovavano essere  
cosa decorosa, e onorevole, non il ri-  
cevere regali, ma il prendere le spoglie  
de' loro nimici. Nondimeno, volendo  
in



**ARTASERSE** in qualche maniera compiacere Titrausto, scaricando la sua provincia, e dargli un contrassegno della sua riconoscenza, per aver egli punito il comune nemico de' Greci, condusse il suo esercito in Frigia, ch'era il governo di Farnabazo. Titrausto medesimo glielo aveva proposto, e gli contò trenta talenti per le spese del suo viaggio.

Trenta mila scudi.

Nel cammino ricevette una lettera de' Magistrati di Sparta, che gli ordinavano il prendere il comando dell'armata navale, coll'autorità di mettere in suo luogo chi gli piacerebbe. Con questo nuovo potere si vide assoluto padrone di tutte le truppe da terra, e da mare, ch'erano nell'Asia. Fu preso questo partito, perchè essendo tutte le operazioni dirette da un solo capo, e passando le due armate di concerto, si eseguisse il disegno, che fosse formato, con più uniformità, e tutto cospirasse al medesimo fine. Sparta non aveva sin' allora giammai fatto ad alcuno de' suoi Generali l'onore di dargli nel tempo stesso il comando delle truppe da terra, e da mare. Ognuno diceva, che questi era il più gran personaggio del suo tempo, e che sosteneva meglio l'alta riputazione che godeva. Ma egli era uomo, e aveva le sue debolezze.

La prima cosa ch'egli fece, fu stabilire sulla flotta Pisandro per suo Luogotenente; nel che parve aver fatto un errore considerabile, perchè avendo seco mol-

molti altri Capitani più attempati, e di MNEMO-  
 maggiore speriienza, nondimeno senza ri-NE.  
 guardo alcuno all'utile del suo paese,  
 e per onorare un parente, e compiacere  
 sua moglie, ch'era sorella di questo Pi-  
 sandro, avevagli dato il comando della  
 flotta, impiego assai superiore alle sue  
 forze, benchè non fosse senza merito.

Questa è la solita tentazione di quelli  
 che sono in dignità, ma che credono  
 non esservi che per essi, e per la loro  
 famiglia: come se il vantaggio di esser  
 loro attinenti fosse un titolo per occu-  
 par degnamente posti, ch'esigono gran  
 talenti. Non considerano, che non so-  
 lamente si espongono a rovinare gli af-  
 fari d'uno Stato con mire particolari,  
 ma che sacrificano ancora gl'interessi  
 della lor propria gloria, che non può  
 sostenersi, se non con successi, che at-  
 tender non debbono da strumenti, da  
 loro scelti sì malamente.

Agefilao stabilì il suo esercito in Frigia An. del M.  
 nelle terre del Governo di Farnabazo <sup>361o. In.</sup>  
 dove fu nell'abbondanza di tutte le cose, <sup>G. C. 394.</sup>  
 e ammassò grosse somme d'oro. Di là a <sup>Xenoph.</sup>  
 vanzandosi sino alla Paflagonia, fece al- <sup>Hist. Gr. I.</sup>  
 leanza col Re Coti, che desiderò ardente- <sup>4. p. 507.</sup>  
 mente la sua amicizia, a cagione della <sup>510.</sup>  
 sua probità, e della sua virtù. Gli stessi  
 motivi avevano di già obbligato, qualche  
 tempo prima Spitridate, uno de' primi mi-  
 nistri del Re, ad abbandonare il servizio  
 di Farnabazo, e a portarsi presso Agefilao;  
 e do-

**ARTASERSE** e dopo quel tempo avevagli prestati gran servigi, perchè aveva molte truppe, ed era assai valoroso. Quest' Ufiziale essendo entrato nella Frigia, aveva fatto il guasto in tutto il paese di Farnabazo, che non ardi mai di attenderlo, e nè pure di confidarsi nelle sue fortezze: ma trasportando ciò che aveva di più prezioso, e di più caro, gli fuggiva sempre dinanzi, e ritiravasi da un luogo all' altro, cambiando ogni giorno campo. Finalmente Spitridate prendendo con lui lo Spartano Erippida con alcune truppe, ( era questi il Capo del nuovo Consiglio de' Trenta, che gli Spartani mandato avevano il secondo anno ad Agefilao ) osservollo un giorno sì vicino, e attaccollo sì opportunamente, che s' impadronì del suo campo, e di tutte le ricchezze, di cui era pieno. Ma Erippida facendosi fuor di proposito computista inesorabile di quanto era stato sottratto del bottino, sforzò i soldati medesimi di Spitridate a restituire ciò che avevano preso: e visitandoli, e facendo le sue ricerche con una esattezza, e con una severità importuna, irritò Spitridate a segno, che ritirossi sul fatto a Sardi co' suoi Paflagonj. )

Dicesi che in tutta questa spedizione non avvenne ad Agefilao cosa, che gli fosse sì sensibile quanto questa ritirata di Spitridate. Imperciocchè oltre di essere addolorato per la perdita d' un sì valoroso Ufiziale, e di sì buone truppe,

pe, vergognavasi del rimprovero, che MNEMO-  
gli poteva esser fatto d'una bassa, e for- NE.  
dida avarizia, difetto che disonorava e  
lui, e la sua patria, e di cui erasi stu-  
diato in tutta la sua vita, di allonta-  
nare da se per sino il menomo sospetto.  
Non credeva che'l dovere del suo posto  
gli permettesse chiudere gli occhj, con  
una molle, e cieca indulgenza sopra tut-  
te le cattive procedure, che commette-  
vansi sotto di lui: ma sapeva in oltre  
esservi una esattezza, e una severità,  
che quando sia eccedente degenera in de-  
bolezza, e che col troppo affettar virtù,  
diventa un vizio reale, e pericoloso.

Qualche tempo dopo Farnabazo, che  
vedeva depredato tutto il suo paese; di-  
mandò di venir in conferenza con Agefi-  
lao. Un'amico comune maneggiò questo  
abboccamento. Agefilao arrivò il primo  
co' suoi amici al luogo destinato, e aspe-  
tando Farnabazo si assise all'ombra d'un  
albero, sopra d'una zolla di terra. Dac-  
chè fu arrivato Farnabazo, la sua gente  
distese per terra molte morbide pelli di lun-  
go pelo, de' ricchi tapperi di vario colore,  
e de' superbi origlieri. Ma veggendo Age-  
filao assiso alla semplice per terra senz'ap-  
parato, si vergognò della sua morbidezza,  
e si assise com'egli sulla nuda erba. Per-  
lochè si vide in tale occasione tutto il  
fasto Persiano rendere omaggio alla sem-  
plicità, e alla modestia Spartana.

Scambievolmente salutatisi, Farnabazo  
fu

*Xenoph.  
Hist. Gr lib.  
4. p. 510.  
512.  
Plut. in  
Agefil. pag.  
602.*

ARTA-fu il primo a parlare , e disse : Ch'egli  
 SERSE aveva fedelmente servito gli Spartani nella  
 guerra del Poloponneſo , combattuto più volte per eſſi , e mantenuta la loro  
 armata navale , ſenza che ſe gli poteſſe  
 rinfacciare nè tradimento , nè ſuperchie-  
 ria come a Tiſaferne . Che ſtupivaſi ch'  
 eglino venuti foſſero ad attaccarlo nel  
 ſuo Governo , a bruciar le ſue caſe , a  
 tagliare i ſuoi alberi , a depredar ſenza  
 riguardo le ſue terre : Che ſe tal era il  
 coſtume de' Greci , che facevano profeſ-  
 ſione di onore , e di virtù , di trattare  
 in tal guiſa i loro amici , e benefattori ,  
 egli non ſapeva poi ciò che ſi doveſſe  
 chiamar giuſto , e conveniente . Tali  
 doglianze non erano ſenza fondamento ;  
 ed egli facevale in un' aria , e in un tuo-  
 no moſteſto , ma penetrante . Gli Spar-  
 tani che accompagnavano Ageſilao , non  
 veggendo coſa ſi poteſſe riſpondere , te-  
 nevano gli occhj baſſi , e oſſervavano un  
 profondo ſilenzio . Ageſilao , che ſe ne  
 avvide , riſpoſe preſſo poco in queſti  
 termini : „ Signor Farnabazo , voi non  
 „ ignorate che la guerra arma talvolta  
 „ i più ſtretti amici gli uni contra gli  
 „ altri , per la diſeſa della loro patria ,  
 „ Finchè noi ſiamo ſtati amici del Re  
 „ voſtro Sovrano lo abbiamo trattato da  
 „ amico : ora che ſiamo divenuti ſuoi  
 „ nimici , gli facciamo una guerra aper-  
 „ ta , il che è giuſto , e cerchiamo di  
 „ nuocergli , facendovi del male . Ma  
 „ dal

„ dal giorno medesimo , in cui , scuol- MNEMO-  
 „ tendo il giogo vergognoso della ser- NE.  
 „ vitù , vi giudicherete degno di essere  
 „ chiamato piuttosto l'amico , e 'l con-  
 „ federato de' Greci , che lo schiavo del  
 „ Re Persiano , fate conto che tutte  
 „ queste truppe , che vedete co' vostri  
 „ occhj , che tutte queste armate , tutte  
 „ queste navi , e tutti noi stessi , non  
 „ per altro quì siamo che per guardare  
 „ i vostri beni , e per assicurare la vostra  
 „ libertà , cosa la più preziosa , e la più  
 „ desiderabile „ .

Farnabazo ripigliò , che se 'l Re man-  
 dasse un'altro Generale in suo luogo , e  
 lo sottomettesse ad un nuovo Capitano ,  
 egli accetterebbe di buona voglia il par-  
 tito offertogli ; che altrimenti non si par-  
 tirebbe dalla fedeltà giuratagli , e non  
 abbandonerebbe il suo servizio . Allora  
 Agesilao , prendendolo per la mano , e  
 levandosi con lui : „ Piaccia agli Dei ,  
 „ Farnabazo , gli disse , che con sì no-  
 „ bili sentimenti siate piuttosto nostro  
 „ amico , che nimico „ . Egli promise di  
 uscire dal suo Governo , e di non rien-  
 trarvi finchè potesse sussistere altrove .

*Lega contra gli Spartani . Agesilao , richiamato dagli Esari in soccorso della patria , prontamente ubbidisce . Morte di Lisandro . Vittoria degli Spartani presso Nimea . La loro flotta è battuta da Conone vicino a Gnido . Vittoria ottenuta dagli Spartani a Coronea .*

An. del M. Correvva il secondo anno che Agesilao  
3610. In. era alla testa dell'armata, e'l suo nome  
G. C. 394. faceva di già tremare le provincie dell'  
Plut. in A. Asia Maggiore : dappertutto v'era sparso  
gesil. p. il grido della sua gran saviezza, del suo  
603. 604. Xenoph. in disinteresse, della sua moderazione, del  
Agesil. p. suo intrepido coraggio ne' maggiori pe-  
657. ricoli, e della sua invincibile pazienza, per sopportare le più aspre fatiche. Di tanti migliaja di soldati, cui egli comandava, non v'era pur uno che avesse un pagliericcio più malconcio, e più duro di quello, sul quale egli dormiva. Era sì indifferente pel freddo, e pel caldo, (a) che pareva sol fatto a sopportare le stagioni più rigorose, e quali piaceva a Dio darle: sono i termini stessi di Plutarco.

Il più gradevole fra tutti gli spettacoli per gli Greci stabiliti in Asia, era il vedere i Luogotenenti del gran Monarca,

(a) Ὁ ἄριστος μὲνος αἰὲν χρηστὰ ταῖς ὑπὸ θεῶν παραμέναις ὥραις περὶ ταῖς.

ca, i suoi Satrapi, e altri gran Signori, MNEMO-  
 ch'erano una volta sì fieri, e sì intrat-  
 tabili, raddolcire il loro tratto alla pre-  
 senza d' un uomo coperto d' una misera  
 cappa, e ad un solo de' suoi detti assai  
 brevi, e Laconici, cambiar linguaggio,  
 e condotta, e trasformarsi, per così dire,  
 in altri uomini. Giugnevano da ogni  
 parte Deputati, che gli mandavano i popoli  
 per far amicizia con lui, e 'l suo eser-  
 cito ingrossavasi ogni giorno colle truppe  
 de' barbari, che venivano ad unirvisi.

Tutta l'Asia era in moto, e la mag-  
 gior parte delle provincie era disposta alla  
 ribellione. Agesilao aveva restituito l'  
 ordine, e la calma in tutte le città,  
 avevale rimesse nella loro franchigia, e  
 nella lor libertà con ragionevoli modifi-  
 cazioni, non solamente senza sparger san-  
 gue, ma senza bandire neppure un'uomo.  
 Non contento di tali progressi, divisava  
 di andarsene ad assalire il Re Persiano  
 nel cuore de' suoi Stati, e di mettere in  
 timore la sua propria persona, e turbar-  
 gli quella tranquillità, che godeva nelle  
 sue città di Ectbatana, e di Susa, e d'  
 imbarazzarlo in tanti affari, sicchè non  
 potesse più dal suo gabinetto turbare  
 tutta la Grecia, corrompendo co' suoi  
 doni gli Oratori, e quelli che avevano  
 più autorità nel governo.

Titrautto, che a nome del Re coman-  
 dava nell'Asia, veggendo dove andavano  
 a finire i disegni di Agesilao, e volendo

*Xeno ph.*  
*Hist. Gr. lib.*  
*3. p. 502.*  
*507 In 1. yf.*



**ARTASERSE** prevenirne l'effetto, mandato aveva in Grecia con grosse somme Timocrate di Rodi, per corrompere i principali delle Città, ed eccitarvi col loro mezzo de' sollevamenti contro Sparta. Sapeva che la ferezza degli Spartani (perchè tutti i Comandanti non rassomigliavano ad Agesilao) e le maniere imperiose, che usavano verso i loro Alleati, e i loro vicini, principalmente dacchè si tenevano come padroni della Grecia, avevano generalmente mal disposti gli animi, ed eccitata contra di essi una gelosia, che aspettava sol tanto un' opportuna occasione per farsi palese. Tal durezza di governo aveva una causa naturale nella loro educazione. Avevzsi sin dalla fanciullezza ad ubbidire senza dilazione, e senza replica, primieramente a' maestri, poscia a' magistrati, esigevano un' eguale ubbidienza dalle città, che dipendevano da essi, irritavansi di leggieri alle menome resistenze, e a cagione di questa esattezza, e di questa severità offesa, rendevansi insopportabili.

Titrausto non durò dunque gran fatica a staccare gli Alleati dal loro partito. Tebe, Argo, Corinto entrarono ne' suoi disegni: il Deputato non si presentò neppure in Atene. Queste tre città, animate da quelli che le governavano, fanno lega contra Sparta, che dal suo canto si prepara foramente alla guerra. Que' di Tebe mandano nel tempo stesso deputati agli Ateniesi per implorare il loro soccorso, e farli entrare

trare nella lega . I Deputati dopo aver MNEMO-  
 leggiermente toccati alcuni punti intorno NE  
 alle antiche lor divisioni , gagliardamen-  
 te insistono su i servigi considerabili da  
 loro prestati ad Atene , ricusando di unirsi  
 a' suoi nimici , in tempo che volevano ro-  
 vinarla da capo a fondo . Rappresentano  
 l' occasione favorevole , che hanno di ri-  
 stabilirsi nell' antico loro potere , e di  
 levare agli Spartani l' imperio della Gre-  
 cia : che tutti gli Alleati di Sparta , nella  
 Grecia , e fuor della Grecia , stanchi del  
 lor duro , e ingiusto dominio , altro non  
 aspettavano che un segno per ribellarsi :  
 che in quel momento in cui gli Ateniesi  
 si fossero dichiarati , tutte le città si ri-  
 sveglierebbero allo strepito delle loro armi :  
 e che'l Re di Persia , che giurata aveva la  
 rovina di Sparta , gli ajuterebbe con tutte  
 le sue forze e per terra , e per mare .

Trafibulo , cui i Tebani somministra-  
 to avevano armi , e soldo , allora quan-  
 do intraprese di ristabilire la libertà ad  
 Atene , avvalorò fortemente la loro di-  
 manda , e di comun parere fu accordato  
 il soccorso . Gli Spartani si posero senza  
 perder tempo in campagna , ed entrarono  
 nella Focide . Lisandro scrisse a Pau-  
 sania , che comandava una delle armate ,  
 avvisandolo che si portasse il giorno se-  
 guente di buon mattino sotto Allarta ,  
 che voleva assediare , e ch' egli vi si tro-  
 verebbe allo spuntar del giorno . La let-  
 tera fu intercetta , e Lisandro avendolo

**ARTASERSE** lungo tempo aspettato, fu costretto a dar la battaglia, e vi restò ucciso. Pausania intese questa funesta novella in istrada; e continuò il suo cammino verso Aliarta. Essendosi consultato se si dovesse venire ad una nuova battaglia, non credeva cosa prudente il cimentarla, e contentossi di fare una tregua per levare i corpi di quelli, ch'erano restati nel campo. Al suo ritorno a Sparta fu citato per render conto della sua condotta: e avendo ricusato di comparire, fu condannato a morte. Ma egli si sottrasse dal supplizio colla fuga, e ritirossi a Tegea, dove passò il rimanente de' suoi giorni sotto la protezione di Minerva, di cui erasi fatto supplichevole; e vi morì di malattia.

La povertà di Lisandro conosciutasi dopo la sua morte fece grand'onore alla sua memoria, quando si vide che di tanto oro, e di tanto argento, ch'era passato per le sue mani, di un potere sì grande, che aveva avuto, di tante città che gli erano state soggette, e che lo avevano corteggiato, in una parola, di quella spezie di Principato, e di Sovranità, che aveva sempre esercitato, egli non se n'era punto servito per avanzare, e per arricchire la sua casa.

Alcuni giorni innanzi la sua morte, due de' principali cittadini di Sparta avevano promesso di prendere in ispose due sue figliuole, ma quando seppero lo stato, in cui Lisandro aveva lasciati i suoi  
aiffa.

affari, ricusarono di sposarle. La Repub-<sup>MNEMO-</sup>  
blica non lasciò impunita una tale bas-<sup>NE.</sup>  
sezza d'animo, e tollerar non potè, che  
la povertà di Lisandro, ch'era la maggior  
prova della sua giustizia, e della sua vir-  
tù, fosse considerata come un' ostacolo che  
impedir dovesse l'imparentarsi colla sua fa-  
miglia. Furono condannati ad una emen-  
da, coperti di vergogna, ed esposti al di-  
sprezzo di tutte le persone dabbene. Im-  
perocchè in Isparta v'erano alcune pene  
stabilite non solamente contra quelli che  
ricusavano di maritarsi, o che si maritavano  
troppo tardi, ma ancora contra quelli  
che mal maritavansi; ed erano in questo  
numero quelli principalmente, che in  
luogo di unirsi con famiglie virtuose, e  
del lor parentado, non cercavano se non  
le case de' ricchi. Legge ammirabile che  
servirebbe a perpetuare nelle famiglie la  
probità, e l'onore, che ben presto viene ad  
essere alterato da un sangue impuro.

Bisogna confessare essere assai raro, e  
degnò di somm' ammirazione, un gene-  
roso disinteresse in mezzo a quanto può  
irritare la cupidigia; ma esso era accom-  
pagnato in Lisandro da gran difetti,  
che ne oscuravano tutto lo splendore.  
Senza parlare dell'imprudenza ch'egli  
ebbe di far entrare in Isparta l'oro, e l'  
argento, ch'egli stesso dispreggiava, ma  
che rendè stimabile presso i suoi citta-  
dini, il che cagionò la loro rovina; qual  
conto far si può d'un uomo, per verità

**ARTASERSE** eccellente, proprio a maneggiare gli animi, intendente degli affari, ed esperto nell'arte di governare, e nella politica, ma che conta per nulla la probità, e la giustizia; cui la menzogna e la perfidia sembrano mezzi legittimi per arrivare a' suoi fini; che non teme, per avanzare i suoi amici, e farsi de' dipendenti, di commettere le ingiustizie, e le violenze più detestabili; che finalmente non si vergogna di profanare quanto ha di più sacro la religione, sino a corrompere i Sacerdoti, e a inventare oracoli per soddisfare la folle ambizione, che aveva di uguagliarsi a' Re, e di salire sul trono?

*Xenoph. Hist. Gr. lib. 4. p. 513. Id. in Agesil. pag. 657.* Nel tempo stesso che Agesilao preparavasi per condurre le sue truppe in Persia, arriva lo Spartano Epicidida, e annunziagli che Sparta è minacciata d'una furiosa guerra, che gli Efori lo richiamano, e gli ordinano di venire in soccorso del suo paese. Agesilao non esitò un momento, e diede incontanente agli Efori questa risposta, conservataci da

*Plut. in Agesil. p. 603. 604.* Plutarco. *Agesilao agli Efori, salute.*  
*Apophteg. p. 211.* Noi abbiamo soggiogata una parte dell'Asia, messi in rotta i barbari, e fatti nella Jonia gran preparativi di guerra. Ma giacchè mi ordinate di ritornare; io vengo dietro alla pistola che vi spedisco, e se mi sarà possibile la prevenirò. Ho ricevuto il comando non per me, ma per la mia città, e per gli Alleati. So che un Comandante non merita, e non porta ve-

ramente questo nome , se non quando si MNE-  
 lascia condurre dalle Leggi , e dagli Efo- NE.  
 ri , e quando ubbidisce a' Magistrati .

Abbiamo fatta grandemente ammira-  
 re , e fatta valere la pronta ubbidienza  
 di Agefilao , e non senza ragione . An-  
 nibale , già oppresso da sciagure , scac-  
 ciato quasi da tutta l'Italia , provò mol-  
 ta pena in ubbidire a' suoi cittadini , che  
 lo richiamavano per liberar Cartagine  
 dalle disgrazie , di cui era minacciata .  
 Quì un Re vincitore in atto di entrare  
 nel paese nimico , e di andare ad assalire  
 il Re de' Persiani sopra il suo trono ,  
 quasi sicuro del felice successo delle sue  
 armi , al primo ordine degli Efori , ri-  
 nunzia a sì lusinghiere , e sì grandiose  
 speranze . Egli fa ben vedere la verità di  
 ciò che dicevasi , che in Isparta le leggi  
 comandavano agli uomini , e non gli uo-  
 mini alle leggi .

In partendo disse , che trenta mila Ar-  
 cieri del Re lo scacciavano di Asia , indi-  
 cando con queste parole una moneta di  
 Persia , che aveva da una parte la figura  
 di un Arciere , perchè erano state sparse  
 nella Grecia trenta mila di queste mo-  
 nete , per corrompere gli Oratori , e  
 quelli che avevano maggior potere nel-  
 le città .

Agefilao , lasciando l'Asia , dove fu *Histor.*  
 compianto , come il padre comune de' *Grec. lib. 4.*  
 popoli , vi stabilì Eusleno per suo Luo-  
 gotenente , e gli diede quattro mila uo-

**ARTAMINI** per la difesa del paese. Partì seco lui Senofonte. Egli lasciò ad Efeso presso Magabise, che aveva cura del tempio di Diana, la metà dell'oro, che riportato aveva dalla sua spedizione in Persia con Ciro, perchè glielo custodisse come un deposito, e in caso di morte per consacrarlo a Diana.

*Xenoph. p. 514. 517.* Intanto gli Spartani allestiti avevano un esercito, e lo avevano messo sotto il comando di Aristodemo tutore del Re Agesipoli, ancora fanciullo. I loro nimici si adunarono per deliberare, come dovessero far la guerra. Timolao di Corinto disse, che gli Spartani rassomigliavano ad un fiume, che ingrossa a misura, che allontanasi dalla sua sorgente, o ad uno sciame di Api che si possono agevolmente bruciare nel loro alveare, ma che si spargono assai di lontano nella loro uscita, e si rendono formidabili co' loro aculei. Egli era dunque di parere che si dovesse attaccarli presso Sparta, e se fosse possibile, fino nella lor Capitale; il che fu approvato, e stabilito. Ma gli Spartani non lasciarono ad essi il tempo. Si posero in campagna, e trovarono il nimico presso di Nemea, città assai vicina a Corinto. Là vennero ad un'aspra battaglia, in cui gli Spartani ebbero il vantaggio, che fu considerabilissimo. Agesilao ricevuta questa novella ad Amfipoli, accorrendo in soccorso della sua patria, mandolla tosto alle città dell'Asia,

Asia, per dar loro coraggio, e far ad Mnemoeffe sperare, che lo rivedrebbero ben presto, se gli affari piegassero bene.

Saputosi a Sparta che Agesilao avvicinavasi, gli Spartani ch'erano restati nella città, volendogli far onore a cagione della sua pronta ubbidienza a' lor ordini, fecero pubblicare a suon di tromba, che tutti i giovani, che volessero andare in soccorso del loro Re, venissero ad arrolarsi. Non ve ne fu pur uno che non venisse a presentarsi con piacere, e dare il suo nome. Ma gli Efori ne scelsero solamente cinquanta de' più valorosi, e de' più robusti, che glieli spedirono, e lo fecero pregare, di portarsi quanto più presto potesse nella Beozia, ciò ch'egli eseguì senza dilazione.

*Plut. in Agesil. pag. 605.*

In quel tempo medesimo le due flotte nemiche incontraronsi presso Cnido città di Caria. Quella degli Spartani era comandata da Pisandro cognato di Agesilao, quella de' Persiani da Farnabazo, e Conone Ateniese. Quest'ultimo veg-  
gendo che i soccorsi del Re di Persia venivano lentamente, e facevano andare a vuoto molte opportune occasioni, erasi risoluto di andare egli stesso alla Corte, per sollecitare in persona l'assistenza del Re. Non avendo egli voluto prostrarsi dinanzi a lui, secondo il costume ordinario, non potè spiegarli se non per mezzo d'interpreti. Gli rappresentò con una forza, e con una vivezza, che di rado perdonasi a quelli che parlano a'

*Xenoph. Hist. Gr. l. 4. p. 518. Diod. l. 15. pag. 302. Juslin. l. 6. cap. 2. & 3.*



**ARTASERSE** Principi, ch'era una cosa assai stupenda, e vergognosa, che i suoi Ministri lasciassero, contra la sua intenzione, mancare e perire i suoi affari con un indegno risparmio, che'l più opulento Re della terra la cedesse a' suoi nimici, con quel mezzo medesimo, con cui egli era loro infinitamente superiore, cioè colle ricchezze; e che lasciando di mandare a' suoi Generali il danaro necessario, facesse andar vuoti tutti i loro disegni. Questo linguaggio era libero, ma sensato, e sodo. Il Re ricevette con gradimento tali sentimenti, e mostrò col suo esempio, che benespesso potrebbesi dire la verità a' Principi con buon successo, se si avesse il coraggio. Conone ottenne quanto dimandò, e'l Re lo fece Ammiraglio della sua flotta.

Essa era composta di novanta, e più galere: quella de' nimici un poco inferiore di numero. Vennero amendue a vista una dell'altra presso Cnido, città marittima dell'Asia Minore. Conone, ch'era stato in certa maniera la cagione della presa di Atene, colla perdita del combattimento navale presso Egopotamo, fece quì sforzi straordinari, per riparare il suo male, e per cancellare con una strepitosa vittoria la vergogna del suo primo difetto. Egli (a) aveva questo van-

(a) *Eo speciosius quod ne ipsorum quidem Atheniensium, sed alieni imperii viribus dimicet, pugnaturus periculo regis, victurus premio patriæ.* Justin.

vantaggio, che nel combattimento, ch' *MNEMO-*  
era per dare, i Persiani ne facevano tut- *NE.*

te le spese, e portar ne dovevano soli tutta la perdita; laddove tutto il frutto della vittoria sarebbe per gli Ateniesi, senza che vi azzardassero niente del loro. Pisandro aveva altresì gran motivi di mostrar coraggio in questa occasione, per non degenerare dalla gloria del suo cognato, e per giustificare la scelta, che aveva fatto di lui, eleggendolo Ammiraglio della flotta. In fatti dimostrò gran valore, ed ebbe da principio qualche vantaggio: ma essendosi riscaldata la pugna, e avendo gli Alleati di Sparta presa la fuga, non potè risolversi a seguirli, e morì coll' armi alla mano. Conone prese cinquanta galere; e le altre si salvarono a Cnido. Effetto di questa vittoria fu la ribellione quasi generale degli Alleati di Sparta, molti de' quali si dichiararono per gli Ateniesi, e gli altri si ristabilirono nell' antica lor libertà. Dopo questa battaglia gli affari degli Spartani andarono sempre più declinando. Tutte le loro azioni nell' Asia non furono più che deboli sforzi d'un fiacco potere, finchè le rotte di Leutri, e di Mantinea finirono di opprimerli.

Isocrate fa una sensata riflessione in proposito delle rivoluzioni di Sparta, e di Atene, che hanno sempre avuta la loro cagione, e la loro sorgente nella superba prosperità di queste due Repubbliche. In fatti gli Spartani, che da prin-  
ci-

ARTASERSE cipio erano incontrastabilmente riconosciuti per padroni della Grecia, non decadde dalla loro autorità, se non per l'abuso che ne fecero. Gli Ateniesi succedettero alla loro potenza, e nel tempo stesso alla loro fierezza, e noi abbiamo veduto in qual abisso di mali essa precipitò. Sparta essendosi di nuovo rialzata colla rotta degli Ateniesi in Sicilia, e colla presa della loro città, pareva che profittar dovesse delle due passate sperienze; tanto della sua propria, quanto di quella della sua rivale, ch'era ancor fresca; ma è cosa rara, che gli esempj, e i successi più strepitosi cambiar facciano condotta. Sparta divenne tanto fiera, e intrattabile quanto per lo passato: quindi provò di nuovo la medesima sorte.

Per far che gli Ateniesi schivassero questa sciagura, Isocrate richiamava alla loro memoria il passato, parlando ad essi in un tempo, in cui tutto riusciva loro in bene. „ Voi, disse loro, muniti d'una flotta numerosa, padroni assoluti del mare, sostenuti da potenti alleati sempre pronti a soccorrevi, credete di non avere di che temere, e di poter tranquillamente godere il frutto delle vostre vittorie. Ed io, permettetemi che vi parli con franchezza, e con verità, penso tutto all'opposto. Ciocchè forma il soggetto del mio timore si è il vedere, che la decadenza delle più grandi Città ha  
„ fem-

„ sempre cominciato nel tempo, in cui MNEMO-  
 „ si credevano più potenti, e che questa NE.  
 „ stessa lor sicurezza ha scavato il preci-  
 „ pizio in cui sono cadute. E la ragio-  
 „ ne è affai chiara. La prosperità, e l'av-  
 „ versità non vanno mai sole; ma hanno  
 „ ciascheduna il loro corteggio, che pro-  
 „ duce effetti affai differenti. La prima è  
 „ accompagnata dal fasto, dall'orgoglio,  
 „ e dalla insolenza; che acciecano, e in-  
 „ spirano progetti temerarij, e insensati;  
 „ l'avversità per lo contrario ha per com-  
 „ pague la modestia, la diffidenza di se  
 „ medesimi, la circospezione, il di cui  
 „ effetto naturale si è il rendere gli uomi-  
 „ ni prudenti, e far che traggano vantag-  
 „ gio dalle lor proprie mancanze; cosicchè  
 „ non si fa, quale di questi due stati deb-  
 „ bati desiderare ad una città: mentre  
 „ quello ch' sembra infelice è un incam-  
 „ minamento quasi sicuro alla prosperità;  
 „ e quello ch' è sì lusinghevole e sì ri-  
 „ splendente conduce per l'ordinario al-  
 „ le maggiori disgrazie,,. La scossa ri-  
 „ cevuta dagli Spartani nella giornata di  
 „ Cnido ne fu una pruova fatale.

Agefilao era in Beozia pronto a dar  
 la battaglia, quando intese questa fune-  
 sta novella. Temendo che questa levas-  
 se il coraggio, e recasse spavento alle  
 sue truppe, che preparavansi alla batta-  
 glia, fece correr voce nell'esercito, che  
 gli Spartani avevano riportata sul mare  
 una considerabile vittoria; ed egli stes-

ARTASO comparendo in pubblico coronato di fiori, fece un sacrificio di rendimento di grazie per questa buona novella, e mandò agli Uffiziali porzioni del sacrificio. I due eserciti presso poco eguali di forze, trovavansi a vista uno dell'altro nella pianura di Coronea, e si posero in battaglia. Agesilao diede agli Orcomenj l'ala sinistra; e prese per lui la dritta. Dal-  
 l'altra parte i Tebani erano alla dritta, e gli Argivi alla sinistra. Senofonte dice, che questa fu la più furiosa di tutte le battaglie, che fossero state date al suo tempo; e se gli dee dare credenza, perchè v'era presente, e combatteva presso Agesilao, col quale ritornato era dall'Asia.

*Plut. in Agesilao. p. 605.  
 Xenoph. hist. Gr. p. 518 526.  
 in Agesilao. p. 639. 660.*

La prima carica non fu molto ostinata, nè durò lungo tempo. I Tebani misero da principio in fuga gli Orcomenj, e Agesilao rovesciò, e pose in rotta gli Argivi. Ma gli uni, e gli altri avendo saputo che la loro ala sinistra era maltrattata, e che fuggiva, piegarono incontanente, Agesilao per opporsi a' Tebani, e per rapir loro la vittoria; e i Tebani per seguire la loro ala sinistra ch'erasi ritirata verso Elicone. In quel momento Agesilao poteva riportare una vittoria sicura, se avesse voluto lasciar passare i Tebani, per caricarli poscia alla coda, ma trasportato dall'ardore del suo coraggio, volle opporsi al loro passaggio, e attaccarli da fronte, per rovesciarli a viva forza; nel che dice Seno-

nofonte mostrò più valore che prudenza. MNEMO-

I Tebani, veggendo che Agesilao marciava contra di essi, riunirono in un istante tutta la loro infanteria in un solo corpo, ne formarono un battaglione quadrato, e ricevettero intrepidamente il nimico. La mischia fu aspra, e sanguinosa in tutti i luoghi, ma più ancora dove Agesilao combatteva in mezzo a' cinquanta giovani Spartani, ch'erangli stati mandati dalla città. Il valore, e l'emulazione di que' giovani furono d'un gran soccorso per Agesilao, a cui si può dire che salvarono la vita, combattendo d'intorno a lui con grand'ardore, ed esponendosi i primi per mettere in sicuro la sua persona. Non poterono nulladimeno impedire che non restasse ferito, e ricevette attraverso delle sue armi molti colpi di picca, e di spada. Ma dopo grandi sforzi lo tolsero ancora vivo a' nimici, e facendogli un riparo co' loro corpi, gl'immolarono gran numero di Tebani, e molti di que' giovani restarono parimente sul campo. Veggendo finalmente ch'era un'affare troppo difficile il rovesciare da fronte i Tebani, furono sforzati di venire a ciò, che avevano ricusato di fare da principio. Aprirono la loro falange per dar loro il passo, e dappoichè furono passati, perchè marciavano con più disordine, caddero sopra di essi e gli attaccarono da' fianchi e da coda. Non poterono però mai romperli, nè metterli in fuga. Questi valo-  
rosi

**ARTAROSI** Tebani fecero la lor ritirata sempre combattendo; e guadagnarono l'Elicone, assai fieri per lo successo di questo combattimento, in cui eransi dal canto loro mantenuti sempre invincibili.

Agefilao, benchè debolissimo, atteso il gran numero delle ferite, e la quantità del sangue che aveva perduto, non volle ritirarsi nella sua tenda, se non dopo essersi fatto portare al luogo della sua falange, e dopo aver veduti trasportare dinanzi a lui tutti i morti sulle loro armi medesime. Là gli fu detto, che molti nimici eransi rifugiati nel tempio di Minerva Itonia vicino al luogo della battaglia, e gli fu dimandato ciò ch'egli voleva si facesse. Essendo pieno di rispetto verso gli Dei, ordinò che si lasciassero andare: e diede loro anche una scorta per condurli in sicurezza dove voleessero.

La mattina del giorno dietro, Agefilao volendo provare se i Tebani avessero il coraggio di ricominciare la battaglia, comandò alle sue truppe che si coronassero il capo di fiori, a' suonatori che suonassero il flauto, mentre egli facesse alzare, e ornare un trofeo per monumento della sua vittoria. In quello stesso momento i nimici gli mandarono Araldi, per chiedere la permissione di sotterrare i morti. Egli accordolla con una tregua, e avendo confermata la sua vittoria con quest'azione di vincitore, fecesi portare in Delfo, dove celebravansi i giuo-

i giuochi Pitici . Vi fece una processione MNEMO-  
solenne , che fu seguitata da un sacrifi- NE.  
zio , e consacrò al Dio la decima del  
bottino , che fatto aveva nell' Asia , che  
ascendeva a cento talenti . Que' grand'  
uomini ancora più religiosi , che valorosi  
non mancavano giammai di mostrare a-  
gli Dei co' doni la loro riconoscenza ,  
per le vittorie che avevano riportate , di-  
chiarendo con questo pubblico omaggio ,  
che le riconoscevano dalla lor protezione .

## §. V.

*Agefilao vittorioso ritorna a Sparta. Egli con-  
servasi sempre nella sua semplicità , e ne'  
suoi antichi costumi . Conone ristabilisce le  
mura di Atene . Pace ignominiosa a' Gre-  
ci , conchiusa da Antalide Spartano .*

Dopo i Giuochi , Agefilao se ne tor-  
nò per mare a Sparta . I cittadini lo ac-  
colsero con tutte le dimostrazioni d' un  
vero giubilo , e lo miravano con istupo-  
re , veggendo i suoi costumi semplici , e  
la sua vita affatto frugale , e temperata .  
Nel suo ritorno da' paesi stranieri , dove  
dominavano il fasto , e l' effeminatezza , e  
l' amore delle delizie , non fu veduto in-  
fetto de' costumi barbari , com' erano sta-  
ti per lo innanzi altri Generali . Ei non  
alterò punto nè la sua mensa , nè i suoi  
bagni , nè l' equipaggio della moglie , nè  
gli ornamenti delle sue armi , nè i mo-  
bili



ARTABILI  
SERSE

bili della casa. In mezzo ad un sì alto credito, e fra gli applausi universali sempre lo stesso, e più modesto ancora di prima, non distinguevasi dagli altri cittadini, se non con una maggior sommissione alle leggi, e con più inviolabile attacco a' costumi della sua patria, persuaso di esser Re, solo per darne l'esempio agli altri.

*Plut. de suis  
la. ep.  
645.*

Faceva consistere la grandezza nella sola virtù. Un giorno che parlavasi con termini grandiosi del Gran Monarca [così appellar facevansi i Re di Persia] e che innalzavasi oltremodo la sua potenza.  
 „ Io [a] non comprendo, diss' egli, come  
 „ sia più grande di me, se non è più  
 „ di me virtuoso „.

V' erano in Isparta alcuni cittadini, che corrotti dal gusto dominante della Grecia, si facevano merito, e gloria di mantenere cavalli per le corse. Egli persuase a sua sorella, appellata Cinisca, di disputare il premio ne' Giuochi Olimpici per far vedere a' Greci, che la vittoria, che vi si riportava, e di cui facevasi tanto conto, non era il frutto del coraggio e del valore, ma delle ricchezze, e della spesa. Ella fu la prima fra quelle del suo sesso, che fosse ammessa a quest' onore. Egli non faceva lo stesso giudizio degli esercizi, che contribuiscono a rendere il corpo più robusto, e lo rendono atto a' travagli, e alle fatiche, e

per  
 (a) Τι δ' ἐμὲ γε μᾶλλον ἔχων, εἰ μὴ  
 δὲ δικάζοντες.

per mettere in più credito, onoravali so-  
vente colla sua presenza.

Qualche tempo dopo la morte di Lisandro, scuoprì la congiura ch' egli aveva formato contra i due Re, della quale non erasi fin' allora inteso a parlare, e di cui non si venne in chiaro, se non come per accidente. Ecco la cagione di questa scoperta. Sopra alcuni affari spettanti al governo fu duopo consultare le memorie lasciate da Lisandro, e Agefilao si trasportò nella sua casa. Nello scorrere quelle carte gli venne sotto l'occhio il ragionamento di Cleonte da lui preparato sulla nuova maniera di venire alla elezione de' Re. Sorpreso da questa lettura, abbandonò tutto, e uscì con aria brusca per comunicare questo scritto a' suoi cittadini, e far loro vedere qual' uomo era Lisandro; e quanto ognuno si fosse ingannato intorno al medesimo. Ma Lacratida, uomo saggio, e prudente, e ch'era Presidente degli Efori, lo placò dicendogli „ Che non bisognava disotter-  
„ rare Lisandro, ma per lo contrario sot-  
„ terrare con lui il suo scritto, come una  
„ carta pericolosissima, attesa la grand'  
„ arte, colla quale era composta, e la  
„ forza della persuasione, che v' era in  
„ ogni passo, e alla quale farebbe dif-  
„ ficile il resistere „. Agefilao lo credet-  
te, e lo scritto fu sepolto nel silenzio, il  
ch'era il miglior uso che far se ne potesse.

Avendo egli un sommo credito nella

*Plut. in A-  
gefil. p. 607.*

**ARTACIÀ**, fece dichiarare Ammiraglio della **SERSE** flotta Teleuzia suo fratello uterino. Sarebbe da desiderarsi che la storia, per giustificare questa scelta, contrassegnasse in questo Comandante altre qualità, oltre a quella di prossimo parente del Re. Agésilao partì ben presto colle sue truppe da terra, e andò ad assediare, e prese quella parte della città, che appellavasi le lunghe muraglie, mentre suo fratello Teleuzia assediavala per mare. Fece molte altre particolari imprese contra i popoli della Grecia nimici di Sparta, le quali per verità mostrano gran valore, e esperienza dal canto di questo Capitano, ma che non sono di grand'importanza, e perciò da me ommesse.

Farnabazo, e Conone, essendosi nel tempo stesso colla flotta del Re fatti padroni del mare, depredavano tutta la parte della Laconia. Questo Satrapo, ritornando dal suo governo di Frigia, lasciò a Conone il comando dell'armata navale con somme assai considerabili, per procurare lo ristabilimento di Atene. Conone si restituì vittorioso, e colmo di gloria vi fu accolto con un'applauso generale. Il funesto spettacolo d'una città una volta sì fiorita, e allora ridotta ad uno stato miserabile, gli cagionò più dolore di quello che provasse contento, nel rivedere dopo tant'anni la cara patria. Ei non perdè punto di tempo, e cominciò tosto l'opera impiegandovi, oltre i muratori, e gli operaj, i soldati, i ma-

An. del M  
3611. In.  
G. C. 393  
*Xenoph.*  
*hist. Grec.*  
*lib. 4. p. 534.*  
537.  
*Dod. lib.*  
14. p. 303.  
*Justin. lib.*  
6. cap. 5

i marinari , in una parola , tutti quelli MNEMO-  
ch' erano ben intenzionati per Atene. La NE.  
Provvidenza volle che questa città bru-  
ciata anticamente da' Persiani , fosse allo-  
ra rifabbricata colle lor proprie mani ; e  
ch' essendo stata smantellata , e demolita  
dagli Spartani fosse ristabilita co' lor pro-  
pri danari , e colle spoglie ch' erano loro  
state prese . Qual vicenda qual cambia-  
mento ! Atene aveva allora per Alleati  
quelli , ch' erano stati una volta i lor  
più crudeli nimici , e per nimici quelli ,  
co' quali contratto aveva in quegl' ulti-  
mi tempi una sì stretta , e sì intima al-  
leanza . Conone secondato dal zelo de'  
Tebani rialzò in poco tempo le mura di  
Atene , ristabilì la città nel suo antico  
splendore , e rendella piùchè mai formi-  
dabile a' suoi nimici . Offerta agli Dei  
una vera *Ecatomba* , cioè un sacrificio di *Athen. lib.*  
cento buoi , in rendimento di grazie per lo *1. pag. 3.*  
felice ristabilimento di Atene , fece un con-  
vito a tutta la città , al quale invitati  
furono generalmente tutti i cittadini .

Non potè Sparta vedere senza un estre-  
mo dolore un sì glorioso ristabilimento .  
Ella considerava la grandezza , e la po-  
tenza d'una città anticamente rivale , e  
quasi sempre nimica , come sua propria  
rovina . Questa fu la cagione che fece  
prendere agli Spartani la vile risoluzione  
di vendicarsi , nel tempo stesso e di A-  
tene , e di Conone suo restauratore , fa-  
cendo la pace col Re di Persia . A que-  
sto

**ARTASERSE** sto fine mandò Antalcide a Teribazo. La sua commissione conteneva due articoli principali. Il primo di accusare Conone presso il Satrapo di aver rubato al Re il danaro, che impiegato aveva nello ristabilimento di Atene, e di aver formato il disegno di levare a' Persiani l'Eolida, e la Jonia per soggettarle di nuovo alla Repubblica di Atene, da cui esse una volta erano state dipendenti. Col secondo aveva ordine di fare a Teribazo le proposizioni più vantaggiose, che'l suo Sovrano desiderar potesse. Senza prendersi pena di ciò che spettava l'Asia, egli stipulava solamente, che tutt'le Isole, e le altre città godessero della lor libertà, e vivessero secondo le loro leggi. In tal guisa gli Spartani davano in potere del Re con enorme ingiustizia, e con un'estrema viltà tutti i Greci stabiliti nell'Asia, per la libertà de' quali Agesilao aveva sì lungo tempo combattuto. E' vero che questi non ebbe parte alcuna in un sì indegno trattato. Tutto il disonore decader sopra di Antalcide, ch'essendo il giurato nimico, di questo Re di Sparta, sollecitava questa pace con ogni sorta di mezzi, perchè la guerra accresceva l'autorità, la gloria, e la riputazione di Agesilao. Le più considerabili città della Grecia avevano mandato nel tempo stesso Deputati a Teribazo, e Conone era Capo di quelli di Atene. Tutti di comun parere rigettarono tali proposizioni. Scen-

za parlare dell'interesse de' Greci dell'A-MNEMO-  
sia, che stava loro sommamente a cuo-NE.  
re, si vedevano esposti con questo Trat-  
tato, gli Ateniesi a perdere l'Isole di Le-  
mno, d' Imbro, e di Sciro; i Tebani,  
ad abbandonare le città della Beozia, di  
cui erano padroni; gli Argivi a rinun-  
ziare Corinto, la di cui perdita trarreb-  
be ben presto seco quella di Argo stessa.  
Perlochè i Deputati si ritirarono senz' aver  
stabilita cosa alcuna.

Teribazo fermò Conone, e fecelo met-  
tere in prigione. Non osando dichiararsi  
apertamente per gli Spartani, senz' aver ri-  
cevuto un' ordine espresso, si contentò di  
soministrar loro occultamente somme  
considerabili per l' equipaggio d' una flotta,  
affinchè le altre città della Grecia non  
fossero in istato di loro resistere. Usate  
queste precauzioni partì tosto verso la Cor-  
te, e andò a render conto al Re dello  
stato dell' affare. Il Principe ne fu assai con-  
tento, e sollecitollo fortemente a darvi l' ul-  
tima mano. Teribazo gli riferì anche le  
accuse degli Spartani contra Conone. Al-  
cuni Autori, giusta la testimonianza di  
Cornelio Nepote, hanno scritto ch' ei fu  
condotto a Susa, e fatto morire per or-  
dine del Re. Il silenzio di Senofonte ch'  
eragli contemporaneo, intorno alla mor-  
te, lascia in dubbio se salvossi dalla pri-  
gione, o se soggiacque all' ultimo supplizio.

Nell' intervallo sino alla conclusione del  
Trattato avvennero alcune azioni poco

**ARTASERSE** considerabili fra gli Ateniesi, e gli Spartani. In quel tempo Evagora innoltrò le sue conquiste nell' Isola di Cipro, di cui ben presto faremo parola.

An. del M.  
3517. In.  
G. C. 387.  
*Xenoph.*  
*lib. 5. pag.*  
548. 551.

Essendo finalmente ritornato Teribazo, mandò i Deputati delle città della Grecia per far loro la lettura del Trattato. Eſſo diceva, che tutte le città Greche dell' Asia rimarrebbero soggette al Re, e tutte le altre sì piccole, che grandi conserverebbero la lor libertà. Il Re riteneva, oltre di ciò, il possesso dell' Isola di Cipro, e di Clazomene, e lasciava quelle di Sciro, di Lemno, e d' Imbro agli Ateniesi, cui da gran tempo appartenevano. Con questo medesimo Trattato prometteva di unirsi a' popoli, che lo accetterebbero, per far la guerra per terra e per mare a quelli, che ricusassero di entrarvi. Noi abbiamo già detto che la stessa Sparta proposte aveva tali condizioni.

Tutte le altre città della Grecia, o almeno la maggior parte rigettavano con orrore un Trattato sì infame. Nondimeno atteso che que' popoli erano indeboliti per le loro domestiche divisioni, e non essendo in istato di sostenere la guerra contra un Principe sì potente, che minacciava di venire con tutte le sue forze contra chiunque ricusasse di entrare in questo accordo, furono costretti loro malgrado di consentirvi, toltine i Tebani. ch' ebbero coraggio di opporvisi tosto apertamente, ma che furono alla fin fine obbli-

ga-

gati ad accettarlo come gli altri, da' quali vedevansi generalmente abbandonati: NE, MNEMO.

Ecco qual fu il frutto della gelosia e delle dissensioni, che armarono le città Greche l'una contro l'altra, e qual era stato il fine, ch'erasi proposto la politica di Artaserse nello spargere somme considerabili fra' popoli invincibili al ferro, e all'armi, ma non all'oro e a' doni de' Persiani, assai lontani in ciò dal carattere degli antichi Greci.

Per ben comprendere quanto Sparta e Atene, nel tempo di cui parliamo, fossero differenti da quelle, ch'erano state una volta, basta confrontare i due Trattati di pace conchiusi fra i Persiani, e i Greci; il primo da Cimone Ateniese sotto Artaserse Longimano, sessant'anni prima, e l'ultimo da Antalcide Spartano sotto Artaserse Mnemone. Nel primo, la Grecia vittoriosa e trionfante assicura la libertà de' Greci dell'Asia, dà la legge a' Persiani, impone loro quelle condizioni, che a lei piace, prescrive loro confini e limiti, proibendo alle loro truppe da terra avvicinarsi al mare, nulla più che in distanza di tre giornate di cammino e 'l comparire con lunghe navi nella vastità de' mari, che sono dall'Isole Ciancee sino alle Celidonie, cioè dal Ponto Eusino sino alle coste della Pamfilia. Nel secondo per lo contrario la Persia, divenuta fiera e imperiosa, ha il piacere di umiliare i suoi vincitori,



**ARTASERSE** levando loro in un sol batter d'occhio l'imperio che avevano sull'Asia Minore; sforzandoli ad abbandonare vilmente tutti i Greci stabiliti in quelle ricche Provincie, e a soscrivere la lor servitù; rinferrendo finalmente essi medesimi tra gli stretti confini della Grecia.

Da che venir può un cambiamento sì strano? Non son eglino da una parte, e dall'altra le medesime città, i medesimi popoli, le medesime forze, e i medesimi interessi? Sì senza dubbio; ma non sono più i medesimi uomini, o piuttosto non sono più i medesimi principj di governo. Richiamiamo alla nostra memoria que' tempi della Grecia, sì gloriosi per Atene, e per Isparta', ne' quali la Persia venne per invadere quel piccolo paese con tutte le forze dell'Oriente. Chi rendè queste due città invincibili, e superiori ad armate sì numerose e sì formidabili? La loro unione, e la lor buona intelligenza, niuna dissensione fra questi due popoli, niuna gelosia di comando, niuna mira particolare d'interesse, finalmente niun altro contrasto fra di essi, che di onore, di gloria, e di amor della patria.

A questa sì lodevole unione aggiugnvasi un'odio irreconciliabile contra i Persiani, che divenne come naturale a' Greci, e ch'era il carattere più distinto della nazione. Era un delitto capitale, e punito colla morte il far menzione di pace con essi, e l'proporre alcun'accomo-

modamento ; e si vide una madre Ateniese lanciare il primo sasso contra suo figliuolo , che ardito aveva di proporla , e dare agli altri l' esempio di lapidarla .

MNEMONENE.

*Isocrat. in Panegy. pag. 143.*

Questa salda unione de' due popoli , e quest' odio dichiarato contra il comun nimico , furono lungo tempo come due forti argini , che formarono la lor sicurezza , e che li renderono invincibili ; e si può dire che furono la sorgente , e l' principio di tutti que' gloriosi successi , che hanno innalzata la Grecia a sì alto segno di stima . Ma per un destino ordinario agli Stati più fioriti , questi medesimi successi divennero la cagione della sua rovina , e fecero la strada alle disavventure che poscia le accaddero .

Questi due popoli avrebbero potuto portare le loro armi vittoriose fino nel fondo della Persia , e andarsene ad assalire il gran Monarca fino sul proprio suo trono ; in vece di formare concordemente un tale intraprendimento , che avrebbero nel tempo stesso colmati di gloria , di ricchezze , sono sì folli di lasciare in riposo il lor comune nimico , di romperli fra di loro per puntigli d' onore , e per interessi di poco momento , e di consumare inutilmente contra se medesimi quelle forze , ch' esser dovevano solamente impiegate contra i barbari , che non avrebbero potuto resistervi . Imperciocchè è da osservarsi che giammai i Persiani non hanno riportato alcun vantaggio contra gli

*Ibid. p. 137. in Panathen. p. 524. 525.*

**ARTASERSE**-Ateniesi, nè contra gli Spartani, finchè sono stati uniti insieme, e che attesa la lor divisione, la Persia ha trovato il mezzo di vincerli alternativamente, e sempre gli uni cogli altri.

Queste divisioni li condussero a tali portamenti, de' quali niuno non avrebbe creduto che Sparta e Atene fossero capaci. Si sono vedute l'una, e l'altra disonorarsi colle lor vili e basse adulazioni, non solamente riguardo al Re di Persia, ma ancora verso i suoi Satrapi, corteggiarli, cercare la loro grazia, prostrarli a terra dinanzi ad essi, secondare il loro cattivo umore, e nulla per altro, che per ottenere alcuni soccorsi di gente, o di soldo: dimenticandosi che i Persiani fieri, e insolenti, quando si mostra di temerli, divengono eglino stessi timidi, e vili verso di quelli, che hanno il coraggio di sprezzarli. Ma cosa finalmente guadagnarono con tutte queste bassezze? il Trattato che formò il soggetto di queste riflessioni, e che sarà per sempre l'obbrobrio di Sparta, e di Atene.

## §. VI.

*Guerra di Artaserse contra Evagora Re di Salamina. Elogio, e carattere di questo Principe. Teribazo accusato falsamente: suo accusatore punito.*

Ciò, che ho detto intorno alla facilità, colla quale i Greci avrebbero potuto rendersi formidabili a' loro nimici, diviene ancora più visibile, quando si getta lo sguardo da una parte sulla diversità de' popoli, e sull'estensione de' paesi, che componevano il vasto imperio de' Persiani, e dall'altra sulla debolezza del governo incapace di animare una sì gran massa, e di sostenere il peso di tanti affari, e di tante cure. Alla Corte tutto regolavasi secondo gl'intrichi delle femmine, e le astuzie de' favoriti, il di cui merito benespesso consisteva tutto in adulare il Principe, e in trattenerlo nelle sue passioni. In grazia di essi facevasi la scelta de' Ministri, e dispensavansi le prime dignità: secondo il loro parere giudicavasi del merito de' Generali, e decidevasi del loro premio. L'effetto farà vedere che questa era la sorgente del movimento delle provincie, della diffidenza della maggior parte de' Governatori, del disgusto, e poscia della ribellione de' migliori ministri, e del cattivo esito quasi di tutti gl'intraprendimenti, che formavansi.

**ARTASERSE** Artaserse, liberato dalle cure, e dall'imbarazzo, che cagionavagli la guerra contra i Greci, pensò a terminar quella di Cipro, che durava da alcuni anni, ma ch'era debolmente avanzata, ed egli rivolse il nerbo delle sue forze da quella parte.

*Isocrat. in  
Evagor.  
pag. 380.*

Evagora regnava allora in Salamina città capitale dell' Isola di Cipro. Egli discendeva da Teucero \* di Salamina, che al ritorno della guerra di Troja aveva fabbricata questa città, e avevale dato il nome della sua patria. I suoi discendenti avevano sempre dappoi là regnato: ma un forestiere venuto di Fenizia, avendo levato il possesso al Re legittimo, aveva preso il suo luogo; e per mantenersi nella sua usurpazione, aveva riempita la città di barbari, e soggettata tutta l' Isola al dominio del Re de' Persiani.

Sotto questo Tiranno venne al mondo Evagora, ed ebbe gran cura della sua educazione. Ei si distinse fra i giovani colla bellezza del suo volto, colla fermezza del suo corpo, e molto più con un'aria di modestia, e di rossore, che forma il bell'ornamento di quell'età. A misura ch'egli avanzavasi, vedevansi risplendere in lui le più grandi virtù, il coraggio, la saviezza, e la giustizia. Egli portò sin d'al-

\* Questo Teucero era di Salamina piccola Isola vicina ad Atene, venuta celebre per lo combattimento navale fatto sotto Serse.

d'allora queste virtù d'un grado eminente, fino a dar gelosia in quelli che governavano, i quali ben vedevano che un merito sì distinto non poteva restare nell'oscurità d'una privata condizione: ma la sua modestia, la sua probità, la sua rettitudine li rassicurarono, ed ebbero in lui una piena confidenza, alla quale ei sempre corrispose con una fedeltà inviolabile, senza giammai pensare a scacciarli dal trono colla violenza, e col tradimento.

Ve lo condusse una strada più onesta, e fu, dice Socrate, la Provvidenza che gliela fece: Uno fra i principali cittadini uccise quello ch'era sul trono, e pensò di arrestare Evagora, e disfarsi di lui per assicurarsi lo scettro: ma questi sottrattosi alle sue persecuzioni, ritirossi a Solo, città della Cicilia. Il suo esilio anziché levargli il coraggio, diedegli nuove forze. Accompagnato solamente da cinquanta uomini, risolti com'egli di vincere o di morire, ritornò a Salamina; e scacciò dal trono quello, che se n'era impadronito, e ch'era sostenuto dal credito, e dalla protezione del Re de' Persiani. Ristabilito in Salamina rendè ben presto il suo piccolo regno floridissimo colla sua applicazione a sollevare i suoi sudditi, e a proteggerli in ogni maniera, a governarli con giustizia e con bontà, a rendergli attivi, e laboriosi, ad inspirar loro il gusto verso la cultura della terra, il mantenimento delle greggi, il com-

**ARTA-**merzio e la navigazione. Istruilli ezian-  
**SERSE** dio nella guerra , e ne formò eccellenti  
 soldati.

An. del M. Egli era digià assai potente , ed erasi  
 3509. In. acquistato un gran nome , allorchè Co-  
 G. C. 495. none Generale Ateniese , dopo la rotta  
*Isocras. in* vicino ad Egopotamo , ritirossi presso di  
*Evagor.* lui , non credendo poter trovare altrove  
 pag. 393. nè asilo più sicuro per se medesimo , nè  
 395. protezione più valida per la sua patria .

La somiglianza de' caratteri , e de' senti-  
 menti legò ben presto fra essi una stretta  
 amicizia , che durò sempre dappoi , e fu  
 loro egualmente utile . Conone aveva un  
 gran credito nella Corte del Re di Persia : si  
 An. del M. adoperò presso questo Principe col mezzo di  
 3605. In. Ctesia suo medico , per riconciliarlo con Eva-  
 G. C. 399. gora suo nimico , e ne venne a capo .

Evagora e Conone , occupati nel gran  
 disegno di abbattere , o almeno di debili-  
 tare la potenza Spartana , ch'erasi ren-  
 duta formidabile a tutta la Grecia , con-  
 certano insieme i mezzi di giugnere al  
 loro fine . Erano tutti due cittadini di  
 Atene ; l'ultimo per la nascita , il primo  
 per diritto di adozione , ch'erasi merita-  
 to co' suoi gran servigi , e col suo zelo  
 per la Repubblica . I Satrapi dell'Asia  
 vedevano con pena depredato dagli Spar-  
 tani il loro paese , e trovavansi in un  
 grand' imbarazzo , perchè non erano in  
 istato di star loro a fronte . Evagora fe-  
 ce loro vedere , che non bisognava attac-  
 carli per terra , ma per mare ; ed egli  
 con.

An. del M.  
 3606. In.  
 G. C. 398.

contribuì non poco col credito , che aveva anche presso il Re di Persia , a far nominare Conone Generale della flotta . La celebre vittoria riportata presso Cnido sopra gli Spartani ne fu l'effetto , e recò a questa Repubblica un colpo mortale .

Gli Ateniesi per gratitudine al servizio importante , ch'Evagora e Conone aveva loro renduto presso Artaserse , alzarono loro in Atene due statue .

Evagora dal suo canto inoltrando le sue conquiste di città in città , studiavasi di farsi padrone di tutta l'Isola . I Cipriotti fecero ricorso al Re di Persia . Questo Monarca , sorpreso da' rapidi progressi di Evagora , de' quali temeva le conseguenze , e comprendendo di qual importanza fosse per lui il non lasciar cadere in mani nemiche un Isola , la di cui situazione era sì favorevole per tenere a freno l'Asia Minore , promise loro un pronto , e potente soccorso , senza per anche dichiararsi apertamente contra Evagora .

Occupato per altro da cure più rilevanti non potè mantener loro la parola così prontamente come aveva sperato , e promesso . Questa guerra di Cipro , di cui correva il sett'anno , e 'l successo , col quale Evagora la sosteneva , dissipar dovea nell'animo de' Greci il terrore del nome Persiano , e riunirli tutti contra il nemico comune . E' vero che i soccorsi mandati fin' allora da Artaserse erano stati poco considerabili , come furono an-

MNEMONÉ.

An del M.  
3510. In.  
G. C. 394.

*Pausan.*  
*lib. 1. p. 5.*

*Diod. lib.*  
*14. p. 311.*

An. del M.  
3614. In.  
G. C. 395.  
*Isocrat. in*  
*Panegy. p.*  
*135. 136.*



**ARTASERSE** che quelli di due anni seguenti. Duran-  
te tutto questo tempo non si può dire,  
che vi sia stata una guerra vera, ma che  
vi si fecero de' preparamenti. Quando  
però Artaserse fu libero da' Greci, vi  
diede una seria applicazione, e attaccò  
Evagora con tutte le sue forze.

*An. del M. 1618. In G.C. 386.*  
*Diod. lib. 15 p. 328. 333.*  
L'armata da terra, comandata da O-  
ronte suo genero, era composta di trecen-  
to mila uomini; e la flotta di trecento  
galere: questa aveva per Ammiraglio Te-  
ribazo, Persiano di gran nobiltà, e di  
gran nome. Gao suo genero, comandava  
sotto di lui. Evagora dal suo canto adu-  
nò più truppe e navi, che gli fu possibi-  
le avere, ma erano poche a confronto  
del formidabile apparecchio de' Persiani.  
La sua flotta era composta di novanta  
galere, e l' suo esercito di venti mila uo-  
mini. Avendo egli molti legni leggieri,  
tese insidie a' navili, che portavano i vi-  
veri all' esercito nimico, ne mandò a  
fondo un gran numero, molti ne prese, e  
impedì agli altri l' accostarsi, di modo che  
mise ne' Persiani la carestia; e vi suscitò vio-  
lente sedizioni, che sedar non si poterono,  
se non col far venire dalla Cilicia nuovi con-  
vogli. Evagora fortificò la flotta con cin-  
quanta galere fatte da lui costruire, e con al-  
tre cinquanta speditegli da Acori Re di E-  
gitto, con tutto il soldo, e con tutta la bia-  
da, di cui aver poteva bisogno.

Evagora attaccò prima colle sue trup-  
pe da terra una parte dell' esercito nimi-  
co

co, ch'era separata da tutto il corpo; e MNEMONE. le diede una rotta totale. Questa prima azione fu seguita dal combattimento navale, in cui i Persiani ebbero sul principio il discapito: ma animati da' rimproveri, e da' forti stimoli dell' Ammiraglio, ripigliarono il coraggio, e riportarono una piena vittoria. Salamina fu incontanente assediata per terra, e per mare. Evagora, avendo lasciata la difesa della città al suo figliuolo nomato Pitagora, ne uscì di notte con dieci galere, e fece vela verso l' Egitto per impegnare il Re a fortemente sostenerlo contra il comune nimico. Ma non ebbe tutto quel soccorso, che aveva sperato. Al suo ritorno trovò la città ridotta agli estremi, e veggendosi privo di rimedio, e di speranza, fu costretto a capitolare. Le condizioni proposte gli furono, che abbandonasse tutte le città di Cipro, toltane Salamina, dove contenterebbe di regnare, che pagherebbe al Re un tributo annuale, e che gli farebbe soggetto, come un servo al suo padrone. L'angustie, cui vedevasi ridotto, l'obbligarono ad accettare le altre condizioni, benchè fossero assai dure: ma non potè mai risolversi ad accordar l'ultima, e persistette sempre in dichiarare, ch'ei non poteva trattare se non da Re con Re. Teribazo, che aveva la direzione dell'assedio, non volle rimuoversi dalle sue pretepsioni. Oronte, l'altro Generale, geloso della gloria del suo Collega, aveva segreta-

**ARTASERSE** tamente scritto contra di lui alla Corte, imputandolo, oltre molt'altre accuse, di formare disegni contra il Re; e allegava per prove dell'accusa la segreta intelligenza, che teneva cogli Spartani, la notabile attenzione, che aveva in conciliarsi i Capi dell'esercito, guadagnandoli co' doni, con promesse, e con maniere obbliganti, che non gli erano naturali. Artaserse, a queste relazioni, giudicò non esservi tempo da perdere, per distruggere sollecitamente una imminente congiura. Mandò un'ordine, e incaricò Oronte che arrestasse Teribazo, e condur lo facesse alla Corte colle mani e co' piedi legati; e l'ordine fu prontamente eseguito. Giunto Teribazo domandò che gli fosse formato il suo processo, secondo le solite formalità, che gli si facessero palesi i capi dell'accusa, e che si producessero le prove, e i testimonj. Il Re occupato in altre cure, non ebbe tempo di prendere allora cognizione di questo affare.

Intanto Oronte, veggendo che gli assediati valorosamente difendevansi, e che i soldati dell'esercito malcontenti della partenza di Teribazo si sbandavano, e ricusavano di ubbidirgli, temette che le cose fossero per piegare a suo discapito. Fa parlare destramente ad Evagora: si ripiglia il trattato: sono accertate le offerte fatte da principio, e si leva la condizione, che impedito aveva la conclusione del Trattato. Levasi perciò l'assedio, Evagora resta Re soltanto di Salamina, e impe-

An. del M.

319. In.

G. C. 385.

impegnasi di pagare ogni anno un certo MNEMO-  
tributo.

Pare che questo Principe sia vissuto ancora dodici, o tredici anni dopo la conclusione di questo Trattato; perchè la sua morte è posta nell'anno del Mondo 3632. Ebbe una vecchiaja felice, e tranquilla, e non mai turbata da alcuna malattia, effetto ordinario d'una vita sobria, e temperata. Gli succedette Nicocli suo figliuolo primogenito, erede egualmente dello scettro, che delle virtù di suo Padre. Gli fece magnifici funerali. Il ragionamento intitolato *Evagora*, composto da Socrate per animare il giovane Re a seguitare l'orme del Padre, e dal quale ho io cavato il seguente elogio, e gli servì di Orazione funebre. Indirizzò anche a Nicocli un'altro trattato che porta il suo nome, nel quale gli dà ammirabili presetti per ben regnare. Avrò forse motivo di parlarne nel seguente Volume.

*Elogio, e carattere di Evagora.*

Benchè Evagora fosse Re d'un piccolo Stato, Socrate, che assai distingueva la virtù e'l merito, lo paragona a' più potenti Monarchi, e lo propone come un modello perfetto d'un buon Re, persuaso che non l'estensione delle provincie, ma la vastità della mente e la grandezza d'animo formano i gran Principi. Di fatto ei ci mostra in lui molte qualità

vera.

**ARTA-** veramente regali, e che debbono dar-  
**SERSE** ne una grand' idea.

Evagora non era del numero di que' Principi, i quali credono che per regnare, basta essere della famiglia regale: e che la nascita, che dà diritto alla corona, dà altresì il merito, e i talenti necessarij per sostenerla con riputazione. Egli non concepiva, che si potesse immaginare, che ogni altro stato, ogni altra condizione esigendo necessariamente una spezie di noviziato per riuscirvi, l'arte del regnare, la più difficile, e la più importante di tutte, non avesse bisogno di alcuna fatica, nè di alcuna preparazione. Egli aveva fortito nascendo felici disposizioni: un gran fondo di genio, un concepimento facile, una penetrazione viva, e pronta, cui nulla scappava, una sodezza di giudizio, che sceglieva ad un tratto il partito, ch' era da prendersi, qualità che parevano poterlo dispensare da ogni studio, e da ogni applicazione: e pure come se nato fosse senza talenti, e come se si fosse veduto costretto a supplire collo studio a ciò che mancargli poteva per parte della natura, non trascurò cosa, che servir poteva ad ornargli lo spirito, e (a) consagrò un tempo considerabile ad istruirsi, a riflettere, a meditare, a consultare le persone dotte.

Salito sul trono fu sua gran cura, e la maggior sua applicazione il conoscere gli

(a) *Εν τῷ ζητᾷν ἐφροντίζειν, καὶ βω-  
 λίσαι, πόν πλείστον χρόνον διτελεῖν.*

gli uomini, nel che principalmente consisteva la scienza d'un Principe, e di quelli che sono al governo degli affari. Egli era-  
 vasi certamente preparato collo studio della Storia, che dà una prudenza anticipata, fa le veci della speranza, e mostra cosa sieno gli uomini, co' quali si dee vivere, facendo vedere quali sono stati quelli degli altri secoli. Ma imparasi a conoscere diversamente gli uomini stessi dal loro carattere, dalla loro condotta, e da' loro andamenti. L'amore della Repubblica lo fece attento a tutti quelli, ch'erano capaci di servirla, o di nuocerla. Studiossi di entrare nelle loro più segrete inclinazioni, di scuoprirle i fini più reconditi, che li facevano operare, di conoscere i loro differenti talenti, e i loro diversi gradi di capacità, affine di assegnare a ciascheduno di essi il suo posto, di dare un'autorità proporzionata al merito, e di far che 'l bene particolare contribuisca al ben pubblico. Egli, dice Socrate, non premiava o puniva i suoi sudditi sulle altrui relazioni; e nè la virtù delle persone dabbene, nè i pravi disegni delle cattive scappavano al suo lume e alle sue ricerche.

Egli aveva una qualità assai rara in quelli che occupano i primi posti, principalmente quando credonfi capaci di governare da se medesimi; voglio dire, una docilità maravigliosa, che nasceva dalla diffidenza delle sue proprie cognizioni. Illuminato com'egli era non aveva biso-  
 gno

**ARTAGNO** dell' altrui consiglio; e pure non prendeva alcuna risoluzione, nè formava alcun disegno senz' aver consultate le persone sagge della sua Corte; laddove la superbia, veleno segreto del potere, fa che la maggior parte di quelli che sono arrivati al trono, non dimandino più consiglio, o non lo seguano.

Attento a studiare in ogni forma di governo, e in ogni condizione particolare, ciò che aveva di più eccellente, proponevasi di unire in lui tutte le buone qualità, e tutti i vantaggi: affabile, e popolare come in uno Stato di Repubblica: grave e serio, come in un Consiglio di Vecchj e di Senatori: dopo aver preso maturamente un partito, costante e fermo, come in una Monarchia, profondo politico, colla vastità, e coll'aggiustatezza de' suoi disegni; uomo di guerra perfetto, con un coraggio intrepido ne' combattimenti, regolato da una saggia moderazione: buon padre, buon parente, buon amico; e ciò che compie il suo elogio (a) in tutto sempre grande, e sempre Re.

Sosteneva la sua dignità, e l' suo posto non con un' aria di fierezza e di alterigia, ma con una serenità di volto e con una dolce maestà, che proviene dalla virtù e dal testimonio d' una buona coscienza. Guadagnava i suoi amici colle sue liberalità, e soggettava gli altri con una grandezza d'animo, alla quale

ricu-

(a) *Τυράννις δὲ πᾶσι πάντως διαφέρειν.*

ricusar non potevano la loro stima , e MNEMO-  
la loro ammirazione . NE .

Ma ciò che v'era di più regio in lui , e che procuravagli pienamente la confidenza de' suoi sudditi , de' suoi vicini , e de' suoi stessi nimici , si è la sua sincerità , la sua fedeltà , il suo rispetto , riguardo agl'impegni che aveva presi , il suo odio , o piuttosto la detestazione che dimostrava verso qualsivoglia mascheramento , bugia , e furberia . Una semplice sua parola era tenuta come un sacro giuramento , e sapevasi non esservi cosa capace di fargli la menoma impressione .

Attese tutte queste eccellenti qualità venne a capo di riformare la città di Salamina , e di farle in pochissimo tempo cambiar totalmente faccia . Trovolla rozza , feroce , barbara , nimica de' dotti , e delle scienze , senza gusto nè nelle lettere , nè nel commercio , nè nell'armi . Cosa non può mai un Principe , che amia il suo popolo , da cui è amato ; che non si crede grande , e potente , che per renderlo felice : e che sa mettere in riputazione la fatica , l'industria , e l' merito di qualunque genere egli sia ! Poch'anni dopo esser salito sul trono , fiorir si videro in Salamina le arti , le scienze , il commercio , la navigazione , la guerra ; di modo che questa città non la cedeva ad alcuna delle più opulente della Grecia .

Socrate ripeté più volte , che nelle lodi , ch'egli dà ad Evagora , delle quali  
io



ARTÀ- io ne ho riferita una parte , lungi dall'  
SERSE esagerare , dice sempre meno del vero .

A che si può mai attribuire un regno sì saggio , sì giusto , sì moderato , sì costantemente impiegato a rendere i sudditi felici , e a procurare il ben pubblico ? A me pare che lo stato , in cui era Evagora prima di regnare , v'abbia contribuito non poco . Egli è un grand' ostacolo alla cognizione , e alla pratica de' doveri d'un Principe l'esser nato tale , e' non aver giammai provato altra situazione , che quella di padrone , e di sovrano . Evagora , ch'era nato sotto un Tiranno , aveva lungo tempo ubbidito prima di comandare . Aveva provato in una vita privata , e dipendente il giogo d'un potere assoluto , e dispotico . Era stato esposto all' invidia , e alla calunnia , e in pericolo a cagione del suo merito , e della sua virtù . Non era duopo dire ad un tal Principe quando salì il trono ,

• Trajano . se non ciò che dicevasi ad un grand' Imperatore . „ Voi [a] non siete sempre „ stato quello che siete divenuto . Le „ avversità vi hanno disposto a far buon „ uso del supremo potere . Siete lungo „ tempo vissuto fra noi , e come noi . „ Siete stato in pericolo sotto cattivi „ Prin-

[a] *Quam utile est ad usum secundorum per adversa venisse ! Vixisti nobiscum , periclitatus es , timuisti . Quis tunc erat innocentium vita scis , & expertus es .*  
Plin. in Panegy. Trajan.

„ Principi. Avete tremato: avete saputo MNEMO-  
 „ to colla vostra speriienza come tratta- NE.  
 „ vasi l'innocenza, e la virtù „. Ciò  
 che aveva sofferto, e aveva temuto per  
 se o per gli altri, ciò che aveva veduto  
 d'ingiusto, e d'irragionevole nella con-  
 dotta de' suoi predecessori, avevagli fatti a-  
 prire gli occhj sopra tutte le sue obbliga-  
 zioni. Bastava dirgli ciò che l'Imperator  
 Galba diceva a Pisone, adottandolo per  
 associarlo all'imperio: „ [a] Rammenta-  
 „ tevi ciò che avete condannato, o lo-  
 „ dato ne' Principi, allorchè foste Privato.  
 „ Basta consultare il giudizio che a-  
 „ vete fatto allora, e seguirlo, per esser  
 „ istruito, e per ben regnare „.

*Giudizio di Teribazo.*

Noi abbiamo detto che Teribazo, ac- *Diod. lib.*  
 cusato da Oronte di una congiura con- *15. pag.*  
 tra Artaserse, era stato condotto in Cor- *334. 335.*  
 te co' piedi, e colle mani legate. Gao  
 Ammiraglio della flotta, che aveva presa  
 in isposa sua figliuola temendo che'l Re  
 lo facesse entrare nell'affare di suo suocero,  
 sopra un semplice sospetto, non  
 credette poter trovar sicurezza per lui,  
 se non in un'aperta ribellione. Egli era  
 molto

(a) *Utilissimus quidem ac brevissimus  
 bonarum malarumque rerum delectus, co-  
 gitare quid aut nolueris sub alio princi-  
 pe, aut volueris. Tacit. Hist. lib. 1. 16.*

**ARTASERSE** molto amato da' soldati, e tutti gli Uffiziali della flotta gli erano grandemente affezionati. Senza perder tempo, manda Deputati al Re di Egitto Acori, e conchiude con esso una lega contra il Re di Persia, Dall' altra parte sollecita gagliardamente gli Spartani ad entrare in questa lega, assicurandoli di renderli padroni di tutta la Grecia, e di stabilirvi dappertutto la loro maniera di governare, al che pareva che da molto tempo aspirassero. Eglino ascoltarono favorevolmente questa proposizione, e accettarono con piacere questa occasione di prender l' armi contra Artaserse, tanto più che la pace, da essi con lui conclusa, colla quale gli abbandonavano tutti i Greci dell' Asia, coperti avevali d' ignominia.

Tosto che Artaserse terminò la guerra di \* Cipro, pensò di ultimare anche l' affare di Teribazo. Usò l' equità di destinargli per Commessarj tre gran Signori della Persia, di una nota probità, e d' un concetto, che rendevali rispettabili a tutta la Corte. L' affare è dunque esaminato, e sono ascoltate le parti. Per un delitto sì considerabile, come quello di aver cospirato contra la persona del Re, non si producevano altre prove, che

\* Diodoro rimette la decisione di questo affare dopo la guerra de' Cadusiani, di cui presto parleremo, il che sembra poco verisimile.

che la lettera di Oronte, cioè a dire, d'un nemico dichiarato, che cercava di soppiantare il suo rivale. Oronte aveva sperato, atteso il suo credito nella Corte, che l'affare non fosse discusso, secondo le formalità ordinarie, e che, sulle memorie da lui mandate, l'accusato senz'altro esante fosse condannato. Ma non costumasi così presso i Persiani. Una regola anticamente stabilita fra essi, e ch'è parte del diritto naturale, ordinava il non condannare giammai alcuno senz'averlo ascoltato, e senza avergli confrontati i suoi accusatori. Teribazo fu dunque ascoltato, e rispose a tutti gli articoli della lettera. Quanto alla sua connivenza con Evagora, il trattato medesimo conchiuso con Oronte forma la sua difesa, perchè è assolutamente il medesimo da esso offertogli, toltane una condizione, che avrebbe fatto onore al suo Sovrano. Circa la sua amicizia cogli Spartani, il trattato glorioso, che aveva fatto lor segnare, dee far conoscere, s'ella aveva per fine i suoi proprj interessi, o quelli del Re. Ei non nega il credito, ch'egli ha nell'esercito: ma da quando in qua egli è un delitto l'esser venuto a segno di farsi amare dagli Uffiziali, e da' soldati? Ei termina finalmente la sua difesa, richiamando alla memoria i lunghi servigi prestati al Re, con una non mai smentita fedeltà, e specialmente la fortuna ch'egli ebbe di salvargli la vita in una cac-

ARTASERSE

caccia, in cui due leoni erano per divorzarlo. I tre Commessarj di comun parere dichiararono innocente Teribazo. Il Re gli rende la sua antica amicizia, e giustamente adirato per la nera congiura di Oronte, fece cadere sopra di lui tutto il peso del suo sdegno. Un solo esempio di tal sorta contra gli accusatori convinti di falsità chiuderebbe per sempre la porta alla calunnia. Quanti innocenti oppressi, se non si osserva questa regola, considerata dagli stessi Gentili, come la base di tutta la giustizia, e la custodia della pubblica quiete!

## §. VII.

*Spedizione di Artaserse contra i Cadusiani.  
Storia di Datamo di Caria.*

*Plut. in  
Artax.p.  
1023.1024.*

Quando Artaserse ebbe terminata la guerra di Cipro, ne cominciò un'altra contra i Cadusiani, ch'eransi come ribellati, e avevano recusato di pagare il tributo ordinario: ma gli Autori nulla dicono del motivo di questa guerra. Questi popoli abitavano una parte de' monti situati fra il Ponto Eusino, e 'l mar Caspio, dalla parte settentrionale della Media. Il terreno è ivi sì ingrato, e sì poco atto all'agricoltura, che non vi si semina biada. Gli abitanti non avevano quasi altro alimento che pomi, pere, e altre frutta di questa spezie. Avezzzi da fanciulli ad una vita dura, e labo-

laboriosa , contavano per nulla le fatiche-MNEMO-  
che , e i pericoli , e per questa ragione NE ,  
erano molto acconci al mestier della guer-  
ra . Il Re marciò in persona contra di essi  
alla testa d'un esercito di trecento mila  
uomini d'infanteria , e di dieci mila caval-  
li . Teribazo lo seguì in questa spedizione .

Appena Artaserse fu un poco avvanza-  
to nel paese , che 'l suo esercito soffrì  
una carestia orribile . Le truppe non tro-  
vavano di che sussistere , ed era impossi-  
bile il far venire viveri d'altrove , a ca-  
gione delle strade difficili , e impratica-  
bili . Tutto il campo viveva di animali  
da soma , che uccidevanfi , e divennero  
ben presto così rari , che la testa d'un  
asino valeva sessanta dramme , e v'era Trenta lire  
difficoltà a trovargliene . La mensa stessa  
del Re venne a mancare , e non vi re-  
stavano che pochi cavalli , essendo stati  
consumati tutti gli altri .

In questa fatale congiuntura Teribazo  
salvò il Re , e l' esercito con uno stra-  
tagemmi , ch'egli ritrovò . V'erano due  
Re de' Cadusiani , tutti due separata-  
mente accampati colle loro truppe . Te-  
ribazo che informavasi di tutto , aveva  
inteso che non passavano di buona intel-  
ligenza , e che la gelosia faceva che non  
passassero , come dovevano , di concerto .  
Dopo aver comunicato il suo disegno ad  
Artaserse , se ne andò a trovare uno di  
questi due Re , e mandò suo figliuolo  
dall' altro . Ciascheduno di essi fece sa-

**ARTASERSE** pere a quello al quale parlava , che l'altro mandava senza sua saputa Ambasciatori ad Artaserse per trattare con questo Principe , e consigliollo a prevenire , affine di rendere le sue condizioni migliori , promettendo di ajutarlo quanto poteva . L'inganno riuscì . I Gentili (a) lo credevano permesso , riguardo a' nemici . Gli Ambasciatori partirono ciascheduno dal loro lato , gli uni con Teribazo , gli altri con suo figliuolo .

Essendo durato poco tempo questo negoziato , Artaserse cominciò ad entrare in sospetto , contra Teribazo , e i suoi nemici , profittando di questa occasione , nulla trascurarono per calunniarlo , e per rovinarlo nell' animo del Re . Di già anche il Principe pentivasi di essersi fidato di lui , e con ciò diede motivo a' suoi emoli di spargere le loro calunnie . A che mai sta legata la fortuna de' più fedeli sudditi presso d'un Principe sospettoso , e crudele ! Intanto arrivano Teribazo da una parte , e suo figliuolo dall'altra , chiasceduno cogli Ambasciatori Cadusiani . Conchiuso il Trattato cogli uni , e cogli altri , e fatta la pace , Teribazo divenne più potente che mai nell'animo del suo Sovrano , e partì seco lui .

Il Re in questa marcia fecesi molto ammirare . Nè l'oro , di cui era coperto , nè la sua porpora , nè le gemme

che  
(a) *Dolus , an virtus , quis in hoste requirat ?* Virgil.

che gli risplendevano intorno, e che MNEMO-  
ascendevano alla somma di trenta sei NE.

milioni, non gl'impedivano il darli alla <sup>Dodici mi-</sup>  
fatica come il menomo soldato. Aveva <sup>la talenti.</sup>

il turcasso sulle spalle, e 'l braccio armato col suo scudo; camminando il primo in quelle strade disastrose, e difficili. I soldati veggendo la sua pazienza, e 'l suo coraggio, animati dal suo esempio, divenivano sì agili, che pareva avessero l'ali: ei faceva ogni giorno dugento, e più stadj, cioè più di sette leghe. Arrivò finalmente ad una delle sue case regie, ornate di giardini perfettamente coltivati; con un parco di una somma estensione, e ancora più maraviglioso, perchè tutta la campagna d'intorno era nuda, e senz' alcun albero. Essendo allora nel cuore del verno, e facendo un freddo eccessivo, permise a' soldati il far legna nel suo parco senza risparmiare i suoi più begli alberi, nè i pini, nè i cipressi. Ma non potendo i soldati risolversi ad abbattere alberi, de' quali ammiravano la bellezza, e la grandezza, il Re prese la scure, e cominciò a tagliar l'albero, che parvegli il più bello, e 'l più grande: dopo di che i soldati non ebbero più alcun riguardo, tagliarono ogni legno, ch'era lor necessario, e accesero tanti fuochi che passarono la notte senz' alcun' incomodo. Quando si riflette quanto i gran Signori pregiano i loro giardini, e le lor case



**ARTASERSE** di piacere , bisogna aver a grado il generoso sacrificio , che fa qui Artaserse , dimostrando con esso un buon cuore ; sensibile alla pena , e a' patimenti de' suoi Soldati . Ma egli non sostiene sempre questo carattere .

Il Re aveva perduto in questo viaggio un gran numero di valorosi soldati , e quasi tutti i suoi cavalli . Ed essendosi immaginato di esser tenuto in dispregio a cagione delle sue gran perdite , e del cattivo successo della sua spedizione , divenne di stravagante umore contra i Grandi della sua Corte , e ne fece morire un gran numero ne' trasporti di collera , e un maggior numero per sospetto , e per timore che intraprendessero qualche cosa contra di lui . Imperciocchè il timore in un Principe sospettoso è una passione micidiale , e sanguinaria , laddove il vero coraggio è dolce , umano , e lontano da ogni sospetto .

Uno de' primi Uffiziali che perirono in questa spedizione fu Camisaro , Cario di nazione , Governatore della Leucosiria , provincia situata fra la Cilicia , e la Capadocia . Gli succedette nel Governo suo figliuolo Datamo , e gli fu dato in ricompensa de' buoni servigi , ch'egli pure prestati aveva al Re in questa spedizione . Era questi il più gran Capitano del suo tempo , e Cornelio Nepote , che ci conservò la sua vita , non ammette fra i Barbari altri a lui superiori , fuorchè Amilcare , e Annibale . Pare da ciò che

che sta scritto in questa vita, che niuno MNEMO-  
 l'abbia giammai superato in arditezza, NE.  
 in valore, in prontezza ad inventare astuzie, e stratagemmi, in attività per giugnere prontamente a' suoi disegni, in presenza di spirito per sceglier partito all'improvviso, e per trovar rimedj nelle occasioni più disperate, in una parola in tutto ciò che spetta l'arte della guerra. Pare che per aver un nome più illustre non gli abbia mancato, che un più grande teatro, e forse uno Storico, che ci avesse descritte con più esattezza le sue azioni: perchè Cornelio Nepote, secondo la sua pianta generale non ha potuto raccontarle se non in una maniera assai succinta.

Ei cominciò a distinguersi particolarmente in una commissione datagli di mettere in dovere Thio, Principe potentissimo, e Governatore della Pafagonia, ch'erasi ribellato contra il Re. Essendo suo prossimo parente, credette dovere impiegare prima le strade della dolcezza, e dell'affetto, ch'ebbero a costargli la vita per le insidie, che gli tese il perfido Thio. Scappato da un sì gran pericolo, lo attaccò apertamente colla forza, benchè si vedesse abbandonato da Ariobarzane Satrapo della Lidia, della Jonia, e di tutta la Frigia, che per gelosia non gli diede soccorso. Egli s'impadronì del suo nimico, e lo prese vivo colla sua moglie, e co' suoi figliuoli. Sapeva qual piacere recherebbe al Re questa novella,

**ARTASERSE** e studiò di rendergliela ancora più grata colla sorpresa. Partì col suo illustre prigioniero senza darne avviso alla Corte, e marciò a gran giornate per prevenire la voce, che la fama potrebbe spargere. Quando vi fu arrivato vestì Thio in una maniera assai singolare. Era desso un' uomo d' alta statura, d' aspetto rozzo, e terribile: era nero di carnagione, co' capelli, e colla barba lunga. Egli lo vestì d' un abito magnifico, gli pose al collo, e alle braccia una collana, e le maniglie d' oro, e gli diede tutto l' equipaggio d' un Re, come in fatti lo era. Egli poi coperto d' un abito rozzo da contadino, e vestito come un cacciatore, colla mano sinistra armata d' una mazza, teneva colla destra Thio con un guinzaglio, come si conduce una presa bestia. La novità dello spettacolo trasse tutta la città. Ma niuno restò più sorpreso, nè più contento del Re, quando se li vide comparire dinanzi in una sì strana forma. La ribellione di questo Principe, potentissimo nel suo paese, avevagli cagionati grandi, e giusti timori. Ei non aspettavasi di vederlo tosto consegnato nelle sue mani. Una sì pronta e felice esecuzione fecegli meglio conoscere tutto il merito di Datamo.

Per mostrare quanto conto ne faceva, volle che dividesse con Farnabazo, e Tirausto, i due primi uomini dello stato, il comando dell' esercito, che destinava contra l' Egitto; e gli diede anche la dignità

gnità di capo, quando avesse richiamato Farnabazo. MNEMONI

Essendo in atto di partire per questa spedizione, Artaserse gli ordinò che marciasse sollecitamente contra Aspi, che fatto aveva ribellare il paese, dove comandava nelle vicinanze della Cappadocia. La commissione era di poca importanza per un'Ufiziale, ch'era stato eletto Generale, e dall'altra parte assai pericolosa, perchè conveniva cercare il nemico in un paese assai remoto. Egli si avvide ben presto dell'errore, e mandò a levargli l'ordine. Ma Datamo era tosto partito con una squadra di truppe, e aveva marciato giorno, e notte, giudicando che per sorprendere, e vincere il nimico, non aveva di altro duopo, che di diligenza, e non d'un gran numero di milizie. In fatti lo sorprese, e i corrieri mandatigli dal Re incontrarono per istrada Aspi, ch'era condotto a Susa co' piedi, e colle mani legate.

Non parlavasi in Corte se non di Datamo. Non sapevasi che più ammirare, se la sua pronta ubbidienza, o'l suo coraggio, o pur la sua rara fortuna. Una gloria sì risplendente ferì que' della Corte, che governavano. Nimici in secreto gli uni degli altri, e separati per la contrarietà degl'interessi, e per concorso delle medesime pretese, si unirono contra un merito superiore, che deprimevali tutti, e che perciò era, rispetto ad essi, un delitto. Cospira-

**ARTASERSE** rono insieme per rovinarlo presso il Re, e vi riuscirono anche troppo. Assediandolo incessantemente, e non istando egli in guardia contra quelli, che parevano affezionati al suo interesse, gl' ispirarono gelosia, e sospetto contra il più zelante, e 'l più fedele de' suoi vassalli.

Un'amico intrinseco di Datamo, che occupava uno de' primi posti nella Corte, avvisollo di quanto era avvenuto, e della congiura formata contra di lui, che aveva già mal disposto il Re verso la sua persona. Rappresentavagli, \* che se la spedizione di Egitto, di cui era stato incaricato, fosse per sortire infelice, ei sarebbe esposto ad un gran pericolo. Che 'l costume de' Re era l' attribuire ad essi soli, e alla loro fortuna i felici successi, e d'imputare gl' infelici alla mancanza de' lor Generali, e di renderli responsabili col pericolo della loro vita. Che correva maggior rischio, perchè tutti quelli che stavano d'intorno al Re, e che s'erano fatti padroni del

\* *Docet eum magno fore in periculo, si quid illo imperante in Ægypto adversi accideret. Namque eam esse consuetudinem regum, ut casus adversos hominibus tribuant, secundos fortune sua: quo facile fieri, ut impellantur ad eorum perniciem, quorum ductu res male gesta nuncientur. Illum hoc majore fore in discrimine, quod, quibus rex maxime obediat, eos habeat inimicissimos. Cornel. Nep.*

del suo animo , erano suoi dichiarati ni- MNEMO-  
mici , e avevano giurata la sua rovina . NE .

Su questi avvisi Datamo determinò di abbandonare il servizio del Re , senza però far per anche cosa , che fosse contraria alla fedeltà che dovevagli . Lascia il comando dell' esercito a Mandrocle di Magnesia , parte colle sue truppe per la Cappadocia , s'impadronisce della Pasiagonia , che n'era vicina , si unisce cautamente con Ariobarzane , raccoglie truppe , si assicura delle piazze , e vi mette buone guardie . Intese che quelli di Pisidia armavano contra di lui . Ei non gli aspetta , fa marciare il suo esercito comandato dal suo secondo genito , ch' ebbe la sventura di restare ucciso in un combattimento . Per quanto acerbo fosse il dolore di questo padre , occultò la sua morte , perchè una sì funesta novella non facesse perdere alle sue truppe il coraggio . Giunto presso al nimico , sua prima cura fu occupare un posto vantaggioso . Mitrobarzane suo Suocero , che comandava la cavalleria , credendo suo *Diod. lib.*  
genero assolutamente perduto , risolvè di *15. pag.*  
passare dalla parte de' nimici . Datamo *499.*  
senza turbarli , nè sconcertarli fece correr voce nell' esercito , che quest' era un finto concerto fra suo Suocero , e lui , e lo seguì d'avvicino , come per mettersi in istato di attaccare nel tempo stesso il nimico da due parti . L' astuzia ebbe tutto l' effetto , che ne aspettava . Quando ven-

**ARTASERSE** ne alle prese Mitrobarzane fu trattato da una parte, e dall'altra come nimico, e tagliato a pezzi co' suoi. L'esercito de' Pisidiani prese la fuga, e lasciò Datamo padrone del campo di battaglia, e di tutto il ricco bottino, che trovossi nel campo de' vinti.

Sin' allora Datamo non erasi per anche dichiarato apertamente contra il Re, mentre le azioni, di cui abbiamo parlato erano fatte solo contra i Governatori, co' quali aver poteva qualche particolare contesa, come abbiamo altrove osservato esser questa cosa assai ordinaria. Il suo proprio figliuolo primogenito ( appellavasi Scisma ) portossi suo accusatore presso del Re, e gli scuoprì tutti i suoi disegni. Artaserse ne fu veramente spaventato. Ei conosceva tutto il merito di questo nuovo nimico. Sapeva, che non impegnavasi in un'impresa, senz' averne prima maturamente pensate tutte le conseguenze, e senz' aver prese tutte le misure necessarie per farla riuscire; e che fin' allora l'esecuzione aveva sempre corrisposto a tutti i suoi progetti. Mandò contra di lui in Cappadocia un'esercito di quasi dugento mila uomini, de' quali venti mila erano di Cavalleria, tutti sotto la condotta di Autofradate. Le truppe di Datamo non uguagliavano la ventesima parte di quelle del Re. Perciò tutto lo sforzo consisteva in lui medesimo, nel coraggio de' suoi soldati, e nella felice situazione del posto, che ave-

aveva occupato . Imperciocchè quest'era **MNEMO-**  
la sua grand'arte, nè giammai Capitano **NE**.  
seppe meglio di lui prendere i suoi van-  
taggi, nè meglio profittar del terreno,  
quando trattavasi di schierare un'esercito  
in battaglia.

Il suo, come ho già detto, era infi-  
nitamente inferiore a quello de' nimici.  
Egli erasi appostato in tal guisa che non  
potevano imbarazzarlo; che al menomo  
moto che facevano, incomodavali confide-  
rabilmente; e se risolvevansi di venir alle  
mani, il gran numero diveniva loro inu-  
tile. Autofradate ben vedeva, che se-  
condo tutte le regole della guerra, non  
bisognava in tal congiuntura azzardar la  
battaglia: ma vedeva altresì essere cosa  
di suo disonore, con un'esercito sì nu-  
meroso prendere il partito della ritirata,  
o starsene lungo tempo ozioso, in faccia  
ad una piccola squadra di soldati. Diede  
dunque il segno; e l' primo attacco fu  
fiero: ma le truppe di Autofradate piegaro-  
no ben presto, e furono messe in rotta. Il  
vaneitore inseguì per qualche tempo, e ne  
fece una gran strage. Dalla parte di Da-  
tamo restarono morti mille uomini.

Vi furono ancor molti altri combatti-  
menti, o piuttosto molte scaramucce,  
nelle quali Datamo restò sempre supe-  
riore, perchè conoscendo perfettamente  
il paese, e riuscendo principalmente nelle  
a tuzie militari, appostavasi sempre van-  
taggiosamente, e impegnava i nimici in



**ARTASERSE** terreni difficili , da' quali non potevano trarsi senza perdita . Autofradate , veggendo inutili tutti i suoi sforzi , e disperando di poter soggiogar colla forza un nimico sì accorto , e sì coraggioso , parlò di accomodamento : e gli propose di rientrare in grazia del Re con patti onorevoli . Datamo comprendeva esservi per lui poca sicurezza in questo partito , perchè è cosa rara che i Principi si riconcilino di vero cuore con un suddito , che mancò al suo dovere , e al quale veggansi in certa forma obbligati a cedere . Nondimeno , essendosi egli precipitato come per disperazione in questa ribellione , e conservando sempre internamente verso il suo Principe sentimenti di affetto , e di zelo , accettò con piacere queste esibizioni , che lo liberavano dallo stato violento , in cui la sua disgrazia avevalo impegnato , e che gli porgevano il mezzo di rientrare nel suo dovere , e d'impiegare i suoi talenti in servizio del Principe , a cui eran dovuti . Promisero di mandar Deputati al Re . Cessarono gli atti di ostilità , e Autofradate ritornò nel suo Governo della Frigia .

Datamo non erasi ingannato . Artaserse , mosso da sdegno contra di lui , cambiato aveva in odio implacabile la stima , e l'affetto , che avevagli una volta dimostrato . Veggendo di non poter vincerlo colla forza , e coll'armi , non si vergognò di adoperare l'artifizio , e 'l tradimento per liberarsene : mezzi  
in-

indegni d'ogni uomo d'onore, quanto MNEMO-  
più d'un Principe ! Egli appostò molti NE.

figherri perchè lo assassinasero : ma Da-  
tamo fu sì avventuroso , che scansò le  
loro insidie . Finalmente Mitridate fi-  
gliuolo di Ariobarzane , cui il Re fatte  
aveva grandi promesse , se liberarlo po-  
teva da un sì formidabile nimico , insi-  
nuatosi nella sua amicizia , e avendogli  
dati per lungo tempo molti contrassegni  
della sua fedeltà ad ogni pruova per gua-  
dagnare la sua confidenza , si servì d'un  
momento favorevole , in cui lo trovò  
solo , e lo uccise colla sua spada , pri-  
ma che fosse in istato di difenderfi .

In tal guisa (a) perì nelle insidie d'una  
falsa amicizia quel valoroso Capitano ,  
che aveva sempre tenuto per punto di  
onore il mantenere una fedeltà inviola-  
bile verso quelli , che gli erano affezio-  
nati . Felice , se si fosse sempre mante-  
nuto fedel suddito , come buon' amico ;  
e se non avesse oscurato sul finir de' suoi  
giorni lo splendore delle sue eroiche qua-  
lità , col pessimo uso che ne fece , e che  
non può mai essere autorizzato , nè dal  
timore delle disgrazie , nè dalla ingiusti-  
zia degl'invidiosi , nè dalla ingratitudine  
del Sovrano .

Io stupisco ch'essendo da paragonarsi  
per le sue rare virtù militari , a' più  
grand'

(a) *Ita vir , qui multos consilio , nemi-  
nem perfidia ceperat , simulata captus est  
amicitia .* Corn. Nep.

**ARTASERSE** grand' uomini dell' antichità, il suo merito sia restato come seppellito nel silenzio, e nella dimenticanza. Le sue azioni meritavano certamente di essere innalzate. Imperciocchè per lo appunto in questi piccoli corpi di truppe, quali furono quelli di Datamo, ove tutto è nerbo, tutto è regolato dalla prudenza, e dove il caso non ha luogo, comparisce nel suo vero splendore l' abilità d' un Comandante.

## CAPITOLO QUARTO

Storia succinta di Socrate.

**E** Ssendo la morte di Socrate uno de' più considerabili avvenimenti dell' antichità, ho creduto bene trattar questo soggetto con tutta quell' ampiezza che merita. A questo ripiglierò le cose un poco più lontane, per dare a' Lettori una giusta idea del Principe de' Filosofi.

Due Autori principalmente mi somministreranno ciò che debbo dire in tale proposito: Platone, e Senofonte, tutti due discepoli di Socrate. Eglino han trasmessi alla posterità molti suoi ragionamenti, (a) perchè questo Filosofo non lasciò

(a) *Socrates, cujus ingenium variisque sermones immortalitati scriptis suis Plato tradidit, litteram nullam reliquit.* Cic. de Orat. lib. 3. n. 57.

lasciò scritto alcuno; e ci hanno confer- MNEMO-  
vate minutamente tutte le circostanze NE.  
della sua condanna; e della sua morte:  
Platone, che ne fu testimonio, raccon-  
ta nella sua Apologia la maniera, colla  
quale Socrate fu accusato, e si difese:  
nel Critone, come ricusò di salvarsi  
dalla prigione: e nel Fedone, il suo am-  
mirabile ragionamento sopra la immor-  
talità dell'anima, al quale succedette im-  
mediatamente la sua morte. Senofonte  
era allora lontano, e in cammino per  
ritornare nella sua patria, dopo la spe-  
dizione del giovane Ciro contra suo fra-  
tello Artaserse. Perlochè egli scrisse l'  
Apologia di Socrate sulle altrui relazio-  
ni: ma seppe da lui stesso ciò che scrisse  
delle sue azioni, e de' suoi discorsi ne'  
suoi quattro libri delle cose memorabi-  
li. Diogene Laertio scrisse la vita di  
Socrate, ma in una maniera succinta,  
e assai compendiosa.

## §. I.

*Nascimento di Socrate. Egli si dà prima  
alla scultura; poscia allo studio delle  
scienze. I maravigliosi progressi nelle  
medesime. Suo gusto nella morale: suo  
carattere: suoi impieghi: ciò ch'ebbe a  
soffrire dal bisbetico umore di sua moglie.*

Socrate nacque in Atene il quart' anno  
della settuagesima Olimpiade. Suo pa-  
dre

An. del M.  
3533. In.  
G. C. 471.

ARTADRE era scultore Sofronisco di nome : la SERSE madre , una levatrice , appellata Fenere-  
*Diog. La. te . Qui si vede che la bassezza de' na-*  
*ert. in So-* tali non è un ostacolo al vero merito ,  
*erat. p. 100.* il quale solo forma la sode gloria , e la

vera nobiltà . Pare da' paragoni bene  
 spesso adoperati da Socrate ne' suoi di-  
 scorsi , ch'ei non si vergognasse della pro-  
 fessione di suo padre , nè di quella di  
 sua madre . Egli stupivasi che uno scul-  
 tore applicasse tutto il suo spirito a fare  
 che una pietra rozza divenisse simile ad  
 un' uomo , e che un' uomo si prendesse  
 sì poca briga di non essere simile ad un

rozzo sasso . Era solito dire , ch'esercitava  
 il mestiere di levatrice , rispetto agl' inge-  
 gni , facendo lorò produrre al di fuori tutti  
 i loro pensieri ; e tal era in effetto il raro ta-  
 lento di Socrate . Trattava le materie in  
 un ordine sì semplice , sì naturale , sì net-  
 to , che faceva dire a quelli , co' quali entra-  
 va in disputa tutto ciò che voleva , e face-  
 va trovare ad essi nel lor proprio fondo la  
 risposta a tutte le questioni , che a' medesi-  
 mi proponeva . Imparò prima il mestiero  
 di suo padre , nel quale riuscì assai bene .

Vedevasi ancora al tempo di Pausania in  
 Atene un Mercurio , e alcune delle Grazie  
 di sua mano ; e si dee presumere che que-  
 ste opere non avrebbero avuto luogo fra  
 quelle de' più gran maestri dell' arte , se  
 non fossero state giudicate degne .

Dicesi che Critone abbiato tratto dalla  
 bottega di suo padre , avendo ammirata  
 la

la singolarità del suo ingegno , giudi-MNEMO-  
cando non essere cosa ragionevole , che NE .

un giovane capace di cose più grandi ,  
stesse perpetuamente attaccato sulla pie-  
tra collo scalpello alla mano . Ei fu di-  
scepolo di Archelao , che gli prese molto  
affetto : questi era stato discepolo di Ana-  
sagora filosofo celeberrimo . I suoi primi  
studj ebbero per oggetto la fisica , e le  
cose naturali , i movimenti de' cieli , e  
degli astri , secondo il costume di que'  
tempi , nè quali non conoscevasi ancora  
se non questa sola parte della Filosofia ;  
e Senofonte ci assicura che n'era dottis-  
simo . Ma , (a) dopo aver conosciuto col-  
la sua propria sperienza quanto tali cogni-  
zioni

Lib. 4. Me-  
morab. P.  
710.

[a] *Socrates primum philosophiam de-  
vocavit e caelo , & in urbibus collocavit ;  
& in domos etiam introduxit , & coegit  
de vita & moribus , rebusque bonis , &  
malis querere . Cic. Tusc. Quæst. lib.  
5. n. 10.*

*Socrates mihi videtur , id quod constat  
inter omnes , primus a rebus occultis &  
ab ipsa natura involutis , in quibus omnes  
ante eum philosophi occupati fuerunt , avo-  
cavisse philosophiam , & ad vitam com-  
munem adduxisse ; ut de virtutibus &  
vitiis , omninoque de rebus & malis qua-  
reret ; celestia autem vel procul esse a no-  
stra cognitione censeret , vel , si maxime  
cognita essent , nihil tamen ad bene vi-  
vendum conferre . Cic. Academic. Quæst.  
lib. 1. n. 15.*

ARTAZIONI fossero difficili , astruse , e inviluppate di sua natura , e dall' altro canto poco utili alla comune degli uomini , fu il primo , come dice Cicerone , che pensò di far discendere la Filosofia dal cielo , per introdurla nelle città , e anche nelle case private , umanandola , per così dire , e rendendola più familiare , più acconcia all' uso della vita comune , e all' ingegno dell' uomo , applicandola unicamente a ciò che poteva renderli più ragionevoli , più giusti , e più virtuosi . Conosceva ch' era una specie di follia il consumare tutta la vivacità del suo spirito , e impiegare tutto il suo tempo in ricerche puramente curiose , involte da tenebre impenetrabili , assolutamente incapaci di contribuire alla felicità dell' uomo , mentre trascuravasi d' istruirlo ne' doveri comuni , e ordinari della vita , e d' insegnarli ciò ch' è conforme o contrario alla pietà , alla giustizia , e all' onestà : nel che consista la forza , la temperanza , e la saviezza ; qual sia il fine d' ogni governo , quali ne sieno le regole , quali sieno le qualità necessarie per ben comandare , e per ben governare . Noi vedremo poscia l' uso che fece di questo studio .

*Xenoph.  
Memorab.  
5. p. 510.*

Esso , anzichè impedirgli l' adempiere i doveri di un buon cittadino , servì a renderlo ne' medesimi più fedele . Egli portò l' armi come facevano tutti quelli di Atene , ma con motivi più puri , e più ragionevoli . Fece molte campagne ,  
fi

si trovò in molte azioni, e vi si distinse sempre col suo coraggio, e colla sua bravura. Fu veduto sul fine della sua vita, dar in Senato, di cui era membro, prove distinte del suo zelo per la giustizia, senza che i maggiori pericoli potessero indebolirlo.

Era sì avvezzato per tempo ad una vita sobria, dura, faticosa, senza la quale di rado soddisfar si può alla maggior parte de' doveri d' un buon cittadino. E' cosa difficile aver com' egli in sì alto dispregio le ricchezze, e in tanto pregio la povertà. Egli considerava come una perfezione divina il non aver bisogno di cosa alcuna, e credeva, che si giugneste tanto più da vicino alla Divinità, quanto più si faceva di meno delle cose di quaggiù. (a) Veggendo la pompa, e l'apparato che 'l lusso sfoggiava in certe cerimonie, e l' infinita quantità d' oro, e d' argento, che vi s' impiegava: „ Quantis non ego „. Xenoph. Memorab. lib. 1. pag. 731.

Ereditato aveva da suo padre ottanta mine, cioè quattro mila lire; e avendo un suo amico avuto bisogno di questa somma, gliela diede in prestanza. Ma Liban. in Apoc. Socrat. pag. 640.

essen-  
(a) *Socrates in pompa, cum magna vis auri argentique ferretur: Quam multa non desidero, inquit! Cic. Tusc. Quæst. lib. 5. n.*



**ARTA-**essendo andati a male gli affari di questo  
**SERSE** suo amico, ei perdè tutto, e soffrì  
 questa perdita con tanta indifferenza, e  
 tranquillità, che nè pur pensò a lamen-  
 tarse ne. Si vede nell' *Economico* di Se-  
 nosfonte, che il suo avere non ascendeva  
 in tutto, che a cinque mine, cioè a du-  
 gento cinquanta lire. Aveva per amici  
 i più ricchi di Atene, che non poterono  
 mai persuaderlo, che permettesse gli fa-  
 cessero parte delle loro ricchezze. Quan-  
 do aveva qualche bisogno non arrossivasi  
 di confessarlo. (a) *Se avessi danaro*, ei  
 disse un giorno in un' assemblea de'  
 suoi amici, *avrei comperato un mantel-  
 lo*. Ei così dicendo non indirizzò il suo  
 discorso ad alcuno in particolare, si con-  
 tentò d'un avviso generale. Nacque un  
 contrasto fra i suoi discepoli, chi di lo-  
 ro gli farebbe questo piccolo dono. Egli  
 è troppo tardi, dice Seneca; la loro at-  
 tenzione prevenir doveva i suoi bisogni,  
 e la sua domanda.

*Seneca. de  
 Benef. lib.  
 5. cap. 6.*

Ricusò generosamente le offerte, e i  
 doni di Archelao Re di Macedonia, che  
 trar lo voleva presso di lui aggiugnendo,  
*ch'ei non voleva andare a trovar un uo-*  
*mo,*

(a) *Socrates, amicis audientibus: Emis-*  
*fem, inquit, pallium, si nummos habe-*  
*rem: Neminem poposcit, omnes admonuit.*  
*A quo acciperet, ambitus fuit.... Post*  
*hoc quisquis properaverit, sero dat: jam*  
*Socrati defuit.* Seneca. de Benef. lib. 7.  
 cap. 24.

mo, che poteva dargli più di quello ch'egli MNEMO-  
non era in istato di restituirgli. Un altro NE.

Filosofo non approva questa risposta. „Sa-  
„rebbe dunque stato un servizio dappo-  
„co, dice lo stesso Seneca, il disingan-  
„nare questo Principe delle sue false idee  
„di grandezza, e di magnificenza; l'  
„insinuargli il disprezzo delle ricchezze,  
„mostrargliene il vero uso, istruirlo nel-  
„la grand' arte di regnare, in una pa-  
„rola, insegnargli a ben vivere, e a ben  
„morire? Vuoi sapere, continua Sene-  
„ca, la vera ragione, che lo tratten-  
„ne? Ei non credette convenirgli l'an-  
„dare incontro alla servitù, mentre co-  
„nosceva che in una città libera non  
„si poteva tollerare la libertà. *Noluit  
„ire ad voluntariam servitutem is, ejus  
„libertatem civitas libera ferre non potuit.*

L'austerità, colla quale viveva priva-  
tamente, non rendevalo rustico, nè sel-  
vaggio, come gli altri Filosofi di allora.  
Nelle compagnie, e nelle conversazioni,  
era assai lepidò, e allegro, essendo egli  
il condimento; e la delizia del convito.

Benchè poverissimo amava la proprietà, *Xenoph. in  
Conviv.*  
e in se medesimo, e nella sua casa; e *Alian. lib.  
4. cap. 11.  
& lib. 9. c.*  
non potendo tollerare la ridicola affetta-  
zione di Antistene, che portava sempre  
abiti sdruciti, e laceri, dicevagli che da'  
buchi del suo mantello, e de' suoi vecchi  
cenci scorgevasi molta vanità. <sup>35.</sup>

Una delle qualità più distinte in So-  
crate era una tranquillità d'animo, che  
nes-

ARTANESSUN' accidente , nessuna perdita , nessun' ingiuria , nè qualsivoglia maltrattamento alterarlo poteva . Alcuni hanno creduto che fosse naturalmente focoso , e collerico , e che la moderazione , alla quale era giunto , fosse effetto delle sue riflessioni , e de' sforzi che fatti aveva per vincer se , e per correggersi , il che ne accrescerebbe vie più il merito . Seneca dice , ch'egli esatto aveva da' suoi amici , che lo avvertissero quando lo vedessero in atto di montar in collera , e che aveva dato ad essi questo diritto sopra di lui , com'egli preso lo aveva sopra di loro , (a) In fatti , il tempo di chiamar soccorso contra una passione , che ha sopra l'uomo un imperio sì potente , e sì pronto , egli è , allorchè siamo ancora in noi ; e a sangue freddo . Al primo segno , o al primo cenno d'avviso , egli abbassava la voce , o anche taceva . Sentendosi della commozione contra uno schiavo : „ Io ti percuote- „ rei , ei disse , se non fossi in collera : „ *Caderem te , nisi irascerer* „ . Avendo ricevuto uno schiaffo , si contentò di dire ridendo : *Ella è una pena il non sapere , quando faccia d'uopo armarsi della celata* .

*Ibid. lib. 1.*

*cap. 15.*

*Ibid. lib. 3.*

*cap. 11.*

Senza uscire di casa , trovava in che esercitare ampiamente la sua pazienza .

San-

(a) *Contra potens malum , & apud nos gratiosum , dum conspiciamus , & nostri sumus , advocemus .*

Santippa sua moglie posela alle più dure MNEMO-  
pruove col suo amore bizzarro, e violento.

Pare, che prima di prenderla per sua  
compagna, ignorato non avesse il suo  
carattere; ed egli stesso dice in Senofon-*Xenoph. in*  
te, che scelta avevala a bello studio, *Conviv. p.*  
persuaso che se veniva a capo di soffri-  
re le sue stravaganze, non vi sarebbe

persona, quanto difficile esser si voglia,  
colla quale non potesse vivere. Se l'ave-  
va sposata con questo fine, dovea cer-  
tamente esserne contento. Non vi fu  
 giammai donna di sì pessimo umore, nè  
di spirito sì bizzarro come il suo. Non  
vi fu oltraggio, nè ingiuria, ch'ei non  
abbia sofferta da essa. Giugneva tal volta  
a tal' eccesso di collera, di strappargli il  
mantello sulla pubblica strada; e un  
giorno dopo aver vomitate contra di lui  
tutte quelle ingiurie, delle quali era ca-  
pace il suo furore, gettogli finalmente  
sul capo un vaso d'acqua sporca. Egli  
altro non fece che ridere, dicendo, *che*  
*dopo un sì gran tuono doveva piovere.*

Alcuni antichi Autori hanno scritto, *Plut. in*  
che Socrate sposò una seconda moglie  
nomata Mirto, nipote di Aristide il Giu-  
sto; e ch'ebbe a soffrire molto da queste  
due mogli, ch'erano perpetuamente in  
contrasto, e che non si univano, se non  
per caricarlo d'ingiurie, e per fargli de-  
gli oltraggi più dispettosi. Pretendono  
che durante la guerra del Peloponneso,  
dappoichè la peste rapì una gran parte de-  
gli

*Diog. in*  
*Socras. p.*  
*112.*

*Plut. in*  
*vis. Aristid.*  
*pag. 335.*  
*Athen. lib.*  
*13. pag. 555.*  
*Diog. La-*  
*ert. in So-*  
*cras. p. 105.*

**ARTA-**gli Ateniesi, sia stato fatto in Atene un  
**SERSE** Decreto, col quale, per riparare più presto le rovine della Repubblica, era permesso ad ogni cittadino l'aver due mogli, e che Socrate siasi servito del beneficio della nuova legge. Questi Autori erano unicamente fondati sopra un passo del trattato della Nobiltà, attribuito ad Aristotele. Ma oltre che, secondo Plutarco medesimo, Panezio, Autore assai grave, aveva pienamente confutata questa opinione; nè Platone, nè Senofonte, ch'erano totalmente informati di ciò che spetta al loro Maestro, non parlano di questo secondo maritaggio di Socrate; e dall'altro canto Tucidide, Senofonte, e Diodoro di Sicilia, che hanno raccontata diffusamente tutte le particolarità della guerra del Peloponneso, osservano lo stesso silenzio sul preteso Decreto di Atene, che permetteva la Bigamia. Si vedrà ne' primi Volumi delle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere, una Dissertazione del Signor Hardion su questo proposito, nella quale egli dimostra, che l'secondo maritaggio di Socrate, e'l Decreto della bigamia sono fatti supposti.

## §. II.

*Del Demonio, o Spirito familiare di Socrate.*

Sarebbe non conoscere Socrate, quando non si sappia qualche cosa del Genio

nio ch'egli pretendeva avergli servito di M NEMO-  
NE.  
 consiglio, e di guida nella maggior parte delle sue azioni. Non resta concordato cosa fosse questo Genio, chiamato ordinariamente il Demonio di Socrate, da una parola greca, *δαίμων*, che significa qualche cosa che ha del Divino, concepita come una voce segreta, o come un segno, o una ispirazione, qual'era quella che provavano gl'Indovini: Genio che stornavalo dalle imprese che divisava, quando essergli dovevano pregiudiziali, senza mai indurlo ad alcun'azione: *Esse* Cic. de Di-  
vin. lib. 1.  
n. 122.  
*divinum quoddam, quod Socrates demonium appellat, cui semper ipse paruerit, nunquam impellenti, saepe revocanti.* Plu-  
Pag. 580.  
 tarco in un trattato che ha per titolo, Il Genio di Socrate, riferisce i diversi sentimenti degli antichi sulla esistenza, e sulla natura di questo Genio. Io fra tutti questi sentimenti mi appiglio a quello che mi sembra più naturale, e più ragionevole, benchè egli v'insista poco.

Si fa che la Divinità sola ha una cognizione certa, e chiara dell'avvenire: che l'uomo non ne può penetrare le tenebre, se non per conghietture incerte, e confuse: che quelli, i quali meglio vi riescono sono quelli, che con un paragone più esatto, e più ordinato delle differenti cagioni, che influir possono nell'avvenimento futuro, preveggono in una maniera più distinta qual sarà il risultato, e l'esito del contrasto di queste

*Roll. Stor. Ant. Tom. IV.* N di-

**ARTASERSE** diverse cagioni, per contribuire al successo d'un' effetto, e d'una impresa, o per mettervi ostacolo. Questa previsione, e questo discernimento hanno del divino, s'innalzano sopra gli altri uomini, ci avvicinano alla Divinità, ci fanno in certa maniera entrare ne' suoi consigli, e ne' suoi disegni, facendosi traspirare, e presentare fino ad un certo segno, ciò ch'ella ha regolato per l'avvenire. Socrate aveva un giudizio giusto, e penetrante, e una esquisita prudenza. Ei poteva chiamare questo giudizio, questa prudenza *δαίμωνιον*, qualche cosa di divino, usando una spezie di equivoco, per dire il vero, senza nondimeno attribuire a se medesimo il merito della sua esattezza nel conghietturare sull'avvenire. Il Signor

Tom. IV. Abate Fraguier si avvicina a questo sentimento in tal maniera nelle Memorie  
pag. 308.  
Plut. in  
Theag. pag. dell'Accademia delle Belle Lettere.  
218.

L'effetto o piuttosto la funzione di questo Genio, era trattenerlo, e impedirgli l'operare, senza indurlo mai ad agire. Riceveva altresì lo stesso avvertimento, allorchè i suoi amici andavano ad impegnarsi in qualche cattivo affare, ch'egli comunicavano; e si raccontano molte occasioni, nelle quali egli trovavasi imbarazzati per non avergli creduto. Ora qual altro significato si può dare a ciò, se non fargli significare sotto parole misteriose, uno spirito, che i suoi proprj lumi, e la cognizione degli uomini

mini rendono illuminato sull' avvenire. MNEMO-  
E se Socrate non avesse voluto diminui-NE.

re nella sua persona il merito d'un giudizio sicurissimo, riferendolo ad una specie d'istinto; e se in fatti avesse voluto far intendere altra cosa che questo soccorso generale della sapienza divina, la quale in ogni uomo si spiega colla voce della ragione: non avrebbe egli schivata, dice Senofonte, la taccia di arrogante, e di mentitore? *Memorab. lib. 1. p. 708.*

Dio mi ha sempre impedito il parlarvi, ei disse ad Alcibiade, finchè la debolezza dell'età avesse renduti i miei discorsi inutili. Ma ora, io credo poter entrare in disputa con un giovane ambizioso, cui le leggi aprono la strada agli onori della Repubblica. Non è egli chiaro, che la prudenza impediva Socrate a non trattar seriamente con Alcibiade in un tempo, nel quale le materie gravi, e serie avrebbero potuto recargli una specie di disgusto, dal quale non si farebbe forse potuto giammai liberare? E allorchè nel dialogo della Repubblica, Socrate rigetta sull' ispirazione del Genio il suo allontanamento da' pubblici affari, dic' egli mai altro, se non lo stesso che asserisce nella sua Apologia, cioè che un uomo dabbene, che in uno Stato corrotto s' ingerisce nel governo, non istarà molto a perire? Se allora quando presentossi a' Giudici, che dovevano condannarlo, non si fece sentire questa voce, per trattenerlo come faceva negl'

*Lib. 6. de  
Rep. p. 496.*

*Apolog. Socr.  
p. 31.  
12.  
Ibid.*



ARTASERSE

incontri pericolosi, ciò fu perchè egli non giudicò che questo fosse per lui un mal da morire, principalmente nell'età, nelle circostanze nelle quali trovavasi. Ogni uno sa, qual era stato il suo prognostico sulla fatale spedizione della Sicilia. Egli attribuivala al suo Demonio, e dichiarava ch'era così ispirato. Un uomo savio, che vede un' affare condotto con passione, e mal concertato, può essere profeta intorno all'esito senz'aver bisogno d'un Demonio che lo ispiri.

Bisogna nondimeno confessare che 'l sentimento, che attribuisce agli uomini, de' Genj, e degli Angeli, non era incognito a' Gentili. Plutarco cita alcuni versi di Menandro, dove questo Poeta dice in termini chiari, *Che ad ogni uomo è dato nascendo un buon Genio, che gli serve in tutta la sua vita di maestro e di guida.*

Ἀπαντὰ δαίμων ἀνδρὶ συμπαρασταί.

Εἶδος γενόμενον, μισαγωγὸς αὖ βίου

Ἀγαθού.

Si può verissimilmente credere, che 'l Demonio di Socrate, di cui parlasi diversamente, sino a mettere in questione, se fosse un buono o un cattivo Angelo, altro in fatti non fosse che la forza del suo giudizio, che colle regole della prudenza, e col soccorso di una lunga sperien-

za sostenuta da serie riflessioni, facevagli MNEMO-  
prevedere qual esser doveva il successo de- NE.  
gli affari, su i quali era consultato, o su  
i quali deliberava per se medesimo.

Io penso nel tempo stesso ch'egli non  
fosse mal contento in lasciar credere al  
popolo, che fosse una Divinità quella,  
che lo ispirava, e scuoprivagli le cose  
future. Questa opinione poteva molto in-  
nalzarlo nell' animo degli Ateniesi, e  
dargli un' autorità, di cui si fa esser stati  
assai gelosi i più \* grand' uomini del Pa-  
ganesimo, i quali procuravano di acqui-  
starla con segrete comunicazioni, e con  
trattenimenti pretesi con qualche divini-  
tà: ma ella risvegliò contra di lui la ge-  
losia di molti cittadini.

## §. III.

*Socrate dichiarato il più saggio fra gli  
uomini dall' Oracolo di Delfo.*

Questa dichiarazione dell' Oracolo, sì  
vantaggiosa in apparenza per Socrate,  
contribuì non poco ad accendere contro

N 3 di

\* Licurgo e Solone ricorsero all' autorità  
degli Oracoli, per acquistare più credito.  
Zaleuco pretendeva che le sue leggi gli fos-  
sero state dettate da Minerva. Numa Pom-  
pilio vantava i suoi trattenimenti colla  
Dea Egeria. Il primo Scipione l' Africa-  
no faceva credere al popolo che gli Dei  
gli dessero avvertimenti segreti.

**ARTA-** di lui l'invidia, e a suscitargli de' nemi-  
**SERSE** ci, come ci fa sapere egli stesso nella sua  
*Plus. in A-* Apologia, dove racconta ciò che diede  
*polog. p. 21.* motivo a quest' oracolo, e quale sia il  
 23. vero senso del medesimo.

Cereseone discepolo zelante di Socrate, essendo andato un giorno in Delfo, domandò all' Oracolo se v' era al mondo un' uomo più saggio di Socrate. La Sacerdotessa rispose che non ve n' era alcuno. Questa risposta cagionò a Socrate non poco imbarazzo, e provò pena in comprendere il senso. Imperciocchè da una parte egli sapeva, dic' egli stesso, che non v' era in lui alcuna saviezza, nè poca, nè molta; e dall' altra sospettar non poteva nell' Oracolo falsità, o menzogna, essendo incapace la divinità di mentire. Si pose dunque in agitazione, e si diede molta pena per penetrarne il senso. S' indirizza prima ad un potente cittadino, uomo di Stato e gran politico, che passava per uno de' più saggi della città, e ch' era egli stesso persuaso ancora più degli altri del suo merito. Egli scuopre nel trattenimento, ch' egli non fa nulla e glielo insinua assai chiaramente: per lo che si rende oltremodo odioso a questo cittadino, e a tutti quelli, ch' erano presenti. Ella fu così di molti altri della medesima professione; e tutto il frutto delle sue ricerche fu il farsi un gran numero di amici. Da questi uomini di Stato egli passa a' Poeti, che gli parvero ancora più pieni di stima di se medesimi,

ma

ma in fatti più vuoti di scienza , e di MNEMO-  
saviezza . Ei fa le sue ricerche fino agli NE .

Artigiani . Non ne trova pur uno , il quale , purchè riuscisse nella sua Arte , non si credesse capacissimo , istruttissimo delle più gran cose : questa presunzione era il difetto quasi generale degli Ateniesi . Avendo naturalmente molto spirito pretendevano di saperne di tutto , e si credevano capaci di giudicare di tutto . Non furono più felici le sue ricerche fatte a' forestieri .

Socrate poscia rientrando in se stesso , e paragonandosi a tutti quelli , che aveva interrogati , \* conosceva che la differenza che passava fra essi e lui era , che tutti gli altri credevano di saper ciò che non sapevano , laddove egli confessava sinceramente la sua ignoranza . Quindi conchiuse non esservi che Dio solo , il quale sia veramente saggio , e che questo è appunto ciò che dir volle col suo Oracolo , facendo intendere che tutta la sapienza umana non è gran cosa , o per meglio dire è un nulla . E qu to all'

N 4 aver

\* *Socrates in omnibus fere sermonibus sic disputat , ut nihil affirmet ipse , refellat alios : nihil se scire dicat , nisi id ipsum , eoque prestare ceteris , quod illi , quo nesciant , scire se putant ; ipse se nihil scire id unum sciat , ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum , quod hæc una omnis sapientia , non arbitrari se se scire quod nesciat . Cic. Acad. Quest. lib. 1. n. 15. 16.*

**ART A**-aver l'Oracolo nomato Socrate, egli si è  
**SERSE** senza dubbio servito del mio nome, disse' egli, per propormi in esempio, come se dicesse a tutti gli uomini: Il più saggio fra voi è quegli che conosce, come Socrate, non esservi veramente in lui alcuna sapienza.

## §. IV.

*Socrate si dà tutto alla istruzione della Gioventù di Atene. Attacco de' suoi discepoli a lui. Principj ammirabili, che loro inspira sia quanto al governo, sia quanto alla religione.*

Dopo aver raccontate alcune particolarità della vita di Socrate è ormai tempo di passare al suo carattere principale, e dominante, voglio dire, alla cura che prendeva d'istruire gli uomini e principalmente la gioventù di Atene.

*In apolog.  
 Socras. P.  
 341.*

Pareva, dice Libanio, ch'egli fosse il padre comune della Repubblica, tanto egli era attento al bene, e all'utilità di tutti i cittadini. Ma essendo cosa difficile il correggere i vecchj, e l'far cambiare principj a persone, che rispettano gli errori, ne quali incanutirono, consagrò principalmente le sue fatiche nella istruzione della Gioventù, affine di spargere i semi della virtù in un campo più atto a fruttificare.

Non aveva una scuola aperta come gli altri Filosofi, nè ora destinata per le sue lezioni.

lezioni. Non faceva apprestar banchi, e non MNEMO-  
montava in cattedra. Era un Filosofo di tut- NE .

ti i tempi, e di tutte le ore. Insegnava in ogni luogo, e in ogni occasione: nelle strade, nelle conversazioni, ne' conviti: nell' esercito, e in mezzo al campo, nelle pubbliche assemblee del popolo, o del Senato, nella stessa prigione, e allorchè beveva la cicuta, dice Plutarco, egli filosofava, e istruiva il genere umano. Quindi quest' Autore sensato prende occasione di stabilire un gran principio in materia di governo, che Seneca (a) prima di lui messo aveva in tutta la sua chiarezza. Per essere un' uomo pub-

N 5 bli-

(a) *Habet ubi se etiam in privato late explicet magnus animus. Ita delituerit (vir ille) ut ubicumque otium suum absconderit, prodesse velit & singulis & universis, ingenio, voce, consilio. Nec enim is solus Reipublicæ prodest, qui candidatos extrahit & tuetur reos & de pace belloque censet: sed qui juventutem exhortatur, qui in tanta bonorum præceptorum inopia virtute instruit animos, qui ad pecuniam luxuriamque cursu ruentes prensat ac retrahit, & si nihil aliud, certe moratur, in privato publicum negotium agit. An ille plus præstat qui inter peregrinos, & cives, aut urbanus prætor adeuntibus adfessoris verba pronuntiat; quam quid sit iustitia, quid pietas, quid patientia, quid mortis contemptus, quid deorum intellectus, quam gratuitum bonum sit conscientia? Senec. de Tranquill. anim. cap. 3.*

**ARTABLICO**, dis' egli, non è necessario essere attualmente in carica, il portar la toga da Giudice, o da Magistrato, e sedere ne' più gran Tribunali. Molti di quelli che sono in dignità, benchè sieno onorati co' speziosi titoli di Oratori, di Direttori, e di Senatori, se non hanno il merito, debbono essere considerati, come semplici particolari, e meritano benespesso di essere confusi col più vil popolarcio. Ma chi sa dar saggi consigli a quelli, che lo consultano; animar i cittadini alla virtù: inspirar loro sentimenti di equità, di generosità, di amor della patria: ecco, dice Plutarco, il vero Magistrato, e l'uomo di Stato, di qualunque condizione egli sia, e in qualunque stato egli si trovi.

Tal era Socrate. Non si può esprimere i servigi, ch'egli rendè allo Stato colle istruzioni che diede alla Gioventù, e co' discepoli che allevò. Non mai alcun maestro n'ebbe in maggior numero, nè di più illustri. Platone, quando fosse il solo, ne avrebbe una folla. Vicino a morire, lodava, e ringraziava Dio di tre cose: di avergli data un'anima ragionevole, di averlo fatto nascere Greco, e non barbaro, e in tempo che viveva Socrate. Senofonte ebbe lo stesso vantaggio. Dicesi che un giorno, passando egli sulla strada, avendolo Socrate fermato col suo bastone, gli domandò se sapeva dove si vendessero i viveri.

*Plut. in*  
*Mario. p.*  
433.

*Diog. in*  
*Xenoph. p.*  
120.

ri . Ei non durò fatica a rispondere a MNEMO-  
 questa domanda . Ma avendogli Socrate NE .  
 domandato, in qual luogo gli uomini ap-  
 prendessero la virtù, e veggendo che que-  
 sta domanda imbarazzavalo : Se sei cu-  
 rioso di saperlo, ripigliò il Filosofo, se-  
 guimi, e lo saprai; come fece in quella  
 medesima ora; ed egli fu poscia il primo  
 a raccogliere i suoi discorsi, e a pubbli-  
 carli .

Aristippo in occasione d'un' interteni- *Plus. de*  
 mento ch'ebbe con Iscomaco, nel quale *Curios. pag.*  
 raccolti aveva alcuni tratti di dottrina *516.*  
 di Socrate, concepì un sì vivo desiderio  
 di udirlo, che divenne affatto smunto,  
 e pallido, finchè potè bere alla fonte, e  
 si riempì di una Filosofia, il di cui frut-  
 to era conoscere i suoi mali, e liberar-  
 sene .

Ciò che raccontasi di Euclide di Me- *Plus. in*  
 gara, mostra ancora meglio fin dove giu- *Pericl.*  
 gneva l'amore de' discepoli di Socrate, *Hist. lib.*  
 per profittare delle sue istruzioni . Eravi *6. cap. 10.*  
 allora una guerra dichiarata fra Atene  
 e Megara, e sì rabbiosa che dar faceva-  
 si il giuramento a' Generali Ateniesi,  
 di saccheggiare due volte all'anno il ter-  
 ritorio di Megara, ed era interdetto a'  
 Megaresi sotto pena di morte, il metter  
 piè nell' Attica . Questa proibizione non  
 potè fermare il zelo di Euclide . Egli uscì  
 dalla sua città sulla sera in abito da  
 donna, col capo coperto da un velo, e  
 portavasi la notte alla casa di Socrate ;

*Aul. Gell.*  
*Noct. Att.*  
*lib. 6. cap.*  
*10.*



ti, che la circondano? Qual aborto qual nul-MNEMO-  
la, e qual posto vi occupa egli mai il Prin-NE.

cipe più potente della terra in mezzo a  
questo abisso di corpi, e di spazj immensi?

I giovani di Atene abbagliati dalla  
gloria di Temistocle, di Cimone, di  
Péricle, e pieni d'una folle ambizione,  
dopo aver ricevute per qualche tempo  
le lezioni de' Sofisti, che promettevano  
di farli gran politici, si credevano capa-  
ci de' primi posti. Uno di essi nomato *Xenoph.*  
Glaucione, erasi talmente messo in ca-*memorab.*  
po di entrare nel maneggio de' pubblici *lib. 3. p.*  
affari, benchè non avesse ancora vent'*772. 774.*  
anni, che niuno della sua famiglia, nè  
de' suoi amici potè stornarlo da un disegno  
sì poco convenevole alla sua età, e alla sua  
capacità.

Socrate, che amavalo in grazia di  
Platone suo fratello, un giorno avendo-  
lo incontrato, lo strinse con un discorso sì  
forte, che impegnollo ad ascoltarlo: il che  
era digià aver guadagnato molto sopra di  
lui. Voi avete dunque voglia, gli disse, di  
governar la Repubblica! E' vero, rispose  
Glaucione. Voi non potete avere il più  
bel disegno, ripigliò Socrate. Perchè se  
vi riuscite, vi metterete in istato di ser-  
vire utilmente i vostri amici, d'ingran-  
dire la vostra casa, e di dilatare i con-  
fini della vostra patria. Vi farete cono-  
scere non solamente in Atene, ma per  
tutta la Grecia; e forse la vostra fama  
volerà fin presso le nazioni barbare, co-  
me

**ARTAME** quella di Temistocle . Finalmente in  
**SERSE** qualunque parte voi siate , vi concilierete il rispetto , e l'ammirazione di tutti .

Un tratto così insinuante , e sì lusinghevole piacque oltremodo al giovane , che trovavasi preso nel suo debole ; egli restò volentieri , senza che vi fosse duopo obbligarnelo , e continuò il loro intertenimento . Giacchè desiderate di farvi stimare e onorare , egli è chiaro che pensate di rendervi utile al pubblico . Sì certamente . Ditemi dunque , io vi prego a nome degli Dei , qual' è il primo servizio che pretendete rendere allo Stato ? Glaucone pareva imbarazzato , e pensava a ciò che doveva rispondere ; ma Socrate soggiunse , quello di arricchirla , cioè di accrescere le sue rendite . Per lo appunto . E senza dubbio voi sapete in che consistono le rendite dello Stato , e a quanto possono ascendere . Non avrete mancato di farne uno studio particolare , affinchè se manca ad un tratto un fondo , possiate tosto rifarlo con un' altro . Io vi giuro , rispose Glaucone , che a ciò io non v' ho mai pensato . Assegnatemi almeno le spese che fa la Repubblica : perchè voi sapete di quanta importanza sia levare le superflue . Io vi confesso di non esser più istruito su questo articolo , che sull' altro . Bisogna dunque rimettere ad un' altro tempo il disegno che avete di arricchire la Repubblica : perchè vi è impossibile il farlo , se ignorate le rendite , e le spese .  
 . Ma

Ma, dice Glaucone, v'è ancora un' MNEMO-  
 altro che voi passate sotto silenzio: si NE.  
 può arricchire uno Stato colla rovina  
 de' suoi nimici. Voi avete ragione, ri-  
 spose Socrate. Ma per questo fa duopo  
 essere più forte, altrimenti si corre ri-  
 schio di perdere ciò che si possiede. Per-  
 ciò quello, che parla d'intraprendere una  
 guerra, dee conoscere le forze degli uni  
 e degli altri, affinchè, se trova il suo  
 partito più forte, consigli arditamente  
 la guerra, e se lo trova più debole,  
 dissuadi il popolo dall'impegnarvisi. Ora  
 sapete voi quali sieno le forze della no-  
 stra Repubblica, e per mare, e per ter-  
 ra, e quali sien quelle de' nostri nimici?  
 Ne avete voi un ristretto in iscritto?  
 Mi farete il piacere di comunicarmelo.  
 Io per anche non ne ho. Io veggio be-  
 ne, dice Socrate, che noi non faremo sì  
 presto la guerra, se vi si dà l'incarico  
 del governo: perchè vi restano molte cose  
 da sapere, e molte cure da prendere.

Egli scorse in tal guisa molti altri ar-  
 ticoli non meno importanti, intorno a'  
 quali trovollo egualmente nuovo: e fe-  
 cegli toccar con mano il ridicolo di co-  
 loro, che hanno la temerità d'ingerirsi  
 nel governo, senza recarvi altra prepa-  
 razione, che una grande stima di se me-  
 desimi, e una smisurata ambizione d'in-  
 nalzarsi a' primi posti. Temete, mio ca-  
 ro Glaucone, dissegli Socrate, temete che  
 un desiderio troppo ardente degli onori

NON

**ARTASERSE** non vi acciechi , e non vi faccia prendere un partito , che vi potrebbe cuoprir di vergogna , mettendo in chiara la vostra incapacità , e 'l vostro poco talento.

Glaucione profitto de' saggi avvisi di Socrate , e prese tempo per istruirsi in privato , prima di farsi conoscere in pubblico . Questa lezione è per tutti i secoli , e può convenire a molte persone di ogni stato , e di ogni condizione .

Socrate non istimolava i suoi amici ad entrare per tempo nell'impieghi , e voleva che prima si fossero affaticati a riempiere lo spirito delle cognizioni necessarie per riuscirvi . Converrebbe essere assai semplice , diceva egli , per credere che si possano apprendere l'arti meccaniche senza il soccorso de' maestri , e che la scienza di governare gli Stati , ch'è lo sforzo maggiore della prudenza umana , non abbia bisogno di studio alcuno , nè di alcuna preparazione . Era sua gran cura , riguardo a quelli , che aspiravano alle cariche , d'istruirli ne'buoni costumi , di gettar in essi sodi principj di probità , e di giustizia , e soprattutto inspirar loro un sincero amor della patria , un gran zelo pel pubblico bene , e un'alta idea del potere , e della bontà degli Dei : perchè senza queste qualità , tutte le altre cognizioni non servono che a rendere gli uomini più cattivi , e più capaci di far male . Senofonte ci conservò un dialogo di Socrate con Eutidemo sopra la Providen-

videnza , ch' è uno de' bei tratti , che MNEMO-  
trovanfi negli scritti degli antichi . NE .

Non vi è mai venuto in pensiero , dice Socrate ad Eutidemo , la cura che hanno avuta gli Dei di dare agli uomini tutto ciò che fa loro duopo ? Mai , ve lo assicuro , rispose . Voi vedete , ripigliò Socrate , quanto vi è necessaria la luce , e quanto ci dee comparir prezioso il dono che gli Dei ce ne fecero . In fatti , rispose Eutidemo , senza di essa noi faremmo simili a' ciechi , e tutta la natura sarebbe come morta . Ma , perchè abbiamo bisogno di quiete , ci han data anche la notte per riposarvi . Voi avete ragione , e ciò merita che rendiamo loro continue grazie . Hanno voluto che 'l Sole , quell' Astro sì risplendente , e sì luminoso , presiedesse al giorno per distinguerne le differenti parti ; e che la sua luce servisse , non solamente a scuoprire le maraviglie della natura , ma a portare dappertutto la vita , e 'l calore : e nel tempo stesso hanno comandato alle Stelle , e alla Luna che illuminassero la notte , per far stessa oscura , e tenebrosa . V' ha egli cosa più ammirabile di questa varietà , e di questa vicenda del giorno e della notte , della luce e delle tenebre , della fatica e del riposo ; e tutto a beneficio dell' uomo ? Socrate scorfe anche i vantaggi infiniti , che caviarno dall' acqua , e dal fuoco per gli bisogni della vita ; e continuando a far osservare l' atten-

**ARTEA**-attenzione mirabile della Provvidenza **ri-**  
**SERSE** guardo a noi : Che dite voi , proseguì  
 egli , in veggendo , che dopo il verno il  
 Sole ritorna verso di noi , e che a mi-  
 sura che le frutta d'una stagione si ap-  
 passiscono e si seccano , egli ne matura  
 di nuove , che a quelle succedano ? che do-  
 po aver prestato questo servizio all'uo-  
 mo , ritirati per timore d'incomodarlo  
 col suo calore ? poscia , quando siasi ri-  
 tirato sino ad un certo termine , che pas-  
 sar non potrebbe senza metterlo in pericolo  
 di morire di freddo , ritorna indietro per ri-  
 pigliare il suo luogo in quella parte di Cielo,  
 dove gli è più vantaggiosa la sua presenza ?  
 E perchè non potremmo sopportare nè 'l  
 freddo , nè il caldo , se passassimo in un istan-  
 te dall'uno all'altro , non ammirate voi che  
 quest' Astro si avvicina , e si allontana  
 lentamente , che arriviamo a' due estremi  
 per gradi quasi insensibili ? (a) Sarebbe egli  
 mai possibile il non riconoscere in quest'  
 ordine delle stagioni dell' anno una provvi-  
 denza , e una bontà attenta non solo a' nostri  
 bisogni , ma per sino alle nostre delizie ?

Tutte queste cose , dice Eutidemo ,  
 mi fanno dubitare se gli Dei abbiano al-  
 tre occupazioni che quelle di colmare l'  
 uomo di benefizj . Un solo punto mi fa  
 obbietto , ed è che gli animali partecipa-  
 no

(a) Ὡς ἂν ἀριστοτέλης πρὸς τὸ τὸ παρί-  
 χεν , αἱ ἡμῖν ἔμμενον ὧν δεινὰ πολλαὶ  
 παντοῖα ἀνασχέζουσιν , ἀλλὰ καὶ οἷς εὐπρα-  
 γόμεθα .

no tutti questi beni, egualmente che noi. MNEMO-  
 Si, ripigliò Socrate: ma voi non vedete, NE.

che tutti questi animali non sussistono, che per beneficio dell' uomo? I più forti, e i più robusti fra essi egli li doma, e gli addomestica, e se ne serve utilmente per la guerra, per lo lavoro delle terre, e per le altre necessità della vita.

Ché diremmo, se considerassimo l' uomo in se stesso? Esamina quì Socrate la diversità de' sentimenti, col ministero de' quali l' uomo gode quanto v' ha di bello e di eccellente nella natura; la vivacità dello spirito, e la forza della ragione, che lo solleva infinitamente sopra tutti gli altri animali; il dono mirabile della parola, col mezzo della quale ci comunichiamo reciprocamente i nostri pensieri, pubblichiamo le nostre leggi, e governiamo le Repubbliche.

Da tutte queste cose, dice Socrate, egli è facile a concludere, che vi sono degli Dei, e che prendono una cura particolare dell' uomo, benchè egli scuoprirli non possa co' sensi. Veggiam noi il fulmine che rovina tutto ciò che incontra? Distinguiamo noi i venti, che fanno su nostri occhj sì terribili stragi? La nostr' anima stessa, che ci è sì unita, che ci muove, e che ci anima la veggiam noi? Ella è così di tutti gli Dei, de' quali niuno si rende visibile per distribuirci i suoi favori. Quel gran Dio stesso [ sono parole notabili, e mostrano che Socrate riconosceva un Dio Supremo, solo Auto-

**ARTASERSE** re di tutto, e superiore a tutti gli altri, che non erano se non suoi ministri ] quel gran Dio stesso, che ha fabbricato l'universo, e che sostiene questa grand' opera, tutte le di cui parti sono perfette in bontà, e in bellezza; egli che fa che non invecchino col tempo, e che si conservino sempre in un vigore immortale; che fa ancora che gli ubbidiscano con una puntualità istancabile, e con una rapidità, che non può esser seguita dalla nostra immaginazione: questo Dio si rende abbastanza visibile con tante maraviglie, di cui è l'Autore, ma resta sempre invisibile in se medesimo. Non ricusiamo dunque di credere anche ciò che non vediamo: in difetto degli occhj del corpo, usiamo quelli dell'anima: ma soprattutto impariamo a rendere giusti tributi di rispetto, e di venerazione alla Divinità, che sembra non volersi far sentire se non col mezzo de' suoi benefizj. Ora questo culto, questo omaggio consiste in piacergli; e non si può piacergli se non facendo la sua volontà.

*Xenoph. lib. 4. morab. p. 803. & 805.* Ecco in qual maniera Socrate istruiva la gioventù; ecco i principj e i sentimenti, che in essa infondeva; da una parte una perfetta sommissione a' Magistrati, e alle Leggi, nel che consistere faceva la giustizia; dall'altra un profondo rispetto alla Divinità, il che costituiva la religione. Voleva che fossero consultati gli Dei in quelle cose che sorpassano la nostra cognizione; e perchè non si scuoprano se non a  
chi



chi loro piace, non essendo debitori a MNEMO-  
chi che sia, egli raccomandava prima di NE.

tutto, di renderseli propizj con una saggia  
e regolata condotta. (a) *Gli Dei sono libe-  
ri, disl' egli, e da essi dipende l' accordare  
ciò che lor si domanda; o dar tutto l' opposto.  
Ei cita una bella preghiera, tratta da un  
Poeta, il di cui nome non è cognito. Gran  
Dio dateci i beni, che ci sono necessarj, sia  
che ve li domandiamo o no; e allontanate  
da noi tutte quelle cose che potrebbero nuo-  
cerci anche quando ve le domandassimo. Il*  
volgo pensava che vi fossero delle cose  
non osservate dagli Dei. Ma Socrate, in-  
segnava che gli Dei osservano tutte le no-  
stre azioni; e tutte le nostre parole; che  
penetrano sino ne' più segreti pensieri; che  
sono presenti a tutte le nostre deliberazio-  
ni, e che c' ispirano in tutti i nostri affari,

Xenop.  
memorab.  
1. p. 711.

### §. V.

*Socrate si applica a screditare i Sofisti  
nell' animo de' giovani Ateniesi. Cosa  
debba intendere per l' Isoria che gli è  
attribuita.*

Socrate premunir doveva i giovani con-  
tra un corrotto gusto, che da qualche  
tempo cominciava a prevalere nella Gre-  
cia. Vedevansi comparire certi uomini  
fa-

(a) Ε'πι θεῶν ἰσὶν, οἷμαι, ὥστε καὶ δι-  
δόναι αὐτῶν ἂν πρὸς αὐχέμεν τυχάνῃ, καὶ  
μικρὰν αἰτίαν. Plut. in Alcib. 2. pag. 143.

ARTASERSE

fastosi, che prendendo il posto de' primi Savj della Grecia, avevano una condotta totalmente opposta. Imperciocchè laddove infinitamente lontani da ogni avarizia, e da ogni ambizione Pittaco, Bia, Talete, e gli altri occupavansi principalmente nello studio della sapienza, questi ambiziosi e avari ingerivansi negli affari del mondo, e facevano traffico del loro preteso sapere. (a) Eglino nominavansi Sofisti. Andavano di città in città. Vi si facevano annunziare come oracoli; andavano accompagnati da una folla di discepoli, che con una spezie d'incantesimo abbandonavano il seno de'lor genitori, per consagrarli a questi maestri superbi, che pagavano a caro prezzo. Non v'era cosa che questi Dottori non insegnassero, Teologia, Fisica, Morale, Astronomia, Gramatica, Musica, Poesia, Rettorica, Storia; sapevanq tutto, e potevano insegnar tutto. Il loro forte era la Filosofia e l'eloquenza. La maggior parte, come Gorgia, vantavasi di soddisfare all'improvviso a tutte le questioni, che potevansi loro fare. I giovani non riportavano dalle loro istruzioni se non una pazza stima di se medesimi, e con disprezzo generale di tutti gli altri; e non usciva alcun discepolo da queste scuole, che non fosse più impertinente di quando v'era entrato.

Trat-

(a) *Sic enim appellantur hi, qui, ostentationis aut questus causa, philosophantur.* Cic. in Lucul. n. 129.

Plut. in Artas.  
polog. p. 19.  
e 20.

Trattavasi di screditare nell'animo de' MNEMO-  
giovani Ateniesi la falsa eloquenza, e la NE.

cattiva dialettica di que' superbi maestri.

L'attraccarli apertamente, e combatterli  
direttamente con un discorso seguente, era  
un impegno per lo solo Socrate, perchè  
possedeva in grado supremo il talento dell'  
eloquenza, e quel del discorso: ma que-  
sto non sarebbe stato il modo di riusci-  
re contra gran parlatori, che non cerca-  
vano se non di sorprendere i loro udito-  
ri con una vana pompa, e con un api-  
do torrente di parole. Egli seguì un'  
altra strada, e (a) impiegando i raggiri,  
e la doppiezza dell' Ironia, ch'egli sape-  
va maneggiare con un'arte, e con una  
dilicatezza mirabile, prese il partito di  
occultare sotto una semplicità apparen-  
te, e sotto un' affettata ignoranza, tut-  
ta la bellezza, e tutte le ricchezze del  
suo spirito. La natura che avevagli da-  
ta una sì bell'anima, pareva avergli for-  
mato l'estrinseco a bello studio, per so-  
stenere il carattere ironico. Era assai,

difforme, e oltre la sua difformità, (b) ave-  
va nella fisionomia un non so che di ot-  
tuso, e di stupido. Tutto il portamen-  
to della sua persona, ch'era assai comu-

ne;

(a) *Socrates in ironia dissimulantiaque  
longe omnibus lepore atque humanitate præ-  
stitit. Cic. l. 2. de Orat. n. 270.*

(b) *Zopyrus physiognomon . . . stupi-  
dum esse Socratem dixit & bardum. Cic.  
de Fat. n. 10.*

*Xenoph. 5.  
in Conviv.  
pag. 883.*

ARTANE, e goffo, corrispondeva perfettamente  
SERSE all'aria del suo volto.

*Piut. in* Quando (a) trovavasi in una compagnia  
*Protag. p.* con alcuno di questi Sofisti proponeva i  
314. 315. suoi dubbj in un'aria timida, e mode-  
*& 335. In* sta, faceva questioni affatto semplici; e  
*Cachet. p.* quasi che non avesse potuto farsi inten-  
186. *&c.* dere diversamente, usava paragoni tri-  
viali, e presi da' mestieri più vili. Il  
Sofista ascoltavalo con un'attenzione sde-  
gnosa, e in luogo di dare una risposta  
precisa, ricorreva a' luoghi comuni, e  
discorreva molto senza dir cosa che fosse  
a proposito. Socrate, dopo aver applau-  
dito per non inferocire il Sofista, pre-  
gavalo di voler ben addattarsi alla sua  
debolezza, e di uniformarsi alla sua ca-  
pacità, soddisfacendo alle sue domande  
in poche parole, perchè nè il suo spiri-  
to, nè la sua memoria erano capaci di  
com-

(a) *Socrates de se ipse detrahens in dispu-  
tatione, plus tribuebat iis quos volebat re-  
fellere. Ita, cum aliud diceret atque sen-  
tiret, libenter uti solitus est illa dissimu-  
latione, quam Greci eipareia vocant. Cic.  
Academ. Quæst. lib. 4. n. 15.*

*Sed & illum quem nominavi (Gorgiam)  
& ceteros Sophistas, ut e Platone intel-  
ligi potest, lufos videmus a Socrate. Is  
enim percontando atque interrogando elice-  
re solebat eorum opiniones quibuscum dis-  
serebat, ut ad ea, quæ ii respondissent,  
si quid videretur, diceret. Cic. de Finib.  
lib. 2. n. 2.*

comprendere, e di ritenere tante sì belle MNEMO-  
e alte cose, e che tutta la sua scienza NE.  
riducevasi a interrogare o a rispondere.

Egli così parlava alla presenza d'una numerosa adunanza, e l' Dottore non poteva scansarsi. Quando veniva fatto a Socrate di trarlo dal suo forte, obbligandolo a rispondere succintamente alle sue questioni, allora colla sottigliezza della sua dialettica conducevalo da una cosa nell'altra sino alle conseguenze più assurde: e dopo averlo sforzato a contraddirsi da se medesimo o a tacere, lamentavasi che questo saggio uomo non degnavasi d'istruirlo. Intanto i giovani scuoprivano il debole del loro maestro, e cambiavasi in disprezzo la loro ammirazione verso il medesimo. Il nome di Sofista diveniva odioso, e ridicolo.

Egli è facile a giudicare che uomini del carattere de' Sofisti, de' quali ho parlato, ch'erano in credito presso i Grandi, che dominavano la Gioventù di Atene, che da lungo tempo erano in possesso della gloria di bell'ingegni, e del concetto di dotti, non potessero esser impunemente assaliti, tanto più ch'erano attaccati in due parti più sensibili, onore e interesse; perlockè Socrate, per aver osato intraprendere a mascherare i loro vizj, e a screditare la loro falsa eloquenza, provò dal canto di questi uomini egualmente corrotti e superbi, quanto si può temere, e aspettare dall'invidia più ma-

214 STORIA ANTICA  
ARTALIGNA, e dall'odio più inviperito; com'  
SERSE ora vedremo.

§. VI.

*Socrate è accusato di pensar male degli Dei,  
e di corrompere la Gioventù di Atene.  
Ei si difende senz' arte; e senza bassezza.  
E' condannato a morte.*

An. del M. 3602. In. G. C. 402. L' accusa di Socrate fu tentata poco innanzi il primo anno della XCV. Olimpiade, poco tempo dopo che i trenta Tiranni furono scacciati da Atene, l' anno sessagesimo nono della vita di Socrate: ma era stata ordita molto tempo prima. L' oracolo di Delfo, che avevalo dichiarato il più saggio degli uomini, il discreditato, in cui metteva la dottrina, e i costumi de' Sofisti del suo tempo, ch' erano molto accreditati, la libertà, colla quale attaccava tutti i vizi, l' amore particolare de' suoi discepoli alla sua persona, e alle sue massime: tutte queste cose avevano mal disposti gli animi contra di lui, e gli avevano molti fatti invidiosi.

*Ellen. l. 2. cap. 23.* I suoi nimici, avendo giurata la sua perditione, e vedendo la difficoltà dell' impresa, alzarono di lontano le lor batterie, e l' attaccarono da principio, non a volto scoperto, ma per vie sotterranee, e occulte. Dicesi che per rilevare la disposizione del popolo verso Socrate, e pre-

presentire se potessero con sicurezza ci-MNEMO-  
 tarlo un giorno dinanzi a' Giudici, ob-NE,  
 bligarono Aristofane a metterlo in deri-  
 sione sul teatro in una Commedia, in  
 cui gettasse i semi dell' accusa che me-  
 ditavano contra di lui. Non è però cosa  
 certa che Aristofane sia stato subornato da  
 Anito, e da' nimici di Socrate a compor-  
 re contra di lui una Commedia Satiri-  
 ca. V'è molta apparenza che 'l disprezzo  
 dichiarato di Socrate verso tutte le com-  
 medie in generale, mentre mostrava una  
 stima straordinaria per le tragedie di Euri-  
 pide, che questo disprezzo, dico, fosse il  
 vero motivo che impegnò il Poeta a ven-  
 dicarsi del Filosofo. Che che ne sia, Ari-  
 stofane, con disonore della Poesia, prestò  
 la sua penna alla perversa volontà de' nimi-  
 ci di Socrate, o al suo proprio risentimen-  
 to, e adoperò tutti i suoi talenti, e tutto  
 il suo estro a screditare l' uomo più dabbene,  
 che abbia avuto il Gentileesimo.

Composè una Commedia intitolata *Le*  
*Nuvole*. Introduce sulla Scena il Filoso-  
 fo appeso in un canestro, e alzato in  
 mezzo alle nuvole, da dove spacciava le  
 massime, o piuttosto le sottigliezze più  
 ridicole. Un debitore molto attempato,  
 che desiderava liberarsi dalle importune  
 ricerche de' suoi creditori, viene a tro-  
 varlo per imparare da lui l' arte d' in-  
 gannarli in Giustizia; di provar loro con  
 ragioni senza replica, che loro non dee  
 cosa alcuna; in una parola di una cattiva

ARTASERSE

va causa farne una buonissima. Ma sentendosi incapace di profittare delle sublimi lezioni del suo nuovo Maestro, gli conduce in sua vece suo figliuolo. Questo giovane, poco tempo dopo, esce da questa dotta scuola sì bene istruito, che al primo incontro egli batte suo padre, e gli prova con argomenti sottili ma invincibili, ch'egli ha avuta ragione di far così. In tutte le Scene, nelle quali compariva Socrate, il Poeta gli fa dire mille impertinenze, mille empietà contra gli Dei, e principalmente contra Giove. Lo fa parlare come uomo pieno di vanità, di stima per se medesimo, e di disprezzo verso tutti gli altri: che vuole con una rea curiosità penetrare ciò che si fa ne' cieli, e scrutinare ciò che v'è negli abissi della terra; che vanta di aver mezzi di far sempre trionfar la giustizia, e che non si contenta di usar questi segreti per se, ma gl'insegna agli altri, e così corrompe la gioventù. Tutte queste cose sono accompagnate da una finezza di derisione, e da un sale, che non poteva a meno di non piacere infinitamente ad un popolo di un gusto sì delicato, e raffinato qual'era quello di Atene, e naturalmente invidioso di ogni merito, che distingueva sopra gli altri. Perlochè gli Ateniesi ne furono allettati per modo che senza aspettare il fine della rappresentazione, ordinarono che'l nome di Aristofane fosse scritto sopra i nomi di tutti i suoi rivali.

So-



Socrate , il quale aveva saputo che do-MNEMO-  
veva esser rappresentato sul teatro , si NE.  
trovò in quel giorno , contra il suo so-  
lito , alla commedia : perchè egli non co-  
stumava di andare in queste assemblee ,  
se non allorchè rappresentar si doveva  
qualche nuova Tragedia di Euripide ,  
ch'era suo intrinseco amico , e le di lui  
composizioni erano stimate da Socrate ,  
a cagione de' principj sodi di morale ,  
che v' erano sparsi . Si osserva altresì che  
una volta non ebbe la pazienza di veder-  
ne il fine di una , in cui l' Autore ave-  
va detto qualche massima pericolosa , ma  
che uscì tosto , senza considerare che po-  
teva nuocere al credito del suo amico .  
Non andava giammai alle commedie ,  
se non quando a suo malgrado ve lo  
strascinavano Alcibiade o Critia , sto-  
macato della sfrenata licenza che vi re-  
gnava , e non potendo tollerare che vi si  
lacerasse apertamente la riputazione de'  
suoi concittadini . Egli assistette a questa  
senza muoversi , e senza mostrare il meno-  
mo disgusto : e alcuni forestieri ansiosi di  
sapere chi fosse questo Socrate , di cui par-  
lavasi in tutta la Commedia , lo videro al-  
zarsi dal suo posto , per farsi vedere finchè  
durò l' azione . Diceva a quelli che gli era-  
no d' intorno , e che si stupivano della sua *Plut. de*  
tranquillità , e della sua pazienza , ch' egli *educat. li.*  
si figurava di essere in un gran convito , do-  
ve fosse piacevolmente burlato , e fosse *ber. p. l.*  
duopo udire le burle .

ARTASERSE

Non v'è apparenza, come ho già osservato che Aristofane, benchè non fosse amico di Socrate, sia entrato nelle niere congiure de' suoi nimici, e che abbia pensato a farlo perire. Non è credibile che un Poeta, che divertiva il pubblico a spese de' primi Magistrati, e de' più celebri Generali, abbia altresì voluto farlo ridere a spese d'un Filosofo. Tutta la colpa stava dal canto de' suoi invidiosi, e de' suoi nimici, che speravano cavar contra di lui un gran vantaggio dalla rappresentazione di questa commedia; in fatti l'artificio era profondo, e ingegnosamente pensato. Rappresentando un'uomo sulla scena, non è mostrato se non co' suoi difetti e colle sue debolezze. Questa vista mena al ridicolo, il ridicolo avvezza al disprezzo della persona, e'l disprezzo all'ingiustizia; perchè si prende naturalmente più coraggio ad insultare, a maltrattare, e offendere un'uomo disprezzato da tutti.

Ecco i primi colpi che gli si diedero, i quali servirono come di saggio, e di pruova pel grand' affare che meditavasi di ordirgli. Fu lasciato dormire per lungo tempo, e non se ne vide l'effetto se non vent'anni dopo. Le turbolenze della Repubblica furono forse il motivo di sì lunga dilazione. Imperciocchè in questo intervallo di tempo fecesi la guerra della Sicilia, il di cui successo fu sì fatale, che Atene fu assediata, e presa da Lisandro, che vi cambiò la forma del governo.

verno, e vi stabili trenta Tiranni, i quali furono scacciati solo poco dopo il fatto, di cui parliamo. MNEMON.

Allora Melito fece le parti di accusatore, e tentò un formale processo contra di Socrate; contra del quale produceva due capi di accusa. Il primo, ch'egli non ammetteva gli Dei, ch'erano riconosciuti dalla Repubblica, e che introduceva novelle divinità; il secondo, che corrompeva la gioventù di Atene. An. del M.  
3603. In.  
G. C. 401.

Non vi fu giammai accusa che avesse men fondamento di questa, anzi nè pure apparenza e pretesto. Erano di già quarant'anni che Socrate faceva professione d'istruire la gioventù di Atene. Ei non aveva mai insegnato in segreto, nè nelle tenebre. Le sue lezioni erano pubbliche, e facevanfi alla vista d'un gran numero di uditori. Aveva sempre osservata la medesima condotta, e insegnati i medesimi principj. Di che dunque si avvede Melito dopo tant'anni? come mai il suo zelo pel pubblico bene, dopo essere stato lungo tempo addormentato, e languente si risveglia ora ad un tratto, e diviene sì ardente? E' ella cosa da perdonarsi ad un cittadino sì zelante, sì dabbene, come pretende di comparire Melito, l'essere stato muto e immobile, mentre sotto i suoi occhj corrompevasi tutta la gioventù della città, ispirando le massime sediziose, e insinuandole avversione e disprezzo verso il governo presente? Imperocchè quello, che non an-

ARTASERSE  
*Lib. in Apo-*  
*log. Socrate*  
 p. 945. 948.

pedisce un male quando può, è ugualmente reo con quegli che lo commette. Così parla Libanio in una declamazione che ha per titolo Apologia di Socrate. Ma continua egli, io voglio che Melito, sia per distrazione, o indifferenza, sia per le sue vere, e importanti occupazioni, non abbia pensato per tant'anni a formare un'accusa contra Socrate: come mai in una città, qual'era Atene, piena di saggi Magistrati, e, ciò che più rileva, piena di arditi Dinunzianti, è potuto avvenire, che una congiura sì pubblica, come quella che attribuivasi a Socrate, sia fuggita ad occhj, che l'amor della patria, o la malignità della calunnia rendevano sì attenti, e sì vigilantì? Non vi fu cosa men credibile, nè più destituta di ogni verisimile. Posta in campo la congiura, gli amici di Socrate si preparavano alla sua difesa. Lisia, il più illustre Oratore del suo tempo, recogli un discorso da lui lavorato con sommo studio, nel quale metteva in tutta la sua chiarezza le ragioni, e le difese di Socrate; avendovi sparso passioni assai tenere, ed eccitanti, capaci di muovere i cuori più duri. Socrate lesse, e trovò assai ben composto: ma perchè era più conforme alle regole della Rettorica, che a' sentimenti della sodezza d'un Filosofo, gli dice francamente, che non era secondo il suo gusto. Perlochè avendogli Lisia domandato com'esser potesse che questo discorso fos-

se ben fatto, se non era proprio per lui: MNEMO-  
 In quella guisa, rispose, servendosi se-NE.  
 condo il suo costume di paragoni volga-  
 ri, che un eccellente artefice potrebbe re-  
 carmi degli abiti, o delle calze sontuo-  
 se, ricamate d'oro, e alle quali nulla  
 mancasse, ma che non mi converrebbero.  
 Ei stette dunque fermo nella sua presa  
 risoluzione di non abbassarsi a mendicar  
 suffragj per tutte quelle strade piene di  
 viltà, ch'erano allora in uso. Non im-  
 piegò nè gli artifizj, nè i colori dell'elo-  
 quenza; e non si servì d'istanze, nè di  
 preghiere. Non fece venire nè la sua mo-  
 glie, nè i suoi figliuoli per piegare i Giu-  
 dici co' loro gemiti, e colle loro lagri-  
 me. Nondimeno, (a) se ricusò costante-  
 mente d'impiegare l'altrui voce per di-  
 fenderfi, e di comparire dinanzi a' suoi  
 Giudici in atto di supplichevole, ciò non  
 fu per sentimento di superbia, nè di disprez-  
 zo verso i Giudici; ma per effetto d'una  
 nobile e ferma sicurezza, che proviene  
 dalla grandezza d'animo, e che ordina-  
 riamente nasce dall'innocenza, e dalla  
 verità. Così la sua difesa nulla ebbe di  
 timido, nè di debole. Il suo parlare fu  
 sodo, massiccio, generoso, senza passio-

O 5 ne,

(a) *His & talibus adductus Socrates, nec  
 patronum quæsit ad iudicium capitis,  
 nec iudicibus supplex fuit; adhibuitque li-  
 beram contumaciam a magnitudine animi  
 ductam, non a superbia. Cicer. Tusc.  
 Quæst. lib. 1.*

**ARTASEKSE** ne, confacente alla libertà d'un Filosofo, senz' altr' ornamento, che quello della verità, e dove vedevasi spiccare dappertutto il carattere, e'l linguaggio dell' innocenza. Platone, che v' era presente, lo raccolse poscia, e senza niente aggiugnere alla verità ne compose l'opera intitolata l'Apolo-  
 logia di Socrate, una fra le opere più perfette dell' antichità. Ne vedremo l' estratto.

*Plut. in Apolog. Socras. Xenoph. in Apolog. Socras. Et in Memoria-  
 bil.* Nel giorno destinato fu letto, giusta le formalità, il processo, le parti comparvero dinanzi a' Giudici, e Melito prese a parlare. Quanto disperata, e sprovvéduta di prova era la sua causa, egli ebbe tanto più bisogno di scaltrezza, e di artificio per cuoprirne il debole. Non tralasciò cosa che potesse rendere odioso la parte avversaria, e in luogo delle ragioni che gli mancavano, sostituì il brio seduttore d'una viva, e peregrina eloquenza. Socrate, mostrando di non sapere qual' impressione fatta avesse ne' Giudici il discorso de' suoi accusatori, confessa, che aveva quasi mal conosciuto se stesso, tanto erano colorite, e verisimili le loro ragioni, benchè non vi fosse una parola di verità in tutte quelle cose, che avevano detto.

*Plut. in Apolog. p. 27.* Ho già detto che stabilivano due capi di accusa. La prima spetta alla religione, ed è, che Socrate ricerca con un' empia curiosità ciò che si fa ne' cieli, e nel seno della terra; non riconosce gli Dei, che venera la sua patria: si studia per in-

introdurre nuove divinità ; e , se gli si crede , un Dio incognito lo inspira in tutte le sue azioni ; in somma non crede alcun Dio.

Il secondo capo riguarda l' interesse dello Stato , e l' governo pubblico . Socrate corrompe i giovani , ispirando loro pessimi sentimenti intorno alla Divinità , insegnando loro a disprezzare le leggi , e l' ordine stabilito nella Repubblica , dichiarando pubblicamente , che contra ragione sceglievansi \* a sorte i Magistrati , screditando le pubbliche assemblee , nelle quali non vedevansi mai comparire , insegnando l' arte di render buone le cause più disperate , affezionandosi la Gioventù con uno spirito di superbia , e di ambizione , sotto pretesto d' istruire , mostrando a' figliuoli che possono impunemente maltrattare i loro padri . E si vale d' un preteso Oracolo , e si crede il più saggio di tutti gli uomini . Taccia tutti gli altri di follia , e condanna senza riserva tutte le loro azioni , costituendosi di pro-

O 6. pria

\* Socrate in fatti non approvava questa maniera di eleggere i Magistrati . Faceva vedere , che se si avesse a scegliere un piloto , un musico , un architetto non si vorrebbe prenderlo a caso : benchè gli errori di tal sorta di gente non sieno di grand' importanza , come quelli che si commettono nel governo della Repubblica . *Xenoph. Memorabil. lib. 1. pag.*

pria autorità il censore, e l' riformator generale dello Stato. E pure si vede quale sia stato il frutto delle sue lezioni nella persona di Crisia, e in quella di Alcibiade suoi più intimi amici, che hanno fatto gran male alla loro patria, e sono stati pessimi cittadini, e uomini perversi.

Terminava l' accusa coll' avvertire i Giudici a ben guardarsi contra l' eloquenza affascinante di Socrate, e a fidarsi oltremodo de' tratti insinuanti, e artificiosi, che adoprerebbe per sedurli.

*Plat. p. 17.* Da qui Socrate cominciò il suo discorso, dichiarando, che parlerebbe a' Giudici com' era solito fare ne' suoi discorsi ordinarij, cioè con molta semplicità, e senz' arte; quindi passa alle ragioni.

*Plut p. 27. Xenoph.* Su qual fondamento si può sostenere, che non riconosca gli Dei della Repubblica quegli, che fu veduto sacrificar

*p. 26. 703.* bene spesso nella sua casa, e ne' templi? Si può dubitare ch' ei non si serva della divinazione, mentre se gl' imputa a delitto il pubblicare, che riceveva consigli da una certa divinità, dal che fu conchiuso, che ne voleva introdurre di nuove? Ma in ciò egli non introduce cose più nuove di quelle degli altri, i quali, dando fede alla divinazione, osservano il volo degli uccelli, consultano le viscere delle vittime, badano sino alle parole, e a casi inopinati: mezzi differenti, de' quali si servono gli Dei per dare agli uomini



mini la cognizione dell'avvenire. Anti-MNEMO-  
che, o novelle, è sempre vero, che So-NE.  
crate riconosceva alcune divinità; anche  
per confessione di Melito, il quale nella  
sua informazione confessa, che Socrate cre-  
de de' demonj, cioè degli Spiriti subal-  
terni figliuoli degli Dei. Ora ogni uomo  
che crede i figliuoli degli Dei crede gli Dei.

Quant' all' empie ricerche delle cose *Xenoph.*  
naturali, che gli s' imputano, senza spre- *pag. 710*  
zare, nè condannare coloro, che si ap-  
plicano allo studio della Fisica, egli di-  
chiara di esser dato tutto a quella parte  
che spetta a' costumi, alla condotta della  
vita, alle regole del governo, come ad  
una cognizione infinitamente più utile di  
tutte le altre; e prende per testimonj di  
quanto asserisce tutti quelli, che l'hanno  
ascoltato, che smentir lo possono se non  
dice vero.

„ Sono accusato di aver corrotto la  
„ gioventù, e si dice, che inspiro loro  
„ massime pericolose, sia riguardo al  
„ culto degli Dei, sia riguardo alle re-  
„ gole del governo. Voi sapete, o Ate-  
„ niesi, che io non ho giammai fatta  
„ professione d' insegnare; e l' invidia,  
„ per quanto sia aizzata contra di me,  
„ non mi rinfaccia di aver io mai ven-  
„ dute le mie istruzioni. Ho di ciò un  
„ testimonio, che non può mentire, ed  
„ è la povertà. Sempre ugualmente pron-  
„ to a consagrarli al ricco, e al po-  
„ vero, e a dar loro tutto il tempo d'  
„ in-

ARTASERSE

„interrogarmi, o di rispondermi: io mi  
„esibisco a chiunque cerca divenir vir-  
„tuoso; e se fra i miei uditori ve n'ha  
„chi diventa uomo dabbene, o perverso,  
„non bisogna nè attribuirmi la virtù  
„degli uni, di cui non ne sono la ca-  
„gione, nè imputarmi i vizj degli al-  
„tri, a' quali non ho punto contri-  
„buito. Tutta la mia occupazione si è  
„il persuadervi giovani, e vecchj, che  
„non bisogna amar tanto il suo corpo,  
„nè le ricchezze, nè tutte le altre cose  
„di qualunque natura esser si voglia,  
„che bisogna amare la propria anima.  
„Imperciocchè io non cesso di dirvi,  
„che la virtù non viene dalle ricchez-  
„ze, ma per lo contrario le ricchezze  
„vengono dalla virtù, e da essa nasco-  
„no tutti gli altri beni, che vengono a-  
„gli uomini e in pubblico, e in privato.  
„Se il così parlare è un corrompere  
„la Gioventù, io confesso, Ateniesi,  
„che io sono reo, e che merito di es-  
„ser punito. Se non dico il vero egli è  
„facile convincermi di bugia. Io veggio  
„quì un gran numero de' miei discepo-  
„li, basta che si facciano vedere. Ma  
„un sentimento di rispetto, e di con-  
„siderazione li trattiene forse dall'alzare  
„la loro voce contra un Maestro, che  
„gli ha istruiti. Almeno i loro padri,  
„i loro fratelli, i loro avoli non pos-  
„sono dispensarli, come buoni padri,  
„e buoni cittadini da venire a doman-  
„dar

„ dar vendetta contra il corruttore de' loro figliuoli , de' loro nipoti , o de' loro fratelli . Ma questi stessi prendono quì la mia difesa , e s'interessano nel buon esito della mia causa , „  
 „ Giudicate , Ateniesi , come vi piace ,  
 „ ma non posso pentirmi della mia condotta , nè cambiarla . Non sono in libertà di abbandonare , o d'interrompere una funzione , che Dio stesso mi ha imposto . Ora egli è quello , che mi ha data la cura d'istruire i miei concittadini . Se , dopo aver fedelmente occupati tutti i posti , ne quali fui destinato da' nostri Generali a Potidea , ad Amfipoli , a Delio , il timore della morte mi facesse ora abbandonar quello , in cui mi ha collocato la divina Provvidenza , ordinandomi di passare i miei giorni nello studio della Filosofia per mia propria , e per l'altrui istruzione , questo sarebbe veramente un reo disertamento , ed io meriterei di essere citato a questo Tribunale , come un'empio , che non credagli Dei . Quando foste disposti a spedirmi assoluto , con patto che d'ora innanzi , dovessi starmi in silenzio , io vi risponderei senza bilanciare : Ateniesi , io vi onoro , e vi amo , (a) ma ubbidirei piuttosto a Dio , che a voi ; e finchè mi resterà un soffio di vita , io non cesserò mai di filosofare , efor-  
 „ tan-

(a) Πιστεύω τῷ θεῷ μάλλον ἢ ὑμῖν .

**ARTASERSE** „ tandovi sempre ; riprendendovi al mio solito , e dicendovi a ciascheduno quando v' incontrerò : *O mio \* caro , o cittadino della più famosa città del mondo , e per la saviezza , e pel valore , non vi vergognate di non pensare se non ad accumular ricchezze , e ad acquistargloria , credito , onori , e di trascurare i tesori della prudenza , della verità , della sapienza , e di non travagliare a rendere la vostra anima tanto buona , e perfetta quanto ella può essere ?*

„ Mi si rimprovera , e mi s' imputa a viltà , mentre ingerendomi in dare avvertimenti a ciascheduno in particolare , abbia sempre schivato di trovarmi nelle vostre assemblee , per dare i miei consigli alla patria . Io crederai aver date prove bastanti di coraggio , e di ardire , e nelle campagne , dove ho seco voi \* portate l' armi , e nel Senato allorchè solo mi opposi all' ingiusto giudizio , che pronunziaste contra i dieci Capitani , che non avevano ricuperati , e sotterrati i corpi di coloro , ch' erano stati uccisi nel combattimento navale dell' Isole Arginose , e allorchè in più occasioni ho contrastati gli ordini violenti , e crudeli de' trenta Tiranni . Ciò che mi ha impedito comparire nelle vostre assemblee , o Ate-

„ nie-  
\* Il Greco dice , O il migliore degli uomini , *ὁ ἀριστὸς ἀνδρῶν* , il che era una maniera obbligante di salutare .

„ niefi , e quello Spirito familiare ; quel- MNEMO-  
 „ la voce divina , di cui mi avete udito sì NE,  
 „ spesso parlare , e che Melito fi è tanto  
 „ ingegnato di mettere in derifione . Que-  
 „ fto fpirito che fi è unito , a me fino  
 „ dalla mia infanzia , è una voce che fi  
 „ fa intendere , allorchè vuole ftornarmi  
 „ da qualche mia rifoluzione ; perchè  
 „ non mi eforta mai ad imprendere cofa  
 „ alcuna . Effa fi è fempre oppofita a me ,  
 „ quando ho voluto introdurmi negli af-  
 „ fari della Repubblica . Ed ella vi fi è  
 „ oppofita molto opportunamente : perchè  
 „ farebbe da gran tempo ch' io non farei  
 „ più in vita , fe mi foſſi ingerito negli  
 „ affari dello Stato , e non avrei fatta co-  
 „ fa alcuna nè per voi , nè per me . Non  
 „ vi fdegnate , vi prego , fe non vi tengo  
 „ naſcoſta cofa alcuna ; e fe vi parlo con  
 „ libertà , e con verità . Ogni uomo , che  
 „ vorrà oppoſi generoſamente ad un po-  
 „ polo intero , ſia a voi , o ad altri , e  
 „ che imprenderà ad impedire , che non  
 „ ſi violino le voſtre leggi , e che non ſi  
 „ commettano nella città ſcelleratezze , non  
 „ lo farà giammai impunemente . Egli è  
 „ totalmente neceſſario , che quello , il  
 „ quale vuol combattere per la giuſtizia ,  
 „ per poco che voglia vivere ſia ſemplice  
 „ particolare , e non uomo pubblico .  
 „ Nel rimanente , Atenieſi , ſe nell'  
 „ eſtremo pericolo , in cui mi trovo , io  
 „ non imito la condotta di molti citta-  
 „ dini , che in un pericolo affai men  
 „ gran-

ARTASERSE

„ grande, hanno scongiurati, e supplica-  
 „ ti, colle lagrime i loro giudici, e han-  
 „ no fatti comparir quì i loro figliuoli,  
 „ i lor genitori, i loro amici; ciò non  
 „ è per ostinazione superba, nè per al-  
 „ cun dispreggio che io abbia per voi:  
 „ ma per vostr' onore, e per quello di  
 „ tutta la città. E' necessario che si sap-  
 „ pia, che avete de' cittadini, i quali  
 „ non riguardano la morte come un ma-  
 „ le, e non danno questo nome se non  
 „ all'ingiustizia, e all'infamia. Nell'età  
 „ in cui sono, e con tutta la mia riputa-  
 „ zione vera o falsa, mi converrebbe egli,  
 „ dopo tutte le lezioni che ho date intor-  
 „ no al dispreggio della morte, il temerla,  
 „ e smentire con un atto finale tutti i prin-  
 „ cipj, e i sentimenti della mia vita passata?  
 „ Ma senza parlare della gloria, che  
 „ resterebbe sì fortemente oscurata da  
 „ tale azione, io non credo che sia per-  
 „ messo pregare il suo Giudice, nè farsi  
 „ assolvere colle suppliche: bisogna per-  
 „ suaderlo, e convincerlo. Il Giudice  
 „ non è assiso sulla sua sedia per far  
 „ piacere violando la legge, ma per ren-  
 „ der giustizia, ubbidendo alla legge.  
 „ Non ha dato giuramento di far gra-  
 „ zia a chi li piace, ma di far giusti-  
 „ zia a chi si dee. Non bisogna dunque  
 „ che vi accostumiamo allo spergiuro,  
 „ e voi medesimi non dovete lasciarvi  
 „ avvezzare: perchè gli uni, e gli altri  
 „ offenderemmo egualmente la giustizia,  
 „ e la

„ e la religione, e diverremmo tutti col-MNEMO-  
 „ pevoli. NE.

„ Non vi aspettate dunque da me,  
 „ o Ateniesi, ch' io ricorra a voi con  
 „ mezzi, che io non credo nè onesti,  
 „ nè permessi; sopra tutto in un'occa-  
 „ sione, in cui sono accusato d'empietà  
 „ da Melito. Imperocchè se vi piegassi  
 „ colle mie preghiere, e vi sforzassi a  
 „ violare il vostro giuramento, farebbe  
 „ cosa evidente che v' insegnerei a non  
 „ credere gli Dei; e volendo difender-  
 „ mi, e giustificarmi; io porgerai armi  
 „ a' miei avversarj, e proverei contra  
 „ me stesso, che non credo gli Dei.  
 „ Ma sono assai lontano dal pensar ciò.  
 „ Sono più persuaso della esistenza di  
 „ Dio, di quello sieno i miei accusato-  
 „ ri; e ne sono talmente persuaso, che  
 „ mi abbandono a voi, e a Dio; affin-  
 „ chè mi giudichiate come meglio cre-  
 „ derete, e per voi, e per me „.

Socrate (a) pronunziò questo discorso  
 in un tuono fermo, e intrepido. Il suo  
 contegno, il suo gesto, il suo volto non  
 erano quali convengono ad un' accusato:  
 farebbesi creduto ch' ei fosse il Maestro  
 de' suoi Giudici, tanta era la sicurezza,  
 e la grandezza d' animo, che mostrava in  
 par-

(a) *Socrates ita in judicio capitis pro se  
 ipse dixit, ut non supplex aut reus, sed  
 magister aut dominus videretur esse Ja-  
 dicum. Cicer. lib. 1. de Orat. num. 231.*

ARTASERSE parlando , senza però perdere la natural sua modestia . Un contegno sì nobile , e sì maestoso dispiacque , e mal dispose gli animi . I (a) Giudici per l' ordinario , perchè tengonsi come padroni assoluti della vita , e della morte degli uomini , esigono , attesa una segreta disposizione del cuore , che le parti compariscano loro dinanzi con una umile sommissione , e con un rispettoso timore , omaggio ch' eglino credono dovuto al loro supremo potere .

Così avvenne quì . Melito nondimeno non aveva avuta da principio se non la quinta parte de' voti . Si può supporre con fondamento , che quì l' assemblea de' Giudici costasse di cinquecento , senza computare il Presidente . Là legge condannava l' accusatore ad una pena di mille dramme , se non aveva la quinta parte de' voti . Questa legge era saviamente stabilita , per mettere in freno l' ardezza , e l' impudenza de' calunniatori . Melito sarebbe stato obbligato a pagare questa pena , se Anito , e Lione non si fossero uniti a lui , e non si fossero anch' essi fatti accusatori . Il loro credito piegò un gran numero di voti , e ve ne furono dugento , e ottanta uno contra Socrate , e in conseguenza dugento e venti per lui . La sua assoluzione adunque dipendeva da

Cinquecento  
lire .

(a) *Odit Judex fere litigantis securitatem , cumque jus suum intelligat , tacitus reverentiam postulat .* Quintil. lib. 4. cap. 1.



trenta \* un voto: perchè in tal caso ve MNEMONE farebbero stati dugento e cinquanta NE. uno, che avrebbero fatta la pluralità.

Con questa prima sentenza i Giudici dichiaravano semplicemente, che Socrate era reo, senza stabilire la pena che soffrir doveva. Imperciocchè, (a) quando non era determinata dalla legge; e trattavasi d'un delitto di Stato, (io credo che possasi spiegare così la frase di Cicerone, *fraus capitalis*) lasciavasi al reo la scelta della pena, ch'egli credeva meritare. Sulla risposta ch'egli dava, si veniva un'altra volta a deliberazione; e'l reo aspettava la finale sentenza. Socrate fu avvertito, ch'egli aveva la facoltà di domandare diminuzione di pena, e che poteva far cambiare quella di morte in un esilio, in una prigione, o in una pena pecuniaria. Egli rispose generosamente, che non sceglierebbe alcuna di queste pene, perchè sarebbe un farsi reo. „Atene-  
„ niesi

\* In Platone il testo varia, e mette 33. o 30., il che mostra che può essere viziato.

(a) *Primis sententiis statuebant tantum Judices damnarent an absolverent. Erat autem Athenis, reo damnato, si fraus capitalis non esset, quasi pœne aestimatio. Ex sententia, cum Judicibus daretur; interrogabatur reus, quam quasi aestimationem commeruisse se maxime confiteretur. Cic. lib. 1. de Orat. num. 231. 232.*

**ARTASERSE** „ niefi, ei diffe, per non tenervi più lungo  
 „ tempo fofpeli, giacchè mi obbligate a  
 „ taffarmi ciò ch'io merito; Io mi con-  
 „ danno per aver paffata tutta la mia  
 „ vita in iftruir voi, e i voftri figliuoli;  
 „ per aver abbandonati a quefto fine af-  
 „ fari domeftici, impieghi, dignità; per  
 „ effermi tutto confagrato al ferviceio  
 „ della patria, affaticando inceffantemen-  
 „ te a rendere virtuofi i miei concitta-  
 „ dini: Io mi condanno, dico, ad effe-  
 „ re nudrito il refto de' miei giorni nel-  
 „ la Plitanea a fpefe della Repubblica,, (a).  
 Queft' ultima rifpofta (b) efacerbò tal-  
 mente

(a) Pare da ciò che fi legge in Platone,  
 che, dopo quefto difcorfo, Socrate, per  
 allontanare da fe ogn' idea di ferezza,  
 e di alterigia, fiali modestamente efibi-  
 to di pagare una pena proporzionata al-  
 la fua indigenza, cioè una mina [cin-  
 quanta lire]: e che sforzato da' fuoi ami-  
 ci, che fi fecero fuoi mallevadori, fa-  
 cefse afcendere quefta offerta fino a tren-  
 ta mine. *Plat. in Apolog. Socrat. pag.*  
*38.* Ma Senofonte, afferifce positiva-  
 mente il contrario. Si può conciliarli,  
 dicendo che Socrate da principio ricusò  
 di fare alcuna offerta; e che poſcia fi  
 lafcio vincere dalle preffanti perfuaſive  
 de' fuoi amici.

(b) *Cujus responſo ſic Judices exarſerunt,  
 ut capitis hominem innocentiffimum conde-  
 mnarent.* Cic. lib. 1. de Orat. num. 233.

mente i Giudici, che lo condannarono a MNEMO-  
bere la cicuta, ch'era una spezie di sup-NE.  
plizio presso di essi in grand' uso.

Quella sentenza non iscosse punto la *Plus p. 39.*  
costanza di Socrate. „ Sono, dis' egli  
„ volgendosi a' Giudici con una nobile  
„ tranquillità; alla morte per vostr' or-  
„ dine; la natura mi aveva condannato  
„ fin dal primo momento della mia na-  
„ scita: ma i miei accusatori sono con-  
„ dannati per ordine della verità all' in-  
„ famia, e all' ingiustizia. Avreste voi  
„ voluto, che per liberarmi dalle vostre  
„ mani, io mi fossi servito, secondo il  
„ costume, di parole lusinghevoli, e  
„ compassionevoli, e delle maniere ti-  
„ mide, e umili d' un supplichevole?  
„ Ma, in giustizia, come alla guerra,  
„ un uomo onesto salvar non dee la sua  
„ vita con ogni sorta di mezzi. Ella è  
„ cosa egualmente disdicevole nell' una,  
„ e nell' altra il ricomperarla colle pre-  
„ ghiera, colle lagrime, e con tutte  
„ quelle altre bassezze, che usar voi ve-  
„ dete da tutti coloro, che sono in quel-  
„ lo stato, in cui mi veggo „.

Appollidoro suo discepolo, e amico, essen-  
dosi avanzato, dimostrandogli il suo dolore,  
perchè moriva innocente: *Vorreste voi, gli*  
*rispose sorridendo, ch' io morissi colpevole?*

Plutarco, per mostrare che gli uomini  
hanno qualche potere solamente nella par-  
te più debole di noi medesimi, cioè il  
corpo, e che ve n' ha un' altra infinita-  
mente

**ART**A-mente più nobile, è affatto superiore alle  
**SERSE** loro minacce, e inaccessibile a' loro  
 corpi, cita quelle parole di Socrate, che  
 si riferivano più a' suoi Giudici, che a'  
 suoi Accusatori. *Anito e Melito possono*  
*uccidermi, ma non possono farmi del male:*  
 come se detto avesse: La fortuna (tal'  
 era il linguaggio de' Gentili) mi può  
 levare le sostanze, la sanità, la vita; ma io  
 ho in me stesso un tesoro, che non mi  
 può esser tolto dall'altrui violenza; vo-  
 glio dir la virtù, l'innocenza, il corag-  
 gio, la grandezza d'animo.

Questo (a) grand'uomo, pienamente con-  
 vinto di quel principio; ch'egli aveva sì  
 spesso inculcato a' suoi discepoli, che la  
 colpa è il solo male, che dee temere il  
 savio, volle piuttosto esser privato di  
 alcuni anni, che gli restavano forse an-  
 cora a vivere, che vederli rapire in un  
 momento la gloria di tutta la sua vita  
 passata, disonorando per sempre coll'atto  
 vergognoso, che veniva consigliato a fare  
 co' suoi Giudici. Veggendo che gli uo-  
 mini del suo secolo lo conoscevano poco,  
 e gli rendevano poca giustizia, si rimise  
 al giudizio della posterità, e col sagri-  
 fizio

(a) *Maluit vir sapientissimus quod supe-  
 resset ex vita sibi perire, quam quod præ-  
 terisset: Et, quanto ab hominibus sui tem-  
 poris parum intelligebatur, posterorum se  
 iudiciis reservavit, brevi detrimento jam  
 ultimæ senectutis ævum seculorum omnium  
 consecutus. Quintil. lib. 1. cap. 1.*

fizio generoso ch' ei fece degli avanzi di una **MNEMO-**  
 veechiezza di già molto avanzata, acqui-**NE**,  
 stò, e assicurò la stima, e l'ammira-  
 zione di tutti i secoli.

## §. VII.

*Socrate ricusa di salvarsi dalla prigione.  
 Passa l'ultimo giorno della sua vita in  
 trattenerfi co' suoi amici sopra l'immor-  
 talità dell'anima. Egli bee la cicuta.  
 Suoi accusatori puniti. Onori renduti  
 alla memoria di Socrate.*

Pronunziata la sentenza, (a) Socrate  
 con quella medesima fermezza di volto,  
 colla quale aveva tenuti in rispetto i **Ti-**  
**ranni**, s'incammina alla prigione, che  
 perdè, dice Seneca, questo nome dacchè  
 egli vi entrò, essendo divenuta il foggior-  
 no della probità, e della virtù. I suoi amici  
 ve lo seguirono, e continuarono a visi-  
 tarlo per trenta giorni, che passarono  
 fra la sua condanna, e la sua morte. La  
*Roll. Stor. Ant. Tom. IV.* P ca-

(a) *Socrates eodem illo vultu, quo ali-*  
*quando solus triginta Tyrannos in ordi-*  
*nem redegerat, carcerem intravit, ignomi-*  
*niam ipsi loco detracturus. Neque enim*  
*poterat carcer videri, in quo Socrates erat.*  
*Senec. in Consolat. ad Helu. cap. 13.*

*Socrates carcerem intrando purgavit,*  
*omnique honestiorem curia reddidit. Id. de*  
*vit. beat. cap. 27.*

**ARTABERSE** cagione di questa lunga dilazione era, che gli Ateniesi mandavano ogni anno una nave nell'Isola di Delo, per farvi alcuni sacrificj, ed era proibito il far morire alcuno nella città, dappoichè il sacerdote di Apollo aveva coronata la poppa di questa nave per segno della sua partenza, finchè la stessa nave avesse fatto ritorno. Ora essendo stata pronunziata contra Socrate la sentenza il giorno dietro di questa cerimonia, convenne differirne l'esecuzione per trenta giorni, che passaron in questo viaggio.

Durante questo tempo, la morte ebbe tutto il tempo di presentarsi con tutto il suo orrore agli occhi del Filosofo, e di mettere la sua costanza alla pruova, non solamente co' duri rigori della prigione, dove stava co' ferri a' piedi, ma molto più colla vista continua, e coll' aspetto crudele d'un avvenimento, col quale la natura non si familiarizza. In tale funesto stato egli non lasciava di godere di quella profonda tranquillità di animo, che i suoi amici avevano sempre in lui ammirata. Egli li tratteneva colla medesima dolcezza, che aveva sempre fatta comparire; e Critone dice, che la notte innanzi il giorno della sua morte dormì così placidamente, come in altro tempo. Egli compose allora un'Inno in onore di Apollo, e di Diana, e trasportò in versi una favola di Esopo.

Il giorno stesso che arrivar doveva da Delo la nave, il dì cui ritorno doveva esser

*Plut. in  
Criton.*

esser seguitato dalla morte di Socrate, Cri-  
tone suo intimo amico, venne a trovarlo.

di buon mattino nella prigione, per recargli questa trista novella, e per annunziargli nel tempo stesso, che per lui sta l'uscir di prigione; che l'carceriere è guadagnato; ch'ei troverà le porte aperte; e gli offerì un' asilo sicuro in Tessaglia. Socrate si beffò di tale proposizione, e gli domandò, se sapeva esservi un luogo fuori dell' Attica, dove non si morisse. Critone tratta la cosa assai seriamente, e lo sollecita a servirsi d'un tempo sì prezioso, allegandogli ragioni sopra ragioni, per trarre il suo assenso, e impegnarlo a prendere questo partito. Senza parlare del dolore inconsolabile, che gli cagionerà la morte di un tale amico, come potrà egli soffrire i rimproveri d'una infinità di persone, le quali crederanno, ch'egli solo potesse salvarlo, ma che non avrà voluto sacrificare a quest'oggetto qualche piccola porzione del suo avere? Il popolo potrà egli mai persuadersi, che un uomo saggio come Socrate, non abbia voluto uscir di prigione, potendolo con ogni sicurezza? Teme egli forse di esporre i suoi amici, di cagionar loro la perdita delle loro sostanze, o anche della lor libertà, e della loro vita? V'ha dunque qualche cosa, che dee loro essere più cara, e più preziosa della conservazione di Socrate? Vi sono per sino de' forestieri, che disputano loro quest'onore. Molti sono venuti espressa-

**ART**Amente con somme considerabilissime per  
**SERSE** le spese della sua liberazione, e dichiara-  
 rano, che si recheranno ad onor sommo  
 il riceverlo presso di essi, e sommini-  
 strargli abbondantemente tutto il suo ne-  
 cessario. Dee egli dunque dare se stesso  
 in potere de' nimici, che lo han fatto  
 ingiustamente condannare, ed è a lui per-  
 messo il tradire la propria causa? Non  
 è egli proprio della sua bontà, e della  
 sua giustizia il risparmiar a' suoi con-  
 cittadini la colpa di far morire un' inno-  
 cente? Ma se tutti questi motivi non lo  
 muovono, e non è stimolato da' suoi  
 proprj interessi, può egli essere insensi-  
 bile a quelli de' suoi figliuoli? In quale  
 stato li lascia egli? Prevede forse ciò che  
 avverrà de' medesimi? e si può egli di-  
 menticare di esser padre, per ricordarsi  
 solamente di essere Filosofo?

Socrate, dopo averlo attentamente a-  
 scoltato, loda il suo zelo, e gli mostra  
 la sua gratitudine; ma prima di arren-  
 derli, vuole esaminare s' è cosa giusta  
 uscire dalla prigione senza il consenso de-  
 gli Ateniesi. Cercasi dunque quì se un'  
 uomo, ch'è condannato a morte, benchè  
 ingiustamente, possa senza colpa sottrarsi  
 alle leggi, e alla giustizia. Non so se  
 anche fra noi si trovassero molti, i quali  
 credessero che ciò potesse fare una questione.

Socrate comincia col togliere tutto ciò  
 ch'è fuori del soggetto, e viene tosto al  
 masiccio dell' affare. „ Io mi farei certa-  
 „ men-



„ mente stupito , mio caro Critone , se MNEMO-  
 „ mi aveste persuaso ad uscire di quì , NE.  
 „ ma io non lo posso fare senza essere  
 „ persuaso . Non dobbiamo prenderci  
 „ briga di ciò che dirà il popolo , ma  
 „ di ciò che dirà quel solo che giudica  
 „ di ciò che è giusto , e ingiusto ; e  
 „ questo solo è la Verità . Tutte le con-  
 „ siderazioni , che voi mi avete allega-  
 „ te , di soldo , di riputazione , di fami-  
 „ glia , nulla provano , finchè non mi  
 „ si faccia vedere , che ciò che mi è pro-  
 „ posto , sia giusto , e permesso . Egli è  
 „ un principio approvato e costante , che  
 „ ogn'ingiustizia è vergognosa , e fune-  
 „ sta a quello , che la commette , dica-  
 „ no gli uomini ciò che vogliono , e ad-  
 „ onta di qualunque male gli possa avve-  
 „ nire . Noi abbiamo sempre discorso su  
 „ questo principio anche negli ultimi  
 „ giorni , e non abbiamo giammai va-  
 „ riato su quest' articolo . Sarebb' egli  
 „ possibile , mio caro Critone , che nella  
 „ nostra età i nostri intertenimenti più  
 „ serj fossero stati simili a quelli de' fan-  
 „ ciulli , che dicono quasi nel tempo stes-  
 „ so il sì , e 'l no , e che null' hanno di fif-  
 „ so ? „ Ad ogni proposizione egli cava-  
 „ va la risposta , e 'l consenso di Critone .  
 „ Richiamiamo dunque i nostri prin-  
 „ cipj , e procuriamo di farne ora uso .  
 „ E' sempre stato nostro infallibile prin-  
 „ cipio , che non è mai permesso , sotto  
 „ qualsivoglia pretesto , commettere al-

ARTASERSE

„ cuna ingiustizia nè pure verso quelli che  
„ ce ne fanno , nè render male per ma-  
„ le , e che quando uno ha impegnata  
„ la sua parola è tenuto a inviolabilmen-  
„ te osservarla , non essendovi interesse  
„ alcuno che possa dispensarnelo . Ora se  
„ nell'atto di fuggire mi si presentassero  
„ dinanzi le Leggi , e la Repubblica ,  
„ che risponderci io alle seguenti doman-  
„ de , che potrebbero farmi ? A che pensi  
„ tu Socrate ? Il sottrarti in tal guisa al-  
„ la Giustizia è egli altro , che rovinare  
„ affatto le Leggi , e la Repubblica ?  
„ Credi tu che una città sussista , dap-  
„ poichè la Giustizia non solamente non  
„ abbia più forza , ma dopo ancora che si a-  
„ stata corrotta , rovesciata , e calpestata  
„ da' particolari ? Ma , si dirà , la Repub-  
„ blica ci ha fatta ingiustizia , e non ha  
„ ben giudicato . Ti sei tu , mi soggiu-  
„ gneranno , dimenticate le Leggi di es-  
„ serci seco noi convenuto , di sottomet-  
„ terti al giudizio della Repubblica ? Po-  
„ tevi , se le nostre regole , e 'l nostro  
„ governo , non ti accomodavano , ritirarti  
„ altrove , e stabilirti colà . Ma un sog-  
„ giorno di settant'anni nella nostra città ,  
„ mostra abbastanza , che le sue regole  
„ non ti sono dispiaciute , e che le hai  
„ accettate con ragione , e con libertà .  
„ In fatti sei lor debitore di tutto te stes-  
„ so , e di quanto possiedi , nascita , ali-  
„ mento , educazione , stabilimento , co-  
„ se tutte sotto la salva guardia , e sot-  
„ to

„ to la protezione della Repubblica. Ti MNEMO-  
 „ credevi forse padrone di violare l'im- NE.  
 „ pegno con essa preso , e sigillato con  
 „ più giuramenti ? Quand' ella pensasse  
 „ a perderti ; puoi tu renderle male per  
 „ male , ingiuria per ingiuria ? Sei tu in  
 „ diritto di far così col padre , e colla  
 „ madre ? E non sai che la patria è più  
 „ considerabile , più degna di rispetto , e  
 „ di venerazione presso Dio , e gli uo-  
 „ mini , di quello sieno il padre , e la  
 „ madre , e tutt' insieme i parenti ? che  
 „ bisogna onorare la sua patria , cederle  
 „ ne' suoi trasporti , trattarla dolcemente  
 „ nella sua maggior collera ? in una pa-  
 „ rola , che fa duopo placarla con saggi  
 „ consigli , e con rispettose ragioni , o  
 „ ubbidire a' suoi comandi , e soffrire sen-  
 „ za mormorare tutto ciò , ch' ella ti or-  
 „ dinerà ? Quanto a' tuoi figliuoli , i tuoi  
 „ amici , o Socrate , presteran loro tutta  
 „ la possibile assistenza , e in ogni caso  
 „ non mancherà loro la provvidenza .  
 „ Renditi dunque alle nostre ragioni , e se-  
 „ gui i consigli di quelle , che ti han fatto  
 „ nascere , nudrire , e allevare . Non far  
 „ dunque tanto conto de' figliuoli , della vi-  
 „ ta , e di qualsivoglia altra cosa , quanto  
 „ della giustizia ; affinchè giunto dinanzi  
 „ al tribunale di Platone , abbi onde di-  
 „ fenderti presso i tuoi Giudici . Altrimen-  
 „ ti noi faremo sempre , finchè viverai ,  
 „ tue nimiche , senza darti giammai nè  
 „ pace , nè riposo : e , quando sarai mor-  
 „

**ARTA-** „ to, le nostre Sorelle, le Leggi che so-  
**SERSE.** „ no nell' Inferno, non ti faranno più  
 „ favorevoli, sapendo che avrai fatto tut-  
 „ ti gli sforzi per perderci. „

Socrate, disse a Critone, che pareva-  
 gli d'udire realmente tutte queste cose, e  
 che 'l suono di queste parole facevasi sì  
 fortemente, e sì continuamente sentire  
 alle sue orecchie, che opponeva in lui  
 ogni altro pensiero, e ogni altra voce.  
 Critone, accordando che non aveva che  
 soggiugnere, stette cheto, e vi lasciò il  
 suo amico.

*Plut. in  
 Phædon. p.  
 79. &c.*

Ritornò finalmente in Atene la fune-  
 sta nave; ch'era come il segno della  
 morte di Socrate. Il giorno dietro i suoi  
 amici, toltono Platone, ch'era malato,  
 si portarono di buon mattino alla pri-  
 gione. Il carceriere pregolli ad aspettare  
 un poco, perchè gli undici Giudici (era-  
 no quelli che soprantendevano alle pri-  
 gioni) annunziavano al prigioniero che  
 doveva morire in quel giorno. Entraro-  
 no un momento dopo, e trovarono So-  
 crate \* slegato, e Santippa sua moglie  
 affisagli a canto, che teneva fra le braccia  
 uno de' suoi figliuoli. Quando li vide,  
 proruppe ella in grida, e in singhiozzi,  
 e percuotendosi il volto, risuonar fece  
 de'

\* In Atene, quand'erasi intimata al  
 reo la sentenza, veniva sciolto, e consi-  
 deravasi come una vittima della morte,  
 che non era più permesso tenere in ca-  
 tene.

de' suoi lamenti la prigione: *O mio caro MNEMO-  
Socrate, i vostri amici vi veggon oggi per NE.  
l'ultima volta.* Ei ordinò che si facesse  
ritirarla, e in quel momento stesso fu  
condotta alla sua casa.

Socrate passò il rimanente del giorno co'  
suoi amici, e si trattenne tranquillamen-  
te, e allegramente con essi secondo il  
suo costume. Il soggetto della conversa-  
zione fu de' più importanti, e de' più con-  
facenti al momento, in cui ritrovavasi,  
voglio dire, l'immortalità dell'anima. Il  
motivo di questo intertenimento fu una  
proposizione detta come per accidente,  
ed è, che un vero Filosofo desiderar dee di  
morire, e procurar di morire. Il pren-  
derla così letteralmente, dava a credere,  
che un Filosofo poteva ucciderli da seles-  
so. Socrate fa vedere, che non v'è co-  
sa più ingiusta quanto questo sentimento,  
e che l'uomo appartenendo a Dio, che  
lo ha formato, ed essendo stato colloca-  
to per sua mano nel posto ch'egli occu-  
pa, non dee abbandonarlo senza sua per-  
missione, nè uscir dalla strada senza suo  
ordine. Da che dunque venir può in un Fi-  
losofo questo amor della morte? Se non dal-  
la speranza de' beni che aspetta nell'altra  
vita, e questa speranza non può esser fon-  
data se non sulla immortalità dell'anima.

Socrate impiega l'ultimo giorno della  
sua vita in trattenere i suoi amici sopra  
questo grande, e importante soggetto, ed  
è quello che fa la materia dell'ammira-  
bile

**ARTABILE** Dialogo di Platone, che ha per titolo *Il Fedone*. Spiega a' suoi amici tutte le ragioni, per le quali bisogna credere che l'anima sia immortale, e confuta tutti gli obbietti, che sono presso poco i medesimi, che si fanno anche adesso. Io non impendo a fare il compendio di questo trattato per essere troppo lungo.

*Plut. p. 90.  
91.*

Prima di rispondere ad alcuno di questi obbietti, deplora un male assai comune agli uomini, ed è, che a forza di udire disputare gl'ignoranti, che contraddicono tutto, e dubitano di tutto, si persuadono che non vi sia cosa certa. „ Non è egli „ un male deplorabilissimo, o mio caro „ Fedone, ch' essendovi ragioni vere, „ certe, e capacissime di essere comprese, trovasi nondimeno chi non ne sia „ totalmente persuaso, per aver udito „ tali dispute frivole, nelle quali tutto „ comparisce ora vero, e ora falso? Tali „ uomini ingiusti, e irragionevoli, in „ luogo di accusare se medesimi di questi „ dubbj, o di accusare la mancanza della „ loro cognizione, ne rigettano l'errore „ sulle ragioni medesime, ch'eglino vengono finalmente a capo di prendere per „ sempre in odio, credendosi più abili, „ e più illuminati di tutti gli altri, perchè „ s'immaginano essere i soli, i quali abbiano compreso che in tutte queste materie non v'ha cosa che sia vera, e sicura. „ Socrate dimostra l'ingiustizia di questo procedere. Fa vedere che in due partiti anche

anche ugualmente incerti, la saviezza MNEMO- vorrebbe che si scegliesse il più vantag- NE. gioso con minor rischio. „ Se ciò che „ dico è vero, disse Socrate, è bene il „ crederlo, e se dopo la mia morte non „ trovasi vero, io ne avrò sempre ca- „ vato questo vantaggio in questa vita, „ che farò stato men sensibile a' mali, „ che d'ordinario l'accompagnano „. Questo \* discorso di Socrate, che non è vero, e reale, se non nella bocca d'un Cristiano, è assai osservabile. Se ciò che dico è vero, io guadagno tutto azzardando poco: e s'è falso, nulla perdo; per lo contrario vi guadagno anche molto.

Socrate non si ferma sulla semplice specolazione di questa gran verità, che l'anima è immortale; ne cava conclusioni utili, e necessarie per la condotta della vita, facendo vedere tutto ciò che la speranza d'una beata eternità ricerca dagli uomini, affinchè non sia vana, e in luogo di trovare i premi preparati a' buoni, non trovino i supplizj destinati a' cattivi. Quì il Filosofo espone quelle gran verità, che una tradizione costante, benchè molto oscurata da finzioni favolose, ha sempre conservate presso i Gentili: Il finale Giudizio de' buoni, e

P 6 de'

\* Il Signore Pascale ha ampliato questo discorso nel suo articolo VII., e ne fece una dimostrazione d'una forza infinita.

**ARTA-** de' cattivi; gli eterni supplizj, cui sono  
**SERSE** condannati i colpevoli; un soggiorno di  
 pace, e di delizie senza fine per le ani-  
 me, che si sono conservate pure, e in-  
 nocenti, o che durante la vita hanno espiate  
 le loro colpe col pentimento, e colla sod-  
 disfazione; finalmente un luogo, e uno  
 stato di mezzo, dove si purificano per un  
 certo tempo i difetti meno considerabili,  
 che non sono stati espiati durante la vita.

*Plut. p. 107.*

„ V'è ancora, o Amici, da pensare  
 „ una cosa, ed è, che se l'anima è im-  
 „ mortale, ha bisogno di essere coltiva-  
 „ ta, e conservata con attenzione, non  
 „ solamente per quel tempo che noi chia-  
 „ miamo il tempo della vita, ma ancora  
 „ per quel tempo, che le succede, cioè  
 „ per l'eternità, e la menoma negligen-  
 „ za su questo punto può avere conse-  
 „ guenze infinite. Se la morte fosse la  
 „ rovina, e la dissoluzione di tutte queste  
 „ cose, farebbe un gran guadagno per gli  
 „ cattivi dopo la loro morte, l'essere li-  
 „ berati nel tempo stesso dal loro cor-  
 „ po, dalla lor anima, e da' loro vizj.  
 „ Ma giacchè l'anima è immortale, ella  
 „ non ha altro mezzo da liberarsi da'  
 „ suoi mali, e non v'ha per lei altra  
 „ salute che divenir buonissima, e sa-  
 „ vissima; perchè non porta seco se  
 „ non le sue virtù, o i suoi vizj, ef-  
 „ fetto ordinario della educazione, e la  
 „ cagione d'una felicità, o d'una pena  
 „ eterna. „

„ Quan-



„ Quando i morti sono arrivati al MNEMO-  
 „ luogo fatale dell'anime, dove le con-NE.  
 „ duce il loro \* Demonio, sono tutti *Plus. p.*  
 „ giudicati. Quelli, che sono vissuti in <sup>113. 114.</sup>  
 „ maniera, che non sono nè affatto rei,  
 „ nè assolutamente innocenti, sono man-  
 „ dati in un luogo dove soffrono pene  
 „ proporzionate a' loro errori, finchè  
 „ purgati, e nettati de' loro peccati, e  
 „ messi poscia in libertà, ricevono la ri-  
 „ compensa delle loro buone azioni.  
 „ Quelli che sono giudicati incurabili a  
 „ cagione della grandezza de' loro pec-  
 „ cati, e che hanno commessi ( di vo-  
 „ lontà deliberata ) sacrilegj, omicidj,  
 „ o altrettali delitti, il fatale destino,  
 „ che rende loro giustizia, li precipita  
 „ nel Tartaro, da cui non escono giam-  
 „ mai. Ma quelli che hanno commessi  
 „ peccati, per verità grandi, ma degni  
 „ di perdono, come l'esserli lasciati tra-  
 „ sportare dall'empito della collera con-  
 „ tra il loro padre, o la loro madre,  
 „ o aver ucciso alcuno per un simile mo-  
 „ to, e che se ne sieno poscia pentiti,  
 „ soffrono le stesse pene, che patiscono  
 „ gli ultimi, e nel medesimo luogo, ma  
 „ per un certo tempo, finchè colle loro  
 „ preghiere, e colle loro suppliche ab-  
 „ biano ottenuto il perdono da coloro,  
 „ ch'eglino han maltrattati.

„ Quelli  
 \* *Demon* è una parola greca, che si-  
 gnifica Spirito, Genio, e secondo noi,  
 Angelo.

ARTASERSE

\* La risurrezione de' corpi era poco conosciuta da' Gentili.

„ Quelli finalmente , che hanno passata la loro vita in una santità particolare , liberati da' trattenimenti bassi , e terrestri , come da una prigione , sono ricevuti là su in una terra pura , dove abitano ; e perchè sufficientemente purificati dalla Filosofia , vivono là senza \* i loro corpi per tutta l'eternità in un giubilo , e in delizie da non ispiegarli così facilmente , e che il poco tempo che mi resta non mi permette di dirvi .

„ Ciò che vi ho esposto , a me pare che basti per far vedere , che noi dobbiamo travagliare per tutta la nostra vita , per acquistare la virtù , e la sapienza : perchè ecco un gran premio , e una grande speranza , che ci è proposta . E quando l'immortalità dell'anima fosse dubbiosa , laddove apparisce certa , ogni uomo di buon senno dee certamente tenere che questo vale la pena di un corto rischio . In fatti qual più bel pericolo ? Bisogna lusingar se medesimi di questa felice speranza : e a questo fine ho tanto prolungato questo discorso ,

Cicerone esprime questi nobili sentimenti di Socrate colla sua ordinaria delicatezza . [a] Quasi nel momento stesso,  
dic

[a] *Cum pene in manu jam mortiferum illud teneret poculum , locutus ita est , ut , non ad mortem trudi , verum in cælum videretur ascendere . Ita enim censebat ,*

dic'egli, in cui teneva in mano quella MNEMO-  
mortale bevanda, parlò in maniera onde NE.  
far intendere, ch'egli riguardava la morte  
non come una violenza, ma come un  
mezzo di salire in cielo. Dichiarò, che  
nell'uscire da questa vita si aprono due  
strade; una delle quali mena al luogo  
degli eterni supplizj l'anime, che si sono  
quì imbrattate con vergognosi piaceri,  
l'altra conduce al felice soggiorno degli  
Dei quelle, che si sono conservate pure  
sulla terra, e che in corpi umani hanno  
menata una vita affatto divina.

Quando Socrate ebbe finito di parla- Pag. 115.  
re, Critone lo prega a dare i suoi ultimi<sup>118.</sup>  
ordini a lui, e agli altri amici in-  
torno a' suoi figliuoli, e a tutti i suoi  
affari, affinchè in eseguendoli avessero  
la consolazione di fargli qualche piace-  
re. „ Io non vi raccomando oggi altro,

„ ri-  
*itaque differuit: duas esse vias duplicesque  
cursus animorum e corpore excedentium.  
Nam, qui se humanis vitiis contaminas-  
sent, & se totos libidinibus dedidissent,  
quibus coarctati velut domesticis vitis at-  
que flagitiis se inquinassent, iis devium  
quoddam iter esse, seclusum a concilio deo-  
rum: qui autem se integros castosque ser-  
vavissent, quibusque fuisset minima cum  
corporibus contagio, se seque ab his semper  
sevocassent, essentque in corporibus humanis  
vitam imitati deorum, his ad illos, a qui-  
bus essent profecti, reditum facilem patere.*  
Cic. Tusc. Quæst. lib. 1. num. 71. 72.

**ARTA-** „ ripigliò Socrate, se non ciò che v'ho  
**SERSE** „ sempre raccomandato, ed è che abbiate  
 „ cura di voi. Non sapreste fare a voi  
 „ medesimi un maggior servizio, nè fare  
 „ a me, e alla mia famiglia un maggior  
 „ piacere, „. Critone avendogli chiesto  
 come desiderasse di essere sotterrato:  
 „ Come a voi piace, rispose Socrate;  
 „ quando però possiate prendermi, e che  
 „ io non iscappi dalle vostre mani „. E  
 nel tempo stesso volgendosi a' suoi amici  
 con un piccolo sorriso: „ Non mi può  
 „ venir fatto, ei disse, di persuadere a  
 „ Critone, che Socrate è quello, che  
 „ si trattiene con voi, e che dispone tutte  
 „ le parti del suo discorso; ed egli s'im-  
 „ magina sempre, che io sia quello ch'  
 „ egli è per veder morto a momenti.  
 „ Ei mi confonde col mio cadavere; e  
 „ perciò mi domanda come si dee sotter-  
 „ rarmi „. Dette queste parole rizzossi,  
 e passò in una stanza vicina per bagnarsi.  
 Uscito dal bagno, gli furono condotti i  
 suoi figliuoli, perchè ne aveva tre, due  
 a'atto piccoli, e uno già grande. Parlò  
 loro per qualche tratto di tempo, diede  
 i suoi ordini alle donne, che ne prende-  
 vano cura, e feceli poscia ritirare. En-  
 trato nella camera si pose sul suo letto.  
 Entrato nel tempo stesso il servo degli  
 Undici, e avendogli dichiarato esser giun-  
 to il tempo di prendere la cicuta (era al  
 tramontar del Sole) questo servo si sentì  
 intenerire, e volgendo le spalle, si pose  
 a pia-

a piagnere. „ Vedete, dice Socrate, il MNEMIO-  
 „ buon cuore di quest'uomo! Durante la NE-  
 „ mia prigionia è venuto spesso a vedermi.  
 „ Egli vale più di tutti gli altri. Come  
 „ piange di cuore „? Questo esempio è  
 notabile, e mostra a quelli di un tal mi-  
 nisterio, come debbano diportarsi gene-  
 ralmente verso tutti i prigionieri, e prin-  
 cipalmente verso le persone dabbene, se  
 succede che cadono talune nelle lor mani.  
 Presentata a Socrate la tazza, domandò  
 che far dovesse. Niente altro, rispose il  
 servo, se non, quando abbiate bevuto,  
 passeggiare finchè vi sentiate mancar le  
 gambe, e coricarvi poscia sul vostro letto.  
 Ei prese senz'alcuna alterazione la tazza;  
 e senza cambiarsi nè di colore, nè di  
 volto, mirando al suo solito con occhio  
 fermo, e intrepido quell'uomo: „ Che  
 „ dite voi di questa bevanda, gli disse?  
 „ E' egli permesso farne libazioni „? Gli  
 rispose, che ve n'era una sola presa. „ Sa-  
 „ rà almeno permesso, ed è ben giusto, il  
 „ fare le sue preghiere agli Dei, e suppli-  
 „ carli di rendere la mia partenza dalla  
 „ terra, e 'l mio ultimo viaggio felice, il  
 „ che domando loro di tutto cuore „. Det-  
 te queste parole osservò qualche tempo il  
 silenzio, e bevette poscia tutta la tazza  
 con una mirabile tranquillità, e con una  
 giocondità da non potersi esprimere.

Fino allora i suoi amici s'erano fatta  
 violenza per trattenere le lagrime: ma  
 veggendolo bere, e dopo aver bevuto  
 non

**ARTASERSE** non ne furono più padroni , e le lasciarono correre in abbondanza . Apollodoro , che non aveva quasi mai cessato di piangere , durante tutto l'intertenimento , allora si pose ad urlare , e prorompeva in sì alte grida , che non vi fu alcuno , cui egli non facesse dolere il cuore . Socrate solo non ne fu mosso ; anzi fece alcuni dolci rimproveri a' suoi amici . „ Che fate voi , disse loro ? Io vi ammiro ; Dov'è dunque la vostra virtù ? „ Non ho io licenziate quelle donne , „ perchè non dessero in tali debolezze ? „ Ho sempre udito dire che bisogna morire tranquillamente , e benedicendo „ gli Dei . Statevi dunque cheti , e mostrate un poco più di costanza , e di „ forza „ . Queste li riempirono di confusione , e gli sforzarono a trattenere le loro lagrime .

Intanto egli continuava a passeggiare ; e quando sentissi mancar le gambe si coricò supino , com'eragli stato raccomandato .

Il veleno allora produsse più che più il suo effetto . Quando Socrate sentì che cominciava a guadagnare il cuore , essendosi scoperto , perchè aveva il capo coperto , forse affinchè niente lo turbasse . Critone , egli disse , e queste furono l'ultime sue parole , *io sono debitore di un gallo ad Esculapio ; soddisfatte voi per me questa obbligazione , e non ve ne dimenticate ; e poco dopo spirò .* Critone si accostò , e gli chiuse la bocca , e gli occhi .

chj . Tale fu il fine di Socrate l'anno MNEMO-  
 primo della XCV. Olimpiade , e l' settan- NE .  
 tesimo di sua età . Cicerone (a) dice , che  
 non poteva leggere la descrizione della sua  
 morte in Platone , senza piagnere .

Platone , e gli altri discepoli di So-  
 crate , temendo che la rabbia de' suoi calun-  
 niatori non fosse abbastanza placata con  
 questa vittima , si ritirarono a Megara  
 presso Euclide , dove aspettarono che ces-  
 sasse la tempesta . Intanto Euripide , vo-  
 lendo rimproverare agli Ateniesi il de-  
 litto orribile , che commesso avevano ,  
 condannando sì di leggieri l' uom più  
 dabbene , che vi fosse allora , compose la  
 tragedia intitolata *Palamede* ; nella quale  
 sotto il nome di questo eroe , che fu  
 altresì oppresso da una nera calunnia ,  
 deplorava la sciagura del suo amico .  
 Quando l'Autore pronunziò queste parole ,

„ Al più giusto de'Greci voi levate la vita .

tutto il teatro , riconoscendo Socrate a'  
 tratti sì distinti , proruppe in lagrime ; e  
 fu fatta proibizione di parlar più di lui  
 in pubblico . Alcuni credono ch' Euripide  
 fosse morto prima di Socrate , e rigetta-  
 no questa Storia .

Che che ne sia , il popolo di Atene non  
 aprì gli occhj , se non qualche tempo  
 dopo

(a) *Quid dicam de Socrate , cujus  
 morti illacrymari soleo Platonem legens ?  
 De Nat. deor. lib. 3. n. 52.*

**ARTA-**dopo la morte di Socrate. Soddisfatto il  
**SERSE** lor' odio, si dissiparono le prevenzioni,  
 e avendo il tempo dato luogo alle ri-  
 flessioni, si mostrò ad essi in tutto il suo

*Liban. pag.* orrore la detestabile ingiustizia. Ognuno  
 615.

deponava, e parlava nella città a favore  
 di Socrate. L'Accademia, il Liceo, le  
 case particolari, le pubbliche piazze, pa-  
 reva che risuonassero ancora della sua  
 dolce voce. Là, dicevasi, egli ammae-  
 strava la nostra Gioventù, e insegnava  
 a' nostri figliuoli ad amare la patria, a  
 rispettare i lor genitori. Qua dava a  
 noi medesimi utili lezioni, e ci faceva  
 tal volta salutari riflessioni, per più for-  
 temente persuaderci alla virtù. Ah! come  
 abbiamo noi pagati sì importanti servizi;  
 Atene fu immersa in un duolo, e in una  
 costernazione universale, le scuole furo-  
 no chiuse, e interrotti tutti gli esercizi.  
 Fu dimandato conto agli accusatori del  
 sangue innocente, che avevano fatto spar-  
 gere. Melito fu condannato a morte, e

*Plut. De* gli altri banditi. Plutarco osserva, che  
*invid.* & tutti i complici di questa calunnia fu-  
*odio, pag.* rono in tale abbominazione presso i cit-  
 508.

tadini, che niun voleva prestar loro il  
 fuoco, nè risponder loro, quando face-  
 vano qualche interrogazione, nè trovarsi  
 con essi a' bagni; e facevasi gettar l'  
 acqua dov'eransi bagnati, come se si fosse  
 imbrattato col loro tocco: il che li ri-  
 dusse a tale disperazione, che molti si  
 fecero uccidere.

Gli



Gli Ateniesi non contenti di aver in MNEMO-  
tal guisa puniti i suoi calunniatori, gli NE.  
fecero alzare una statua di bronzo di mano  
del celebre Lisippo, e la collocarono nel  
luogo più esposto della città, Il loro ri-  
spetto, e la loro riconoscenza giunsero  
fino ad una venerazione religiosa: gli de-  
dicarono una Cappella come ad un Eroe,  
e ad un Semidio, che nel loro linguag-  
gio chiamarono Σωκράτειον, cioè la Cap-  
pella di Socrate,

## §. VIII.

*Riflessioni sopra il Giudizio pronunziato  
contra Socrate dagli Ateniesi, e sopra  
Socrate stesso.*

Rèca stupore quando da una parte si  
considera l'estrema delicatezza del popolo  
di Atene in ciò che spetta al culto de-  
gli Dei, delicatezza che giugne sino a  
condannare a morte le persone più dab-  
bene, sopra un semplice sospetto di man-  
canza, di riverenza a' medesimi; e si vede  
dall'altra l'estrema pazienza, per non dire  
di più, colla quale questo medesimo po-  
polo ascolta ogni giorno Commedie,  
nelle quali tutti gli Dei sono presi in  
ridicolo, in una maniera la più accon-  
cia, che dir si possa per ispirarne un  
sommo dispreggio. Tutte le Commedie  
di Aristofane sono piene di tal sorta di  
facezie, o piuttosto di buffonerie; e s'  
egli è vero che questo Poeta non sapeva  
per-

**ARTASERSE** perdonarla a' più grand' uomini della Repubblica, si può altresì dire con verità che la perdonava molto meno agli Dei.

Ecco di qual sorta erano le giornaliere rappresentazioni del teatro, udite dal popolo Ateniese non solamente senza pena, ma con allegrezza, con piacere, e con applauso, sino a premiare con pubblici onori il Poeta, che sì piacevolmente li tratteneva. Cosa v'era in Socrate che avesse pur ombra di questa sfrenata licenza? Niuno mai fra i Gentili parlò della divinità, nè del culto dovute in una maniera sì pura, sì nobile, e sì rispettosa. Egli non dichiaravasi contra gli Dei riconosciuti, e onorati pubblicamente da una religione più antica della città: evitava solamente d'imputar loro le scelleratezze, e l'infamie loro attribuite da una crudeltà popolare, non ad altro acconce che ad avvilirli, e a diffamarli nell'animo de' popoli. Egli non biasimava i sacrificj, e le feste, nè tutte le altre cerimonie della religione: insegnava solamente che tutta quella pompa, e quell'esteriore apparato non poteva essere accetto agli Dei senza la retta intenzione, e senza la purità del cuore.

Nondimeno quest'uomo sì saggio, sì illuminato, sì religioso, sì pieno di rispetto, e di nobili sentimenti intorno alla divinità, è condannato come un empio da' voti di quasi tutto un popolo, senza che i suoi accusatori producano

cano contra di lui alcun fatto vero, e MNEMO-  
alcuna prova che abbia qualche verisimile. NE.

Donde potè venire presso gli Ateniesi una contraddizione sì reale, sì universale, e sì costante? Un popolo, per altro pieno di mente, di buon gusto, di saviezza, ha avute senza dubbio delle ragioni almeno apparenti, per usare una condotta sì differente, e avere sentimenti sì opposti. Non si può egli dire, che gli Ateniesi mirassero i loro Dei sotto due idee? Eglino ristrignevano la loro vera religione nel culto pubblico, ereditario, e solenne come l'avevano ricevuto da' loro maggiori, com'era stabilito dalle leggi del Governo, praticato nella patria da un tempo immemorabile, e confermato principalmente dagli Oracoli, dagli auguri, dalle offerte, e da' sacrificj. Richiamavano la loro pietà a questo punto fisso, e tollerar non potevano che si volesse tentare la menoma offesa. Unicamente gelosi di questo culto, si mostravano ardenti zelatori di quelle cerimonie; e credettero, benchè senza fondamento, che Socrate ne fosse nimico. Ma v'era un'altra sorta di Religione fondata sulla favola, sulle finzioni poetiche, sulle opinioni popolari, e su i costumi stranieri: per quella eran poco interessati, e l'abbandonavano alle discrezioni de' poeti, alla rappresentazione del teatro, e a' discorsi del volgo.

Quali

**ARTASERSE.** Quali impurità non attribuivano eglino a Giunone, e a Venere? Niun cittadino di Atene avrebbe voluto che sua moglie, o le sue figliuole, avessero rassomigliato a tali Dee. Avendo Timoteo, quel famoso Musico, rappresentato sul teatro di Atene Diana, come trasportata dalla follia, dal furore, e dalla rabbia, uno degli spettatori non credette potergli fare una più funesta imprecazione, quanto desiderare che sua figlia divenisse simile a quella Divinità. Era meglio, dice Plutarco, non creder gli Dei, che supporli tali; e l'empietà aperta, e dichiarata era men empia, s'è permesso parlar così, di quello sia una sì stolta, e sì assurda superstizione.

Che che ne sia di ciò, questo Giudicio, di cui riferite abbiamo tutte le circostanze, il più iniquo che dir si possa, cuoprirà in tutti i secoli Atene d'una ignominia, e d'una infamia, che non potrà mai essere cancellata da tutto lo splendore delle belle azioni, che l'hanno per altro renduta sì famosa; e mostrerà nel tempo stesso cosa bisogna aspettarsi da un popolo in fatti dolce, umano, benefico, perchè tali erano gli Ateniesi; ma vivo, fiero, superbo, inconstante, arrendevole ad ogni vento, e ad ogn'impresione, e le di cui assemblee sono con ragione paragonate ad un mar tempestoso, perchè questo elemento, come il popolo, tranquillo e quieto per se medesimo, non lascia di essere spesso

spesso agitato da una forestiera violenza. MNEMO.

Quanto a Socrate, bisogna confessare NE.

che il Gentilesimo non ha mai avuta cosa nè più grande, nè più perfetta. Quando si esamina fin dove arrivò la sublimità de' suoi sentimenti, non solo intorno alle virtù morali, la temperanza, la sobrietà, la pazienza ne' travagli, l'amore della povertà, il perdono delle ingiurie, ma ciò ch'è più degno di considerazione, intorno alla Divinità, alla sua unità, al suo potere infinito, intorno alla formazione del mondo, intorno alla Provvidenza, che presiede al suo governo; sopra l'origine dell'anima, che viene da Dio solo, sopra la sua immortalità, il suo ultimo fine, il suo eterno destino; sopra il premio de' buoni, e la pena de' cattivi: quando si considerano tutte queste sublimi cognizioni, bisogna domandare se questi sia un Gentile che pensa, e parla così, e si prova difficoltà a persuaderci, che da un fondo sì tenebroso, qual'è quello del Paganesimo, uscir possano lumi sì vivi, e sì chiari.

E' vero che la sua riputazione non è stata senza censura, fu preteso che la purità de' suoi costumi non corrispondesse a quella de' suoi sentimenti. Questa è una questione agitata da' Dotti; il mio disegno non permette diffusamente esaminarla. Si può vedere la dissertazione del Signor Abate Fraguier, nella quale giustifica Socrate su i rimproveri, che

*Memorie  
dell' Acca-  
demia dell'  
Istoria. To.  
II. p. 372.*

*Roll. Stor. Ant. Tom. IV.*

Q

*si IV. p. 372.*

**ARTA-**li fanno rispetto alla sua condotta. L'ar-  
**SERSE** gomento negativo, di cui egli si serve  
 per sua difesa pare assai forte. Egli of-  
 ferma che nè Aristofane nella sua com-  
 media *delle Nuvole*, ch' è tutta intera  
 contra Socrate, nè gli scellerati, che lo  
 accusarono in giudizio, non hanno det-  
 ta una parola, che tenda ad oscurare la  
 purità de' suoi costumi: e non è verifi-  
 mile che nimici sì accerrimi, come que-  
 sti, avessero trascurato uno de' mezzi più  
 capaci a screditar Socrate nella mente  
 de' Giudici, se vi fosse stato qualche fon-  
 damento, o qualche apparenza.

Io confesso nondimeno che certi prin-  
 cipj di Platone suo discepolo, che gli era-  
 no comuni col suo maestro, sopra la nu-  
 dità di quelli, che lottavano ne' pubbli-  
 ci Giuochi, da' quali non erano escluse  
 le persone di altro sesso, e la pratica di  
 Socrate stesso che combatteva in tale sta-  
 to da solo a solo contro Alcibiade, non  
 danno una grand' idea della delicatezza  
 di questo Filosofo in ciò che spetta alla  
 modestia, e alla verecondia. Che dire-  
 mo della visita che fa ad una donna di  
 Atene d'una mediocre riputazione ( ap-  
 pellavasi Teodora ) unicamente per assi-  
 curarsi co' suoi proprj occhj della sua ra-  
 ra bellezza, assai decantata; e de' pre-  
 cetti che le dà per farsi degli amici, e  
 per tender loro lacci tali, da cui non  
 possano sbarazzarsi? Tali lezioni con-  
 vengono esse ad un Filosofo? Io pas-  
 so

*Xenop. Me-  
 morab. Lib.  
 3. p. 783.  
 786.*

so sotto silenzio molte altre cose. MNEMO-

Quindi è, non essermi io maravigliato che molti Padri lo abbiano screditato, anche nella purità de' costumi, e che abbiassi creduto dovervi applicare a lui come a Platonè suo discepolo ciò, che dice S. Paolo de' Filosofi, cioè che Dio, per un giusto giudizio gli ha abbandonati ad un senso reprobò, e alle passioni più vergognose, punendoli, perchè, avendo chiaramente conosciuto esservi un solo Dio, non lo avevano onorato come dovevano, confessandolo pubblicamente, e non si erano vergognati di associargli una moltitudine innumerabile di divinità, anche secondo essi, ridicole e infami.

Questa, propriamente parlando, è la colpa di Socrate, che non lo rendeva reo agli occhi degli Ateniesi, ma che lo ha fatto giustamente condannare dalla Eterna Verità. Ella illuminato lo aveva de' lumi più puri, e più sublimi, di cui fosse capace il paganesimo: perchè si sa che ogni cognizione di Dio, anche naturale, non può venire se non da lui. Egli aveva, intorno alla Divinità, principj ammirabili. Prendevasi giuoco di tutte le favole de' Poeti, che servivano di fondamento a' misteri ridicoli del suo secolo. Parlava benespesso, e in termini grandiosi della esistenza di Dio, eterno, invisibile, Creatore dell'Universo, supremo padrone, e arbitro di tutti gli avveni-

**ARTASERSE** nimenti, vendicatore de' delitti, e rimuneratore delle azioni virtuose. Ma \* non osava rendere una pubblica professione di tutte queste verità. Conosceva perfettamente il falso, e'l ridicolo del Paganesimo; e nondimeno, ( come dice Seneca del Savio, e come faceva egli stesso ) ei ne osservava esattamente tutti i costumi, e le cerimonie, non come accette agli Dei, ma come comandate dalle leggi. Egli non conosceva internamente che una sola Divinità; e adorava col popolo quella folla di Dei ignobili, ammucchiati l'uno sopra l'altro per una lunga serie di secoli da un' antica superstizione. Egli  
usa.

\* *Quæ omnia (ait Seneca) sapiens servabit tamquam legibus iussa, non tamquam diis grata .... Omnem istam ignobilem deorum turbam, quam longo ævo longa superstitione congeffit, sic, inquit, adorabimus, ut meminerimus cultum ejus magis ad morem, quam ad rem, pertinere ... Sed iste, quem philosophia quasi liberum fecerat, tamen, quia illustris Senator erat, colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat ... eo damnabilius, quo illa, quæ mendaciter agebat, sic ageret, ut eum populus veraciter agere existimaret. S. August. De Civit. Dei, lib. 6. cap. 10.*

*Eorum sapientes, quos philosophos vocant, scholas habebant dissentientes, & templa communia. Id. lib. de Ver. Relig. cap. 1.*



usava un linguaggio particolare nelle scuole, ma seguitava la moltitudine ne' templi. Come Filosofo disprezzava, e detestava in segreto gl' idoli, come cittadino di Atene, e Senatore, rendeva loro in pubblico lo stesso culto degli altri: tanto più condannabile, dice Sant' Agostino, perchè questo culto, ch' era puramente esteriore e simulato, pareva al popolo che venisse da un fondo di verità, e di ragione.

Nè si può dire che Socrate abbia mutata condotta sul fine della sua vita, e che abbia allora mostrato più zelo per la verità. Difendendosi presso il popolo, dichiarò che aveva sempre riconosciuto, e onorati gli stessi Dei degli Ateniesi; e l' ultimo ordine, che diede prima di spirare, fu, che s' immolasse a suo nome un gallo al Dio Esculapio. Ecco dunque il Principe de' Filosofi, dichiarato dall' Oracolo di Delfo, il più saggio degli uomini, che malgrado la sua interna evidente cognizione d' una unica Divinità, muore nel seno dell' idolatria, e facendo professione di adorare tutti gli Dei del Paganesimo. In ciò Socrate è tanto più inescusabile, perchè spacciandosi per un' uomo espressamente incaricato a rendere testimonianza alla verità, manca al dovere più essenziale della gloriosa commissione, che attribuivasi. Imperciocchè, se v' ha nella Religione qualche verità, per cui si debba altamente dichiararsi, ella è quella che riguarda l'

**ART.** unità d'un Dio, e la vanità degl' idoli.  
**SEASE** Qui sarebbe stato opportuno il suo coraggio; e costar non doveva molto a Socrate, già determinato a morire. Ma \* dice S. Agostino, non erano questi que' Filosofi destinati da Dio per illuminare il Mondo, e per far passare gli uomini, dal culto empio delle false divinità, alla santa Religione del vero Dio.

Non si può negare che Socrate, quanto alle virtù morali, non sia l'eroe del Paganesimo. Ma per ben giudicare, mettali in paragone questo preteso eroe co' Martiri del Cristianesimo, cioè benespesso deboli fanciulli; tenere verginelle, che non temerono di spargere tutto il loro sangue per difendere, e sigillare le medesime virtù, che Socrate conosceva, ma che non ardiva sostenere in pubblico, voglio dire, l'unità d'un Dio, e la vanità degl' idoli. Si confronti anche la morte sì decantata di questo Principe de' Filosofi con quella de' nostri Santi Vescovi, che hanno fatto tant' onore alla Religione Cristiana colla sublimità del loro ingegno, colla vastità delle lor cognizioni, colla bellezza e colla sodezza de' loro scritti: un S. Cipriano, un S. Agostino, e tanti altri, che si veggono morire

\* *Non sic isti nati erant, ut popularum suorum opinionem ad verum cultum veri Dei a simulacrorum superstitione, atque ab hujus mundi vanitate converterent.* S. August. lib. de Ver. relig. cap. 2.

rire nel seno dell'umiltà, pienamente MNEMO-  
convinti della loro indegnità, e del loro NE.  
niente, penetrati da un vivo timore de'  
giudizj di Dio, e non aspettando da al-  
tri la loro salute, che dalla sua pura, e  
affatto gratuita misericordia. La Filoso-  
fia non inspira tali sentimenti, che venir  
non possono se non dalla grazia del Me-  
diatore, che Socrate non meritava di  
conoscere.

## LIBRO DECIMO

## USANZE, E COSTUMI

## DE' GRECI.

**L**A Parte più essenziale della Storia,  
è che dee più interessare i Lettori,  
è quella che fa conoscere il carattere, e  
i costumi tanto de' popoli in generale,  
quanto de' grand' uomini in particolare,  
de' quali abbiamo parlato; si può dire  
esser questa in certa maniera l'anima  
della storia, laddove i fatti ne sono il  
corpo. Io ho procurato, secondo che mi  
si presentava, l'occasione, di esporre il  
ritratto de' più illustri personaggi della  
Grecia: mi rimane ora a far conoscere  
il genio, e l' carattere de' popoli mede-  
simi. Io mi restringo in quelli di Spar-  
ta e di Atene, che hanno sempre occu-  
pato il primo posto nella Grecia; e ri-

duco quanto sono per dire a tre capi, che sono, il Governo politico, la Guerra, la Religione.

Sigonio, Meursio, Pottero, e molti altri, che hanno scritto delle Antichità Greche, porgono gran lumi, e sono d'un gran soccorso sulla materia che mi resta a trattare.

## CAPITOLO PRIMO

*Del Governo politico.*

**V**I sono tre specie principali di Governo: La *Monarchia* dove uno solo comanda; L'*Aristocrazia*, dove governano i vecchi, e i più savj; La *Democrazia*, dove l'autorità è nelle mani del popolo. I più celebri Scrittori dell' antichità, Platone, Aristotele, Polibio, Plutarco danno la preferenza alla prima sorta di governo, come contenente un gran numero di vantaggi, e dove trovansi meno inconvenienti. Ma tutti convengono, e non si può abbastanza ripeterlo, che l' fine d' ogni governo, e l' dovere di chiunque n'è incaricato, in qualunque maniera ciò sia, si è travagliare a rendere felici e giusti coloro, a cui egli comanda, procurando loro da un canto la sicurezza, la tranquillità, i vantaggi, e i comodi della vita; e dall' altra, tutti i soccorsi che possono con-

tribuire a renderli virtuosi. Come (a) il fine d'un Piloto, dice Cicerone, è condurre felicemente la sua nave in porto; quello d'un Medico conservare, o ristabilire la sanità; quello d'un Generale riportar la vittoria: così un Principe, e ogni uomo che comanda agli altri, dee proporsi per fine il loro utile, e rammentarsi che la legge suprema di ogni buon governo è il ben pubblico. *Salus populi suprema lex esto*. Egli aggiugne che la più grande, e la più nobile funzione, che sia al mondo, è l'essere riposto dal proprio stato per fare la felicità de' popoli.

*Cic. de Leg.  
lib. 3. n. 8.*

Platone in cento luoghi conta per nulla le qualità, e le azioni più illustri in quelli che governano, se non tendono al doppio fine da me notato, ch'è rendere i cittadini più dabbene, e più felici, ed egli confuta diffusamente nel primo Libro della Repubblica un certo Trasimaco, il quale pretendeva che i sudditi fossero nati per lo Principe, e non il Principe per gli sudditi; e che tutto ciò ch'era

*Pagina  
338. 343.*

Q 5. uti-  
(a) *Tenes-ne igitur, moderatorem illum reip. quo referre velimus omnia? ... Ut gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria, sic huic moderatori reip. beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit. Hujus enim operis inter homines atque optimi illum esse perfectorem volo. Ad Attic. lib. 8. Ep. 10.*

utile al Principe, o alla Repubblica, si dovette tenere come giusto e onesto.

Nella divisione delle differenti spezie di governo si accorda, che quello sarà più perfetto, che unirà in se stesso con una felice mescolanza tutti i vantaggi degli altri; e che allontanerà tutti i disordini; e quasi tutti gli antichi hanno creduto che l' governo di Sparta sia stato quello, che si è più avvicinato a questa idea di perfezione.

*Polyb. lib.*

*6. p. 458.*

*459.*

## ARTICOLO PRIMO

### *Del Governo di Sparta.*

Dappoichè gli Eraclidi erano rientrati nel Peloponneso, Sparta era governata da due Re, sempre presi da due stesse famiglie, che discendevano da Ercole per due rami differenti, come ho altrove notato. Sia la superbia, e l' abuso del potere dispotico dal canto de' Re, sia lo spirito d' indipendenza, e l' amore smisurato dal canto del popolo, Sparta in que principj fu sempre agitata da dissensioni, e da ribellioni, che avrebbero infallibilmente cagionata la sua rovina, come avvenne ad Argo, e a Messene due città vicine a Sparta, e tanto potenti com' essa, se la saggia previsione di Licurgo non avesse prevedute le funeste conseguenze, colla riforma che fece nello Stato. Io la ho diffusamente riferita nella

vita

vita di Licurgo; nè toccherà quì se non ciò che spetta al governo.

## §. I.

*Breve idea del governo di Sparta.*

*La perfetta sommissione alle Leggi n'era come l'anima.*

Licurgo ristabilì l'ordine, e la pace in Sparta colla creazione del Senato. Era composto di ventotto Senatori, e vi presiedevano i due Re. Questo augusto Congresso composto degli uomini più saggi, e più sperimentati della Nazione, serviva come di contrappeso alle due altre autorità, cioè a quella de' Re, e a quella del Popolo; e quando una voleva farsi superiore, il Senato vi si frapponeva, e tenevali tutti due in un giusto equilibrio. Per impedir postcia che questa Compagnia medesima non si abusasse del suo gran potere, le fu posto una spezie di freno, eleggendo cinquanta Efori, ch'erano cavati dal popolo, la di cui carica durava un sol anno, ma avevano autorità sopra i Senatori, e sopra i Re medesimi.

Il potere de' Re era assai limitato; principalmente nella città, e in tempo di pace. Nella guerra essi comandavano le flotte, e gli eserciti, e allora avevano più autorità. Si davano però ad essi anche allora certi Commissarij che facevano le veci d'un Consiglio necessario;

e sceglievansi ordinariamente per questa funzione que' cittadini , ch' erano loro nemici , perchè non ufassero con essi connivenza , e l' pubblico fosse meglio servito. V'era quasi sempre una segreta discordia fra i due Re , sia che procedesse dalla gelosia naturale fra i rami , o fosse effetto della politica Spartana , cui la loro troppo grand' unione avrebbe potuto dar ombra .

Gli Efori avevano ancora più autorità a Sparta , che i Tribuni del Popolo a Roma . Eglino presiedevano alla elezione de' Magistrati , e facevano render loro conto della loro amministrazione . Il loro potere stendevasi sino sulla persona de' Re , ch' eglino potevano far mettere in prigione , come fecero di Pausania . Quando erano assisi sulla loro sedia nel Tribunale , non si levavano all' arrivo del Re , segno del rispetto ch' era a questi renduto da tutti gli altri Magistrati : il che pareva supporre negli Efori una specie di superiorità , perchè rappresentavano il popolo ; e si nota di Agesilao , che quand' era assiso sul trono per render giustizia , e arrivavano gli Efori , non lasciava giammai di levarsi a titolo di onore . V'è molta apparenza che prima di lui i Re non facessero sempre così , riferendo Plutarco questo atto di Agesilao come particolare .

*Plut. in  
Agesil. P.  
397.*

Si proponevano , e si esaminavano nel Senato gli affari , e là formavansi le risoluzioni . Ma i Decreti del Senato non  
ave-



avevano forza , se non erano ratificati dal popolo .

Bisogna credere che vi fosse una gran saviezza nelle Leggi stabilite da Licurgo per lo governo di Sparta , perchè mentre furono esattamente osservate , non si vide mai nella città alcun moto di sedizione dal canto del popolo , non vi si propose giammai di fare alcuna mutazione nella maniera del governare , mai alcun particolare vi usurpò l' autorità colla violenza , e non si fece Tiranno , mai il popolo non pensò a far uscire il Principato dalle due famiglie , dov' era sempre stato , nè mai alcun Re intraprese di attribuirsi più potere di quello , che gli era dato dalle Leggi . Questa riflessione , ch' è di Senofonte , mostra l' idea , che

*Xenoph. in  
Agésil. p.  
651. Polyb.  
lib. 6. p.  
459.*

avevano della saviezza di Licurgo in materia di politica , e' l' gran conto , che se ne dee fare . In fatti niun' altra città della Grecia ebbe questo vantaggio , e tutte sono state soggette a molti cambiamenti , e a molte vicende , e senza tali leggi che vi fissassero per sempre la forma del governo .

La ragione di questa costanza , e di questa stabilità degli Spartani nel loro governo , e nella loro condotta si è , che in Isparta le leggi dominavano assolutamente , e avevano un' autorità suprema ; laddove la maggior parte delle altre città Greche , abbandonate a' capricci de' particolari , al potere dispotico , ad un dominio arbitrario , e senza rego-  
le ,

le, provavano la verità di ciò che disse  
*Plat. lib. 4. de leg. p. 715.* Platone, che una città è infelice, quan-  
 do i Magistrati comandano alle leggi, e  
 non le leggi a' Magistrati.

Il solo esempio di Argo, e di Messe-  
 ne basterebbe per mostrare quanto sia  
 giusta e vera la riflessione da me fatta.  
*Plat lib. 3. de leg. pag. 683. 685.* Nel ritorno dalla spedizione di Troja,  
*Plut. in Lycurg. p. 43.* i Greci conosciuti sotto il nome di Do-  
 ti si stabilirono in tre città del Pelo-  
 ponneso, che sono Sparta, Argo, Mes-  
 sene, e giurarono di scambievolmente  
 ajutarsi. Queste tre città egualmente sotto-  
 messe al potere Monarchico, avevano i me-  
 desimi vantaggi, se non che le due ultime  
 prevalevano molto sull'altra per la fertilità  
 del territorio, in cui erano situate. Nondi-  
 meno Argo e Messene non conservarono a  
 lungo la loro superiorità. L'alterigia de'  
 Re, e la disubbidienza de' popoli cader  
 le fecero dallo stato florido, in cui erano  
 state da principio; e mostrarono col loro  
 esempio, dicono Platone e Plutarco, ch'  
 era una grazia particolarissima, che gli  
 Dei fatta avevano agli Spartani, dando lo-  
 ro un' uomo come Licurgo, capace di  
 prescriber loro un' idea di governo sì  
 saggio; e sì ragionevole.

Per mantenerlo senz' alterazione si  
 usò una cura particolare per educare i  
 giovani secondo le leggi, e le consuetu-  
 dini del paese, che radicate, e fortifica-  
 te da un lungo abito divenissero in essi  
 una seconda natura. La maniera dura  
 e so-

e sobria, colla quale erano allora nudriti, spargeva in tutto il rimanente della loro vita un genio naturale alla frugalità, e alla temperanza, che distinguevali da tutti gli altri popoli, e rendevali mirabilmente acconci a sopportare le fatiche della guerra. Platone osservava che questo salutare costume sbandito aveva da Sparta, e da ogni territorio che ne dipendeva, l'ubbriachezza, e le dissolutezze, e tutti gli altri disordini che ne derivano, di modo che era una colpa punita dalla legge il prender vino con eccesso, anche nelle feste de' Baccanali, che per altro erano dappertutto giorni di licenza, ne' quali le città intere si facevano leciti gli ultimi eccessi.

*Plat. de leg. lib. 1. p.*

637.

Erano accostumati altresì i fanciulli sin dall'età più tenera ad una perfetta sommissione alle leggi, a' Magistrati, e a tutti quelli, ch'erano in dignità, e (a) la loro educazione altro non era propriamente parlando, che una scuola di ubbidienza. A questo fine Agesilao consigliò Senofonte a far venire i suoi figliuoli a Sparta, come ad una scuola eccellente (b) per appararvi la più bella, e la più grande di tutte le scienze, ch'è quella di ubbidire, e di comandare: perchè l'una

(a) ὡς τὸν παιδείαν εἶναι μάλιστα ἀπειθείας. *Plut. in Lycurg. pag. 50.*

(b) Μαθησομένους ὅβ' μαθημάτων τὸ κάλλιστον, ἀρχεῖν δὲ ἀρχῆν. *Plut. in Agesil. pag. 606.*

l'una conduce all'altra. Nè solamente erano così soggetti alle leggi i poveri, e i cittadini del comune, ma i più ricchi, i più potenti, i Magistrati, i Re medesimi, e non si distinguevano dagli altri che con una più esatta ubbidienza, persuasi esser questo il mezzo più sicuro di farsi eglino stessi ubbidire, e rispettare da' loro inferiori.

*Herod. lib.*  
7. c. 145.  
146.

Di là vengono quelle risposte sì celebri di Democrito. Serse non poteva comprendere che gli Spartani, i quali non avevano padrone, che potesse costringerli, fossero capaci di affrontare i pericoli, e la morte. „ Eglino sono liberi, e „ indipendenti da ogni uomo, replicò „ Demarato; ma hanno sopra di essi la „ Legge che li domina: e questa Legge „ ordina loro di vincere, o di mo-

*Plut. in „*  
*Apophtheg.*  
*Lacon. p.*  
210.

„ rire. „ In un'altra occasione stupenda, che come Re si fosse lasciato sbandire: Ciò avvenne; ei disse, perchè a Sparta la Legge è più forte de' Re.

*Id. in A-*  
*gesil. p.*  
603. 604.

Ciò apparve nella pronta ubbidienza di Agesilao (a) agli ordini degli Efori, che lo richiamavano in soccorso della sua patria: occasione delicata per un Re, e per un Conquistatore; ma ei credette cosa per lui più gloriosa l'ubbidire alla patria e alle leggi, che comandare numerosi eserciti, e far anche la conquista dell'Asia.

§. II.

[a] *Multo gloriosius duxit, si institutis patria paruisset, quam si bello superasset Asiam.* Cornel. Nep. in Agesil. cap. 4.

## §. II.

*Amor della povertà stabilito a Sparta*

A questa sommissione perfetta alle Leggi dello Stato Licurgo aggiunse un' altro non meno ammirabile principio di governo, che fu levare da Sparta ogni lusso, ogni spesa, ogni magnificenza; screddarvi assolutamente le ricchezze; mettervi in credito la povertà, e rendervela necessaria, sostituendo una moneta di ferro alla moneta d'oro, e d'argento, ch'era stata sin' allora in uso. Ho esposto altrove i mezzi che adoperò per far riuscire una sì difficile impresa. Io mi restringo qui ad esaminare ciò che si dee pensarne rispetto al governo.

Questa povertà, nella quale Licurgo aveva ridotta Sparta, e che pareva interdirle ogni conquista, e levarle ogni mezzo di accrescere, e d'ingrandirsi, era essa propria a renderla potente e florida? Una tale costituzione di governo sin' allora senza esempio, e dappoi non imitato da alcuno, non mostra ella in questo Legislatore un gran fondo di prudenza, e di politica? e l'temperamento, che poscia si pensò sotto Lisandro, lasciando a' particolari la lor povertà, e ristabilendo il pubblico nell' uso della moneta d'oro e d'argento, non era egli un saggio correttivo, che levava l' eccello nella legge di Licurgo?

Pare

Pare non consultando se non i fini ordinarij della prudenza umana, che si debba discorrer così: ma l'esito, ch'è qui un giudice non sospetto, ci sforza a pensare altrimenti. Finchè Sparta restò povera, e si mantenne nel disprezzo dell'oro, e dell'argento; il che durò molti secoli, ella fu potente e gloriosa; e la data del tempo, in cui essa comincia a decadere, è quella in cui comincia a violare la severa proibizione fattale da Licurgo di usar l'oro, e l'argento.

L'educazione, ch'ei voleva si desse a giovani Spartani, la vita sobria e dura, ch'ei raccomandò con tanta cura, gli esercizi penosi e violenti, che prescriveva, l'allontanamento da ogni altra cura, e da ogni altra occupazione, in una parola, tutte le sue leggi, e tutti i suoi stabilimenti mostrano, che la sua mira era di formare un popolo di soldati, unicamente intesi all'armi, e alle funzioni militari. Io non pretendo giustificare assolutamente questo fine, che aveva grand'inconvenienti, e ne ho altrove espresso il mio sentimento. Ma supponendolo, bisogna confessare, che questo Legislatore fa comparire una gran saviezza ne' mezzi, ch'ei prende per l'esecuzione.

Il pericolo quasi inevitabile d'un popolo destinato unicamente alla guerra, e che ha sempre l'armi in mano, è l'ingiustizia, la violenza, l'ambizione, il desiderio d'ingrandirsi, di profittare del-

della debolezza de' suoi vicini, opprimerli colla forza, d'invadere le loro terre sotto falsi pretesti, che la cupidigia non manca di suggerire, e di stendere i suoi confini oltre il possibile: tutti vizi, ed eccessi che fann' orrore ne' particolari, e nel commercio ordinario della vita, ma che piacque agli uomini di vestirli d'un' aria di grandezza e di gloria ne' Principi e ne' Conquistatori.

La gran cura di Licurgo fu premunire il suo popolo contra questa pericolosa tentazione. Senza parlare degli altri mezzi, de' quali si servì, ne adoperò due, che non potevano a meno di produrre il loro effetto. Il (a) primo fu di proibire a' suoi cittadini ogni navigazione, e ogni combattimento navale. La situazione della città, e'l timore ch'egli aveva, che il commercio, sorgente ordinaria del lusso, e della dissolutezza, non corrompesse la purità de' costumi di Sparta, dovettero forse essere il fine di questa proibizione. Ma il suo principal motivo fu levare a' suoi cittadini ogni occasione di pensare a far conquiste, impossibili a farsi da un popolo rinchiuso fra gli stretti limiti d'una penisola, senza essere padrone del mare.

Il disegno di Licurgo rendendo i suoi cittadini bellicosi, e mettendo loro le armi in mano, non fu come osservano Polyb. lib. 6. p. 491. Plut. in Licurg. p. 59. libio

(a) Ἀπειρωτο δὲ αὐτοῖς ναύτας ἵνα καὶ ναυμαχεῖν. Plut. in Lacon. instit. p. 239.

libio e Plutarco , farsi illustri Conquistatori , che potessero portar di lontano la guerra , e soggiogare un gran numero di popoli . Suo unico fine era , che rinchiusi nel Peloponneso , e contenti della estensione delle terre , e dominio ad essi lasciato da' loro maggiori , non pensassero che a mantenersi in pace , e a difendersi vantaggiosamente contra i vicini , che avessero la temerità di attaccarli ; ed eglino non avevano bisogno per questo di oro e di argento , trovando nel loro paese , e molto più nella maniera del loro vivere sobrio e temperato , onde mantenere le loro armate , purchè non uscissero dal recinto del loro paese , o delle terre vicine .

Ora , dice Polibio , supposta questa idea , bisogna confessare non esservi cosa nè più saggia , nè meglio pensata quanto le regole di Licurgo per mantenere un popolo nel possesso della libertà , e per fargli godere una pace e una tranquillità perfetta . In fatti raffiguriamoci una piccola Repubblica come Sparta , tutti i di cui cittadini sieno incalliti alla fatica , avvezzi a vivere con poco , coraggiosi , intrepidi ; e supponiamo che 'l principio fondamentale di questa piccola Repubblica sia di non far torto ad alcuno , di non inquietare i suoi vicini , di non invadere le loro terre , nè le loro sostanze , ma per lo contrario di dichiararsi in favore degli oppressi contra l' ingiustizia e la violen-



za degli oppressori: non è egli certo che una tale Repubblica circondata da un gran numero di Stati, di una eguale estensione, sarebbe generalmente rispettata da tutti i popoli vicini, che diverrebbe l'arbitra suprema di tutte le loro contese, e ch' eserciterebbe sopra di essi un imperio tanto più glorioso e durevole, perchè volontario, e fondato unicamente sull' idea, che questi popoli avrebbero della sua virtù, della sua giustizia, e del suo coraggio?

Ecco il fine ch' erasi proposto Licurgo. Convinto che la felicità d' uno Stato, come quella d' un particolare, dipende dalla virtù, ei regolò Sparta di maniera ch' ella potesse sempre bastare a se medesima, e sempre ne' principj della saviezza e della equità. Di là procedeva la estimazione universale de' popoli vicini, e anche degli stranieri che non dimandavano agli Spartani nè argento, nè navi, nè truppe, ma un solo Spartano per comandare le loro armate: e quando lo avevano ottenuto, gli rendevano una intera ubbidienza con ogni sorta di onore e di rispetto. Così i Siciliani ubbidirono a Gilippo, i Calcidesi a Brasida, e tutti i Greci dell' Asia a Lisandro, a Calliocrata, e ad Agesilao; (a) considerando la città di Sparta come la maestra dell' arte

Plut. pag.  
58.

(a) Πρὸς σύμπασαν τὴν ἥδ' Ἑλληνικὴν πόλιν, ὥσπερ παιδαγωγὸν ἢ διδάσκαλον Ἀχίλλεος βίη καὶ τὴν ἀρετὴν πολιτείας, ἀποβλέποντες.

arte di ben vivere, e di ben governare.

L'epoca del principio della decadenza di Sparta fu l'aperta violazione delle Leggi di Licurgo. Io non pretendo che sin' allora sieno state osservate esattamente; ma lo spirito di queste leggi aveva quasi sempre dominato nella maggior parte di quelli, che governavano. Tosto che l'ambizione di regnare sopra tutta la Grecia ebbe loro inspirato il disegno di avere armate navali, e truppe forestiere, e che fu duopo aver soldo per mantenerle, Sparta, dimentica delle sue antiche massime, si vide costretta ricorrere a' barbari da lei sin' allora detestati, e di abbassarsi a' Re di Persia, ch' ella aveva altre volte vinti con tanta gloria; e ciò per trar da essi alcune somme di soldo, e qualche soccoro di truppe, e di navi contra i loro propri fratelli, cioè, contra popoli nati, o stabiliti com' essi nella Grecia. Eglino ebbero l'imprudenza, e la disgrazia di richiamare in Sparta coll'oro, e coll'argento tutti i vizj, e tutti i delitti, che furono esiliati dalla moneta di ferro; e prepararono la strada alle mutazioni, che poscia vi avvennero, e che ne cagionarono la rovina. Quindi spicca infinitamente la saviezza di Licurgo, avendo preveduto sì di lontano ciò che poteva nuocere alla felicità de' suoi cittadini, avendovi preparati salutari rimedj per quella sorta di governo, che stabilì a Sparta. Non si dee contuttociò

attri

attribuire a lui solo tutto l'onore. Un altro Legislatore, che avevalo preceduto da molti secoli, ne divide con lui la gloria.

## §. III.

*Leggi di Creta stabilite da Minosse, modello di quelle di Sparta.*

Ognuno sa che Licurgo aveva formato il disegno della maggior parte delle sue Leggi sul modello di quelle, che allora erano osservate nell'Isola di Creta, dove fermossi un gran tempo per istudiare più da vicino. Io credo doverne dar qui qualche idea, avendo tralasciato di parlarne dove sarebbe stato più acconcio, cioè allora quando ho per la prima volta favellato di Licurgo, e delle sue Leggi.

Minosse, che la favola ci dà per figliuolo di Giove, era l'autore di queste leggi. Egli viveva cent'anni in circa prima della guerra di Troja. Era un Principe potente, saggio, e moderato, più stimabile ancora per le sue virtù morali, che per le sue qualità guerriere. Dopo aver conquistata l'Isola di Creta, e molte altre Isole vicine, pensò a stabilire con savi leggi il novello Stato, di cui erasi renduto padrone colla forza dell'armi. Il fine ch'egli si propose nello stabilimento di queste leggi fu rendere i suoi sudditi felici, facendoli virtuosi. Scacciò

An. del M.  
2720. In.  
G. C. 1284.

Strab. lib.  
10. p. 480.

cid da' suoi Stati l'ozio, la voluttà, il lusso, le delizie, sorgenti seconde di tutti i vizj. Sapendo che la libertà è considerata come il più dolce, è'l più grande di tutti i beni, e che non può sussistere senza una perfetta unione fra i cittadini, si studiò di stabilire fra essi una sorta di egualità, che n'è il nodo, e la base, e ch'è molto acconcia ad allontanarne ogn' invidia, ogni gelosia, ogni odio, e ogni dissensione. Ei non intraprese a fare nuove divisioni delle terre, nè a proibire l'uso dell'oro, e dell'argento. Pensò ad unire i suoi sudditi con altri legami, che non gli parvero men saldi e men ragionevoli.

Ordinò che i figliuoli fossero tutti nutriti, e allevati insieme a truppe, e a squadre, affinchè s' insegnassero loro per tempo i medesimi principj, e le medesime massime. La loro vita era dura, e sobria. Accostumavasi a vivere con poco, a tollerare il caldo, e'l freddo, a marciare ne' luoghi aspri, ed erti, a fare tra essi piccoli combattimenti, a soffrire coraggiosamente i colpi che si davano l'un l'altro, e ad esercitarsi in una sorta di danza, che facevasi coll' armi alla mano, e che dipoi fu appellata la Pirrica, affinchè, dice Strabone, anche ne' loro divertimenti vi fossero lezioni di guerra. Facevansi loro apparare certe arie di musica, ma di una musica soda, e marziale. Non erano istruiti nè a salire a ca-

vallo, nè a portar armi pesanti: ma in ricompensa erano eccellenti nel tirar l'arco, ch'era il loro più ordinario esercizio. La Creta non è un paese piano e unito, nè proprio a nudrir cavalli come quello de' Tessali, che passavano per gli migliori cavalieri della Grecia: ma un paese sassoso, e ineguale, pieno di colline e di eminenze, dove uomini gravemente armati non avrebbero potuto esercitarsi al corso. Ma ne formarono arcieri, e soldati leggiermente armati, proprij per le astuzie militari, e per gli stratagemmi, ne quali i Cretesi pretendevano di essere eccellenti.

Minosse credette dovere stabilire in Creta la comunità delle mense, e de' conviti. Oltre molti altri gran vantaggi, ch'ei vi trovava, come d'introdurre ne' suoi stati una specie di egualità, avendo i ricchi e i poveri il medesimo alimento, di accostumare i suoi sudditi ad una vita sobria e frugale, di far saldare l'amicizia, e l'unione fra i cittadini colla familiarità, e colla giocondità che regnano alla mensa, aveva anche per fine gli esercizi della guerra, dove i soldati sono astretti a mangiare insieme. Il pubblico succumbeva alle spese della mensa. Impiegavasi una parte delle rendite dello Stato per le spese della religione, e de' Magistrati: l'altra era destinata per gli pranzi comuni. Così donne, fanciulli, giovani, vecchi, tutti erano nudriti a nome e a spese della Repubblica. Aristotile pre-

*Aristot. de  
Repub. l. 2.  
cap. 10,*

ferisce le mense di Creta a quelle di Sparta, dove i particolari erano tenuti somministrar la loro porzione, senza della quale non erano ricevuti nell' assemblee, il che era un escluderne i poveri.

*Athen. l. 4.*

*Pag. 143.*

Dopo la mensa, i vecchi parlavano degli affari dello Stato. Il discorso cadeva per lo più sulla storia del paese, sulle azioni, e sulle virtù de' grand' uomini, che vi si erano distinti col loro coraggio nella guerra, o colla loro saviezza nel governo, ed esortavasi i giovani ch' erano presenti a questi ragionamenti a proporsi que' grand' uomini come per modelli, su i quali dovessero formare i loro costumi, e regolare la loro condotta.

E' tacciato Minosse, come anche Licurgo di non aver mirato ad altro, che alla guerra in tutte le sue leggi, grandifetto in un Legislatore. E' vero che vi ha fatta molta attenzione, perchè era persuaso che 'l riposo, la libertà, le ricchezze de' suoi sudditi erano sotto la protezione, e come sotto la salvaguardia dell' armi, e della scienza militare, essendo levati tutti questi vantaggi dal vincitore a quelli, che succumbono nella guerra. Ma egli voleva che si facesse la guerra per aver la pace, e bisogna certamente che le sue leggi si riducessero a questo solo oggetto.

Presso i Cretesi non era affatto trascurata la coltura dello spirito, e si usava l'attenzione di dare a' giovani qualche tintura di lettere. Non v'erano incogni-

# DE' PERSIANI. 387

te le poesie di Omero , benchè eglino facessero poco conto , e poco uso de' poeti forestieri , Erano curiosi delle cognizioni capaci a regolare i costumi ; e quel che non è un piccolo elogio , \* si vantavano più di pensar che di parlar molto . Il poeta Epimenide , che fece un viaggio in Atene al tempo di Solone , e che vi fu molto stimato era di Creta ; alcuni lo mettono nel numero de' sette savj .

*Id. l. 1. pag. 634.*

*Plus. in Solon. pag. 84.*

Una delle regole di Minosse , la più ammirata da Platone era , che ispiravasi per tempo a' giovani un gran rispetto verso le massime dello Stato , verso i costumi e le leggi , e che non era loro mai permesso mettere in questione , nè richiamare in dubbio se fossero saviamente stabilite , o no ; perchè dovevano riguardarle non come prescritte , e imposte dagli uomini , ma come venute dalla stessa Divinità . In fatti egli aveva avuta una gran cura di avvertire il suo popolo , che Giove stesso avevagliele dettate . Ebbe la stessa attenzione riguardo a' Magistrati , e alle persone di età , ch'egli raccomandava si onorassero in una maniera particolare ; e affinchè nulla potesse violare il rispetto loro dovuto , volle se si fosse in essi scoperto qualche difetto , non se ne parlasse mai in presenza de' giovani . Saggia precauzione , che sarebbe necessaria nell'uso comune della vita !

*De leg. l. 1. pag. 634.*

Il governo di Creta fu da principio

R. 2

Mo-

(a) Πολύνοτον μάλλον ἢ πολυλογίαν ἀσκήν.

*M. de Fene-  
lon,*

Monarchico, e Minosse ne ha lasciato a tutti i secoli un modello perfetto. Secondo lui come osserva un grand'uomo, il Re può tutto sopra i popoli, ma le leggi possono tutto sopra di lui. Egli ha una potenza assoluta per far del bene, e le mani legate quando voglia far male. Le leggi gli affidano i popoli come il più prezioso deposito, con patto che sia il padre de' suoi sudditi. Esse vogliono che un solo uomo serva colla sua saviezza, e colla sua moderazione alla felicità d'un numero infinito di sudditi, non che questi servano colla loro misera, e colla lor vile servitù a lusingare la superbia, e la delicatezza d'un solo uomo. Secondo lui, il Re esser dee il difensore della patria, comandando gli eserciti, e l' Giudice de' popoli per renderli buoni, saggi, e felici. Gli Dei non lo han fatto Re per se medesimo, ma perchè sia l'uomo de' popoli. Egli dee lor consagrar tutto il suo tempo, tutte le sue cure, e tutto il suo affetto, e non è degno del trono, se non si dimentica di se stesso per sacrificarsi al ben pubblico. Ecco l'idea, che aveva Minosse del Principato, di cui vi lasciò una viva immagine nella sua persona, e perfettamente

*Plat. in* espressa in due parole da Esiodo, chiamando questo Principe *il più Re di tutti i Re mortali*; βασιλεύτατον θνητῶν βασιλέων: cioè che possedeva in grado supremo tutte le virtù regali, e ch'era Re in tutto.

*Arist. in  
Repub. l. 2.  
cap. 10.*

Pare che l'autorità de' Re non fosse di



di lunga durata , e che abbia dato luogo ad un governo di Repubblica , e tale era stata l'intenzione di Minosse . Il Senato , composto di trenta Senatori formava il Consiglio pubblico . Là si esaminavano gli affari , e si prendevano le risoluzioni : ma non avevano forza se non dappoichè il popolo vi avesse dati i suoi suffragj , e la sua approvazione . Certi Magistrati , stabiliti al numero di dieci per mantenere il buon ordine allo Stato , e per questa ragione appellati *Cosmi* , tenevano in rispetto i due altri Corpi dello Stato , e ne formavano l'equilibrio . In tempo di guerra questi comandavano le armate . Si sceglievano a sorte , ma solamente in certe famiglie . Duravano in vita , e non rendevano conto ad alcuno della loro amministrazione . Da questa Compagnia cavavansi i Senatori .

I Cretesi facevano coltivare le loro terre dagli schiavi , o da mercenarj ch' erano tenuti pagar loro ogni anno una certa somma . Appellavansi *Perioeci* , forse perchè erano cavati da' popoli del vicinato soggiogati da Minosse . Abitando eglino in un'Isola , cioè in un paese separato , i Cretesi non avevano a temer tanto di loro , quanto gli Spartani degl' Iloti , che univansi sovente a' popoli vicini per attaccarli . Un costume anticamente stabilito in Creta , che passò ne' Romani , fa credere che quelli , che servivano questo popolo , e che coltivavano le sue terre , fossero trattati con bon-

ta, e con dolcezza. Nelle feste di Mercurio, i Padroni servivano a mensa i loro schiavi, e prestavano loro gli stessi uffizj, che ricevevano da essi per tutto l'anno: reliquie e orme preziose de' primi tempi, ne' quali tutti gli uomini erano eguali, e pareva avvertissero i loro padroni, che i servi sono della medesima loro condizione, e ch'è un rinunciare all'umanità il trattarli aspramente e con alterigia.

Non potendo un Principe far tutto da se solo, ed essendo costretto ad associarsi de' cooperatori, della di cui condotta ei si rende risponsabile, Minosse si scaricò in parte dell'amministrazione della giustizia nella città capitale, funzione la più essenziale, e la più indispensabile dalla dignità regia, deputò suo fratello Radamante. Ei conosceva la sua probità, il suo disinteresse, i suoi lumi, la sua costanza; ed egli stesso erasi applicato a ben istruirlo per tale importante posto. Un' altro Ministro era incaricato della cura delle altre città, ch'egli scorreva tre volte all'anno, per esaminare se v'erano esattamente osservate le leggi stabilitevi dal Principe, e se i Magistrati, e i Ministri subalterni adempivano religiosamente il loro dovere.

Creta, sotto un governo sì saggio, cambiò totalmente faccia, e parve essere divenuta il soggiorno della virtù, della probità, e della giustizia. Se ne può giudicare da ciò che ci addita la Favola del-

dell' onore , che fece Giove a que' due fratelli , destinandoli Giudici dell' inferno ; perchè ognuno sa , che la favola è fondata sopra storie reali , e vere , ma mascherate sotto gradevoli emblemi , acconci a farne meglio gustare la verità. *Plat. in*

Secondo la tradizione favolosa ella era *Gorg. p. 523. 526.*  
una legge di ogni tempo , che all' uscire *In Axiach pag. 371.*  
della vita gli uomini fossero giudicati , per ricevere il premio , o il castigo delle loro buone , o cattive azioni . Sotto il regno di Saturno , e ne' primi anni di quello di Giove questo giudizio pronunziavasi nell' istante medesimo , che precedeva la morte , il che dava luogo a detestabili ingiustizie . Alcuni Principi , ch' erano stati ingiusti , e crudeli , comparivano dinanzi a' loro Giudici con tutta la pompa , e con tutto l' apparato del loro potere , e producendo testimonj che deponavano in loro favore , perchè temevano ancora il loro sdegno mentre erano in vita , i Giudici , abbagliati da quel vano splendore , e sedotti da que' ingannevoli testimonj , dichiaravano que' Principi innocenti , e li facevano passare nel felice soggiorno de' Giusti . Bisogna dire a proporzione lo stesso delle persone dabbene , ma povere e senza sostegno , che la calunnia perseguitava anche sino a quell' ultimo tribunale , e trovava il mezzo di farveli condannare come rei .

La Favola aggiugne che sulle querele replicate , che furono fatte a Giove , ei cambiò la forma di questi Giudizi .

Ne fu prescritto il tempo nello stesso momento cui siegue la morte. Radamante, ed Eaco, tutti due figliuoli di Giove, sono destinati Giudici, il primo per gli Asiatici, il secondo per gli Europei; e Minosse sovra di essi per decidere sovraneamente in caso di oscurità, e d'incertezza. Il loro tribunale era situato in un luogo detto *Il campo della Verità*, perchè là non vi potevano approssimare nè la menzogna, nè la calunnia. Là compariva un Principe, dacchè aveva renduto l'ultimo sospiro, spogliato di tutta la sua grandezza, senza difesa, e senza protezione, muto, e timoroso di se medesimo, dopo aver fatta tremare tutta la terra. Se è trovato reo di colpe, che possano esser espiate, egli è relegato nel Tartaro solamente per un certo tempo, e con sicurezza di uscirne quando sarà stato sufficientemente purificato. Ma se sono delitti da non perdonarsi, quali sono l'ingiustizia, lo spergiuro, l'oppressione de' popoli, egli è precipitato nello stesso Tartaro, per soffrirvi eterne pene. I Giusti per lo contrario, di qualunque condizione essi sieno, sono condotti nel felice soggiorno della pace, e dell'allegrezza per godervi una felicità interminabile.

Chi non vede, che i Poeti, sotto il velo di queste finzioni per verità ingegnose, ma poc'onorevoli agli Dei, hanno voluto darci il modello d'un Principe perfetto, la di cui principal cura si rendere

dere giustizia a' popoli ; e dipignerli la  
 rara felicità , che godeva Creta , sotto il *Plat. in*  
 saggio governo di Minosse ? Non termina *Minos. p.*  
 con lui questa felicità . Le leggi da lui *331.*  
 stabilite erano ancora in tutto il loro vi-  
 gore al tempo di Platone , cioè più di  
 mille anni dopo . Erano considerate co- *Ibid. p. 312.*  
 me frutti de' lunghi (a) intertenimenti , che  
 aveva avuti per molti anni con Giove ;  
 il quale aveva voluto divenire suo mae-  
 stro , rendersi \* familiare con lui , come  
 con un buon amico , e istruirlo nella  
 grand' arte di regnare con una compia-  
 cenza segreta , come un caro discepolo ;  
 e un figliuolo teneramente amato . Così  
 spiega Platone queste parole di Omero :  
*Διὸς μυστὴν ἐκείνης* : elogio ; secondo lui  
 il più magnifico che far si possa ad un  
 mortale , e accordato da questo Poeta al  
 solo Minosse .

Malgrado un merito sì illustre , e sì  
 sodo , i teatri di Atene non risuonavano  
 se non imprecazioni contra la memoria  
 di Minosse ; e Socrate nel Dialogo di  
 Platone da me più volte citato , ne fa  
 l'osservazione , e ne adduce la cagione .  
 Ma prima egli fa una riflessione degna di

R 5 essere

(a) *Et Jovis arcanis Minos admissus .*  
*Horat.*

\* Questa finzione de' poeti può esser  
 cavata dalla Sagra Scrittura , la quale  
 dice di Moisé : *Dio parlava a Moisé fac-  
 cia a faccia , come un amico parla al suo  
 amico . Exod. 33. 11.*

essere pesata : „ Quando trattasi di lo-  
 „ dare , o di biasimare i grand' uomini ,  
 „ importa molto , dic' egli , usare circo-  
 „ spezione , e saviezza , perchè di là di-  
 „ pende l' idea , che formiamo della vir-  
 „ tù , e del vizio ; e' l' discernimento ,  
 „ che si dee fare tra i buoni , e i cat-  
 „ tivi . Perchè , egli aggiugne , Dio en-  
 „ tra in un giusto sdegno , quando vede  
 „ che si biasima un Principe che gli ras-  
 „ somiglia , e che per lo contrario si loda  
 „ quello che gli è totalmente opposto .  
 „ Non bisogna credere , che non vi sia  
 „ altro di sacro , che 'l bronzo , e' l'  
 „ marmo ( egli parla delle statue che  
 „ adoravansi ) : L' uomo dabbene è la cosa  
 „ più sacra che vi sia nel mondo ; e lo  
 „ scellerato , la più detestabile .

Dopo questa riflessione , Socrate mo-  
 stra che la sorgente , e la cagione dell'  
 odio degli Ateniesi contra Minosse , era  
 il tributo ingiusto , e crudele , ch' egli  
 esatto aveva da essi , obbligandoli a man-  
 dargli di nove in nov' anni sette giovani ,  
 e sette donzelle , ch' esser dovevano divorate  
 dal Minotauro ; ed egli non poté a meno di  
 fare un rimprovero a questo Principe , di  
 essersi tratto addosso l' odio d' una città  
 piena di Dotti come Atene , e di aver ar-  
 mata contra di lui la lingua de' Poeti , nazio-  
 ne formidabile per gli suoi dardi velenosi ,  
 che non cessa di lanciare contra i suoi  
 nimici .

Pare da quanto ho detto , che Platone

attri-

attribuisca al nostro Minosse l'imposizio-  
ne di quel crudele tributo. Apollodoro,  
Strabone, e Plutarco hanno forse meglio  
pensato. Il Signor Abate Banier preten-  
de, e prova che si sieno ingannati, e che  
abbiano confuso col primo Minosse, di  
cui qui si tratta, un secondo Minosse suo  
nipote, che regnò com' egli in Creta, e  
che per vendicare la morte di suo figliuolo  
Androgeo ucciso nell' Attica, dichiarò la  
guerra agli Ateniesi, e impose loro quel  
tributo, cui Teseo pose fine uccidendo il  
Minotauro. Sarebbe in fatti difficile con-  
ciliare una condotta sì disumana, e sì bar-  
bara, con ciò che tutta l' antichità ci fa sape-  
re della bontà, della dolcezza, e dell' equità  
di Minosse, e con que' grandi elogi ch' essa  
fa del governo, e delle leggi di Creta.

E' vero che poscia i Cretesi degenera-  
rono molto dalla loro antica riputazio-  
ne, e si screditarono affatto con un to-  
tale cambiamento di costumi, essendo di-  
venuti avari, interessati, sino a non tro-  
vare alcun guadagno sordido, nimici della  
fatica, e della vita regolata, mentitori,  
e furbi dichiarati, cosicchè *Cretizzare*  
era divenuto presso i Greci un prover-  
bio, per significare, mentire, e ingan-  
nare. Si sa\* che S. Paolo cita contra di

R 6 essi

\* Κρητες ἀνίσταται, καὶ ἰδοὺ, γα-  
ρίπες ἀπύται. Quei di Candia sono sem-  
pre bugiardi, bestie pigre, che non bra-  
mano se non mangiare, e niente fare.

A Tito 1. 12.

Mem. dell'  
Acad. della  
Iscriz. T. 3.

## 396. STORIA ANTICA

essi come vera una testimonianza d' uno de' loro antichi poeti ( si crede essere Epimenide ) che li caratterizza con tratti assai ignominiosi. Ma in qualunque tempo sia avvenuto questo cambiamento, esso nulla diminuisce l' antica probità de' Cretesi, nè la gloria di Minosse loro Re.

**Plat. p. 320.** La prova più certa della saviezza di questo Legislatore si è, come osserva Platone, la felicità soda, e stabile, che la semplice imitazione delle sue leggi procurò alla città di Sparta, di cui Licurgo regolato aveva il governo sull' idea, e sul disegno di quello di Creta, e che vi si conservò sempre per molti secoli in una maniera uniforme, senza provare quelle vicende sì ordinarie a tutti gli altri Stati.

## ARTICOLO SECONDO.

### *Del Governo di Atene.*

**I**L Governo di Atene non fu sì costante, nè sì uniforme come quello di Sparta, ma provò varie mutazioni secondo la diversità de' tempi, e delle congiunture. Atene, dopo essere stata per lungo tempo sotto i Re, poscia sotto gli Arconti, si pose in pieno possesso della libertà, che nondimeno cedette per alcuni anni al potere tirannico de' Pisistratidi, ma che poco dopo fu ristabilita, e sussistette.



sistette con isplendore sino alla scossa di Sicilia, e alla presa di Atene fatta dagli Spartani. Quelli la sottomisero a trenta Tiranni, la di cui autorità non fu di lunga durata, e diede anche luogo alla libertà, che vi si conservò in mezzo a varj avvenimenti per un lungo corso di anni, finchè per ultimo la potenza Romana ebbe soggiogata la Grecia, ed eb-  
bela ridotta in provincia.

Io considererò quì solamente il gover-  
no popolare, e vi esaminerò in partico-  
lare cinque, o sei capi: il fondo del gover-  
no, quale fu stabilito da Solone: le differen-  
ti parti, di cui era composta la Repub-  
blica: il Consiglio, o Senato de' Cinque-  
cento: le assemblee del Popolo: i differenti  
tribunali, ove si facevano i giudizj: le ren-  
dite della Repubblica. Io sarò obbligato a  
parlare più diffusamente del governo di A-  
tene, che di quello di Sparta, perchè quest'  
ultimo è quasi abbastanza conosciuto da  
ciò, che si è detto nella vita di Licurgo.

## §. I.

*Fondo del Governo di Atene stabilito  
da Solone.*

Non fu il primo Solone che abbia sta-  
bilito in Atene il governo popolare.  
Teseo, lungo tempo prima ne aveva for-  
mato il disegno, e cominciato il pro-  
getto. Dopo aver riuniti i dodici borghi  
in

*Plus. in  
Thes. p. 10.  
& 11.*

in una sola città, ne divise gli abitanti in tre corpi: quello de' Nobili, a' quali diede la cura delle cose della religione, e tutte le cariche: quello degli Agricoltori: e quello degli Artigiani. Aveva preteso stabilire qualche sorta di egualità fra questi tre ordini. Perchè se i Nobili erano più considerati, attesi i lor onori, e le lor dignità, gli Agricoltori avevano il vantaggio, attesa l'utilità, che se ne ritrae, e atteso il bisogno che si ha di essi; e gli Artigiani prevalevano sopra gli altri due corpi col loro numero. Atene, propriamente parlando, non divenne uno Stato popolare, se non dopo stabiliti nove Arconti, la di cui autorità durava un anno, laddove per lo innanzi durava dieci; e dopo ancora molti anni Solone fissò, e regolò colla saviezza delle sue leggi la forma di questo governo.

*Plut. in  
Solon. p.  
87.*

Il gran principio di Solone fu stabilire fra i cittadini, finchè potesse una sorta di egualità, che con ragione considerava come il fondamento, e l punto essenziale della libertà. Risolvè dunque di lasciare alcune cariche nelle mani de' ricchi, come v'erano state sino allora, ma di dare altresì a' poveri qualche parte nel governo, da cui erano esclusi. Fece perciò una stima delle sostanze di ogni particolare. Quelli che avevano di annual rendita cinquecento misure tanto di grano, quanto di cose liquide, furono messi nella prima classe, e appellati *Pentacosio-*

*fiomedini*, cioè che avevano cinquecento misure di rendita. La seconda classe fu di quelli, che ne avevano trecento, e che potevano mantenere un cavallo da guerra: appellavansi *Cavalieri*. Quelli, che ne avevano dugento, formarono la terza, e nomavansi \* *Zeugiti*. Da queste tre sole classi sceglievansi i Magistrati, e i Comandanti. Tutti gli altri cittadini, ch' erano sotto a queste tre classi, e che avevano minor rendita, furono compresi sotto il nome di *Theti*, cioè mercenarij, o piuttosto operaj, faticando colle lor mani. Solone non permise loro avere alcuna carica, e accordò solamente ad essi il diritto di dire la lor opinione nell' assemblee, e ne' giudizj del popolo: il che ne' principj parve un nulla, ma alla fine divenne un sommo vantaggio, l'esito lo farà conoscere. Io non so se Solone lo prevedesse: ma era solito dire, che mai il popolo non è più ubbidiente, nè più pieghevole, che allorquando non gli si dà nè troppo, nè troppo poco di libertà: il che confassi molto con quel bel detto di Galba, allorchè per impegnare Pisone a trattare il popolo Romano con bontà, e con dolcezza,

Id. pag.

Tacit. Hist. lib. 1 cap. 16.

pre-  
\* Credeasi, che fossero così chiamati, perchè tenevano il mezzo tra i *Cavalieri*, e i *Theti*, siccome appunto nelle navi i remiganti di mezzo erano chiamati *Zeugiti*; questi erano tra i *Tarlamiti*, e i *Traniti*.

pregavalo a rammentarsi (a) ch'era per comandare ad uomini, che non erano capaci, nè di una piena libertà, nè di una intera servitù.

*Plut. in  
Aristid. p.  
332.*

Il popolo di Atene, divenuto più fiero dopo le vittorie riportate contra i Persiani, pretese aver parte in tutte le cariche, e in tutti i Magistrati: e Aristide per prevenir le turbolenze, cui un'ostinata resistenza avrebbe potuto dar motivo, credette dovergli cedere in questo punto. Pare nondimeno da un passo di Senofonte, che il popolo si contentasse di cariche, che producevano qualche emolumento, e lasciò nelle mani de' ricchi quelle, che avevano una relazione più particolare al governo dello Stato.

*Xenoph.  
de Rep.  
Athen. pag.  
691.*

*Pollux. lib.  
8. cap. 10.*

\* Mille  
scudi.  
\*\* Cinque-  
cento lire.

I Cittadini delle tre prime classi pagavano ogni anno una certa somma da esser posta nel pubblico erario: quelli della prima un \* talento: i Cavalieri un mezzo talento; i Zengiti dieci \*\* mine. Siccome la misura delle rendite regolava l'ordine delle Classi, così quando le rendite crescevano; si poteva passare in una Classe superiore.

Se dessi fede a Plutarco, Solone formò due Consigli, ch'erano come due ancore per fissare, e moderare l'inconstanza delle assemblee popolari. Il primo ap-

(a) *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.*

appellavasi l'Arcopago: ma era assai più antico, ed egli altro non fece, che riformarlo, e dargli un nuovo lustro, accrescendo il suo potere. Il secondo era il Consiglio de' Quattrocento, cioè cento di ciascheduna Tribù: perchè Cecrope, il primo Re degli Ateniesi, aveva distribuito tutto il popolo in quattro Tribù: Clistene, molto tempo dopo, cambiò quest'ordine, e ne stabilì dieci. In questo Consiglio de' Quattrocento trattavansi tutti gli affari prima di proporli nell'assemblea del Popolo, come ben presto diremo.

Io non parlo di un'altra divisione del popolo in tre parti, o sia tre fazioni, che fino al tempo di Pisistrato furono una sorgente di turbolenze, e di scissioni. Una di queste tre parti era formata da quelli della montagna, e favorivano il governo popolare: l'altra da quelli della pianura, ed erano per l'Oligarchia: la terza finalmente da quelli della marina, ch'erano neutrali.

E' necessario entrare in un più diffuso racconto per dichiarare, e sviluppare quanto abbiamo detto.

## §. II.

### *Degli Abitanti di Atene.*

V'erano tre sorte di abitanti in Atene: i cittadini, i forestieri, e i servi. *Aten. lib. 6. p. 272.*  
Nel governo, che fece fare Demetrio di Fa-

An. del M. Falere nella CXVI. Olimpiade, si vede  
 3690. In. che v'erano allora ventun mila cittadini,  
 G. C. 314 dieci mila forestieri, e quaranta \* mila  
 servi. Il numero de' cittadini era presso  
 poco lo stesso anche al tempo di Cecro-  
 pe: ma si trovò minore sotto Pericle.

### 1. De' Cittadini.

Era di questo numero o per nascita, o per adozione. Per essere cittadino naturale di Atene bisognava esser nato di padre, e di madre liberi, e Ateniesi. Noi abbiamo veduto che Pericle restituì nel suo vigore questa legge, che non era esattamente osservata, e ch'egli stesso poco tempo dopo violò. Il popolo poteva dare il diritto della cittadinanza a forestieri, e quelli, ch'erano stati in tal guisa adottati, godevano presso poco i medesimi diritti, e i medesimi privilegi de' cittadini naturali. La qualità di cittadino di Atene era talvolta concessa a titolo di onore, e di riconoscenza a quelli, che prestati avevano gran servigi allo Stato, come ad Ippocrate; e i Re medesimi volevano questo titolo per essi, o per gli loro figliuoli. Evagora Re di Cipro se ne gloriava di molto.

Allorchè i giovani avevano toccata l'età di vent'anni, erano scritti sulla lista de' cittadini, dopo aver dato il giuramen-

to,  
 \* Il testo dice *μυριαδας τετρακισχίλια* quat-  
 tracentomila, error visibile.

to, e non divenivano membri dello Stato, se non in virtù di questo atto pubblico, e solenne. E' affatto degna di osservazione la formula di questo giuramento. Stobeo, e Polluce ce l'hanno conservata in questi termini: „ Io non  
 „ disonerò la professione dell'armi, e  
 „ non salverò mai la mia vita con una  
 „ fuga vergognosa. Combatterò sino  
 „ all'ultimo sospiro per gl'interessi della  
 „ Religione, e dello Stato insieme cogli  
 „ altri cittadini, e solo se fa duopo,  
 „ Non metterò la mia patria in uno stato  
 „ peggiore di quello, in cui l'ho trovata,  
 „ ma farò ogni sforzo per renderla  
 „ ancora più florida. Sarò soggetto a'  
 „ Magistrati, e alle leggi, e a tutto ciò  
 „ che sarà regolato dal consenso comune  
 „ del popolo. Se qualcheduno viola, o  
 „ procura di annientare le leggi, non  
 „ dissimulerò un tale attentato, ma mi  
 „ vi opporrò o solo, o insieme co' miei  
 „ concittadini. Starò alla fine costante-  
 „ mente attaccato alla religione de' miei  
 „ padri. Io prendo principalmente in testimonianza Agraulo, Enialio, Marte, e  
 „ Giove. Io lascio che i Lettori facciano le loro riflessioni su quest' augusta cerimonia, capace di accendere l'amor della patria nel cuore de' giovani cittadini.

*Pollux lib.  
8. cap. 9.*

Tutto il popolo da principio era stato diviso in quattro Tribù; e poscia in dieci. Ogni Tribù era divisa in differenti porzioni; ch'erano chiamate *Δῆμοι*,

*Pagi.*

*Pagi*. I cittadini erano descritti negli  
 • Atti con questi due titoli. *Melitus*, e  
*Tribu Cecropide*, e *Pago Pitthenst*.

## 2. De' Forestieri.

Io chiamò così quelli, ch'essendo d'un  
 paese forestiero, venivano a stabilirsi in  
 Atene, o nell' Attica, o per trafficarvi,  
 o per esercitarvi varj mestieri. Erano  
 nomati *μῆτορες*, *Inquilini*. Non avevano  
 parte alcuna nel governo, nè davano i  
 loro voti nelle assemblee, e non poteva-  
 no essere ammessi ad alcuna carica. Si  
 mettevano sotto la protezione di qualche  
 cittadino, come si scorge da un passo di  
 \* Terenzio: e per questa ragione erano  
 obbligati a rendergli certi uffizj, e do-  
 veri, come in Roma i clienti a' loro  
 avvocati\*. Erano tenuti osservare tutte  
 le leggi della Repubblica, e seguirne esat-  
 tamente tutti i costumi. Pagavano cia-  
 scun anno allo Stato un tributo di do-  
 dici dramme, e senza il pagamento erano  
 ridotti in servitù, ed esposti alla ven-  
 dita. Avvenne questa disgrazia a Seno-  
 crate celebre Filosofo; ma povero: ed  
 era già condotto in prigione: ma l'ora-  
 tore Licurgo, avendo pagata la sua taf-  
 fa, lo trasse dalle mani degli sbirri, gente  
 in ogni tempo poco sensibile al merito,  
 tol-

Sei lire

\* *Thais patri se commendavit, in clien-  
 telam, & fidem Nobis dedit se se. Eu-  
 nach. Act. ult. scen. ult.*



toltone un piccolo numero . Questo Filosofo , avendo incontrato poco tempo dopo i figliuoli del suo Liberatore , disse loro : *Io pago con usura a vostro padre il favore che mi fece , perchè io sono cagione che ognuno lo loda .*

### 3. De' Servi .

Ve n'erano di due sorte . Gli uni , ch'erano di condizion libera , non potendo procacciarsi il vitto colla fatica delle lor mani , erano costretti a mettersi in servitù : e la condizione di quelli era più onesta , e men penosa . Il servizio degli altri era sforzato , essendo schiavi , o pur comperati da quelli , che facevano pubblicamente questo traffico . Formavano una parte del capitale de' loro padroni , che ne disponevano assolutamente , ma che si trattavano d' ordinario con molta dolcezza . Demostene osserva in una delle *Philipp. 3.* sue orazioni , che la condizione de' servi era infinitamente più dolce in Atene , che altrove . V' era in questa città un asilo *Plut. in Thes. p. 17.* per gli schiavi nel luogo ov' erano state sepolte le ossa di Teseo ; e quest' asilo sufficeva ancora al tempo di Plutarco . Qual gloria per Teseo , che 'l suo sepolcro abbia fatto per più di dodici anni dopo di lui , ciò ch' egli stesso fatto aveva vivendo , e che sia stato il protettore degli oppressi ! Quando gli schiavi erano trattati con *Plut. de superstis. p. 166.* troppa durezza , e inumanità , avevano azio-

azione contra i loro padroni, ch' erano obbligati a venderli ad altri; se il fatto era ben provato. Potevano anche riscattarsi a loro malgrado, quando avevano ammassata a questo fine una somma assai considerabile. Imperciocchè, di quello che guadagnavano colla fatica delle lor mani, dopo averne pagata una certa porzione a' loro padroni, tenevano il rimanente per se, e se ne facevano un peculio, del quale disponevano. I particolari, quand' erano contenti del loro servizio, davano loro benespesso la libertà: e questa grazia era loro quasi sempre accordata dal pubblico, allorchè fu forza, attesa la necessità de' tempi, metter loro l'armi in mano, e arrolarli co' cittadini.

La maniera umana, e giusta, colla quale gli Ateniesi trattavano i loro servi, e i loro schiavi, era un'effetto della dolcezza naturale di questo popolo, assai lontana dall'austerità, e dalla crudele severità degli Spartani verso gl' Iloti, che ridusse benespesso la loro Repubblica in pericolo di perdersi. Plutarco condanna con molta ragione una tale durezza. Ei vorrebbe, che gli uomini si avvezzassero ad usar sempre bontà verso le bestie medesime, nulla per altro, dic' egli, che per imparare con ciò a ben trattare gli uomini, e per fare una specie di esercizio di dolcezza, e di umanità. Egli racconta in questa occasione un fatto singolarissimo, e molto accon-

*Plaut. in*  
*Caïn.*

*Plut. in*  
*Catone*  
*pag. 338.*  
*339.*

cio

cio a far conoscere il carattere degli Ateniesi. Dopo aver terminato il tempio, che nomavasi *Hecatonpedon* rimandarono liberi tutti gli animali da soma, ch' erano stati impiegati in quella fatica, e assegnarono loro grasse pature, come ad animali consecrati. E diceasi, ch' essendo andato uno di questi animali da se medesimo a presentarsi alla fatica, e a mettersi alla testa di quelli che strascinavano i carri alla cittadella, e marciare innanzi ad essi, come per esortarli, e per incoraggiarli, egli ordinarono con un decreto, che fosse nudrito fino alla morte a spese del pubblico.

### §. III.

#### *Del Consiglio, o Senato de' Cinquecento.*

Attese le regole stabilite da Solone, il popolo di Atene aveva una gran parte, e una grand' autorità nel governo. Ogni giudizio poteva essere appellato al suo tribunale: egli aveva diritto di cassare le Leggi antiche, e di stabilirne di nuove: in una parola, tutti gli affari importanti, spettassero alla pace, o alla guerra, decidevanfi nelle assemblee del popolo. Ora, affinchè vi si facessero le decisioni con più saviezza, e maturità, Solone aveva stabilito un Consiglio composto di quattrocento Senatori, cento di ciascheduna Tribù, ch' erano allora al numero di quattro: e questo Consiglio pre-

preparava, e per così dire, digeriva gli affari, che dovevano essere portati al popolo, come spiegheremo ben presto più diffusamente. Clistene, cent'anni in circa dopo Solone, avendo ridotto il numero delle Tribù sino a dieci, aumentò anche quellò de' Senatori, e li fece ascendere a cinquecento, somministrandone ogni Tribù cinquanta; e questo appellavasi il Consiglio, o'l Senato de' Cinquecento, che ricevevano il lor onorario dal pubblico Erario.

La elezione era fatta dalla sorte, per la quale adoperavansi certe fave bianche, e nere, che mescolavansi; e agitavansi in un'urna; e ogni Tribù dava i nomi di quelli, che aspiravano a questa carica, e che avevano la rendita prescritta dalle leggi, per esservi ammessi. Faceva di mestieri aver per lo meno trent'anni. Fatto l'esame de' costumi, e della condotta di quello ch'era per esser ammesso, se gli facea dare il giuramento, ed egli impegnavasi di dar sempre il miglior consiglio, che potesse al popolo di Atene, e non mai allontanarsi dal tenore delle leggi.

Questo Senato adunavasi tutti i giorni, toltine quelli, ch'erano occupati dalle feste. Ciascheduna Tribù somministrava per ordine quelli, che dovevano presiedervi, appellati *Pritani*, e la sorte decideva di quel posto. Il tempo di questa Presidenza durava trentacinque giorni, che replicati dieci volte, uguagliava, quat-

Πρυτάνεις.

• 965 •

quattro giorni meno, il numero de' giorni dell' anno Lunare seguito in Atene. Dividevasi questo tempo della Presidenza, o della Pritanea in cinque settimane, avuto riguardo alle cinque decene de' Pritani, che dovevano presiedere, ed ogni settimana sette di questi dieci Pritani, cavati a sorte, presiedevano ciascheduno il loro giorno, e appellavasi *Πρόεδρος*, cioè *Præsidentis*. Quello, \* ch'era di giorno, presiedeva all' assemblea de' Senatori; e a quella del popolo: teneva il sigillo pubblico, e le chiavi della Cittadella, e dell' Erario.

Era appellato.  
Εἰς τὴν  
της.

I Senatori prima di adunarsi, offerivano un sacrificio a Giove, e a Minerva, sotto il titolo del *buon consiglio*, per do-  
Bέλαια  
Bέλαια  
mandar loro la prudenza, e i lumi, di cui avevan duopo per saggiamente deliberare. Il Presidente proponeva l' affare, che formava il soggetto dell' assemblea. Ognuno diceva la sua opinione per ordine, e sempre all' improvviso. Formata un' opinione, era messa in iscritto, e letta ad alta voce. Allora ognuno dava il suo voto, gettando una fava nell' urna. Se prevaleva il numero delle bianche, l' opinione passava: altrimenti era rigettata. Questa sorte di Decreto appellavasi *Φύσισμα*, o *Προβέλευμα*, come chi dicesse Ordinanza preparatoria. Portavasi poscia all' assemblea del popolo. S' era ricevuta, e provata, allora aveva forza di Legge: quando no, non aveva autorità che per un' anno. Si vede da

## 410 STORIA ANTICA

ciò con quale saviezza Solone stabilito aveva questo Consiglio, per illuminare, e condurre il popolo; per fissare la sua incostanza, per frenare la sua temerità, e per dare alle sue deliberazioni una prudenza, e una maturità, che attendere non si dee da un' assemblea confusa, e tumultuosa, composta di un gran numero di cittadini, la maggior parte senza educazione, senza lume, e senza molto amore al ben pubblico. Dall'altro canto questa reciproca dipendenza, e questo naturale concorso de' due Corpi dello Stato, ch'erano costretti prestarli l'un l'altro la loro autorità, e che restavano egualmente senza forza, quand'erano senza unione, e senza intelligenza, era un mezzo prudente inventato, per mantenere tra questi due Corpi un saggio equilibrio, non potendo il popolo stabilire cosa non proposta, e approvata dal Senato, e non potendo il Senato stabilire alcuna legge non confermata dal popolo.

Si può giudicare dell'importanza di questo Consiglio dalle materie, che vi si trattavano, quelle medesime senza eccezione, ch'erano portate al popolo: guerra, pubbliche rendite, navigazione, trattati di pace, alleanza, in una parola, tutti gli affari, che spettano al governo: senza parlare del conto, che facevano rendere a' Magistrati quand'uscivano di carica, e molti altri giudizj, che davano sopra materie le più gravi.

§. IV.

## §. IV.

*Dell' Arcopago .*

Questo Consiglio portava il nome dal luogo , in cui tenevansi le sue assemblee , chiamato *il Borgo* , o *la Collina di Marte* , perchè , secondo alcuni , Marte era ivi stato chiamato in giudizio per una uccisione da lui commessa . Credeasi tanto antico , quanto la nazione . Cicero ne , e Plutarco ne attribuiscono lo stabilimento a Solone : ma egli altro non fece , che ristabilirlo , dandogli più lustro , e più autorità di quella , che aveva avuta sino allora , e per questa ragione ne fu considerato come il fondatore . Il numero de' Senatori dell' Arcopago non era fisso : si vede che in certi tempi erano per sino due , e trecento . Solone giudicò bene che fossero onorati di questa dignità i soli Arconti usciti di carica .

Questo Senato aveva la cura di far osservare le leggi , l' ispezione de' costumi , e di giudicare le cause criminali : Teneva le sue adunanze in un luogo aperto , e durante la notte ; forse per non trovarsi sotto un medesimo tetto co' rei , e non imbrattarsi con tal sorta di commercio : e di più , per non lasciarsi intenerire dalla vista de' rei , e per giudicare secondo le leggi , e la giustizia . Per questa medesima ragione l' Oratore

non poteva presso questi Giudici formare nè esordio, nè perorazione; non era gli permesso eccitar le passioni, ed era obbligato a unicamente restringersi nella sua causa. Era assai formidabile la severità de' loro giudizj, principalmente rispetto alle uccisioni, ed avevano un'attenzione particolare d'inspirarne orrore a' cittadini. Condannarono \* un fanciullo, che aveva il piacere di cavare gli occhj a' cotornici, considerando questa inclinazione sanguinaria, come segno di un pessimo naturale, che potrebbe un giorno divenir funesto a molti, se si lasciasse crescere impunemente.

*Cohortat.  
Græc.*

Erano altresì materie di questo Tribunale gli affari della religione, come le bestemmie contra gli Dei, il dispregio de' sacri misterj, le differenti spezie di empietà, l'introduzione di nuove cerimonie, e di novelle divinità. Si legge in S. Giustino Martire, che Platone, il quale nel suo viaggio in Egitto aveva cavati gran lumi sopra l'unità d'un Dio, quando fu ritornato in Atene, ebbe gran cura di dissimulare, e di cuoprire i suoi sentimenti, temendo di essere obbligato a comparire dinanzi agli Areopagiti, per

\* *Nec mihi videtur Areopagita, cum damnaverunt puerum oculos coturnicum eruentem, aliud judicasse, quam id signum esse perniciosissimæ mentis, multisque malo futura si adolevisset. Quintil. lib. 5. cap. 9.*



per renderne conto: e si fa che S. Paolo <sup>49 17. v.</sup>  
fu accusato presso di essi, perchè infe- <sup>18. 20.</sup>  
gnava una nuova dottrina, e voleva in-  
trodurre nuovi Dei.

Questi Giudici avevano una gran fa-  
ma di probità, di equità, e di pruden-  
za, ed erano generalmente rispettati.  
Cicerone, scrivendo al suo amico At-  
tico sulla fermezza, sulla costanza, e  
sulla saggia severità, che aveva fatta  
apparire il Senato di Roma, crede far-  
ne un elogio perfetto paragonandolo all'  
Areopago: *Senatus, Ἀρειοῦ πρυτανεύου, nil*  
*constantius, nil severius, nil fortius.* Bi-  
sogna che Cicerone ne abbia concepita  
un'idea assai vantaggiosa, per parlarne  
come fa nel primo libro degli Ufizj. (a)  
Egli paragona la famosa battaglia di Sa-  
lamina, in cui Temistocle ebbe tanta

S. 3. par-

(a) *Quamvis Themistocles jure laudetur,*  
*et sit ejus nomen, quam Solonis, illu-*  
*strius, citeturque Salamis clarissima testis*  
*victoria, quae anteponatur consilio Solo-*  
*nis ei, quo primum constituit Areopagi-*  
*tas: non minus praeclarum hoc, quam il-*  
*lud judicandum est: illud enim semel pro-*  
*fuit, hoc semper proderit civitati: hoc con-*  
*silio leges Atheniensium, hoc majorum in-*  
*stituta servantur. Et Themistocles quidem*  
*nihil dixerit, in quo ipse Areopagum ju-*  
*verit: at ille adjuvit Themistoclem. Est*  
*enim bellum gestum consilio Senatus ejus,*  
*qui a Solone erat constitutus. Offic. lib. 1.*  
*n. 75.*

parte collo stabilimento dell' Areopago, che attribuisce a Solone, e non esita in preferire, o almeno in uguagliare il servizio prestato dal Legislatore a quello, di cui Atene fu debitrice al Generale dell' armata . „ Perchè , finalmente, „ dic' egli , questa vittoria non è stata „ utile alla Repubblica che una sola volta, ma l' Areopago per tutti i secoli, „ mentre all' ombra di questo Tribunale „ si conservano le leggi di Atene, e i „ costumi antichi dello Stato . Temistocle nulla servì all' Areopago, ma „ l' Areopago molto contribuì alla vittoria di Temistocle , perchè allora la „ Repubblica si regolò co' saggi consigli di quell' Augusto Senato .

Fare da questo passo di Cicerone che l' Areopago avesse gran parte nel governo ; ed io non dubito ch' ei non fosse consultato negli affari d' importanza . Ma forse Cicerone confonde quì il Consiglio dell' Areopago con quello de' Cinquecento . Che che ne sia, gli Areopagiti s' interessavano grandemente ne' pubblici affari .

Pericle , che non aveva potuto entrare nell' Areopago , perchè , essendogli sempre stata contraria la sorte, non era passato per alcuna delle cariche necessarie per esservi ammesso , intraprese d' indebolirne l' autorità , e ne venne a capo : il che è una taccia alla sua riputazione .

## §. V.

*De' Magistrati.*

Ve n'era un gran numero per differenti affari . Io parlerò quì solo degli Arconti ; che sono i più noti . Ho osservato che succedettero a' Re , e da principio la loro autorità durava quanto la loro vita ; fu poscia limitata a dieci anni ; e finalmente ad un solo . Quando Solone fu incaricato di travagliare alla riforma del governo , li trovò in questo stato , e al numero di nove . Li lasciò nel loro posto , ma ne scemò di molto il potere .

Il primo di questi nove Magistrati appellavasi propriamente l' Arconte , e l'anno era dinotato dal suo \* nome : *sotto il tale Arconte avvenne la tal battaglia* . Il secondo era nominato Il RE : *Quindi era anche* orma , e vestigio dell' autorità , alla *appellato* *E'πύρμω* quale erano succeduti . Il terzo era Il *μως* .  
POLEMARCO , che da principio aveva avuto il comando degli eserciti , e aveva sempre ritenuto questo nome , benchè non avesse più la medesima autorità , di cui ne aveva però conservata ancora qualche parte . Imperocchè noi abbiamo veduto , parlando della battaglia di Maratona , che'l Polemarco aveva il diritto del voto nel Consiglio di guerra , egualmente che i dieci Generali , che comandavano allora . I sei al-

tri Arconti erano chiamati con un nome comune Tesnoteti, il che mostra che avevano una particolare soprantendenza alle leggi per farle osservare. Questi nove Arconti avevano ciascheduno una stanza propria, e giudicavano di certi affari, la di cui cognizione era ad essi attribuita. Io non credo dover entrare in questo racconto, non meno che in quello di molti altri Magistrati, e cariche stabilite per l'amministrazione della Giustizia, per l'imposizione delle gabelle, e de' tributi; per la manutenzione del buon ordine nella città, per la cura de' viveri, in una parola, per tutto ciò che spetta al commercio, e alla società civile.

## §. VI.

*Delle Assemblee del Popolo.*

Ve n' erano di due sorte: l' une ordinarie e fisse a certi giorni, e per quelle non v' era convocazione: l' altre straordinarie, secondo i differenti bisogni, che sopravvenivano, e 'l Popolo n' era avvertito da una espressa convocazione.

Il luogo dell' assemblea non era fisso. Ora la piazza pubblica, ora un luogo della città vicino alla cittadella, appellato Πρυτανεία: talvolta il Teatro di Bacco.

Per l' ordinario i Pritani adunavano il popolo. Alcuni giorni innanzi l' assemblea affiggevanfi i cartelli, dov' era

notato il soggetto della deliberazione.

Tutti i cittadini sì poveri, che ricchi avevano il diritto del voto. V'era una pena contra quelli, che non intervenivano all'assemblea, o che vi andavano tardi: e per impegnare i cittadini a portarvisi esattamente, v'era una retribuzione, prima d'un obolo, ch'era la sesta parte d'una dramma, poscia di tre oboli, che facevano cinque soldi di moneta Francese.

L'assemblea cominciava sempre da' sagrifizj, e dalle preghiere, per ottenere dagli Dei i lumi necessarij per deliberare saviamente; e vi si aggiugnevano terribili imprecazioni contra quelli, che consiglierebbero qualche cosa contraria al ben pubblico.

Il Presidente proponeva l'affare, sopra il quale si doveva deliberare. S'era stato esaminato nel Senato, e formato ne il parere, se ne faceva la lettura; e poscia invitavansi quelli, che volessero parlare, a salire la Tribuna, per farsi meglio intendere dal popolo, e per istruirlo sull'affare proposto. Ordinariamente parlavano prima i più vecchi, poscia gli altri a proporzione della loro età. Quando gli Oratori avevano parlato, e concluso: cioè, per esempio, se si dovesse approvare il Decreto del Senato, o rigettarlo; allora il popolo dava il suffragio, e la maniera più ordinaria di darlo era alzar le mani per contrassegno di approvazione, il che appellavasi *χρημα*.

τοῦτον . Si vede talvolta che l'assemblea era rimessa ad un' altro giorno , per esser troppo tardi , perchè non si avrebbe potuto distinguere il numero di quelli , che alzavano le mani , nè decidere da qual parte fosse la pluralità . Formata in tal guisa l' opinione , mettevansi in iscritto , e un Ministro ne faceva la lettura ad alta voce al popolo , che di nuovo confermavala alzando le mani come prima : e allora il Decreto aveva forza di legge , il che appellavasi *ὑπομνημα* dalla parola greca *ὑπο* , che significa *selce* , *piccola pietra* , perchè tal volta se ne servivano per dare il voto segreto .

Tutti i più grandi affari della Repubblica discutevansi in queste assemblee . Là portavansi le nuove leggi , e riformavansi le antiche : esaminavasi tutto ciò che spetta alla religione , e al culto degli Dei : creavansi i Magistrati , i Comandanti , gli Uffiziali : facevasi ad essi render conto delle loro azioni , e della loro condotta : concludevasi la pace , o la guerra : eleggevasi i Deputati , e gli Ambasciatori : ratificavansi i trattati , e le alleanze : concedevansi il diritto della cittadinanza : prescrivevansi premi , e fregi di onore a quelli , ch' erano distinti nella guerra , o che prestati avevano gran servigi alla Repubblica : si stabilivano anche pene contra quelli , che s' erano mal diportati , o che violate avevano le leggi dello Stato , e  
 • si

si esiliavano per l' Ostracismo . Vi si esercitava finalmente la Giustizia , e vi si rendevano i giudizi sopra gli affari più importanti . Si vede da tutto questo racconto , ch' è anche imperfetto , sia dove giugnere il potere del popolo , e con quanta verità si dica , che'l governo di Atene , benchè temperato dall' Aristocrazia , e dall' autorità de' vecchi , era per la sua costituzione un governo Democratico , e popolare .

Io avrò motivo di osservare di qual peso doveva essere la faccenda in una tale Repubblica , e quanto vi dovevano essere considerati gli Oratori . E' cosa difficile a comprendere come potessero farsi intendere in un' assemblea sì numerosa , e dove trovavasi una gran moltitudine di uditori . Si può giudicare quanto fosse numerosa da ciò , che ne abbiamo detto in due occasioni . La prima riguardo l' Ostracismo , e l' altra l' adozione d' un forestiero per cittadino . In questi due casi era duopo che vi fossero nell' assemblea per lo meno sei mila cittadini .

Io riservo per un altro luogo le riflessioni , che nascono naturalmente dal fin qui raccontato , e da ciò che mi resta da dire intorno al governo di Atene .

## §. VII.

## De' Giudizj.

V'erano differenti tribunali secondo la differenza degli affari: ma si poteva appellare ogni sentenza degli altri Giudici al *Xenoph. de Popolo*, il che rendeva il suo potere sì *Rep. Athen.* grande, e sì considerabile. Tutti gli Al- *p. 664.* leati, quando avevano a spedire qualche processo, erano obbligati a trasportarsi in Atene: e spesso vi stavano un tempo considerabile, senza poter ottenere audienza, a cagione della moltitudine degli affari, che v'erano da giudicare. Era stato loro imposta questa legge per renderli più dipendenti dal popolo, e più soggetti alla sua autorità; laddove se si fossero mandati de' Commissarj sopra i luoghi, sarebbero stati i soli, a' quali gli Alleati avessero renduto omaggio.

Le parti trattavano elleno stesse la loro causa, o si servivano di Avvocati. Prescrivevasi d'ordinario il tempo, che durar doveva la disputa, e regolavasi con un orologio d'acqua, chiamato in greco κλεχόμενον. La sentenza formavasi colla pluralità de' voti, e quando questi erano uguali, i Giudici pendevano dalla parte della dolcezza, e spedivano assoluto l'accusato. E' da osservarsi che non si obbligava un' amico a far testimonianza contra l'amico.

Era.



Erano ricevuti nel numero de' Giudici tutti i cittadini, anche i più poveri, e ch'erano senza rendita, purchè fossero giunti all'età di trent'anni, e di buoni costumi. Mentre giudicavano, tenevano in mano una spezie di scettro, contrassegno della lor dignità, e lo deponevano uscendo.

L'onorario de' Giudici è stato differente secondo i tempi. Avevano prima un obolo solo al giorno, n' ebbero poscia tre, nè l'onorario fu più alterato; Cosa in se stessa di poco momento, ma che divenne di un sommo peso al pubblico, e che vuotò l'erario pubblico senza molto arricchire i particolari. Si può farne gindizio da ciò che si legge nelle Vespe di Aristofane, commedia, in cui questo Poeta volge in ridicolo l'ansia degli Ateniesi per giudicare, e la loro avidità per lo guadagno, che prolungava, e moltiplicava all'infinito le cause.

In questa commedia un giovane Ateniese, che doveva rappresentar questa parte, cioè di prendere in ridicolo i Giudici, e i Giudizj di Atene, col calcolo ch'ei fa delle rendite, che ponevanfi nel pubblico erario, trova che ascendevano a due mila talenti. Esamina poscia quanto si consumi in sei mila Giudici, che inondano Atene, dando tre oboli per cadauno, e rileva che la somma annua monta cento e cinquanta talenti. Il conto è facile. Non

Sei milioni.

Centocinquanta milioni.

v'era la sculi.

v'erano che dieci mesi di paga per gli Giudici, essendo gli altri mesi occupati dalle Feste, nelle quali era interdetto ogni affare forense. Ora dando tre oboli per testa a sei mila uomini, si vedranno impiegati quindici talenti per mese, e dieci mesi daranno cento cinquanta talenti. Secondo questo calcolo, il Giudice più assiduo guadagnava settanta cinque lire all'anno. „ Dove vanno dunque gli altri due mila talenti, grida il giovane Ateniese? A costoro. Ma no, non palesiamo l'ignominia degli Ateniesi, e siamo sempre pel popolo. Il giovane Ateniese fa poi sapere, che l'rimanente andava a' ladri del pubblico erario, cioè agli Oratori, che non si stancavano di adulare il popolo, e a quelli ch'erano impiegati nel governo, e nelle armate. Io ho tratta questa osservazione da' Libri del P. Brumoy Gesuita, di cui farò poscia grand' uso quando parlerò degli spettacoli.

# LIBRO V. VIII. Degli Amfittioni.

Io pongo qui il famoso Consiglio degli Amfittioni, benchè non fosse particolare agli Ateniesi, ma comune a tutti i Greci, perchè se ne fa ben spesso menzione nella storia Greca, e non fosse troverò un' occasione più opportuna di parlarne.

L'af-

L'assemblea degli Amfittioni era come il vincolo degli Stati della Grecia. Se ne attribuisce lo stabilimento ad Amfittione Re di Atene, e figliuolo di Deucalione, che diede loro il suo nome. La sua prima mira, stabilendo questa compagnia, fu di legare co' sacri nodi dell'amicizia i differenti popoli della Grecia, che v'erano ammessi, e obbligarli con questa unione ad intraprendere la difesa gli uni degli altri, e a scambievolmente vegliare alla felicità, e alla tranquillità della loro patria. Gli Amfittioni furono altresì creati, perchè fossero i protettori dell'oracolo di Delfo, e i custodi delle immense ricchezze di quel tempio: e per giudicare le differenze, che insorgere potevano tra quelli di Delfo, e quelli che venivano a consultare l'oracolo. Questo Consiglio tenevasi alle Termopili, e tal volta in Delfo stesso, e adunavasi regolarmente due volte all'anno, nella Primavera e nell'Autunno: e più spesso secondo gli affari lo ricercavano.

Non si sa precisamente il numero de' popoli, nè delle città, che avevano diritto di sedere in questa assemblea, e variò senza dubbio secondo i tempi. Allorchè gli Spartani, per farsi padroni delle deliberazioni, vollero escluderne i Tessali, gli Argivi, e i Tebani; Temistocle nel discorso che fece agli Amfittioni per impedire questo tentativo, sembra insinuare

*Plut. in  
Themist. p.*

<sup>122.</sup>

non

non esservi allora se non trent' una città, che avessero quello diritto.

Ciascheduna città mandava due Deputati, e aveva per conseguenza nelle deliberazioni due voti: e ciò senza distinzione, e senza che le più potenti avessero alcuna prerogativa di onore, nè alcuna preminenza sulle più piccole, rispetto a' voti, perchè la libertà, che vantavano questi popoli, esigeva che ogni cosa fosse tra essi uguale.

Gli Amfittioni avevano pieno potere di discutere, e di giudicare senz'appellazione le differenze, che insorgevano fralle loro città: di condannare a gravi contribuzioni quelle, che trovavano ree: e d'impiegare non solamente tutto il rigor delle leggi per l'esecuzione delle loro sentenze, ma di levar anche truppe, se faceva duopo, per costringere le ribelli all'ubbidienza. Ne sono una pruova chiara le tre guerre sacre intraprese per loro ordine.

*Eschin. in*

*Orat.*

*περί παρ-*

*προσίας.*

Prima di prender posto nella Compagnia, davano un giuramento degno di essere notato, di cui Eschine ci conservò la formula: eccone il senso. „ Io giuro di non turbare alcuna delle città „ onorate del diritto dell'Amfittionia, „ e di non isviare le sue acque correnti, nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra. Che se qualche popolo venisse per tentare una simile impresa, io m'impegno di portare la guerra „ ra

„ ra nel suo paese, e di spianare le sue  
 „ città, i suoi borghi, e le sue ville; e  
 „ di trattarlo in ogni cosa, come mio  
 „ più crudele nimico. Di più se si tro-  
 „ vasse un' uomo così empio, che osasse d'  
 „ involare alcuna delle ricche offerte con-  
 „ servate in Delfo nel tempio di Apollo, o  
 „ agevolasse ad alcun' altro i mezzi di  
 „ commettere questo delitto, dandogli  
 „ ajuto o consiglio: io impiegherò e ma-  
 „ ni, e piedi, e voce, in una parola,  
 „ tutte le mie forze, per vendicare que-  
 „ sto sacrilegio. Che se alcuno trasgre-  
 „ disse alcuna di quelle cose, che si con-  
 „ tengono in questo giuramento, sia egli  
 „ un semplice privato, una città, o un  
 „ popolo, questo privato, questa città,  
 „ questo popolo sia considerato come ese-  
 „ crabile, e come tale provi tutta la ven-  
 „ detta di Apollo, di Diana, di Lato-  
 „ na, e di Minerva. Che la loro terra  
 „ non produca alcun frutto: che le sue  
 „ mogli, in luogo di generare fanciulli  
 „ simili a' loro padri, diano alla luce de'  
 „ mostri: e provino una eguale maledi-  
 „ zione gli stessi animali. Che questi uo-  
 „ mini sacrileghi perdano tutte le loro li-  
 „ ti: se hanno guerra, sieno vinti; che  
 „ le loro case sieno spianate, ed eglino  
 „ e i loro figliuoli passati a fil di spa-  
 „ da. Io non mi stupisco se, dopo sì  
 „ formidabili impegni, la guerra sacra in-  
 „ trapresa per ordine degli Amfittioni incal-  
 „ zavasi con tanta strage, e con tanto furo-  
 re.

re . La religione del giuramento aveva una gran forza presso gli antichi : quanto più dovrebbe esser ella rispettata nel Cristianesimo , dove si professa che la violazione sarà punita con eterni supplizi , e dove nondimeno il giuramento è d'ordinario tenuto per giuoco ?

L' autorità degli Amfittioni era sempre stata di un gran peso nella Grecia ; ma cominciò a scemarsi, quand' ebbero la condiscendenza di ammettere Filippo nel loro Corpo . Imperciocchè questo Principe essendo con questo mezzo entrato in possesso di tutti i loro diritti , e di tutti i lor privilegi , seppe farsi ben presto superiore alle leggi , e si abusò del suo potere a segno di presiedere per via di Procuratore a questa illustre assemblea , e a' Giuochi Pittici : Giuochi , di cui gli Amfittioni erano Giudici , e Agonoteti . Demostene gli dà questa taccia nella sua terza Filippica : *Allorchè non degna, dic' egli, onorarci della sua presenza, manda a presiedere* ISUOI SCHIAVI . Termine odioso , ma efficace , e ch' esprime la libertà Greca , mostrando con esso l' Oratore Ateniese la bassa , e l' indegna servitù de' più gran Signori della corte di Filippo .

Se si desidera aver notizie più fondate degli Amfittioni , si possono consultare le disertazioni del Signor de Valois inserite nelle memorie dell' Accademia delle Belle Lettere , dove questa materia è trattata con molta ampiezza , ed erudizione .

## §. IX.

*Delle rendite degli Ateniesi.*

Le rendite di Atene, secondo il passo da me sopraccitato di Aristofane, e per conseguenza al tempo della guerra del Peloponneso, ascendevano a due mila talenti, cioè a sei milioni di moneta Francese. Queste rendite si riducono d' ordinario a quattro spezie.

1. La prima riguarda le rendite, che si cavano dalla coltura delle terre, dalla vendita delle legna, dalla scavazione delle miniere d' argento, e da altri fondi uguali spettanti al pubblico. Vi si comprendono altresì gli utili delle merci, ch'entravano, e uscivano; e quelli che traevansi dagli abitanti della città sì naturali, che forestieri.

Abbiamo spesso parlato nella storia degli Ateniesi delle miniere d' argento di Laurio, ch'era un monte situato tra il Pireo, e'l Capo Sunio; e di quelle di Tracia, dalle quali molti privati cavavano infinite ricchezze. Senofonte in un trattato toccante questa materia, mostra coll' esempio di molti particolari, che s' erano arricchiti, quanto utile recar potrebbero al pubblico le miniere d' argento ben iscavate. Ipponico affittava le sue miniere, e i suoi schiavi ch' erano seicento, ad un altro, e questi dava al Proprietario un' obolo al giorno per ogni schia-

*De ratione  
redituum.*

*Pag. 951.*

schiavo , \* fatte tutte le spese : il che ascendeva ciascun giorno ad una mina , cioè a cinquanta Franchi . Nicia , che perì in Sicilia , affittava parimente le sue miniere con mille schiavi , e ne ritrovava un egual profitto proporzionato a questo numero .

*Il talento  
vale mille  
scudi .*

2. La seconda specie di rendite erano le contribuzioni , che gli Ateniesi traevano dagli Alleati per le spese comuni della guerra . Da principio sotto Aristide erano quattrocento talenti . Pericle le aumentò più del terzo , e fecele ascendere a seicento , e poco dopo arrivarono sino a tredici talenti . Le imposizioni mediocri , e necessarie ne' principj , divennero in poco tempo sinodate , ed esorbitanti , malgrado tutte le proteste del contrario fatte a' loro alleati , e gl' impegni più solenni , che avevano presi con essi .

3. Una terza sorta di rendite erano le tasse straordinarie imposte nelle grandi urgenze , e nella necessità dello Stato a tutti gli abitanti del paese , tanto naturali quanto forestieri .

4. Finalmente le tasse , alle quali erano condannati i particolari da' Giudici per differenti delitti , erano ad utile del pubblico , e poste nell'erario , toltane la decima parte riserbata a Minerva , e la cinquantesima per le altre divinità .

L'im-

\* *U'erano sei oboli per dramma , cento dramme per mina , e sessanta mine per talento .*



L'impiego più naturale, e più legittimo di quelle differenti rendite della Repubblica, era per pagare le truppe da terra, e da mare; per costruire, e allestire le flotte, per mantenere o riparare le pubbliche fabbriche, i templi, le mura, i porti, le cittadelle. Ma una gran parte di queste rendite, soprattutto al tempo di Pericle, fu impiegata in usi non necessarij, e benespesso anche consumata in ispese frivole, per giuochi, per feste, e spettacoli, che costavano somme immense, e non erano di alcun'utile allo Stato.

## §. X.

*Della educazione della Gioventù.*

Io pongo questo articolo in quello del Governo, perchè tutti i più celebri Legislatori hanno creduto con ragione, che l'educazione della Gioventù ne fosse una parte essenziale.

Gli esercizi, che servivano a formare sia il corpo, o lo spirito de' giovani Ateniesi, e bisogna dire lo stesso quasi di tutti i popoli della Grecia, erano la danza, la musica, la caccia, l'esercizio dell'armi, il montare a cavallo, lo studio delle belle lettere, e quello delle scienze. Ben si vede ch'io non posso trattar tante materie, se non superficialmente.

1. *Danza . Musica .*

Ο' χαῖ  
 δαι .  
 Πάλυ .

La Danza è un esercizio del corpo con somma cura coltivato da' Greci . Era un' arte della *Ginnastica* così detta dagli antichi , divisa , secondo Platone , in due spezie , l' *Orchestra* ; che trae il suo nome dalla danza ; e la *Palestrica* così detta dalla parola greca , che significa la *Lotta* . Gli esercizi di quest' ultima spezie contribuivano principalmente ad avvezzare i corpi per le fatiche della guerra , della navigazione ; della campagna , e per gli altri usi della società .

La danza proponevasi un altro fine , e prescriveva regole su i movimenti più acconci a rendere il corpo libero , snello , e ben proporzionato , a dare a tutta la persona un portamento nobile , e grazioso ; in una parola , una certa politezza esteriore , se è permesso parlar così , che previen sempre in favore di quelli , che vi sono stati allevati per tempo .

La Musica non era coltivata con minor applicazione , nè con minor successo . Gli antichi le attribuivano effetti mirabili . La credevano atta a calmare le passioni , ad addolcire i costumi , e anche a ingentilire i popoli naturalmente selvaggi , e barbari . Polibio , storico grave e serio , e che merita certamente qualche fede , attribuisce la differenza estrema , che trovasi fra due popoli dell' Arcadia , gli

Lib. 4. pag.  
 389. 391.

gli uni infinitamente stimati, e amati per la dolcezza de' loro costumi, per la loro inclinazione benefica, per la loro umanità verso i forestieri, e per la loro pietà verso gli Dei; gli altri per lo contrario generalmente infamati, e odiati a cagione della loro ferocità, e della loro irreligione: Polibio, dico, attribuisce questa differenza allo studio della Musica, (io intendo, dic'egli la sana, e la vera Musica) coltivata con istudio dagli uni, e assolutamente trascurata dagli altri.

Quindi non è maraviglia che i Greci abbiano considerata la Musica, come una parte essenziale della educazione de' giovani. \* Socrate stesso in una età di già avanzata non si vergognava di suonare. † Per quanto Temistocle fosse per altro stimato, si crede che mancasse qualche cosa al suo merito, perchè dopo un pranzo non potè, come gli altri, toccar la lira. (a) L'ignoranza su questo punto passava per un difetto di educazione, all'opposto l'abilità in questo genere faceva

ono-  
\* *Socrates, jam senex, institui lyra non erubescbat.* Quintil. lib. 1. cap. 10.  
† *Themistocles, cum in epulis recusasset lyram, habitus est indoctior.* Cic. Tusc. Quæst. lib. 1. n. 4.

(a) *Summam eruditionem Græci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus. discabantque id omnes, nec qui nesciebat, satis excultus doctrinâ putabatur.* Ibid.

onore a' più grand' uomini . (a) Epaminonda fu lodato , perchè sapeva danzare , e suonare il flauto . Si dee quì osservare il differente genio delle nazioni . I Romani pensavano tutto diversamente , che i Greci ; in ciò che spetta la Musica , e la danza , non ne faceessero alcun caso . Ed è da credere che fra i Greci , quelli ch' erano più saggi , e più sensati , vi dessero solamente un'applicazione mediocre ; e le parole di Filippo dette a suo figliuolo Alessandro , che in un convito aveva mostrato troppo di abilità nella Musica , m'inducano a crederlo . *Non ti vergogni* , gli disse , *di cantare sì bene ?*

Nel rimanente questa stima de' Greci per la danza , e per la Musica aveva il suo fondamento . L'una e l'altra usavansi nelle feste , e nelle cerimonie più auguste della religione , per dimostrare agli Dei con più forza , e vigore la gratitudine per gli beni ricevuti . Erano uno de' più ordinarj , e de' più gran condimenti de' conviti , che non si cominciavano , nè si terminavano senza cantarvi alcune ode , come quelle ch' erano fatte in onore de' vincitori ne' Giuochi Olimpici , e sopra altri simili soggetti . Avevano anche luo-

(a) *In Epaminonda virtutibus commemoratum est , saltasse eum commode , scienterque tibiis cantasse.... Scilicet non eadem omnibus honesta sunt atque turpia , sed majorum institutis judicantur* , Nep. in Præf.

go nella guerra, e si fa, che gli Spartani andavano alla pugna danzando, e al suono di flauto. Platone il più grave Filosofo dell' antichità considerava l' una e l' altra di queste due arti, non come un semplice divertimento, ma come una parte considerabile delle cerimonie della religione, e degli esercizi militari. Quindi si vede esser egli molto occupato ne' suoi libri delle Leggi, a prescrivere sagge regole sulla danza, e sulla Musica, per restringerle dentro i limiti dell' utile, e dell' onesto.

*De leg. l. 7*

Esse non vi si conservarono lungo tempo. La licenza della Scena Greca, ove trionfava la danza, ed ove era per così dire, prostituita da' ballarini, e da gente la più disprezzabile; che non se ne serviva che per risvegliare, o fomentare le passioni più viziose: questa licenza, io dico, non tardò a corrompere un' arte, dalla quale trar si poteva qualche vantaggio, se fosse stata regolata come voleva Platone. La Musica ebbe un eguale destino, e forse la corruzione di questa contribuì molto al disordine, e alla depravazione della danza. La voluttà fu quasi il solo arbitro consultato intorno all' uso, che far si doveva dell' una e dell' altra, e l' Teatro divenne una scuola di ogni sorta di vizj.

Plutarco lamentandosi che la danza *Symposia* fosse dicaduta dal merito che rendevala *l. 6. quest.* sì pregevole presso i grand' uomini dell' *15. p. 748.* antichità, non manca di osservare, ch'

*Roll. Stor. Ant. Tom. IV.*

T

era-

erali corrotta col carattere vizioso di una Poesia, e di una Musica molli, ed effeminate, colle quali erasi mal' accompagnata, e che avevano occupate le veci di quella Poesia e di quella Musica antiche, che avevano un non so che di nobile, di sodo, e anche di religioso, e di celeste. Egli aggiugne, che fattasi schiava del piacere, esercita in suo nome una spezie d'imperio tirannico ne' teatri divenuti una pubblica scuola di passioni, e di vizj, dove la ragione non è punto ascoltata.

Il Lettore, senza ch'io lo avvertisca, farà da se l'applicazione di questo passo a quella spezie di Musica, di cui risuonano ora i nostri teatri, e che, colle sue arie effeminate, e lascive ha terminato di avvelenare quel poco di virtù, e di spegnere quel poco di vigore, che ci re-

*Quint. l. 1. stava.* Quintiliano descrive la Musica  
*e. p. 10. del suo tempo in tali termini. Quae nunc  
 in scenis effeminata, & impudicis modis  
 fracta, non ex parte minima, si quid in  
 nobis virilis roboris manebat, excidit.*

## 2. Degli altri esercizi del corpo.

I Giovani Ateniesi, e in Generale tutti i Greci avevano gran cura di applicarsi agli esercizi del corpo, e di prendere regolarmente lezioni da' Maestri di Palestra. Dicevansi Palestre, o Gimnasj i luoghi destinati a tal sorta di esercizi, che corrispondevano presso poco alle nostre

stre Accademie . Platone ne' suoi libri *Lib. 8. de*  
 delle Leggi , dopo aver mostrato di quale *1. 5. p. 832.*  
 importanza fosse per la guerra il colti- *833.*  
 vare la forza , e l' agilità de' piedi , e del-  
 le mani , aggiugne che lungi dallo sban-  
 dire da una Repubblica ben regolata la  
 professione degli Atleti , si dee per lo  
 contrario proporvi premj per tutti gli e-  
 sercizj , che servono a perfezionare l' arte  
 militare , quali sono quelli , che rendono  
 il corpo più agile , e più atto al corso , più  
 fermo , più robusto , più pieghevole , più  
 capace di sostenere gran fatiche , e di fare  
 grandi sforzi . Bisogna rammentarsi che  
 non v' era un' Ateniese , che non fosse di-  
 sposto a maneggiare il remo di galere . I  
 cittadini facevano questa funzione , e non  
 come ora gli schiavi , Erano tutti destina-  
 ti anche al mestier della guerra , e obbli-  
 gati tal volta a portare armature di ferro  
 da capo a piedi d' un gravissimo peso . Per-  
 lochè Platone , e tutti gli Antichi consi-  
 deravano gli esercizj del corpo , come  
 utilissimi , e anche come assolutamente  
 necessarj al ben pubblico . Questo Filo-  
 sofo esclude sol quellj , che non erano di  
 alcun' uso per la guerra .

V' erano anche Maestri , che insegna- *Plat. in La-*  
 vano a cavalcare , e a far armi , e al- *chese. pag.*  
 tri che s' impegnavano d' insegnare a *181.*  
 giovani quanto sa duopo sapere per es-  
 sere eccellente nell' arte militare , e per  
 divenire un buon Comandante . Tutta  
 la scienza di questi ultimi si restringeva

a quella , che gli Antichi nomavano Tattica , cioè arte di schierare in soldati in battaglia , e di fare giri militari . Questa *Memorab. l. 3. p. 761.* scienza era utile , ma non bastava . Seno-  
*Gr.* fonte ne mostra l' insufficienza , producendo un giovane uscito di fresco da tale scuola , dov' egli credevasi aver appreso tutto , e da dove altro non aveva riportato , che una folle stima di se medesimo , accompagnata da una perfetta ignoranza ; e gli dà , colla voce di Socrate , mirabili precetti sul mestier della guerra , molto propri a formare un' eccellente Ufiziale .

La cacciagione era parimente tenuta dagli antichi , come un esercizio proprio ad istruire i giovani negli stratagemmi , e nelle fatiche della guerra . Perlochè Senofonte buon guerriero insieme , e buon Filosofo , non credè indegno di lui comporre un trattato particolare sulla caccia , nel quale discende all' ultime circostanze ; e mostra i vantaggi considerabili , che ne vengono , accostumandosi a tollerare la fame , la sete , il caldo , il freddo ; e non lasciarsi vincere dalla lunghezza del corso , nè dall' asprezza de' luoghi difficili , e disastrosi , che fa duopo passare , nè dal poco buon successo delle lunghe e penose fatiche , che talvolta inutilmente si provano . Aggiugne che questo innocente piacere ne allontana altri ugualmente vergognosi , e colpevoli ; e che un' uomo saggio , e moderato non vi si dà in modo che trascuri i suoi affari do-



mestici. Lo stesso Autore nella Ciropedia, *Cyrepr. l. 1. p. 5. 6. & l. 2. p. 59. 60.* loda spesso la caccia; come uno studio serio della guerra, e mostra nel suo giovane eroe il buon uso, che se ne può fare.

### 3. Degli esercizi dell'animo.

Atene era, propriamente parlando, la scuola, e'l domicilio delle belle arti, e delle scienze. Lo studio della Poesia, dell'Eloquenza, della Filosofia, delle Matematiche, era in gran pregio, e assai coltivato dalla gioventù.

Si mandavano prima i giovani presso i Maestri di Gramatica, e che insegnavano loro regolamenti, e co' principj la lor propria lingua, facendone sentire tutta la bellezza, l'energia, il numero, e la cadenza. Di là venne quel gusto raffinato sparso generalmente in Atene, dove la storia c' insegna che una semplice venditrice di erbe si avvide alla sola affettazione d'una parola, che Teofrasto era forestiero. Di là quel timore, che avevano gli Oratori di offendere con qualche espressione poco concertata oratorie sì fine, e sì delicate. Era una cosa comune fra i giovani apparare a memoria le tragedie, che si rappresentavano attualmente sul teatro. Noi abbiamo veduto che dopo la rotta degli Ateniesi a Siracusa, molti di essi, ch'erano stati fatti prigionieri, e ridotti in servitù ne addolcirono il giogo, recitando

le commedie di Euripide a' loro padroni, i quali compiacendosi grandemente di udire versi sì belli, li trattarono poscia con bontà, e umanità. Ella era così senza dubbio degli altri Poeti, e si sa che Alcibiade ancor giovane, essendo entrato in una scuola dove non trovò Omero, diede uno schiaffo al Maestro, considerandolo come un'ignorante, che disonorava la sua professione.

Quanto all' eloquenza non è maraviglia che se ne facesse in Atene uno studio particolare. Essa apriva la porta alle prime cariche, dominava nelle assemblee, decideva degli affari più importanti dello Stato, e dava un potere quasi supremo a quelli, che avevano il talento di ben maneggiar la parola.

Questa era dunque la grande occupazione de' giovani cittadini di Atene, principalmente di quelli, che aspiravano a' primi posti. Allo studio della Rettorica aggiugnevano quello della Filosofia: io comprendo sotto quest'ultima tutte le scienze, che la compongono, e che vi hanno relazione. Certi uomini, conosciuti nell' antichità sotto il nome di Sofisti, eranfi acquistato un gran credito in Atene, principalmente al tempo di Socrate. Questi dottori egualmente profanatori, e avari si spacciavano per maestri perfetti in ogni genere. Il loro capitale era la Filosofia, e l' Eloquenza, e corrompevano amendue col pessimo gusto,

sto, e co' cattivi principj che ispiravano a' loro discepoli. Ho mostrato nella vita di Socrate, come questo Filosofo intraprese, e gli venne fatto di screditarli.

## CAPITOLO SECONDO.

## DELLA GUERRA.

## §. I.

*Popoli della Grecia in ogni tempo assai bellicosi, principalmente gli Spartani, e gli Ateniesi.*

**N**Un popolo antico (tolte i Romani) può disputare a' Greci la gloria dell'armi, e la virtù militare. Sin dal tempo della guerra di Troja, la Grecia segnalò il suo coraggio nelle battaglie, e si acquistò una fama immortale col valore de' Capi, che vi mandò. Questa spedizione non fu però, propriamente parlando, se non come la culla della sua nascente gloria; e le grand' imprese, colle quali vi si distinse, gli servirono come di saggio di scuola nel mestier della guerra.

V'erano nella Grecia molte piccole Repubbliche, l'une vicine alle altre per la lor situazione, ma di gran lunga separate per gli loro costumi, leggi, e caratteri, e soprattutto per gli loro interessi. Que-

sta differenza di costumi , e d' interessi fu per esse una sorgente , e una continua occasione di discordie . Ogni città , poco contenta del proprio dominio , pensa ad ingrandirsi a spese delle più vicine . Perlochè questi piccoli Stati , o per ambizione , o per dilatare le loro conquiste , o per necessità d' una giusta difesa erano sempre in armi : e con questo continuo esercizio di guerra si generò in tutti que' popoli uno spirito marziale , e una intrepidezza di coraggio , che produsse soldati invincibili , come poscia si vide , allorchè tutte le forze dell' Oriente insieme unite vennero contra la Grecia , e le fecero conoscere ciò ch' ella fosse , e ciò che poteva .

Due città si distinsero fra le altre , e occuparono senza dubbio il primo posto ; Sparta , e Atene furono quelle due città , che o successivamente , o tutte due insieme ebbero l' imperio della Grecia , e si mantennero per lungo tempo in un potere , che si procacciarono colla superiorità sola del merito , generalmente conosciuto da tutti gli altri popoli ; e questo merito consisteva principalmente nella scienza dell' armi , e nella virtù militare , di cui date avevano pruove assai chiare nella guerra contra i Persiani . Tebe disputò loro quest' onore per alcuni anni con azioni sorprendenti di valore , e ch' erano come prodigj : ma questa fu una luce di corta durata , che dopo aver tramandato un grande splendore , tosto di-

spar-

sparve, e lasciò quella città nella sua antica oscurità. Sparta, e Atene saranno dunque sole l'oggetto delle nostre riflessioni. in ciò che spetta alla guerra, e le uniremo insieme, per essere più in istato di conoscere il loro carattere, tanto colla loro rassomiglianza, quanto colla lor differenza:

## §. II.

*Origine, e cagione del coraggio, e della virtù militare, per cui gli Spartani, e gli Ateniesi si sono sempre distinti.*

Tutte le leggi di Sparta, e tutti i regolamenti di Licurgo pare non avessero altro oggetto che la guerra, e non tendessero che a fare de' sudditi della Repubblica un popolo di soldati. Era loro proibito ogni altro impiego, ed esercizio: Arti, Belle Lettere, Scienze, Mestieri, la coltura stessa della terra non erano la loro occupazione, non pareva loro degna di essi. Sin dalla più tenera infanzia inspiravasi loro il gusto per l'armi, ed è verissimo che l'educazione di Sparta su questo punto era mirabile. Camminare scalzi, dormire in terra, bere, e mangiar poco, soffrire il caldo, e l'freddo, esercitarsi di continuo alla caccia, alla lotta, al corso a piedi, e a cavallo, assuefarsi a' colpi, e alle piaghe sino a sopprimere ogni lamento, e ogni gemito, erano le lezioni della gio-

Era affatto differente il gusto di questi due popoli in ciò che spetta l'educazione, e le occupazioni; ma arrivavano allo stesso fine, benchè per istrade diverse. Gli Spartani sapevano solamente maneggiar l'armi, ed erano semplici soldati. Presso gli Ateniesi (e bisogna dire lo stesso dagli altri popoli della Grecia) le arti, i mestieri, la coltura delle terre, il negozio, la marina erano in pregio, e non degradavano la persona. Tali occupazioni non erano un ostacolo al valore, e alla scienza militare: non impedivano ad alcuno l'innalzarsi a' maggiori comandi, e alle prime dignità della Repubblica. Plutarco osserva che Solone, veggendo sterile il territorio dell'Attica, si applicò a volgere l'industria de' cittadini all'arti, a' mestieri, al traffico, per supplire con questo mezzo alla sterilità del paese. Questo gusto divenne uno de' principj del governo, e delle leggi fondamentali dello Stato, e perpetuossi ne' discendenti, senza diminuire l'ardore di questo popolo verso la guerra.

L'antica gloria della nazione, ch'erafi sempre distinta col valor militare, era un potente motivo per non degenerare dalla riputazione de' loro maggiori. La famosa battaglia di Maratona; dove soli sostenuto avevano l'empito de' barbari, e riportata sopra di essi una segnalata vittoria, accrebbe di gran lunga il loro coraggio, e la giornata di Salamina, in cui ebbero il maggior merito, colin-  
 T 6 loro

loro gloria , e li rendè capaci delle maggiori imprese .

Una nobile emulazione , per non cedere nel merito a Sparta rivale di Atene , e una viva gelosia di gloria , che durante la guerra de' Persiani stette fra limiti onesti , furono agli Ateniesi un forte stimolo , che faceva lor fare ogni giorno nuovi sforzi per superarseli stessi , per mantenere il loro credito .

I premj , e i fregj di onore conceduti a quelli , che s'erano distinti nelle battaglie , i sepolcri eretti a' cittadini morti per la difesa della patria , le orazioni funebri recitate in pubblico fralle più auguste cerimonie della religione , per rendere immortale il loro nome , contribuivano infinitamente a perpetuare il coraggio nell'una , e nell'altra nazione , e a farne loro come una legge , e una necessità indispensabile .

V'era una legge in Atene , in vigor della quale dovevano essere mantenuti a spese pubbliche tutti quelli , che fossero restati storpj alla guerra . La medesima grazia era concessa a' padri , e alle madri , come pure a' figliuoli di quelli , ch'essendo morti in battaglia , lasciavano una famiglia povera , e incapace di sussistere . La Repubblica , qual buona madre , ne prendeva generosamente la cura , e adempiva verso di loro tutti i doveri , e procurava tutti quegli ajuti , che avrebbero potuto aspettare da quelli , de' quali piagnévano la perdita .

Ecco

*Plut in Solon. p. 99.*

*Plat. in Menox. p. 248. 249.*

*Diog. Laert. in Solon. p. 37.*

Ecco ciò che riempiva il coraggio, e che rendeva invincibili le loro truppe, benchè fossero per altro poco numerose. Nella battaglia di Platea, dove l'esercito de' barbari comandato da Mardonio saliva almeno a trecento mila uomini, e quello de' Greci insieme uniti a cento, e otto mila, e dugento; in questo non v'erano che dieci mila Lacedemoni, la metà de' quali erano Spartani, cioè abitanti di Sparta, e otto mila Ateniesi. E' vero, che ogni Spartano aveva seco lui sette Iloti, che facevano in tutti trentacinque mila uomini: ma non erano quasi tenuti come soldati.

Questo merito illustre di valor militare, conosciuto generalmente dagli altri popoli, non spegneva nel loro animo ogni sentimento d'invidia, e di gelosia, come un giorno apparve rispetto agli Spartani. Gli Alleati, ch' erano assai superiori ad essi di numero, tollerando con pena il vedersi soggetti a' lor ordini, ne mormoravano segretamente. Agefilao Re di Sparta, senza mostrar di sapere i loro lamenti, adunò tutto il suo esercito, e dopo aver fatto sedere da una parte tutti gli alleati insieme, e dall'altra i soli Spartani, fece pubblicare da un banditore, che tutti i Ferraj, tutti i Muratori, tutti i Legnajoli, e così tutti gli altri artieri si alzassero. Quasi tutti gli Alleati si levarono, eniuno fra gli Spartani, cui era interdetto ogni mestiere. Allora Agefilao, sorridendo. „ Vedete

„ voi,



„ voi, disse loro, come Sparta sola som-  
 „ ministra più soldati, che tutte le altre  
 „ città insieme? „ volendo far intendere  
 con ciò, che per esser buon soldato, non  
 bastava essere solamente soldato; che i  
 mestieri erano distrazioni, che impediva-  
 no all'artigiano il darli totalmente alla  
 professione dell'armi, e alla scienza della  
 guerra, e riuscirvi così bene come quel-  
 li, de' quali era l'unico loro esercizio.  
 Ma Agesilao parlava, e operava così,  
 attesa la sua opinione vantaggiosa intorno  
 alla educazione Spartana. Imperciocchè  
 quelli, ch' egli voleva far vedere come  
 semplici artigiani, mostravano colle illu-  
 stri vittorie riportate contra i Persiani, e  
 contra Sparta medesima, che non la cede-  
 vano, nè nel valore, nè nella scienza mili-  
 tare agli Spartani, benchè fossero soldati.

## §. III.

*Varie sorte di truppe, di cui erano  
 composte le Armate Spartane,  
 e Ateniesi.*

Le Armate, tanto a Sparta, quanto  
 in Atene, erano composte di quattro  
 sorte di truppe: cittadini, alleati, mer-  
 cenari, e schiavi. Imprimevasi tal volta  
 a' soldati un segno sulla mano, per di-  
 stinguerli a differenza degli schiavi, a'  
 quali questo carattere era impresso sulla  
 fronte. Gl' Interpreti credono che con ciò  
 si al-

fi alluda al costume indicato nell' Apoca- *Apoc. 13.*  
lisse, che tutti erano obbligati a ricevere <sup>16.</sup>

il carattere dell' animale nella lor mano  
destra, o sulla lor fronte: e S. Paolo *Gal. 6. 17.*

dice di se medesimo: Io porto impressi  
nel mio corpo i segni del Signore Gesù:

I cittadini di Sparta erano di due sorte: o quelli che abitavano in Isparta medesima, e per questa ragione appellati Spartani; o quelli che dimoravano alla campagna. Al tempo di Licurgo, i Spartani erano nove mila, e gli altri trenta mila. Pare che questo numero fosse un poco diminuito al tempo di Serse, perchè Demarato, parlandogli delle truppe Spartane, non conta che otto mila Spartani. Questi erano la scelta della nazione, e si può giudicare della stima che se ne faceva, dalla inquietudine, in cui fu la Repubblica per gli tre, o quattrocento, che furono assediati dagli Ateniesi nella piccola Isola di Sfatteria, dove furono fatti prigionieri. Gli Spartani risparmiavano generalmente le truppe del paese, e ne mandavano poche nell' armate: ma queste poche n'erano il nerbo. Interrogato un giorno un Generale di Sparta, quanti Spartani v'erano nell' esercito: *Quanti bastano*, rispose, per respignere il nimico. Servivano lo Stato a loro spese, ma in progresso ricevettero il soldo dal pubblico.

Gli *Alleati* formavano il gran numero delle truppe nelle due Repubbliche, ed  
erano

erano stipendiati dalle città, che li spendevano.

Appellavansi *Mercenarij* le truppe forestiere, ch'erano mantenute a soldo dalla Repubblica, in di cui soccorso erano chiamate.

Gli Spartani non marciavano mai senza alcuni Iloti, e noi abbiamo veduto nella battaglia di Platea, che ogni cittadino ne aveva sette. Io non credo che questo numero fosse fisso, e io non comprendo a qual uso fossero destinati. Sarebbe stata una pessima politica mettere l'armi nelle mani d'un gran numero di schiavi, per l'ordinario, assai mal contenti de' loro padroni, che duramente li trattavano, e che avrebbero avuto a temer tutto da essi in una battaglia. Erodoto però, nel passo da me citato, li rappresenta come truppe leggiermente armate.

L'infanteria era composta di due sorte di soldati. Gli uni gravemente armati, e portavano grandi scudi, lance, semipicche, e scimitarre; e formavano il nerbo dell'esercito. Gli altri erano leggiermente armati, cioè di archi, e di frombole. Erano ordinariamente posti da fronte nella battaglia, o sull'ali, come in prima linea per lanciar dardi, giavellotti, e pietre contra il nimico; e date le loro cariche si ritiravano per gl'intervalli dietro i lor battaglioni, come in una seconda linea, per continuarvi a lanciare i loro dardi.

Tuci.

Tucidide descrivendo la battaglia di Mantinea, divide così le truppe di Sparta. V'erano sette Reggimenti, ognuno di sette Compagnie, senza contare i Squiriti, ch'erano seicento: erano questi soldati a cavallo, de' quali presto parleremo. La Compagnia era, secondo l'Interprete Greco, di cento venti uomini, e dividevasi in quattro squadre, ciascheduna di trentadue uomini. Così il Reggimento ascendeva in tutto a cinquecento, e dodici uomini, e i sette uniti, a tre mila cinquecento, e ottantaquattro. Ogni squadra aveva quattro uomini di fronte, e più di otto di altezza, perchè tale è l'altezza ordinaria delle file, ma che poteva secondo il bisogno essere alterata dagli Uffiziali.

Gli Spartani non cominciarono veramente a far uso della cavalleria, se non dopo la guerra contra i Missenj, nella quale ne conobbero il bisogno. Traevano i loro soldati di cavalleria principalmente da una piccola città vicina a Sparta, chiamata *Sciro*, dalla quale questi soldati furono detti *Squiriti*. Erano sempre sull'estremità dell'ala sinistra, posto che loro propriamente spettava.

La cavalleria era ancora più rara presso gli Ateniesi; e n'era la cagione la situazione dell'Attica separata da molte montagne. Questa cavalleria, dopo la guerra contra i Persiani, tempo il più felice della Grecia, non ascendeva a più che a trecento cavalli; e si accrebbe poscia  
fino

Thucyd.  
lib. 1. p. 390.

Thucyd.  
lib. 5. p.  
390.

fino a mille, e dugento. Ma cosa mai sono per una sì potente Repubblica?

Ho già osservato altrove, che presso gli antichi sì Greci, che Romani non si fa menzione di staffa, il che mette stupore. Eglino si lanciavano con grand' agilità sul dosso del cavallo.

*Æneid. lib.*

12. v. 287.

*Corpora saltu*

*Subjiciunt in equos.*

Talvolta il destriero avvezzo per tempo a tal'azione, piegava le gambe dinanzi, perchè il suo padrone salisse più facilmente sopra di lui.

*Silius lib.*

10. de equo

*Cloelii*

*equis*

*Romani.*

*Xenoph de*

*re equest. p.*

941. & 956

Inde inclinatus collum submissus & armos De more, inflexis præbebat scandere terga Cruribus.

Quelli che l'età, o la lor debolezza rendevano più pesanti, si servivano dell' ajuto di un servo per montare a cavallo,

*Plus. ir e* imitavano sì i Persiani. Gracco fece mettere a' due lati delle strade regie dell'Italia molte belle pietre in certa distanza una dall' altra, affinchè ajutassero i viandanti a salire a cavallo, (a) senza il soccorso di altra persona.

Io

(a) *Ἀναβλῆτες ἢ ἀναβλῆται*. Questa parola, *ἀναβλῆτες* significa un uomo, un servo, che assiste al suo Padrone per montare a cavallo.

Io mi stupisco, che gli Ateniesi, uomini sì periti nel mestier della guerra, non abbiano compreso, che la cavalleria era la parte essenziale di un esercito principalmente per le battaglie; e che alcuno de' lor Generali non abbia posta in ciò la sua attenzione, e'l suo gusto, come fece Temistocle, rispetto alla navigazione. Senofonte era ben capace di render loro un tale servizio per la cavalleria, di cui egli comprendeva perfettamente l'importanza. Egli ha scritto su questo soggetto due Trattati, uno de' quali insegna la cura, che bisogna avere de' cavalli per ben conoscerli, e ammaestrarli; e tratta questa materia assai diffusamente; e l'altro insegna la maniera d'istruire, ed esercitare anche i cavalieri: tutti due degni da essere letti dalle persone del mestiere. Nell'ultimo egli procura di mettere la cavalleria in riputazione; e prescrive regole generali sopra l'arte militare, che servir possono di un gran soccorso a tutti quelli, che sono destinati alla professione dell'armi.

Io restai sorpreso, scorrendo questo trattato, in vedere con qual cura Senofonte, uomo da guerra, e pagano, raccomandò il culto della religione, il rispetto agli Dei, e la necessità d'implorare il loro soccorso in ogni occasione. Ripete questa massima sino per tredici volte differenti in uno Scritto, per altro assai corto: e veggendo che questa spe-

zie

zie di affettazione religiosa potrebbe dis-  
 gustare certi spiriti, ne fa una specie di  
 apologia, e termina lo Scritto colla se-  
 guente riflessione. . . „ Se alcuno, dic'  
 „ egli, prende stupore, ch'io insista sì  
 „ forte quì sulla necessità, che v'è di  
 „ non fare alcuna azione senza rendersi  
 „ propizia, e favorevole la Divinità,  
 „ ch'ei ponga mente, che vi sono nella  
 „ guerra mille dubbie, e oscure con-  
 „ giunture, nelle quali i Generali, in-  
 „ tesi a rendersi vicendevoli imboscate,  
 „ non possono, nell'incertezza delle  
 „ cose, che si fanno da' nimici; pren-  
 „ dere da altri consiglio, che dagli Dei.  
 „ Non v'ha cosa presso di essi nè oscu-  
 „ ra, nè dubbiosa. Egli scuoprono a chi  
 „ loro piace l'avvenire, coll'esame delle  
 „ viscere degli animali, col canto degli  
 „ uccelli, colle visioni, e co' sogni.  
 „ Ora si dee presumere, che gli Dei  
 „ siano più disposti a favorire de' loro  
 „ lumi, quelli che non li consultano so-  
 „ lamente in una urgente necessità, ma  
 „ che in tutti i tempi, e quando sono  
 „ lontani dal pericolo, loro rendono  
 „ tutto il culto di cui sono capaci. „  
 Era cosa degna di questo grand'uomo  
 il dare la più importante istruzione a suo  
 figliuolo Grillo, cui indirizza il Trat-  
 tato, e che, secondo l'opinione comune,  
 aveva la cura di ammaestrare i cavalieri  
 di Atene.

## §. IV.

*Della Navigazione de' Vascelli , e delle  
truppe da mare.*

Se gli Ateniesi la cedevano agli Spartani per la cavalleria , eglino prevalevano di gran lunga sopra di essi in ciò che riguarda la navigazione , e noi abbiamo veduto , che questa scienza avevano renduti padroni del mare , e aveva lor data una grande superiorità sopra tutti gli altri popoli della Grecia . Essendo questa materia importante per l'intelligenza di molti passi della storia , io la tratterò un poco più diffusamente dell'altre : e farò grand'uso di ciò che 'l dottò Padre Don Bernardo di Montfaucon ne ha scritto ne' suoi libri dell' Antichità .

Le parti principali del Vascello erano la prora , la poppa , e 'l mezzo , che appellasi in latino *carina* , la carena .

La Prora era quella parte , che avanzava di là dalla carena , e dal ventre del vascello , ch'era per lo più ornata di pitture , e di varie immagini di Dei , d'uomini , o d'animali . Lo sperone , che appellasi *rostrum* era più basso , e a fior d'acqua : era una trave , che avanzava , munita d'una punta di rame , e tal volta di ferro , i Greci l'appellavano *ιμβολον* .

L'altra estremità della nave opposta  
alla



alla prora appellavasi Poppa . Là stava affiso il piloto , e teneva il timone , ch' era un remo più lungo , e più largo degli altri .

La Carena era il vuoto del vascello , o la parte bassa .

I vascelli erano di due spezie . Gli uni andavano a remi , ed erano da guerra ; gli altri a vela , ed erano da carico destinati al negozio , e agli trasporti . Gli uni , e gli altri si servivano nel tempo stesso di vele , e di remi , ma di rado . Le navi da guerra sono anche chiamate benespesso dagli Autori navi lunghe , e sono con ciò distinte da' vascelli da carico .

I vascelli lunghi erano parimente divisi in due spezie : in quelli che appellavansi *actuarie naves* , ch' erano vascelli assai leggieri , come i nostri brigantini ; e in quelli ch' erano lunghi semplicemente . I primi appellavansi *aperti* , perchè non avevano \* ponte . Di questi legni leggieri ve n' erano di più grandi , e che avevano alcuni venti , altri trenta , e altri sino quaranta remi , mezzi per parte , tutti sulla medesima fila .

Le navi lunghe , che servivano per la guer-

\* Ponte , in termine di marina , è un tavolato che separa il corpo della nave . Si dice , che un vascello ha due , o tre ponti , quando è diviso in due , o tre appartamenti .

guerra, erano di due sorte. L'une avevano un' ordine solo di remi da ogni parte: l'altre ne avevano due, tre, quattro, cinque, e anche più, sino a quaranta: ma quell' ultime erano più per pompa, che per l' uso.

Le navi lunghe a un ordine di remi appellavansi *aphractes*; cioè che non erano coperte, e non avevano ponte: si distinguevano con ciò da quelle che ne avevano, appellate *cataphractes*. Avevano solamente verso la prora, e verso la poppa alcuni piccoli tavolati, che servivano per gli combattenti.

Le navi adoperate d' ordinario ne' combattimenti dagli antichi sono quelle a tre, e a cinque ordini di remi, chiamate *triremes*, e *quinqueremes*.

Il sapere come fossero disposti questi ordini di remi, è una gran questione, che diede materia a molte dotte dissertazioni. Alcuni vogliono che fossero messi per lungo, e presso poco come sono ora gli ordini de' triremi, de' quinqueremi, e d' altri moltiplicati in certi vascelli sino a quaranta, fossero gli uni sopra gli altri. Si citano, per prova di questo sentimento, passi senza numero di Autori antichi, che sembrano non lasciare alcun dubbio, e che sono validamente sostenuti dalla testimonianza della colonna Trajana, che rappresenta questi ordini, gli uni sopra gli altri. Contuttociò il P. de Montfaucon confessa che per quanto  
abbia

abbia consultato le persone più intendenti nella navigazione, tutte dichiarano che la cosa concepata in questa maniera pareva loro impossibile. Ma il discorso è una prova debole contra la sperienza di tanti secoli, e attestata da tanti Autori. E' vero, che supponendo questi ordini di remi perpendicolarmente gli uni sopra gli altri, non è facile comprendere come si potessero maneggiare: ma ne' biremi, e triremi della colonna Trajana, gli ordini inferiori sono messi obbliquamente, e come a gradi.

Ne' tempi antichi non conoscevasi le navi a più ordini di remi; perchè erano in uso certi vascelli lunghi, ne' quali i rematori, per quanto fossero numerosi, erano tutti sulla medesima linea. Tal' era la flotta che mandarono i Greci contra Troja. Era composta di mille, e dugento vele, fralle quali le galere di Beozia erano di cento, e venti uomini per ciascheduna, e quelle di Filotetta di cinquanta, il che mostra senza dubbio le più grandi, e le più piccole. Le loro galere non avevano tavolato, ma erano fatte come semplici batelli, il che praticasi anche, dice Tucidide, da' Corinzi per non essere sì presto scoperti.

*Thucyd.*  
*lib. 1. pag.*  
8.

I Corinti furono, per quanto si dice, i primi, che cambiarono la forma de' vascelli, e in vece di semplici galere, ne fecero a tre ordini, per dare, colla moltiplicazione de' remi, più agilità, e più

più empito alle loro galere . La loro città situata tra due mari , era molto comoda per lo commercio , e serviva come di scala alle merci . Al loro esempio gli abitanti di Corcira , e i Tiranni di Sicilia , allestirono anch' essi molte galere a tre ordini , poco prima della guerra contra i Persiani . Quasi nel medesimo tempo gli Ateniesi , animati dalle forti esortazioni di Temistocle , il quale prevedeva la guerra , che ben presto seguì , ne costruirono di simili ; e si applicarono allora alla navigazione con un ardore , e con un esito incredibile .

Lo sperone della prora (*rostrum*) era la parte del vascello , di cui si faceva maggior uso in un combattimento navale . Aristone di Corinto persuase i Siracusani , la di cui città era allora assediata dagli Ateniesi , a fare le loro prore più basse , e più corte ; e questo avvertimento produsse ad essi la vittoria . Imperciocchè avendo gli Ateniesi le prore assai alte , e deboli , i loro speroni non battevano se non la parte ch' era sopra l' acqua , e facevano perciò poco danno a' vascelli nimici : ladove quelli de' Siracusani , che avevano prore forti , e basse , e gli speroni a fior d' acqua , facevano benespesso piombare a fondo con un solo colpo i triremi degli Ateniesi .

Due sorte di persone servivano ne' vascelli . Gli uni erano impiegati alla

Diod. l. 13.  
pag. 141.

condotta, e al regolamento del legno: erano questi i rematori, *remiges*, i marinaj, *nautae*, gli altri erano soldati, destinati a combattere, e disegnati in greco con questa parola *ἐπιβῆται*. Non v'era ne' primi tempi questa distinzione, e que' medesimi che remigavano, combattevano, e rendevano ogni altro servizio necessario in un vascello: il che praticavasi talvolta anche ne' tempi posteriori. Imperochè Tucidide descri-

*Thucyd. l. v.* vendo l'arrivo della flotta Ateniese all' 4 pag. 275. Isola di Sfatteria, dice, che vi restarono ne' vascelli i rematori dell'ordine basso, e che gli altri calarono colle loro armi.

1. La condizione de' rematori era più penosa, e più dura. Io ho già osservato, che i rematori, com'anche i marinari, erano tutti cittadini, e liberi, e non schiavi, o forestieri, come oggi di. I rematori erano distinti per gradi: quelli dell'ordine più basso appellavansi *Thulamites*: quelli di mezzo, *Zugites*: quelli dell'alto, *Thranites*. Tucidide osserva, che a quest'ultimi davasi maggior paga, perchè maneggiavano remi più lunghi, e più pesanti degli altri. Pare (a) che la ciurma per muoversi con più

(a) *Muscam natura ipsa videtur ad tolerandos facilius labores veluti muneri nobis dedisse. Si quidem & remiges can-*  
rus



neva in mano il timone, e conduceva il vascello. La sua scienza consisteva in ben conoscere le spiagge, i porti, gli scogli, e gli scanni d'arena; e sopra tutto a ben discernere i venti, e gli astri: perchè, prima dell' invenzione della bussola, il pilota, in tempo di notte, non poteva regularsi se non colle stelle.

Plut. in  
Themist.  
pag. 139.

2. I soldati, che combattevano ne' vascelli, erano presso poco armati come quelli degli eserciti. Il numero non era fisso. Gli Ateniesi nella battaglia di Salamina avevano cento, e ottanta vascelli, e sopra ciascheduno diciotto uomini di guerra, quattro de' quali tiravano d' arco, e gli altri erano gravemente armati. L' Ufficiale, che comandava questi soldati, appellavasi *Τριππαρχος*, e quello che comandava tutta la flotta *ναύαρχος*, o *στρατηγός*.

Non si può rilevare il numero giusto di quelli, che servivano in un vascello, sì soldati, che marinaj, e rematori: ma per l' ordinario ascendeva a dugento, più, o meno, secondo che apparisce nel novero, che fa Erodoto della flotta de' Persiani al tempo di Serse, e in altri luoghi, dove parlasi di quella de' Greci. Io intendo qui i vascelli grandi, come i Triremi, specie più usata.

La paga di quelli, che servivano ne' vascelli, fu alterata secondo la differenza de' tempi. Quando il giovane Ciro

arri-

## DE' PERSIANI. 461

arrivò in Asia, era di tre oboli, che facevano la metà d'una dramma, cioè cinque soldi, e l' \* Trattato tra i Persiani, e i Spartani era stato conchiuso su questo calcolo, il che fa credere che la paga ordinaria fosse di tre oboli. Ciro ad istanza di Lisandro ne aggiunse il quarto: che faceva sei soldi, cioè otto danari al giorno. Fu benespesso accresciuta fino ad una dramma intera, che corrisponde a dieci soldi di moneta di Francia. Nella flotta che partiva per la Sicilia, gli Ateniesi davano una dramma di paga al giorno. La somma di sessanta talenti (180000. lire) che que' di Egesto offerirono agli Ateniesi per lo mantenimento di sessanta navi al mese, mostra, che la paga di ogni nave per un mese ascendeva ad un talento, cioè a tre mila lire; il che suppone che vi fossero in ogni nave dugento persone, che ricevevano ciascheduno una dramma per giorno. Essendo maggiore la paga degli Uffiziali, forse la Repubblica somministrava il soprappiù, o che prendevansi dal tutto della somma somministrata per una nave, dibattendo qualche cosa ad ogni particolare.

### V. 3. Bis-

\* Questo trattato dice, che i Persiani pagherebbero al mese per ogni vascello trenta mine, che facevano la metà d'un talento; il che ascendeva a tre oboli per testa per quelli, che servivano nel vascello.

*Xenoph.  
Hist. Græc.  
lib. 1. pag.  
441.*



Bisogna dire lo stesso delle truppe da terra, come di quelle da mare; toltine i soldati a cavallo, che avevano il doppio. Pare che la paga ordinaria de' Fanti fosse parimente di tre oboli; e che crescesse secondo i tempi, e 'l bisogno.

*Xenoph.  
Exped Cyr.  
lib. 7.*

Timbrone Spartano, che marciava contra Tisafeme, prometteva un Darico per mese ad ogni soldato; due a' Capitani, e quattro oboli al giorno. Il giovane Ciro per animare le sue truppe, cui il timore di un troppo lungo cammino levava il coraggio, in luogo d'un Darico, che dava per mese ad ogni soldato, ne promise loro uno, e mezzo, che faceva una dramma al giorno, cioè dieci soldi.

Si può domandare come gli Spartani, la di cui moneta di ferro correva solamente, mantener potessero armate da terra, e da mare, e donde ricavassero il soldo necessario per farle sussistere. Non v'ha dubbio ch'egli non levassero, come gli Ateniesi, contribuzioni su i loro alleati, e molto più sulle città che mettevano in libertà, che proteggevano, o che avevano conquistate. Il secondo fondo per pagare le loro truppe, e le loro flotte, consisteva ne' soccorsi, che traevano dal Re di Persia, come abbiamo veduto in più occasioni.

*Carattere particolare degli Ateniesi.*

Plutarco ce ne porgerà tutti i delineamenti . Si fa quanto ne' suoi ritratti egli riusciva nell' imitare la natura , e quanto , dopo avere studiato il genio e i costumi di questo popolo , era atto a descriverne il carattere .

„ I. (a) Il popolo di Atene , dice Plutar- *Plut. in*  
 „ co , si lascia facilmente trasportare *primis.*  
 „ dalla collera , e colla stessa facilità *scip. ger.*  
 „ ritorna a' sentimenti di bontà , e di *pag. 793.*  
 „ compassione „ . La storia ne porge  
 infiniti esempi . La sentenza di morte  
 pronunziata contra gli abitanti di Mitilene , e rievocata il giorno dietro . La  
 condanna de' dieci Capitani , e quella di  
 Socrate , seguite l' una e l' altra da un  
 pronto pentimento , e da un vivo do-  
 lore .

„ II. (b) Egli amava piuttosto impos-  
 „ sersarfi da se solo d' un affare , e quasi  
 „ indovinarlo , che prenderfi il piacere  
 „ di lasciarsi istruire fondatamente .

Non v' ha cosa più stupenda di que-  
 sta , e si prova pena a concepirla , e a

V 4

cre-

(a) Ο ὁ δῆμος Ἀθηναίων ἀκίνητος ἐστὶ πρὸς  
 ὀργῆς , ἀμεπίδωτος πρὸς ἔλεον .

(b) Μᾶλλον ὀξίως ὑπονοεῖν , ἢ διδάσκειναι  
 καὶ ἡσυχίαν βυλόμεν .

crederla vera . Chi dice un popolo , io parlo di Atene , dice una folla di artigiani , di lavoratori , di soldati , di marinaj , gente per l' ordinario grossolana , ignorante , e di testa dura . Ella non era così del popolo di Atene . Egli aveva naturalmente una penetrazione , una vivacità , e anche una delicatezza di spirito , che sorprendeivano . Io ho già raccontato più d' una volta il fatto di Teofrasto . [a] Ei comperava non so che da una vecchia femmina di Atene , che vendeva legumi . *No , Signor forestiere* , ella gli disse , *voi non lo avrete a miglior prezzo* . Ei restò oltremodo sorpreso in vedersi trattato da Forestiero , avendo menata tutta la sua vita in Atene , e vantandosi di parlare meglio di ogni altro . E pure ella conobbe al suo linguaggio , ch' ei non era del paese . Noi abbiamo veduto che i soldati Ateniesi sapevano a memoria i bei passi delle Tragedie di Euripide . Per altro questi artigiani , e questi soldati , che assistevano a tutte le pubbliche deliberazioni , erano pratici negli affari , e intendevano a mezza parola .

(a) *Cum Theophrastus percontaretur ex anicula quadam , quanti aliquid venderet , & respondisset illa , atque addidisset : Hospes , non pote minoris ; tulit moleste , se non effugere hospitis speciem , cum atatem ageret Athenis , optime loqueretur . Cic. de clar. Orat. n. 172.*

la . Si può giudicarne dalle aringhe di Demostene, di cui si sa che lo stile era vivo, stretto, e conciso.

„ III. (a) Era naturalmente inclinato „ a soccorrere que' di bassa condizione, e amava i discorsi piacevoli, e propri a farlo ridere.

Egli sostiene le persone di bassa condizione, perchè non v'ha in esse di che temere per la sua libertà, e perchè vi vede un carattere di uguaglianza, di rassomiglianza col suo stato. Ama le buffonerie, e in ciò mostra ch'è popolo, ma un popolo pieno di bontà, e d'indulgenza, che intende lo scherzo, che non si offende sì facilmente, e che non è delicato su i riguardi, che gli si debbono. Un giorno, in cui era formata tutta l'assemblea; e 'l popolo era digià assiso, Cleone dopo essersi fatto lungo tempo aspettare arrivò finalmente coronato di fiori: e pregò il popolo a rimettere la deliberazione al giorno dietro. „ Per- „ ché, oggi dis'egli ho affare. Io ho „ ora sacrificato agli Dei, e debbo dare un pranzo ad alcuni forestieri miei „ amici „. Gli Ateniesi essendosi messi a ridere si levarono, e sciolsero l'assemblea. In Cartagine sarebbe costata la  
V 5 vita

(a). Ἦσαν γὰρ ἀνδρῶν οὗτοι ἀδόξοις καὶ πενήτοις βοηθῶν ἀποδυμνότατοι, ὅπως γὰρ λέγοντες παρρησίᾳ καὶ γελίοις ἀπαύξεται ἡ δημοκρατία.

vita a chiunque avesse ardito di scherzare in tal guisa, e prendersi una tale libertà con un (a) popolo fiero, ombroso, di pessimo umore, e che non era nato per le grazie, e molto meno per le burle. In un'altra occasione l'oratore Strato cle avendo annunziato al popolo una vittoria, e in conseguenza fatti fare de' sagrifizj, tre giorni dopo arrivò la novella della rotta dell'esercito. Parendo il popolo malcontento, e disgustato, „ Di che dunque avete voi a dolervi, „ disse loro, e che male v'ho io cagionato in farvi passare tre giorni più „ allegramente, di quello avreste fatto „ senza di me?

„ IV. (b) Egli si compiace in sentirsi „ lodare, e si lascia senza pena bur- „ lare, e criticare. „ Per poca tintura, che abbiassi di Aristofane, e di Demostene, si sa con quale successo, e con quale scaltrezza impiegavano la lode, e la Critica col popolo di Atene.

*Plut. in Nic. pag. 745.* Quando la Repubblica era tranquilla, e in pace, dice altrove Plutarco, il popolo Ateniese si divertiva cogli Oratori, che lo adulavano. Ma negli affari d'importanza, e ne' pericoli dello Stato, diveniva serio, e preferiva quelli, ch'era-

(a) Πικρόν, σκληρόν, σφοδρὸν παιδίον ἔχειν ἀνδρώνων ἔσκληρόν.

(b) Τοῖς μὲν ἐπαινεῖν αὐτὸν μάλιστα χαίρουσι, τοῖς δὲ σκώπτουσι ἥμισυ δυσχεραίνουσι.

ch'erano soliti combattere i suoi ingiusti desiderj, come Pericle, Focione, e Demostene.

„ V. (a) Si rende formidabile anche *Plut. in*  
 „ a quelli che lo governano, e si mo- *Nic. p. 526.*  
 „ stra umano anche a' suoi stessi ni-  
 „ mici.

Il popolo di Atene profittava de' lumi di quelli, che più si distinguevano colla loro eloquenza, e colla loro prudenza: ma era pieno di sospetti, e stava in guardia contra la superiorità del loro spirito, e contra la loro abilità, e si prendeva il piacere di tener oppresso il loro coraggio, e di diminuire la loro gloria, e'l loro concetto. Si può giudicare dall'Ostracismo, unicamente stabilito per tenere in freno quelli, che avevano un merito, e un credito troppo grande, e che non la perdonò nè a' più illustri personaggi, nè alle persone più dabbene. L'odio alla tirannia, e a' Tiranni, divenuto come naturale negli Ateniesi, rendevali sospettosi all'eccesso, e faceva loro temer tutto per la libertà dal canto di quelli, di cui erano governati.

Quanto a' loro nimici, non li trattavano con estremo rigore, nè si abusavano insolentemente della vittoria usando durezza contro i vinti. L'Amnistia

V 6

ordi-

(a) Φοβερὸς ἐστὶν ἄρχας καὶ ἀρχόντων, ὡς φιλάνθρωπος ἄρχας καὶ πολέμιων.

ordinata dopo la Tirannia de' Trenta, mostra che sapevano dimenticarsi il male, che avevasi fatto loro soffrire.

A queste differenti qualità, che Plutarco ha unite in un medesimo luogo, si possono aggiugnere alcune altre, cavate per la maggior parte dallo stesso Autore.

VI. Quel (a) fondo di bontà, e di dolcezza, di cui ho già parlato, si naturale agli Ateniesi, rendevali sì attenti alle regole della politezza, e sì delicati nella gentilezza, qualità da non aspettarfi dal popolo minuto. Nella guerra, che faceva loro Filippo, avendo egli fermato un corriero, lessero tutte le lettere ch'ei recava, toltane quella, che scrivevagli Olimpia sua moglie, rimandandogliela sigillata, e non avendola aperta in considerazione dell'amore, e del secreto conjugale, i di cui diritti sono sacri, e debbono essere rispettati anche da' nimici. I medesimi Ateniesi avendo ordinato che si facesse una esatta ricerca de' doni, che Arpalo distribuiti aveva agli Oratori, non permisero che si facesse la visita nella casa di Calliche di fresco maritato; e ciò per rispetto alla sua novella Sposa, che v'era alloggiata. Non si osservano sempre questi riguardi, e in simile occasione non si bada sempre a tal polizia.

Id. in Demosth. pag. 857.

## VII.

(a) Πάτρις τῆς αἰδοῦς καὶ συμφορῆς ἐν τῷ πεινῶντι. In Pelop. pag. 280.

VII. E' troppo noto il gusto degli Ateniesi in tutte le arti, e in tutte le scienze, e perciò non è necessario il fermarvisi di molto. Oltre di che io avrò occasione di parlarne qui diffusamente in un' altro luogo. Ma non si può vedere senz' ammirazione che un popolo composto, per la maggior parte, di artigiani, di soldati, e di marinaj sia stato d' una sì perfetta delicatezza di gusto in ogni genere, il che pareva dovesse essere il privilegio d' una condizione più alta, e d' una educazione più nobile.

VIII. Non è maraviglia che questo popolo (a) abbia avute idee sì grandi, e pretensioni sì alte. Nella guerra, che Alcibiade gli fece intraprendere, pieno di vasti progetti, e di grandiose speranze, non si contentava della presa di Siracusa, nè della conquista della Sicilia: ma egli aveva di già in pugno l' Italia, il Peloponneso, la Libia, gli Stati de' Cartaginesi, e l' imperio del mare fino alle colonne di Ercole. Fallì il suo disegno, ma egli avevalo formato, e la presa di Siracusa avrebbe potuto farlo riuscire.

IX. Questo medesimo popolo sì grande, e si può dire, sì fiero ne' suoi progetti, non era dello stesso carattere in tutto il resto. In ciò che spettava alla spesa della tavola, delle vestimenta, del-

(a) *Μίγα φρονί μεγάλων ὀρίσται. Πλούτ.*



delle suppellettili, e delle fabbriche particolari, in una parola, quanto alla vita privata, era frugale, semplice, modesto, e povero; ma sontuoso, e magnifico nelle cose pubbliche, e in ciò che poteva far onore allo Stato. Le sue vittorie, le sue conquiste, le sue ricchezze, e i suoi continui legami co' popoli dell' Asia Minore non introdussero presso di lui; il lusso, la crapula, il fasto, e l' scialacquo. Senofonte osserva che dal vestimento non distinguevasi un cittadino da uno schiavo. I più ricchi abitanti, i più famosi Generali non si vergognavano di andare personalmente al mercato.

*De rep. A  
then. p. 693.*

X. Fu somma gloria di Atene l'aver nutriti, e formati nel suo seno tanti uomini eccellenti nella scienza militare, nella Politica, nella Filosofia, nella Eloquenza, nella Poesia, nella Pittura, nella Scultura, e nell' Architettura: l'aver dati ella sola più grand' uomini in ogni genere, che alcun'altra città del mondo; se forse vogliasi eccettuar Roma, che (a) aveva tratti da essa i suoi lumi, e che seppe servirsi delle lezioni, che ne aveva ricevute: l'essere stata in certa maniera la scuola, e la maestra di quasi tutto il mondo: l'aver servito,

e ser-

(a) *Græcia capta ferum victorem cepit,  
& artes Intulit agresti Latio. Horat.  
Epist. 2. l. 7.*

e servire ancora di modello a tutte le nazioni, che vantano il buon gusto: in una parola, aver dato loro la norma, e prescritta la legge in tutto ciò che spetta a' talenti, e alle operazioni della mente. Ne farà una pruova il luogo, in cui tratterò delle scienze, e degli uomini dotti, che hanno illustrata la Grecia, come pure dell' arti, e di quelli che vi si sono distinti.

XI. Io termino questo ritratto degli Ateniesi con una qualità, che non può essere loro disputata, e che apparisce in tutte le loro azioni, e in tutti i loro intraprendimenti; voglio dire, l'amore, e l' zelo della libertà. Era questa la loro qualità dominante, e per così dire, il gran mobile del governo. Si veggono nel principio della guerra de' Persiani sacrificar tutto alla libertà della Grecia. Abbandonano senza esitare un momento le loro terre, le loro sostanze, la loro città, le loro case, per ritirarsi sopra le navi, affine di combattere il nimico comune, che voleva soggiogarli. Che bel giorno per Atene fu quello, in cui tutti gli Alleati tremando alla vista delle offerte vantaggiose, che facevale il Re di Persia, ella rispose agli Ambasciatori di questo Monarca colla voce di Aristide, che tutto l'oro, e tutto l'argento del mondo non era capace di tentarla, o d' indurla a vendere la sua libertà, nè quella della Grecia! Con questi

*Plut. in Aristid. p. 314.*

gene-

generosi sentimenti gli Ateniesi non solamente divennero il riparo della Grecia, ma preservarono il resto dell' Europa, e tutto l' Occidente dalla invasione de' Persiani.

Queste gran qualità erano mescolate con gran difetti, e benespesso affatto contrarii, quali si possono immaginarsi in un popolo volubile, e capriccioso, com'era il popolo di Atene.

## §. VI.

*Carattere comune degli Spartani,  
e degli Ateniesi.*

Io non posso a meno di non copiare qui ciò, che dice Monsignor Bossuet intorno al carattere degli Ateniesi e degli Spartani. Il passo è lungo, ma non parerà tale; ed egli terminerà di far conoscere appieno il genio di questi due popoli.

Fra tutte le Repubbliche, di cui era composta la Grecia, Atene, e Sparta erano senza paragone le principali. Non vi può essere più sovrino di quello, che v'era in Atene, nè più forza di quella, che v'era in Sparta. Atene voleva il piacere: la vita di Sparta era dura, e faticosa. L'una e l'altra amavano la gloria, e la libertà: ma in Atene la libertà tendeva naturalmente alla licenza: e raffrenata in Sparta dalle leggi se-

vise

vere quanto più era depressa al di dentro , tanto più cercava di estendersi dominando al di fuori . Atene voleva pur dominare , ma con un' altro principio . L' interesse si mescolava colla gloria . I suoi cittadini erano eccellenti nell' arte di navigare , e 'l mare , dov' ella regnava , avevala arricchita . Per restar sola padrona di tutto il commercio , non v' era cosa ch' ella non volesse soggettarli , e le sue ricchezze , che le ispiravano questo desiderio , le somministravano il mezzo di soddisfarlo . Per lo contrario a Sparta l' oro era in dispregio . Tendendo tutte le sue leggi a fare una Repubblica guerriera , la gloria dell' armi era il solo diletto , da cui erano posseduti gli animi de' suoi cittadini : Quindi naturalmente ella voleva dominare ; e quanto più era superiore all' interesse , tanto più abbandonavasi all' ambizione .

Sparta , colla sua vita regolata , era costante nelle sue massime , e ne' suoi disegni . Atene era più viva e 'l popolo vi dominava di troppo . La Filosofia ; e le leggi facevano per verità grandi effetti in naturali sì esquisiti : ma la sola ragione non era capace di mantenerli . Un saggio Ateniese , e che conosceva mirabilmente il naturale del suo paese , ci avvertisce , che 'l timore era necessario a quegli spiriti troppo vivi , e troppo liberi , e che non vi sarebbe stato più alcun mezzo di governarli , quando la  
vitto-

vittoria di Salamina li avesse rassicurati  
 contra i Persiani.

Allora due cose li rovinarono, la gloria delle lor belle azioni, e la sicurezza, in cui credevano di essere. I Magistrati non erano più uditi; e siccome la Persia era oppressa da una eccessiva servitù, così Atene, dice Platone, provava gli effetti d'una eccessiva libertà.

Queste due grandi Repubbliche sì contrarie ne' loro costumi, e nella loro condotta, si urtavano insieme nel disegno, che avevano di soggettare tutta la Grecia; di modo che erano sempre nimiche, più ancora per la contrarietà de' loro interessi, che per quella de' loro umori.

Le Città Greche non volevano il dominio nè dell'una, nè dell'altra, perchè oltre che ciascheduna desiderava poter conservare la sua libertà, vedevano essere troppo gravoso l'imperio di queste due Repubbliche. Quello di Sparta era duro, si scorgeva nel suo popolo un non

*Arist. Po.* fo che di feroce. Un governo troppo ri-  
*lit. lib. 8.* gido, e una vita troppo laboriosa rende-  
*pag. 4. Id. 7.* va i loro spiriti troppo fieri, troppo au-  
*pag. 14.* steri, e troppo imperiosi; aggiungasi che  
*Xenoph. d.* bisognava risolversi a non esser mai in  
*rep. Lacon.* pace, sotto l'imperio d'una città, ch'essendo formata per la guerra, non poteva conservarsi se non con incessantemente continuarla. Perciò gli Spartani volevano comandare; e tutti temevano che comandassero.

Gli Ateniesi erano naturalmente più dolci, e più piacevoli. Non v'era cosa più deliziosa da vederfi quanto la loro città, dove i conviti, e i giuochi erano perpetui; dove lo spirito, la libertà, e le passioni porgevano ogni giorno nuovi spettacoli. Ma la loro ineguale condotta dispiaceva a' loro alleati, ed era molto più intollerabile a' loro sudditi. Bisognava soffrire le bizzarrie d'un popolo adulato, cioè, secondo Platone, ancora più pericolose di quelle d'un Principe corrotto dall'adulazione.

Queste due città non permettevano alla Grecia lo stare in pace. Abbiamo veduto la guerra del Peloponneso, e le altre sempre cagionate, o mantenute dalle gelosie di Sparta, e di Atene. Ma queste medesime gelosie, che turbavano la Grecia, in qualche maniera la sostenevano, e facevano ch'ella si vedesse soggetta all'una, o all'altra di queste Repubbliche.

I Persiani conobbero ben presto questo Stato della Grecia. Quindi tutto il segreto della loro politica era il mantenere queste gelosie, e fomentare queste divisioni. Sparta, ch'era la più ambiziosa, fu la prima a farli entrare nelle discordie de' Greci; ed eglino vi entrarono con disegno di farsi padroni di tutta la nazione; e solleciti a indebolire i Greci gli uni cogli altri, non aspettavano se non il momento di oppri-  
mer-

*Plav. lib. 8.  
de leg. 2.  
Isocrat. Pa-  
negyr.*

merli tutti insieme . Già le città della Grecia non riguardavano nelle loro guerre, se non il Re di Persia , da essi appellato il gran Monarca , o il Re per eccellenza , come se si fossero di già fatte sue suddite . Ma non era possibile che l' antico spirito della Grecia non si risvegliasse , quando fosse vicino a cadere nella servitù , e nelle mani de' barbari .

*Polib. lib. 3.*

Alcuni piccoli Re Greci intrapresero di opporsi a questo gran Monarca , e di rovinare il suo imperio . Con un piccolo esercito , nudrito in quella disciplina , che noi abbiamo veduta , Agesilao Re di Sparta fece tremare i Persiani nell' Asia Minore , e mostrò che potevano essere abbattuti . Le sole divisioni della Grecia fermarono le sue conquiste . La famosa ritirata de' dieci mila Greci , che dopo la morte del giovane Ciro , malgrado le truppe vittoriose di Artaserse , traverfaron tutto l' imperio de' Persiani , e ritornarono nel loro paese : quest' azione , dico , mostrò alla Grecia piucchè mai , ch' ella nudriva una milizia invincibile , cui tutto doveva cedere , e che le sue sole divisioni soggettar la potevano ad un nimico troppo debole , onde resistergli quando fosse unita .

Noi vedremo in progresso , come Filippo , Re di Macedonia , profittando di queste divisioni , venne a capo di rendersi e coll' arte , e colla forza il più poten-

potente nella Grecia, e come obbligò tutti Greci a marciare sotto i suoi stendardi contra il nimico comune. Ciò ch' egli abbozzò, Alessandro suo figliuolo compì: e fece vedere all' universo stordito, quanto possono il valore, e'l coraggio contra gli eserciti più numerosi, e i preparamenti più terribili.

Dopo queste riflessioni intorno al governo de' principali popoli della Grecia, sì in pace, che in guerra, e intorno a differenti caratteri; mi resta a parlare di ciò che spetta alla religione; e da qui comincerà il Volume seguente.

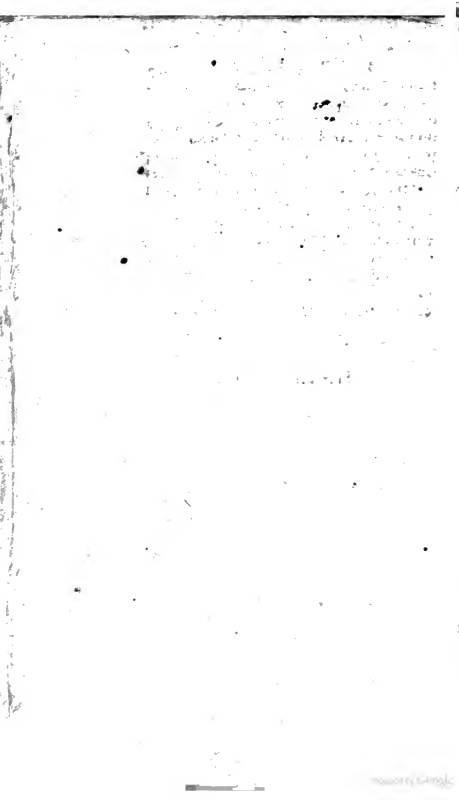
*Fine del IV. Tomo.*



523756

140878





100

523756



